



BIANCA PITZORNO **LA VITA SESSUALE** **DEI NOSTRI ANTENATI**

ROMANZO



**SPIEGATA
A MIA CUGINA LAURETTA
CHE VUOL CREDERSI NATA
PER PARTENOGENESI**

MONDADORI



BIANCA PITZORNO **LA VITA SESSUALE** **DEI NOSTRI ANTENATI**

ROMANZO



**SPIEGATA
A MIA CUGINA LAURETTA
CHE VUOL CREDERSI NATA
PER PARTENOGENESI**

MONDADORI

Il libro

«**C**ara Laretta,
cara cugina come me orfana e come me allevata dalla inflessibile nonna nel culto della nostra nobilissima stirpe, perdonerai mai all'autrice di avere scritto questo libro sui nostri antenati? Di averne rivelato i segreti e i peccati più insospettabili a partire dal lontano Cinquecento, quando una firma del Vicerè su una pergamena rese blu il nostro sangue che prima era rosso come quello di tutti gli altri abitanti di Ordalè e di Donora?

Adesso che abbiamo quasi quarant'anni, che abbiamo vissuto la liberazione sessuale e le sfrenatezze del Sessantotto, che abbiamo messo la testa a partito, non ci dovrebbe risultare così difficile accettare che anche i nostri antenati, e specie le antenate, abbiano avuto le loro storie di letto, e non sempre esemplari. Lo so che per chiunque è difficile pensare che i propri genitori hanno avuto una vita sessuale, e che se così non fosse noi non saremmo qui...

E i nostri nonni, come immaginarli a rotolarsi peccaminosamente tra le lenzuola? Ma con i bisnonni non dovrebbe essere così impossibile, specie se sappiamo che hanno messo al mondo quindici figli. Per non parlare dei trisnonni e dei quadrisnonni. Senza l'attività sessuale dei nostri antenati il genere umano si sarebbe estinto.

Eppure tu, Laretta, quando accenno a questo argomento ti turi le orecchie e strilli: "Bisogna essere proprio dei maniaci sessuali per pensare a certe cose".

Laretta, Laretta, ti piace tanto sapere chi erano e cosa facevano i nostri antenati, che rapporti c'erano tra zio Tan e Armellina, chi era il pittore che ritrasse Garcia e Jimena nella Cattedrale di Ordalè... Conservi con cura l'abito di broccato che la nonna, donna Ada Ferrell, indossò nel giorno delle nozze. Le nozze, appunto, il letto comune! Cosa avveniva in quel letto una notte dopo l'altra? E negli anni a seguire i sette figli. Li aveva mandati lo Spirito Santo in forma di colomba? Laretta, bisogna proprio che ti spieghi come sono andate le cose?

Ora, passata anche quest'ultima tempesta, ascoltami: ti racconterò

molti segreti che neppure immagini.
Tua Adíta»

L'autrice



Bianca Pitzorno, Sassari 1942, laurea in lettere classiche, master in scienza delle comunicazioni, ha lavorato come archeologa, come produttrice di programmi culturali e per ragazzi alla Rai e alla Televisione Svizzera, ha scritto sceneggiature televisive e cinematografiche e testi per canzoni. Dal 1970 a oggi ha pubblicato più di quaranta tra saggi, biografie e romanzi, questi in prevalenza destinati ai bambini e ai ragazzi, che la amano molto e continuano a leggerla anche una volta cresciuti. Tra le sue ultime opere *Le bambine dell'Avana non hanno paura di niente* (Il Saggiatore, 2006), *Giuni Russo. Da Un'estate al mare al Carmelo* (Bompiani, 2009), *Vita di Eleonora d'Arborea* (Mondadori, 2010). Vive e lavora tra Alghero e Milano.

www.biancapitzorno.it

Bianca Pitzorno

LA VITA SESSUALE DEI NOSTRI ANTENATI

spiegata a mia cugina Lairetta che vuol credersi nata per partenogenesi

ROMANZO

MONDADORI

La vita sessuale dei nostri antenati

Le vicende e i personaggi raccontati in questo libro sono frutto di fantasia.

È reale il periodo storico, anzi i diversi periodi storici in cui si muovono i protagonisti, così come sono reali alcune delle località nominate, italiane e straniere, scelte per il loro significato simbolico, come Cambridge, Bologna, Epidauro, centri cardine della nostra cultura occidentale.

Sono invece immaginari gli individui che le abitano e vi svolgono le loro attività private o istituzionali. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistite è puramente casuale e involontaria.

Donora non esiste, come non esiste Ordalè. Non andate a cercarli sulla carta geografica o su Google Maps. Potrebbero essere e rappresentano una qualsiasi cittadina di provincia e un qualsiasi paese agricolo di una qualsiasi regione italiana affacciata sul Mediterraneo.

Invece esistono realmente i musicisti citati per avere composto delle “rock opere” sul mito di Orfeo: l’italiano Tito Schipa junior, il russo Alexander Zhurbin e il greco Mimis Plessas.

A Mimis, che ha più di novant’anni e mentre scrivo questo libro continua a girare il mondo per ricevere premi e riconoscimenti, vanno tutta la mia gratitudine per avermi fornito generosamente la documentazione sulla sua rock opera, e le mie scuse per averne spostato la rappresentazione da Atene a Epidauro e la data da un incerto 1984 all’agosto 1979. Grazie anche alla mia traduttrice greca Vassiliki Nika che ci ha fatto da tramite.

Le mie nonne e bisnonne e tutti i miei antenati, apparsi in sogno piuttosto risentiti, mi chiedono di avvertire i lettori che con questa storia loro non c’entrano affatto. Che tutte le vicende raccontate sono frutto della mia fantasia o, tutt’al più, riguardano qualche altra famiglia, non la nostra, composta fin dalle più lontane origini da persone tranquille, perbene e irreprensibili sotto tutti gli aspetti pubblici e privati.

Mia cugina Laretta mi chiede di precisare che lei non esiste, ma che è frutto come gli altri personaggi della mia fantasia.

B. P.

Elenco dei personaggi

I FERRELL

a Ordalè

GARCIA e JIMENA, i primi antenati nobili, fine Cinquecento

CLARA EUGENIA, antenata, metà Settecento

a Donora

FERRANDO, nato a metà Ottocento

INES DE LUZADA, moglie di Ferrando

ADA FERRELL DE LUZADA (ADA SENIOR), figlia di Ferrando e di Ines

ELVIRA, cugina di Ferrando

I BERTRAND (originari di Bruges, trasferiti a Firenze)

GADDO (figlio di VIERI e BICE), nato a metà Ottocento

LUCREZIA MALINVERNI, prima moglie di Gaddo

TANCREDI e CLORINDA BERTRAND MALINVERNI, figli gemelli di Gaddo e
Lucrezia

ARMELLINA DIOTALLEVI *, trovatella, governante di casa Bertrand

I BERTRAND FERRELL

a Donora (Gaddo sposa in seconde nozze Ada Ferrell de Luzada e si
stabilisce nella sua città)

DIEGO, SANCIA, CONSUELO, INES, figli di Gaddo e Ada senior

MADDALENA PRATESI *, moglie di Diego Bertrand Ferrell

ADA (JUNIOR) BERTRAND PRATESI, figlia di Diego e Maddalena

DINO ALICANDIA *, marito di Sancia Bertrand Ferrell

GRAZIA, ROMANO, VITTORIO, UMBERTA ALICANDIA BERTRAND, figli di Sancia
e Dino

GIORGIO ARTUSI *, primo marito di Consuelo Bertrand Ferrell

GIULIO ARTUSI BERTRAND, figlio di Giorgio e Consuelo

GEROLAMO DEXART *, secondo marito di Consuelo Bertrand Ferrell

MARISA, MIRELLA e GADDO ANDREA DEXART BERTRAND, figli di Consuelo e

Gerolamo

TOMMASO LANDI *, marito di Ines Bertrand Ferrell

LAURETTA LANDI BERTRAND, figlia di Ines e Tommaso

LORENZO, LUCREZIA, RODOLFO e GINEVRA LANCIERI, figli di Grazia Alicandia

SANCIA (JUNIOR) e SIMONE ALICANDIA, figli di Romano

BARBARA ALICANDIA, figlia di Vittorio

GIACOMO DOSSI *, marito di Lairetta Landi

ADAMARIA e JACOPO DOSSI, figli di Lairetta

Altri personaggi

GAETANO ARESTA *, amministratore di Ada senior e suo protetto

MYRIAM ARESTA *, ultimogenita di Gaetano

DOTTOR OTTAVIO CRESPI *, medico curante di Tancredi Bertrand

CLEMENTINA CRESPI *, sua moglie

LEO CAMPISI *, amico d'infanzia di Ada junior

CECILIA MAINO *, fidanzata di Leo

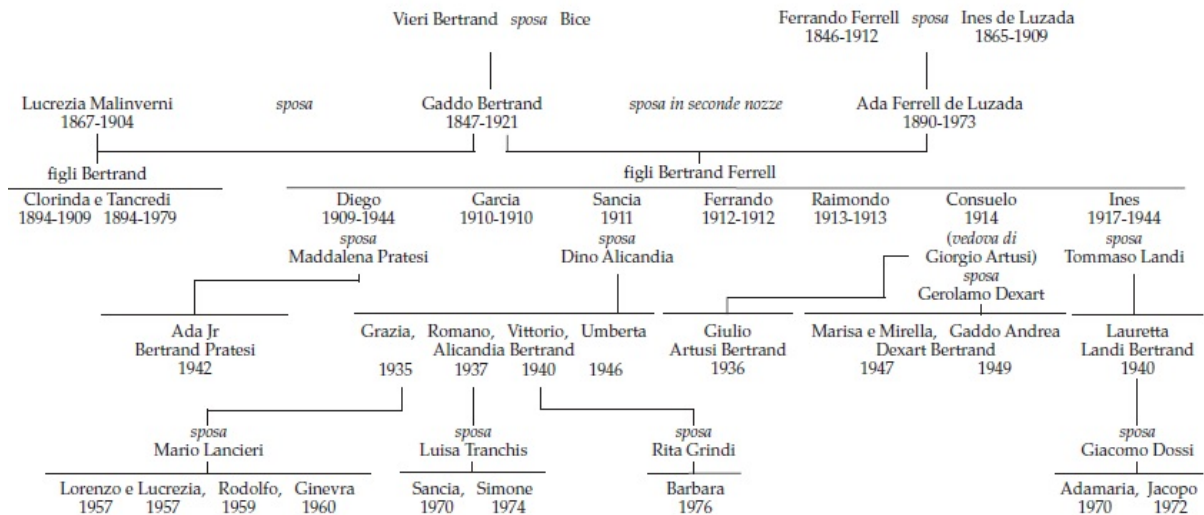
a Bologna

GIULIANO MAGGI *, compagno di Ada junior

DARIA GUALANDI *, amica di Ada junior

*. personaggi non di sangue Ferrell, Bertrand, Bertrand Ferrell, ma legati a loro per matrimonio o vicinanza d'altro tipo.

Garcia e Jimena Ferrell: antenati capostipiti, fine Cinquecento
 Clara Eugenia Ferrell: antenata guerrigliera, fine Settecento
 Diego Ferrell: padre di Ferrando, Ottocento



Altri personaggi legati ai Bertrand Ferrell

Armellina Diotallevi (1888-1979), trovatella, governante dei gemelli Bertrand Gaetano Aresta (1899-1976), protetto di donna Ada Ferrell, e i suoi figli: Speranza, Sergio, Agnese, Vilma, Myriam

Parte prima

RITRATTO DI ADA BERTRAND SUL DIVANO (ACRILICO)

Un orgasmo così Ada Bertrand non l'aveva mai provato. O raggiunto? Anche lei al tempo dei collettivi femministi partecipava alle discussioni senza fine sui termini esatti da usare per le cose del sesso e per quelle politiche, che allora erano la stessa cosa. Una volta insieme alle compagne avevano fatto notte per decidere se scrivere su un volantino "deplora", "condanna" oppure "stigmatizza". Sembravano questioni di vita o di morte. Adesso, dopo quindici anni, non faceva una grande differenza. Erano i fatti, il fatto nel suo caso, ciò che contava, non le parole.

Ada Bertrand aveva sempre pensato a se stessa come a una persona razionale. Per questo era tanto più sbalordita (o stupefatta?) dall'intensità di quella sensazione (esplosione? estasi? trasfigurazione? o semplicemente intensissimo piacere?) che mai prima in vita sua aveva sperimentato. Mai.

Non con Fabrizio, alle sue prime esperienze sessuali. Non quando faceva all'amore con Zeno nello stanzino delle tesi all'università durante l'occupazione, sdraiati su un gibboso giaciglio di maglioni, eskimo e zaini. Non quando si esercitava con le compagne del consultorio ad applicare su se stesse o reciprocamente le regole e le tecniche suggerite dal manuale *Le gioie del sesso*, o dalla bibbia femminista di quegli anni, *Noi e il nostro corpo*, scritto dal collettivo delle donne di Boston. Non con i compagni di letto occasionali all'epoca delle "Grandi Avventure di Viaggio" in autostop degli anni Sessanta, che più tardi avrebbe ritrovato nei romanzi di Erica Jong, le cosiddette "scopate senza cerniera". E neppure le prime volte che aveva fatto all'amore con Giuliano, dopo mesi di serrato corteggiamento, ed era rimasta piacevolmente stupita dalla qualità delle prestazioni di quell'occhialuto e apparentemente grigio collaboratore dello studio legale del suo amico Alvaro. Mai.

Qualche volta si era illusa che fosse orgasmo qualcosa per cui non aveva termini di confronto. Come pensava che non ne avessero le donne del passato, sua nonna per esempio, che quella parola da giovane probabilmente nemmeno la conosceva e da adulta si arrabbiava solo a sentirla pronunciare.

Adesso finalmente Ada sapeva com'era, al di là di ogni altra esperienza o paragone. Come essere scagliata su una stella attraverso il vuoto siderale, nero

e luminoso, ghiacciato e rovente allo stesso tempo. Come sollevarsi in aria e raggiungere in una frazione di secondo, dilatata all'infinito, il soffitto della stanzetta monacale del college, e fermarsi in un angolo a guardare dall'alto il letto in disordine, e i due corpi tra le lenzuola attorcigliate. Il suo, il corpo di Ada Bertrand, abbronzato, ancora asciutto e tonico, supino con la testa rovesciata all'indietro, i capelli aperti a ventaglio, gli occhi spalancati. E allacciato, gettato su di lei di traverso, col viso affondato nel cuscino, il corpo bellissimo, perfetto, del giovane sconosciuto che le pesava addosso. Si era addormentato immediatamente. Agli uomini capita. Alle donne meno spesso, anche se non è detto. A lei no, mai.

E infatti era lì, sveglia ma sdoppiata: quella sul letto che sentiva l'ondata di piacere ritirarsi lentamente, il cuore riprendere il suo ritmo, il respiro acquietarsi, e l'altra in alto sul soffitto, immateriale ma palpitante, che vedeva la camera e il letto, ma anche il parco fuori, e le finestre gotiche della biblioteca illuminate persino a quell'ora di notte, e le stanze della lontana casa di Bologna, e quelle ancora più lontane di Donora, e si diceva: “Ma come è potuto capitare?”, e poi: “Ora finalmente capisco perché la chiamano ‘piccola morte’”.

Ada Bertrand era una donna razionale. Anche troppo. Le era difficile abbandonarsi completamente; spesso i suoi amanti – quelli che non si addormentavano di botto – le avevano rimproverato di essere, di rimanere, sempre vigile, attenta, divertita, qualche volta infastidita, sempre e comunque critica. Una professoressa pronta a dare il voto. Una spettatrice che giudica lo spettacolo mentre finge di parteciparvi. Che cerca le parole giuste per definire ciò che dovrebbe essere solo sentito, a livello di emozione non di razionalità, innominato.

Nel suo angolo di soffitto, un attimo prima di scendere a ricongiungersi col corpo sul letto, l'altra Ada stava pensando: “Incredibile che mi sia capitato qui a Cambridge. La mia prima volta. A trentasette anni. La mia prima piccola morte. E adesso sto ritornando. Sono morta per qualche attimo, e adesso ritorno tra i vivi”.

Incredibile davvero che le fosse capitato durante un congresso di antichisti che si erano riuniti a Cambridge in quel mese di giugno del 1979 per parlare di *nékyie*, o *nékuie*, per dirle alla greca, come Ada preferiva. I viaggi al termine della notte, i morti che evocati ritornano a parlare con i vivi.

Quando aveva ricevuto l'invito, come prima reazione Ada aveva pensato che non ci voleva andare. Non conosceva abbastanza gli organizzatori, non sapeva quanto seriamente lavorassero, e con che criterio avessero scelto gli specialisti da invitare. Non voleva giocarsi la sua credibilità di studiosa. Che non era grande, ma poteva crescere, e lei ci teneva. E poi, la data: fine giugno, proprio quando aveva promesso allo zio Tancredi di andare a Donora per una ventina di giorni, per accompagnarlo alla casa di campagna e aiutarlo a sistemarsi per l'estate, come faceva tutti gli anni. Poteva chiedere a Lauretta di sostituirla; la cugina avrebbe sbuffato ma non le avrebbe detto di no. Lo zio però ci sarebbe rimasto male. Anche perché in agosto Ada non poteva tornare per fargli compagnia: aveva già programmato un viaggio in Grecia con Daria, la sua amica del cuore, la sua compagna d'avventure fin dai tempi dell'università. Non si trattava di una vacanza che si potesse rimandare, ma di un viaggio di lavoro o per meglio dire di studio. Indispensabile per il concorso cui doveva presentarsi in autunno.

In agosto a Epidauro sarebbe stata messa in scena l'opera rock di Mimis Plessas ispirata al mito di Orfeo e Euridice. Ada non poteva assolutamente perdere quell'occasione, anche perché probabilmente l'anomala rappresentazione non avrebbe avuto repliche. Daria, che l'avrebbe accompagnata approfittandone per realizzare un servizio fotografico sui paesaggi greci da utilizzare per il suo lavoro di decoratrice, avrebbe potuto rimandare il viaggio. Ada no. Come poteva dunque lasciare solo lo zio anche a fine giugno?

Ma Daria l'aveva convinta: «Si tratta solo di cinque giorni. Considera che la relazione che terrai verrà pubblicata e ti varrà come titolo. L'hai già pronta. Non dovrai fare nessuna fatica. E poi la sede è il college più bello della città. Ti pagano il viaggio e il soggiorno, a te e a un accompagnatore. Così posso venire anch'io. Cambridge all'inizio d'estate è bellissima. Sai quante foto preziose potrei fare in quei giardini... Dài, magari incontriamo qualche giapponese affascinante come quella volta a Oxford».

Era successo diversi anni prima, a un corso d'inglese avanzato. Le ragazze giapponesi che vi partecipavano erano bruttissime, con volti lunghi da

cavallo, e tutte con un nome che conteneva le due sillabe “ka zu” e provocava l’ilarità degli italiani. I loro compagni invece, tre, erano belli da mozzare il fiato, alti, snelli e muscolosi, con labbra sensuali. Conducevano le barchette sul fiume Isis con grande perizia, la stessa, secondo Daria, di cui davano prova tra le lenzuola. In perfetto silenzio. Li aveva sperimentati tutti e tre, in successione, e poteva testimoniare, mentre Ada si era limitata a farsi corteggiare da un olandese fumatore di pipa con cui alla fine non aveva concluso niente.

Daria era felicemente sposata, ma durante l’estate, specie se andava all’estero, non si considerava tenuta alla fedeltà. Da anni prendeva la pillola e al consultorio autogestito aveva imparato come difendersi dalle malattie veneree. Preferiva gli uomini di cui non conosceva la lingua. E che non conoscevano la sua. La considerava una garanzia che poi non ci fossero strascichi, telefonate, lettere, rimpianti. Un’avventura, una botta, diceva lei, e chiuso là. Daria teneva a suo marito, ma si faceva un punto d’onore d’essere una donna libera, faceva parte dei loro patti matrimoniali.

Ormai lucida, sfilandosi cautamente da sotto il braccio del ragazzo allungato sul suo collo, Ada pensava: “Non so niente di lui, da dove viene, che lingua parla. Non so come si chiama, cosa fa nella vita. Né lui di me”.

L’unica cosa che sapeva però era che anche lo sconosciuto era ospite del college, e quindi un “dopo”, pur se breve, probabilmente l’indomani mattina ci sarebbe stato. Questo la infastidiva. Avrebbe dovuto trovare un modo per prendere le distanze. Ada Bertrand era una donna razionale e non pensava di essersi innamorata. E neppure, per strano che a voi lettori possa sembrare, aveva intenzione di ripetere l’esperienza.

Erano arrivati la sera prima, una ventina di congressisti provenienti da diversi Paesi, quasi tutti con un accompagnatore o un'accompagnatrice. Alloggiavano nello stesso college, lasciato libero per l'estate dagli studenti, e avevano cenato insieme a lume di candela seduti ai tavoli lunghi e stretti nel grande refettorio dalla sfarzosa architettura gotica, ma nessuno li aveva presentati l'uno all'altro. Alla reception avevano trovato un programma del congresso con i nomi dei relatori, ma a quali volti corrispondessero quei nomi ancora non si sapeva. Molti avevano il cartellino già puntato sul bavero del vestito, però l'illuminazione era troppo fioca per poterli leggere, a meno di andarci proprio addosso col naso.

Ada e Daria erano stanche. Si erano guardate distrattamente attorno, ma non avevano visto nessuno che le colpisse in modo particolare. L'unico volto noto era quello di Dieter Horlander dell'Università di Wittemberg, la maggiore autorità vivente sulla lingua omerica. Molto invecchiato dall'ultima volta che Ada l'aveva incontrato qualche anno prima a un raduno di filologi classici a Istanbul. Decrepito, era l'aggettivo che più gli si confaceva. C'era da chiedersi come potesse ancora viaggiare. Anzi, come potesse stare in piedi senza appoggiarsi a un bastone. Probabilmente si faceva accompagnare da un infermiere. A ogni modo, la sua presenza l'aveva in parte rassicurata sulla serietà dell'iniziativa.

Daria aveva richiamato la sua attenzione su una ragazza molto giovane e molto bella dallo sguardo un po' trasognato sotto le palpebre larghe, che all'estremità del tavolo centrale serviva con premura un uomo anziano dai radi ciuffi grigi pettinati in un complicato gioco di riporti. Allo schienale della sedia erano poggiate due stampelle.

«Sarà la figlia» osservò Ada. «Ha un viso che mi ricorda qualcuno.»

«Un viso preraffaellita» disse Daria. «Potrebbe essere una modella di Dante Gabriel Rossetti. Cordelia e Re Lear.»

«Oppure Ellen Terry fotografata da Julia Margaret Cameron.»

Ada da studentessa aveva tappezzato la sua stanza di poster comprati in Inghilterra che riproducevano i ritratti della famosa fotografa vittoriana. Si chiedeva se le piacessero semplicemente di per se stessi, o perché aveva

scoperto che Julia Margaret era zia di Virginia Woolf, altra sua passione giovanile.

Anche adesso che erano passati quasi vent'anni, la fisionomia malinconica e lo sguardo un po' stanco e assente di quella ragazza la incuriosivano e la attiravano.

All'arrivo Ada e Daria erano state felici di scoprire che non le avevano messe insieme a dormire, ma che avevano assegnato loro due camere singole nell'Old Building, l'edificio più antico e suggestivo del college, che molti però sdegnavano perché privo di docce. Le camere erano entrambe al primo piano; sul pianerottolo si affacciavano altre due porte: quella dell'unico bagno in comune e quella di una terza stanza. La porta di questa stanza era aperta, con la chiave in toppa. Evidentemente il suo occupante non era ancora arrivato.

«Meglio. Speriamo che rimanga libera» aveva detto Ada. «Avremo il piano tutto per noi.»

Ma non era stato così. Meglio o peggio? Difficile a questo punto da stabilirsi.

La mattina, quella stessa mattina anche se sembrava passato un secolo, Ada si era svegliata verso le nove. I lavori sarebbero cominciati solo alle undici, e il suo intervento era previsto nel pomeriggio. Poteva prendersela comoda, perciò non aveva messo la sveglia. Sulla porta della stanza di Daria aveva trovato un post-it: “Vado a lavorare sul lungofiume. C’è una luce stupenda. Ci vediamo a pranzo”.

A Daria le foto servivano da modello per i trompe l’oeil – lei qualche volta li chiamava “murales”, le piaceva sentirsi una sorta di Diego Rivera al femminile – che dipingeva sulle pareti delle case dei ricchi di Bologna e dintorni.

Nel bagno comune adesso c’era un terzo asciugamano, umido, e una trousse maschile; sul ripiano dello specchio un rasoio. La terza porta era chiusa.

La colazione veniva servita all’aperto. I cespugli ai bordi del grande prato sul retro dell’edificio erano fioriti di fucsie rosso cupo pendenti come orecchini Liberty, di peonie in tutte le sfumature dal bianco al rosa e di grandi fiori blu dai petali piumosi, alti e dritti come candelabri d’altare, di cui Ada non conosceva il nome. Ai tavolini si attardavano poche persone. Col vassoio tra le mani lei si era guardata attorno e aveva visto, sola, la giovane donna dal viso preraffaellita seduta sotto un albero dal grande ombrello fitto di foglie. La luce, passando tra le fronde, disseminava sulle braccia nude della sconosciuta macchie di un verde tremulo e tenero e Ada si era meravigliata dell’emozione che le dava quella vista. In genere non le piacevano le donne, anche se qualche volta si era concessa un’avventura lesbica, ma più a scopo sperimentale, la solita distaccata “osservazione sul campo”, che per istintivo trasporto. Il suo analista aveva suggerito che avesse un Edipo irrisolto che non voleva riconoscere con sua madre invece che con suo padre. «Con mia nonna, piuttosto» aveva protestato Ada. «È lei che mi ha allevato; mia madre quasi non l’ho conosciuta.»

Si era affrettata a raggiungere la ragazza, le si era seduta di fronte.

«Good morning.»

«Buongiorno. Lei è italiana, vero?»

«Ho una pronuncia inglese così terribile?»

«No, anzi. È che ieri l'ho sentita parlare con la sua amica.»

«Anche lei... anche tu sei italiana? Scusa il tu, ma sei così giovane...»

«Lei pure sembra molto giovane per essere una relatrice... Temevo di incontrare solo vecchi barbogi.»

Con un sorriso indulgente la ragazza aveva accennato a Dieter Horlander, che sedeva a un tavolino in fondo al prato. Con lui c'era una donna robusta sulla quarantina dai capelli biondi stopposi e le guance troppo rosse.

“Viaggia con l'infermiera, dunque” aveva pensato Ada con sollievo. Anche se non aveva alcun rapporto personale con l'illustre vegliardo, se ne preoccupava come se fosse un nonno o un vecchio zio cagionevole.

«Di cosa parlerà?» aveva chiesto l'altra con interesse.

«Niente di originale. Mi hanno chiamato all'ultimo momento e non ho avuto molto tempo... E forse andrò anche fuori tema.»

«Cioè?»

«Ma te ne intendi, tu, di questi argomenti? Parlare con i morti...»

«Un po'.»

«Come mai?»

«Studio Antropologia. Al King's College di Londra. Alcuni popoli primitivi ancora oggi...» si era interrotta. Poi, dopo una brevissima pausa: «Perché fuori tema?».

«Perché i miei morti, anzi le mie morte, non parlano con i visitatori. E nessuno è sceso agl'Inferi per interrogarle. I viaggiatori le hanno incontrate per caso. Tranne uno, che è andato apposta per lei, però non è sceso per interrogarla, ma per portarla via.»

«E non ci è riuscito, vero? Parlerà di Euridice? Del mito di Orfeo?»

Così, senza la minima esitazione. Conosceva bene la mitologia greca. Aveva fatto buoni studi liceali, si era detta Ada. Un altro punto a favore.

«E come mai Antropologia?» le aveva chiesto a sua volta, incuriosita. Ma subito si era pentita, le era parso di avere usato un tono inquisitorio, da professoressa. Quella che era, in fin dei conti. Ma la ragazza non era una sua allieva. E Ada desiderava un rapporto alla pari.

«Scusa» aveva aggiunto. «Non ti ho detto il mio nome. Mi chiamo Ada Bertrand.» E le aveva indicato sul pieghevole del programma il proprio nome e la qualifica: “Professore incaricato di Letteratura greca all'Università di Bologna, Italia”, seguiti dai titoli delle sue numerose pubblicazioni. La maggior parte dedicate al mito di Orfeo.

«Estella Jodice» si era presentata la ragazza. «Estella come la pupilla di Miss Havisham. Mio padre è un fanatico di Dickens. Mio fratello voleva

chiamarlo Pip. Mamma è riuscita a strappargli a stento un Filippo. Anche lei d'altra parte ha un nome dickensiano.»

«Sì, lo so. *Casa Desolata*. Ma i miei non si sono ispirati al romanzo, era il nome di mia nonna» disse Ada. E intanto pensava: “Jodice? Non ho mai sentito questo nome nel nostro ambiente di antichisti”.

«Tuo padre terrà una relazione? Vi ho visto ieri a cena. Sei venuta ad accompagnarlo?»

La ragazza aveva riso. «Ma le pare che se fosse mio padre gli permetterei di pettinarsi a quel modo? Con tutti quei riporti? È il professor Palewsky, della mia facoltà. Un tipo bizzarro. Mi ha chiesto di accompagnarlo per via delle stampelle. Gli faccio anche un po' da segretaria.»

«Di cosa parlerà?»

«Sciamanesimo. Fa ricerca sul campo.»

«Credevo che fossimo tutti antichisti» aveva osservato Ada contrariata. Ecco perché non aveva mai sentito quel nome: Palewsky.

Estella aveva contratto le labbra in una smorfia sprezzante e divertita a un tempo.

«Ha certe idee pazzesche. Però mi paga per fargli da assistente, e io ho bisogno di guadagnare se voglio finire l'università. Il suo intervento è domattina.»

«Il mio già questo pomeriggio.»

«Verrò a sentirla.»

«Se pensi che ti possa interessare... Ma com'è che sei venuta a studiare in Inghilterra?»

In realtà Estella viveva a Manchester dall'età di dodici anni, aveva spiegato, trasferita da Napoli con la famiglia per il lavoro del padre. Con molta ironia aveva raccontato quanta fatica era costato loro “raffreddarsi”, specie agli adulti, specie a sua madre, e adeguarsi al self control locale. E suo padre non aveva fatto fortuna come sperava. Vivevano modestamente esercitando l'italica arte di arrangiarsi.

«Nell'Ottocento ci avrebbero considerato dei saltimbanchi. Sa, il cliché dell'italiano con la scimmia e l'organetto che legge la sorte in cambio di un penny. Però i miei ci tengono che io frequenti una buona università e così sono riuscita a entrare al King's. Con una borsa di studio.»

Ada ascoltava divertita. E anche vagamente affascinata da certi dettagli del viso di Estella, i lobi delicati delle orecchie, le ciglia lunghissime prive di rimmel, il collo slanciato, la peluria sottile e bionda delle guance illuminata dal sole in controluce... E poi il tono un po' velato e rauco della voce, in contrasto col distacco ironico del racconto. Una giovane donna attraente, e probabilmente inconsapevole di esserlo, cosa che per Ada costituiva il

maggiore incanto. Chissà se l'attrazione era reciproca. "Ma cosa posso avere di interessante per lei alla mia età?" Eppure desiderava fortemente piacerle, fosse pure per i pochi minuti di quella colazione.

C'era ancora tempo prima dell'apertura del congresso e sembrava che nessuna delle due avesse voglia di congedarsi dall'altra. Estella aveva raccontato con entusiasmo dei suoi studi, dei suoi interessi: intendeva specializzarsi in una sfera dell'antropologia culturale applicata alla vita familiare contemporanea. Niente a che vedere con lo sciamanesimo. Studio antropologico dei sistemi di parentela. «Non presso gli indiani Hopi o Irochesi» aveva specificato ridendo. «Quelli li hanno già studiati Kroeber e Morgan. Presso le popolazioni europee contemporanee.»

Visto che era napoletana il suo docente, uno serio, le aveva affidato una tesi di laurea incentrata sui rapporti intergenerazionali nelle estese famiglie del Meridione d'Italia. Studiate dall'interno, col metodo dell'"osservazione partecipante" raccomandata da Malinowski. Doveva andarci a vivere insieme, in definitiva.

«Ma non in campagna, nelle piccole città di provincia. La società contadina è già stata studiata fino alla nausea. Io mi occuperò della parentela nelle famiglie borghesi, di medie finanze e di media cultura. Devo ancora trovarne una adatta.»

Ada aveva riso. «La mia sarebbe il soggetto ideale per la tua ricerca. Siamo in tanti, noi Bertrand Ferrell, quattro generazioni divise in fazioni ondivaghe, liti, rancori, tabù, alleanze e tranelli: una famiglia complicata...»

«Lei insegna a Bologna, ho visto sul programma. A me serve una città più piccola.»

«Sono io che vivo a Bologna, ci sono andata a studiare e poi ci sono rimasta. I miei stanno a Donora, non più di ottantamila abitanti. Anzi, senti, se mai avessi voglia di spingerti fin laggiù, ti dò l'indirizzo e il numero di mia cugina Lauretta. Lei potrebbe guidarti nel labirinto delle nostre parentele.»

E le aveva citato divertita la battuta che circolava in facoltà: «La filosofia si occupa di Dio, la psicologia dell'io e l'antropologia dello zio».

Poi aveva aggiunto: «Di zii e zie nella mia famiglia non ne mancano, e molto diversi tra loro».

Estella aveva riso cortesemente a quelle parole, ma riguardo all'offerta non aveva detto né sì né no; aveva piegato con cura e messo in tasca il foglio che

Ada aveva, eccezionalmente, strappato alla sua preziosa Moleskine. In cambio la ragazza aveva scritto sull'agenda il proprio numero di telefono di Manchester. «Semmai avesse bisogno.»

Nel chinare la testa e spostarsi una ciocca di capelli dal viso con un soffio era apparsa molto giovane, quasi adolescente.

“Di cosa potrei aver bisogno da questa ragazzina?” aveva pensato Ada, rendendosi conto d'un tratto con un certo stupore che il proprio invaghimento era del tutto immaginario, nato unicamente dal richiamo di qualche foto o pittura amate nella sua giovinezza. Che sciocchezza aver pensato di potersi innamorare così, di una che poteva essere sua figlia. Dài, Ada, non essere ridicola!

«Magari se passo da quelle parti ti chiamo per un saluto» aveva detto però con gentilezza. E scusandosi si era alzata per andare all'inaugurazione del congresso.

Nell'aula magna destinata alle conferenze c'erano solo i relatori. Alcuni, si era scusato il presidente, non erano ancora arrivati. Comunque aveva aperto i lavori, la puntualità era d'obbligo. La lingua ufficiale del congresso era l'inglese, che tutti capivano e parlavano più o meno speditamente.

Per primo aveva preso la parola un biblista spagnolo. Aveva esordito con una domanda retorica, cioè se fosse lecito trattare con leggerezza un argomento così tremendo, il viaggio nel mondo delle tenebre alla ricerca di defunti da interrogare. Per il nostro vantaggio o curiosità, di noi vivi. Senza preoccuparci della sofferenza che questo procura ai morti risvegliati da un provvidenziale oblio. Ada si era dimenata sulla sedia. Perché con leggerezza? Dovremmo essere tutti studiosi che affrontano il tema con estrema serietà.

Nel mondo ebraico, aveva proseguito il biblista, era severamente vietato evocare i morti, tanto che il re Saul aveva condotto una spietata campagna per eliminare da Israele tutti i maghi e i negromanti. Ma, in un momento di estremo bisogno, prima della battaglia decisiva contro i Filistei, egli stesso aveva violato il divieto. Si era recato in incognito nel villaggio di Endor, dove sapeva che una vecchia maga era sfuggita all'epurazione, e le aveva chiesto di evocare lo spirito del profeta Samuele, morto di recente, per chiedergli consiglio.

Faceva caldo, fuori dalle finestre ronzavano le api. Ada tendeva a distrarsi, pensava ancora a Estella. Ma quelle parole, "la maga di Endor", avevano risvegliato la sua attenzione come un getto improvviso d'acqua fresca sul volto accaldato. Era stata risucchiata indietro da un ricordo. Bambina di nove anni, seduta per terra nello spazio tra l'armadio degli argenti e la finestra, leggeva con avidità il romanzo *Marigold*, della canadese Lucy M. Montgomery (solo da adulta aveva scoperto che M. stava per Maud), che aveva trovato nella biblioteca di sua cugina Grazia Alicandia. Un romanzo che le piaceva moltissimo, tanto che lo aveva letto e riletto fino a impararne interi brani a memoria. Come mai lo avesse preferito ai tanti libri più avventurosi che circolavano per casa e che più si addicevano al suo carattere, l'aveva aiutata a scoprirlo molti anni dopo l'analista. La famiglia di Marigold, i Lesley, somigliavano moltissimo ai Bertrand Ferrell. Ricchi borghesi con

pretese aristocratiche, puzza sotto il naso e mentalità anacronistica; ville di campagna arredate all'antica, con bambole di cera sotto campane di vetro che riproducevano a grandezza naturale adorate sembianze di bambine morte. Pranzi interminabili, scaloni di marmo, stanze lontane dove vivevano isolati vecchi parenti originali: lo zio Klondike di Marigold somigliava per la bambina Ada allo zio Tancredi, e la Nonna Giovane era il ritratto perfetto di nonna Ada. Mentre la Nonna Vecchia, che in punto di morte aveva chiesto alla nipote di cucinarle un uovo al tegamino, possedeva un'enigmatica gatta nera, una gatta che si chiamava... La Maga di Endor! Nome allora privo di riferimenti per la bambina lettrice che ancora non conosceva la Bibbia, ma proprio per questo molto più suggestivo, tanto che si era scolpito in modo indelebile nella sua memoria.

Che nostalgia di quei tempi, di quelle letture! Si era chiesta spesso, l'Ada adulta, se allora fosse più felice di adesso. No, non era affatto felice, al contrario. Però pensava di poterlo essere in futuro. Non aveva ancora perduto la speranza della felicità.

Le api ronzavano, a gara col rumore attutito del tagliaerba spinto da un inserviente del college. Dalla finestra aperta entrava il profumo dell'erba tagliata. Marigold aveva un'amica immaginaria che le appariva solo in primavera e che in realtà era un cespuglio di biancospino fiorito.

Quando Ada era riemersa dai suoi ricordi e aveva prestato attenzione a ciò che accadeva nell'aula, stava parlando il secondo relatore. Tema, il ventitreesimo libro dell'*Iliade*, Patroclo morto che appare in sogno ad Achille e lo supplica di seppellirlo. Niente di nuovo per lei, a parte il piacere di riascoltare quelle parole, che lo studioso citava in greco, e che Ada ricordava anche, e con maggior coinvolgimento emotivo, nella traduzione del Monti, come le aveva lette sui banchi della scuola media preparandosi a farne la "versione in prosa". E come fin da piccola le aveva sentite declamare tante volte dallo zio Tancredi, che aveva l'abitudine di citare i classici applicandone le parole come massime di saggezza, ma sempre con una sfumatura ironica, alle situazioni della loro vita quotidiana.

«*Tu dormi, Achille, né di me più pensi. Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni*» diceva con enfasi quando trovava al cimitero la soglia della cappella di famiglia invasa dalle erbacce. E ancora: «*Gustiam la triste voluttà del pianto*». Questo lo diceva sempre quando Ada o Lauretta, molto piccole, correndo attorno al tavolo della stanza dei giochi, sbattevano contro uno spigolo e scoppiavano in lacrime, oppure quando singhiozzavano perché nonna Ada le aveva messe in castigo con la faccia al muro. «*La triste voluttà del pianto*», due bambinette di quattro, cinque anni. Erano cresciute così lei e sua cugina, in un clima, perlomeno a parole, un po' dannunziano. E durante

l'adolescenza lei, Ada, aveva avuto un amico del cuore che in casa chiamavano "il tuo Patroclo".

L'intervento del secondo relatore si era concluso con l'interrogativo di prammatica: c'è una differenza, e quale, tra catabasi, evocazione, e apparizione? Se il morto "sale" di sua iniziativa a parlare con i vivi, o se il vivo "scende" a disturbarlo con i suoi problemi?

Ma inaspettatamente il grecista aveva aggiunto: «E a proposito di evocazione, le sedute spiritiche tanto di moda nel secolo scorso come le possiamo considerare?».

Ada aveva provato un moto di irritazione. Era una persona razionale come abbiamo già detto e aveva sempre considerato le sedute spiritiche roba da creduloni o da ciarlatani. Non trovava accettabile che se ne parlasse in un convegno di studiosi. E come studiosa incredula non aveva mai perdonato al peraltro amatissimo Victor Hugo il suo morboso e lungo interrogare la morta Leopoldine negli anni sull'isola di Jersey. Non aveva potuto fare a meno di commuoversi, leggendo ne *La montagna incantata* di Mann, il passo in cui veniva evocata, e appariva, l'ombra di Joachim, il cugino di Hans Castorp. Si era commossa, ma condivideva l'opinione dello scrittore che aveva intitolato il capitolo *Esperienze quanto mai discutibili*.

Racconto questi piccoli aneddoti tutto sommato innecessari, non funzionali allo svolgersi dei fatti che costituiscono la nostra storia, perché il lettore abbia un'idea quanto più possibile completa della vita interiore di Ada, della sua anima, o psiche come oggi sembra più scientifico definire. Non tanto completa come l'aveva il suo analista dopo anni di sedute, ma abbastanza per considerarla una persona vera che vive un'esperienza reale e non un personaggio inventato dall'autore, da me, allo scopo di dimostrare una teoria sulla quale potrei meglio scrivere un saggio, qualcosa di simile alla tesi di laurea di Estella Jodice.

Con uno scatto di fastidio Ada si era alzata, era uscita mentre ancora il relatore parlava, e per farsi passare il nervoso aveva fatto una camminata a passo svelto nel parco del college. I sentieri erano ben tenuti, c'era fresco, i rumori delle barche sul fiume e le risate dei rematori arrivavano attutiti dal fogliame. Uno scoiattolo era sfrecciato su un ramo. Un uccello aveva spiegato le ali. Un uomo l'aveva superata sul sentiero a passo di corsa, così che lei l'aveva potuto vedere solo di schiena e solo per pochi secondi. Sembrava giovane e pieno d'energia, era alto, a gambe nude, con i capelli scuri piuttosto lunghi sul collo. Uno studente rimasto al college per qualche motivo, il figlio di un relatore arrivato quella mattina. Oppure un fauno uscito dal *Sogno di una notte di mezza estate*? Puck? Un abitante di Narnia? Che importanza poteva avere, visto che in un baleno era scomparso. Ada aveva riso di se stessa. Troppe letture ragazza, troppe letture, come le diceva al liceo la professoressa di matematica scuotendo la testa.

Fatta la doccia, la nostra eroina aveva deciso di non scendere a pranzo nel refettorio gotico, ma di restare in camera a dare un'ultima ripassata al testo del suo intervento. Anche perché Daria l'aveva avvertita, con un nuovo biglietto, che a metà mattina aveva avuto la fortuna di trovare un passaggio per Rockingham, nel Northamptonshire. Un gruppo di turisti incontrati sul fiume andavano a visitare quel castello, vicino a Corby. "C'è un bellissimo giardino intorno, anzi molti giardini in stili diversi, labirinti di bosso, è famoso per l'arte topiaria, sai cosa significa, vero? Alberi e siepi potati in forme strane, l'ideale per i miei murali. Andiamo in macchina, con un tizio che vive qui da sei anni ed è abituato a guidare a sinistra. Così stanotte non torneremo troppo tardi. Non offenderti se non vengo a sentirti questo pomeriggio. Lo conosco a memoria il tuo intervento. In bocca al lupo."

Ada aveva mangiato un po' della frutta che la sera precedente aveva trovato in un cesto sul tavolino da notte, con gli omaggi dell'organizzazione. Poi si era stesa sul letto con i fogli della sua conferenza e aveva cominciato a rileggerli per l'ennesima volta. Ma dopo una decina di minuti, senza accorgersene, si era addormentata.

Si era svegliata con un sussulto dopo quelli che le erano parsi pochi istanti.

Ma l'orologio sulla mensola del caminetto segnava già le tre e quarantacinque. La sessione pomeridiana doveva essere cominciata da almeno dieci minuti. E lei era la seconda a dover parlare. Che vergogna. Una sciacquata veloce al viso e via, senza pettinarsi, con gli abiti spiegazzati. Per fortuna si era stesa sul letto vestita. E per fortuna l'aula magna non era lontana.

Era entrata in punta di piedi dalla porticina sul fondo cercando di non farsi notare, ma Estella, seduta in seconda fila accanto al suo professore, si era girata e le aveva rivolto un sorriso complice. Sono venuta per lei, per sentirla, questo intendeva? Ada si era sistemata i capelli e lisciata la camicia, commossa e lusingata suo malgrado.

Il primo relatore, Marc Tisserand, professore della Sorbona, stava per concludere il suo discorso. Ada riconobbe, dai versi latini pronunciati alla francese, la discesa di Enea nell'oltretomba raccontata nell'*Eneide*. Anche lei ne avrebbe citato un passo più avanti, quello in cui l'ombra dell'abbandonata Didone passa sdegnosa, rifiuta di ascoltare le scuse dell'amante fedifrago e non pronuncia una parola.

Aveva provato un certo fastidio nel rendersi conto che l'intervento del collega per certi versi anticipava il suo, che non sarebbe quindi apparso così originale. La *nékuia* virgiliana, spiegava appunto adesso il professor Tisserand, era un po' anomala rispetto al tema "parlare con i morti". Infatti non solo la principessa tradita taceva, ma la maggior parte delle ombre incontrate da Enea non pronunciava neppure una parola. Probabilmente perché, caso rarissimo se non unico nei poemi antichi, non si trattava di personaggi letterari inventati dall'autore, ma di persone reali, vissute davvero e molte in tempi non lontani dalla scrittura dell'*Eneide*. In un futuro lontanissimo rispetto al tempo immaginario del viaggio agli Inferi di Enea. Ancora non nati.

«Molti addirittura erano suoi discendenti» diceva Tisserand, «come il bellissimo Marcellus, "*egregius forma*" lo chiama il poeta, nipote preferito di Augusto e suo erede designato, morto inaspettatamente a diciannove anni, "*miserande puer*", nel 23 avanti Cristo, quattro anni prima della pubblicazione del poema a cui Virgilio stava già lavorando da un pezzo. Forse per "captare la benevolentia" del suo protettore, forse perché sinceramente emozionato per quella morte improvvisa che stroncava tante speranze, il poeta gli aveva dedicato dei versi che sarebbero diventati immortali: "*Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis, purpureos spargam flores*". Tu sarai Marcellus. "Sarai", notate, non "fosti" e ancora non "sei". E sarai per così breve tempo, fanciullo bellissimo, *egregius forma*. Spargete per lui gigli a piene mani e io, Anchise, spargerò fiori purpurei. Commovente, vero? Si

racconta che quando Virgilio lesse in anteprima l'*Eneide* ad Augusto e a sua sorella Ottavia, questa, ch'era la madre di Marcello, svenne per l'emozione. La patetica scena è nota anche per un quadro che le dedicò Ingres.»

Inaspettatamente il professor Palewsky aveva alzato una mano. «Posso fare una domanda?»

Le interruzioni non erano previste, e neppure un qualche tipo di dibattito, aveva osservato severo il moderatore. Ma il professor Tisserand aveva sorriso con indulgenza: «Prego».

«Se Marcellus è esistito davvero, se è un personaggio storico, e così importante, l'erede designato di Cesare Augusto, esistono suoi ritratti?»

«Non nel senso moderno del termine. Esistono statue, busti...»

«Somiglianti?»

«Chi può dirlo? Certo gli artisti allora abbellivano i loro modelli illustri. Come d'altronde si è fatto fino a tutto l'Ottocento.»

«D'accordo. Ma lui, Marcellus, aveva posato per quelle statue, vi si era riconosciuto?»

«Come possiamo saperlo? E che importanza ha, tutto sommato...»

Il professor Palewsky si era proteso in avanti testardo, aggressivo. «Che importanza!? C'è chi sostiene che il ritratto di cui siamo consapevoli contiene la nostra anima. Per questo certi popoli primitivi non permettono di essere fotografati.»

«Non mi dica che lei personalmente ci crede.»

Estella si agitava inquieta sulla sedia; aveva poggiato una mano sul braccio del professor Palewsky come per trattenerlo. Ma quello insisteva. Se il relatore aveva con sé le diapositive, una almeno, di quelle statue, doveva assolutamente proiettarla.

«L'anima rinchiusa dentro il ritratto, se interrogata potrebbe parlare.»

«Qui? Oggi?» aveva chiesto divertito il francese. «A noi studiosi moderni specializzati in letteratura, non in spiritismo?»

«Non a chiunque di noi, ovvio. A chi tra noi ha il dono.»

Qualcuno tra i presenti ridacchiava, la maggioranza però era contrariata e a disagio. Come avrebbero dovuto reagire?

Ada aveva cercato con lo sguardo il moderatore. Perché non interveniva per far tacere quel pazzo? La povera Estella gli parlava sottovoce concitata, un braccio allungato verso le stampelle come per supplicarlo di uscire dall'aula. Alla fine l'aveva convinto perlomeno a tacere, ma solo dopo un minaccioso: «Ne riparleremo domani».

E tutti avevano capito che quello sarebbe stato il contenuto del suo intervento, intitolato nel programma "Una *nékuia* moderna". Che pagliacciata.

Solo il senso del dovere aveva impedito alla nostra eroina di abbandonare ancora una volta l'aula magna. Se la sua relazione fosse stata prevista per l'indomani, quella notte avrebbe finto un malessere e il mattino dopo sarebbe partita. Ma il moderatore già stava annunciando il suo nome. Non poteva aggiungere scandalo allo scandalo.

In precedenza aveva deciso di parlare a braccio, come faceva di solito, confidando nella propria memoria. Adesso però le sembrava di essere troppo agitata, temeva di risultare imprecisa. Meglio leggere. Ma sarebbe stata la prima a farlo e, essendo la più giovane tra i relatori, questo non avrebbe denunciato la sua insicurezza? Meglio parlare, guardando negli occhi gli ascoltatori. Scegliendone uno a caso e fissandolo per tutta la durata del discorso, come aveva imparato dai suoi maestri. Fredda, sicura.

Dalla seconda fila Estella le sorrideva incoraggiante, le guance ancora rosse per l'imbarazzo.

“Sei venuta ad ascoltare me, ragazza. E io parlerò per te. Spero che la lezione ti sia proficua. Il titolo del mio intervento, come sai, come è scritto sul programma e come è stato appena annunciato, è ‘Il silenzio delle donne’. E io rileggerò alcune tra le *nékuie* più note, in maggioranza latine anziché greche, anche se il greco è la mia materia – Virgilio, Ovidio, Lucano, Omero –, sottolineando che mai un eroe scese nell'oltretomba per il desiderio di ascoltare le parole di una morta. Come se le parole di una donna, di là come di qua, non avessero né abbiano alcuna importanza.

Spesso è una donna volenterosa ad accompagnare l'eroe sulla soglia fatale, a compiere il rituale più o meno cruento necessario all'evocazione. La Sibilla virgiliana, la maga di Endor della Bibbia, la terribile strega Erittone nella *Farsalia* di Lucano che frusta con un serpente il cadavere che esita a rianimarsi. Donne vive dedite alla magia, streghe, divinità immortali.

E sul trono dell'oscuro regno siede una regina, Persefone, a cui bisogna rendere omaggio col dono gentile di un ramo d'oro colto seguendo l'indicazione di due bianche colombe. Siede in silenzio. Non le si chiede di parlare, semmai di concedere, di sciogliere e riannodare legami. Le uniche a essere interrogate, tra le morte, sono le vecchie madri, ma solo perché

vengono incontrate per caso, come quella di Ulisse, Anticlea. ‘Oh, guarda un po’ chi c’è! Non sapevo che eri morta. Dammi notizie di casa, mamma.’ Non: ‘Cosa ti è successo? Come stai?’, non ‘Mi manchi’. Le si ordina: ‘Informami. Servimi, come mi hai servito da viva’. Le donne giovani, le donne in età d’amare, i poeti le lasciano in silenzio. Anche quando si trovano ancora sulla soglia, quando sono morte da poco. Didone, con la ferita recente del suicidio ancora aperta, non ascolta le giustificazioni e le scuse dell’amante traditore – giustificazioni e scuse, non domande –, ma passa torva, ostile, con gli occhi fissi al suolo, dura e insensibile come una pietra. Muta come una pietra. Clitennestra, che viene accusata dal marito del crimine e dei sentimenti più orrendi, non è chiamata dal poeta a dare la sua versione. Di Penelope, che come Clitennestra è ancora viva, Ulisse è invitato a diffidare. ‘Puoi dirle qualcuno dei tuoi segreti, non tutti. Le donne, le mogli, sono pericolose, vogliono o possono perderci.’

Quanto a Euridice di cui abbiamo parlato a colazione... Euridice, giovane sposa del più grande poeta e cantore d’ogni tempo, uccisa su un prato fiorito dal morso d’una vipera, cammina zoppicando nell’oscurità, muta. Per amore di lei lo sposo, Orfeo, ha osato scendere nel regno dei morti, ha osato richiederla indietro ai tenebrosi sovrani, almeno per il tempo di vita che ancora le toccherebbe, giovinetta com’era. ‘Un prestito, non un regalo, visto che alla fine anche lei, come tutti, qui dovrà finire. Vi supplico in nome di quell’amore che anche voi conoscete, se è vera l’antica storia del tuo rapimento, Persefone, da parte di costui che ora ti siede a fianco. E se non me la darete, io non tornerò indietro da solo, resterò quaggiù, io vivo, morto per la sua assenza.’

Bellissimo, vero? Patetico. Straziante. Al suono della lira di Orfeo tutte le pallide anime esangui piangono. Tantalo cessa di attingere l’acqua che gli sfuggiva, Sisifo fa pausa alla sua fatica sedendosi sul macigno, gli avvoltoi smettono di rodere il fegato di Tizio, le Furie crudeli per la prima volta piangono di compassione. Si intenerisce il cuore del re e della regina degli abissi. Come possono dire di no a tanto poeta, a così tenace e inconsolabile amante? Mandano a chiamare Euridice, che si trova tra le ombre arrivate da poco e avanza zoppicando. Lo sposo la prende per mano. ‘Attenzione, Orfeo, non devi voltarti a guardarla prima di essere riemerso entrambi nel mondo dei vivi.’ Lui però non riesce a trattenersi, la guarda e la perde, come anche tu sai, dolce Estella.

Ma lei, Euridice, aveva qualcosa da dire? Le chiese qualcosa lo sposo al rivederla? ‘Come stai, mio dolce amore, hai paura in questo buio, hai pianto, ti duole il piede ferito? Parla, Euridice. Dimmi che mi ami e che vuoi tornare da me.’

No, niente disse, niente chiese Orfeo, e niente disse la perduta sposa.

E le domandarono se voleva andarsene, i tenebrosi sovrani, prima di darla in prestito a chi la chiedeva? Aveva parole in bocca quell'oggetto prezioso chiesto e concesso, quella cosa, quella pietra muta come la sdegnata Didone?

No. Non aveva parole. Neppure quando fu perduta. Quando, guardata, si sentì svanire e risucchiare indietro nell'abisso oscuro, e tese le braccia per afferrare ed essere afferrata, ma invano. Morendo per la seconda volta non ebbe per Orfeo parole di rimprovero. E di cosa avrebbe dovuto lamentarsi, se non d'essere troppo amata?

Perciò cosa avete da lamentarvi, voi donne che oggi siete vive e camminate sotto il sole, se gli uomini non vi ascoltano? Se non vi interrogano? Se non hanno interesse alle vostre risposte? Ai vostri pensieri? Se sdegnano e forse temono le vostre parole?

E se un uomo vi perde, in tutti i sensi del termine, spesso è perché vi ha troppo amato. Questa è la sua scusa. Perciò non lamentatevi e restate in silenzio.

Ma tu, Estella, sei giovane, e non hai niente a che fare col mondo dei morti. Tu appartieni al mondo nuovo, Estella. Al mondo dove le donne parlano. Parla. Come io ti sto parlando.”

La conclusione dell'intervento di Ada – non quello che avete appena letto naturalmente, ma la sua dotta e impersonale versione, completa di riferimenti storici, critici e testuali, destinata a tutti gli ascoltatori – fu salutata da un applauso discreto, più di cortesia che di entusiasmo. Un applauso molto breve. L'uditorio era impaziente di ascoltare Dieter Horlander, che avrebbe parlato subito dopo.

Chi si aspettava qualcosa di nuovo, una scoperta, un'intuizione recente, una nuova interpretazione filologica dei testi omerici, doveva però restare deluso. Evidentemente il vecchio e illustre maestro non aveva ritenuto di doversi sforzare troppo per quel piccolo convegno estivo di scarsa risonanza, e aveva per così dire "riciclato" il solito commento alla discesa agl'Inferi di Ulisse nell'undicesimo libro dell'*Odissea*. Aveva cominciato citando e riallacciandosi cavallerescamente alle recenti parole di Ada sull'ombra di Anticlea, sottolineando però l'affetto di Ulisse per la madre e il suo triplice e vano tentativo di abbracciarla. Aveva evocato col pathos che gli era proprio la figura di Achille, che rifiutava di essere consolato dalle lusinghe del visitatore. A che gli era valso, da vivo, essere il più forte degli eroi, essere onorato dai compagni come una divinità? Regnare da morto tra i morti, a cosa gli valeva in quelle tenebre? Meglio essere il garzone malnutrito di un contadino, ma vivo. Meglio sconosciuto, oscuro, abbruttito dalla fatica e dalla fame, ma illuminato e scaldato dal sole.

E così dicendo Horlander si era come stretto in se stesso in un brivido di freddo, incrociando le braccia sul petto a difesa delle ossa gelate. "È proprio vecchio" aveva pensato Ada con un moto di pietà. "È consapevole di avere un piede nella fossa, si sente più vicino ormai agli eroi defunti che ai loro visitatori."

Un dettaglio nel viso devastato di Horlander, pieno di macchie brune, molle, sfatto, sformato dalle rughe, la colmava più degli altri di orrore: le palpebre inferiori che avevano perduto ogni tonicità e pendevano entrambe verso il basso, rovesciate, mostrando la mucosa pallidissima. Ma anche la lingua che guizzava senza tregua ad asciugare le piccole bolle di saliva che affioravano agli angoli della bocca, senza poter impedire che una goccia di

bava colasse verso il mento. E le mani maculate, e il collo come stoffa grigia bagnata e strizzata che debordava dall'orlo del colletto. Pietà profonda e insieme disgusto, repulsione.

Si era chiesta, Ada, se anche gli altri presenti nell'aula provassero sensazioni simili alla sua. Estella, per esempio, lei così giovane e fresca e come rugiadosa. Fresca e calda di vita, palpitante, la pelle chiarissima e trasparente della gola segnata dal blu di una vena che pulsava.

L'intervento di Horlander sembrava avviarsi alla fine con un richiamo al sangue, alla sete di sangue dei morti, alla necessità di berne per recuperare consapevolezza e memoria, per riconoscere, per ricordare. Quell'immagine terribile di Ulisse con i due compagni sull'orlo della fossa dove era stato versato il sangue nero delle vittime sgozzate, una pecora e un montone. Uomini vivi con le tre spade sguainate tese a trattenere lontano la folla di pallide ombre assetate e urlanti di bramosia. Neppure alla madre Ulisse aveva concesso di bere prima che arrivasse l'indovino Tiresia che doveva rivelargli il futuro, e dirgli se avrebbe goduto del dolce ritorno.

Sazio, col sangue che gli ruscellava sul mento, l'indovino aveva predetto ogni cosa, ogni avventura, e il trionfo finale, e la vecchiaia infine nella tanto a lungo sognata Itaca. *“Fino a quando, Ulisse, sarai mollemente consunto, e allora sopraggiungerà una cortese morte tranquilla, mentre intorno i popoli vivranno felici.”*

Ma qui Horlander, che aveva abbassato la voce come in un ipnotico monotono dissolversi del suono, d'improvviso si era impennato, come un cavallo che colpisce con rabbia l'aria con le zampe anteriori sollevate, e quasi gridando aveva fatto appello a Dante, all'Ulisse di quell'altra *nékuia* medievale, che non accettava la molle consunzione della vecchiaia e la cortesia della morte, ma dopo aver ritrovato la patria, l'abbandonava ancora *“per l'alto mare aperto”*, per l'ignoto, ancora pieno di quell'ardore che l'aveva fatto veleggiare giovane sposo verso le spiagge di Troia.

Erano scrosciati gli applausi. Per un attimo anche il vecchio professore era apparso ringiovanito, circondato da un'aria vigorosa e frizzante d'attesa, come da un vento energico che gonfiasse le vele della sua nave.

Per un attimo. Poi si era accasciato sulla cattedra, molle di sudore e sfinimento, e l'infermiera era accorsa ad asciugargli la fronte e a portarlo fuori. C'era, nei gesti della donna e del vecchio, qualcosa di intimo, di poco professionale, di complice e affettuoso, di impudico, quasi di erotico, aveva osservato Ada con un brivido di sorpresa e di ripulsa. Possibile che?... come Gilles de Rais rinvigorito dal sangue dei fanciulli svenati... Che orrore, aveva pensato, e subito dopo aveva sentito a sua volta nel ventre una sete ardente di sangue, di sangue giovane, di carne soda, di muscoli tesi, di fiato fresco, di

gambe snelle e robuste che ti stringono i fianchi con vigore. Snelle e robuste come quelle del fauno che l'aveva superata sul sentiero del parco. Sete e fame di gioventù a baluardo e difesa e lotta selvaggia contro la "tranquilla cortesia" della morte.

Quando erano usciti dall'aula magna mancava un'ora alla cena e Ada aveva deciso di fare un giro per le strade attorno al college. Non aveva visto ancora niente della città, che conosceva poco. Di solito la sua destinazione universitaria inglese era Oxford.

Il quartiere era pieno di librerie specializzate per gli studenti, ma anche di bottegucce dove si vendevano giornali e gadget per i turisti. Molti poster in vetrina. Fotografie della vecchia e gioviale Regina Madre, poster che riproducevano quadri celebri, con una prevalenza dei preraffaelliti. Come se il tempo si fosse fermato, aveva pensato Ada. Come se fossi ancora la diciottenne che rabbriviva di emozione leggendo *Gita al faro*, e si sentiva audace e trasgressiva discutendo con lo zio Tancredi di *Maurice*, lo scandaloso romanzo di Forster.

In uno dei suoi primi viaggi in Inghilterra aveva comprato una riproduzione de *L'albero del perdono* di sir Edward Burne-Jones e l'aveva tenuta appesa per tanti anni in camera, ammirando ogni giorno l'anatomia scultorea di Demofonte dagli occhi tristi, indifferente all'abbraccio della fanciulla-mandorlo-fiorito, che le ricordava la Silvia-biancospino di Marigold. Appena aveva avuto un appartamento suo, l'aveva appesa in cucina di fronte al tavolo, accanto alla celebre foto di Che Guevara morto, con gli occhi semiaperti e i piedi in primo piano come il Cristo di Mantegna. Gli amici che venivano a mangiare a casa sua protestavano: «Ci fa passare l'appetito». A lei invece quell'immagine creava un persistente senso di colpa perché era una borghese, come il Che d'altronde, solo che lei non lottava abbastanza per cambiare il mondo. Era il senso di colpa a chiuderle lo stomaco. In quegli anni era magrissima, le cascavano i jeans se non stringeva bene la cintura.

E adesso il poster di Che Guevara chissà dov'era finito nei suoi molti traslochi, ma un altro Demofonte dal corpo bellissimo e dagli occhi tristi era ancora lì, nella vetrina, in attesa di essere comprato da un'ingenua studentessa straniera piena di illusioni com'era stata lei un tempo.

Più avanti vide l'insegna di un cinema d'essai. I manifesti annunciavano *Ecce Bombo*, di Nanni Moretti, in lingua originale. Ada l'aveva visto appena

uscito, e le veniva ancora da ridere pensando a quel “giro, faccio cose, vedo gente”, il ritratto dei suoi studenti di Bologna. O anche il suo forse?

Improvvisamente aveva sentito nostalgia di Giuliano. Dal college non si poteva telefonare all'estero, ma un cartello in portineria avvertiva che i collegamenti erano garantiti da una struttura mobile in fondo alla strada, servizio estivo per i turisti.

C'era la coda, e gli operatori parlavano animati con un adolescente bruno, che evidentemente non li capiva e insisteva a porgere le sue monete e un foglio col numero da chiamare.

«È gratis per te» gli aveva spiegato Ada divertita, augurandosi che fosse italiano. Era spagnolo, ma la capiva. «Sei il millesimo cliente di oggi, sei fortunato.»

Non era furbo quel ragazzino. Aveva parlato pochissimo, a monosillabi, anche se era gratis, e le aveva subito ceduto il posto.

Giuliano era in casa. Guardava una partita alla televisione.

«Ti manco?» gli aveva chiesto Ada.

«Per niente» disse ridendo. «Ho moltissimo lavoro.»

«Allora non torno. Me ne scappo con un inglese.»

«Ma dà, scema! Sì che mi manchi. Mi sforzo di resistere. E tu? Hai già parlato?»

«Oggi dopo pranzo.»

«Come è andata?»

«Bene.»

«Ciao allora» l'aveva liquidata. Era impaziente di tornare alla partita.

Che rapporto banale era diventato il loro. Che dialoghi scontati, pensò Ada delusa. D'altra parte erano cinque anni che vivevano insieme. E neppure all'inizio, a parte il sesso, c'era stata fra loro una grande passione romantica. «Un amore realista» come diceva l'amica Begoña di Santander, amica di Ada, quando veniva a Bologna in visita. Forse anche perché ciascuno dei due seguiva la sua strada, la sua carriera, diversissime tra loro, non avevano molti interessi comuni e non avevano figli. Non ne avevano voluti, ma forse neppure potevano averne perché, le rare volte che per un motivo o per l'altro non avevano preso precauzioni, non era successo niente. Per questo a un certo punto Ada aveva smesso di prendere la pillola, che la faceva ingrassare e sentire gonfia anche se mangiava pochissimo.

Tornata al college era andata direttamente in refettorio. Certo Daria non sarebbe tornata prima di mezzanotte.

Estella le aveva fatto un cenno da lontano. Al suo tavolo c'erano diversi posti ancora vuoti. Cenare seduta di fianco allo sciamano, come in cuor suo Ada aveva cominciato a chiamare il professor Palewsky, non l'attirava. Però sarebbe stato uno sgarbo rifiutare. Così aveva portato il suo vassoio accanto a loro. Per sedersi aveva dovuto spostare le due stampelle appoggiate alla sedia più vicina.

Subito il professore l'aveva aggredita: «Non mi è piaciuto il suo intervento. Non capisco cosa vogliate voi femministe. Sempre a inventarvi persecuzioni, a fare le vittime».

«Non mi dirà che nel mondo antico la condizione della donna era invidiabile.»

«Invidiabilissima invece! Privilegiata. Non ha mai pensato che tutte le indovine erano di sesso femminile? A Delfi era la Pizia che comunicava col dio, erano le sue parole che in caso di guerra decidevano le sorti della Grecia.»

«Era solo un tramite.»

«Un tramite, sì. Sedeva sul tripode a cavalcioni della spaccatura nel suolo che collegava il mondo umano con quell'altro e assorbiva i vapori divini, il pneuma di Apollo... Lo sa bene, lei che è un'antichista, attraverso quale apertura del corpo li assorbiva. Voi donne siete in comunicazione col mondo degli spiriti perché siete aperte in basso.»

“Che uomo volgare” aveva pensato Ada. “Come fa Estella a sopportarlo?”

Estella infatti era imbarazzata. A capo chino giocherellava con un anello che si era sfilata dal medio della mano destra, lo faceva rotolare attorno al bicchiere scansando le briciole di pane, come se fosse un'operazione della massima importanza.

Ada non voleva rispondere al professor Palewsky, non voleva discutere. Stava pensando a una battuta tagliente che mettesse fine al discorso, quando una delle stampelle era caduta con fragore, attirando su di loro gli sguardi degli altri commensali.

«Forse non è più necessario portarcele dietro entrambe» aveva commentato con un certo sollievo Estella dopo averla raccolta. «Ormai sono passati più di sei mesi dall'operazione. Forse ne basta una. Caricare un poco sulla gamba ingessata le farebbe bene, professore.»

«Quanto è saggia la mia giovane ancella!» aveva esclamato Palewsky in tono affettuosamente sarcastico. «Ma che dico, ancella! La mia Antigone, povero Edipo zoppo che sono» e poi rivolto a Ada: «Questa ragazza è davvero piena di virtù, vale molto più dello stipendio che le pago. Non mi serve soltanto da infermiera e da segretaria, sa? La studio, la utilizzo per i miei esperimenti.»

Estella era arrossita violentemente. «Non è vero!» si era difesa, più rivolgendosi a Ada che al professore. «Basta con queste stupidaggini» aveva aggiunto in tono tra l'imperioso e il supplichevole.

«Ma perché non vuoi che si parli della tua virtù più importante? Questa ragazza ha il dono, cara collega. L'ho scoperto per caso, e mi congratulo con me stesso per l'affare che ho fatto scegliendola come assistente.»

«Non mi piace questo genere di scherzi. La smetta.» Il viso di Estella da rosso si era fatto pallido, gli occhi tempestosi. Ma Palewsky non era tipo da lasciarsi impressionare. Ignorando la ragazza e rivolgendosi all'altra commensale aveva detto in tono ironicamente solenne: «Non lo vuole ammettere, ma è la medium più sensibile ed efficace che io abbia mai incontrato nel mondo occidentale. Le basta guardare negli occhi il ritratto di un morto per farlo parlare. E domani...».

«Domani niente. Non sono un fenomeno da baraccone. Eravamo d'accordo che... No! Domani io neppure ci entro, nell'aula magna. L'accompagno alla porta, e alla cattedra ci va da solo, stampelle o non stampelle.»

Si era messa a piangere dalla rabbia, silenziosamente. Ada era imbarazzata.

«Qua ci vuole un caffè» aveva detto alzandosi per dirigersi al tavolo delle bevande. Estella l'aveva seguita. «Non ci creda, per favore. Non è vero. Non ci creda.»

«Ma non prendertela così! L'hai detto tu, stamattina, che era un pazzo, no?»

«Mi pagherà solo quando lo avrò riaccompagnato a Londra. Altrimenti me ne andrei immediatamente.»

«Dài, asciugati gli occhi. Guarda, lì ci sono i dessert. Portiamogli un po' di budino, così magari si addolcisce.»

Avevano finito di cenare in silenzio. Palewsky evidentemente si era reso conto di aver esagerato e cercava lo sguardo di Estella come a chiedere pace.

«Accompagnami in camera» aveva detto sollevandosi dalla sedia. «Dopo

te ne puoi andare a fare un giro nel parco con la professoressa Bertrand, se ne avete voglia. E ti prometto che domani non dirò niente che ti riguardi, non ti coinvolgerò nel mio intervento. Potrai entrare nell'aula o restare fuori. Io non ti chiederò niente.»

Estella non gli aveva risposto. Lo aveva aiutato in silenzio a sistemarsi le stampelle, aveva preso la sua cartella portadocumenti. E aveva detto a Ada: «Mi scusi, ma sono stanca. Nel parco ci andremo domani, se crede. Adesso vado a dormire».

Era così agitata che aveva dimenticato l'anello sulla tovaglia. Quando Ada se n'era accorta, i due erano già lontani e lei non aveva alcun desiderio di corrergli dietro. Era un anellino sottile, d'oro, con un nodo che ospitava al centro una minuscola perla. Un piccolo gioiello antico, per il poco che Ada se ne intendeva. “Glielo restituirò domani” aveva pensato, soppesandolo e poi mettendolo al sicuro nella tasca interna della borsa.

Non aveva sonno. Era un po' turbata per il diverbio cui aveva assistito. Non sapeva cosa credere. Estella si prestava davvero a fare da medium per gli esperimenti del professor Palewsky? E da quanto tempo? O era lui che si era messo in testa tutto da solo delle idee bizzarre senza l'incoraggiamento né la collaborazione della ragazza?

Le tornò in mente *La montagna incantata*. In qualche modo Estella, nella sua indifesa fragilità, somigliava alla giovanissima medium danese dai polmoni fragili, Ellen Brand, che aveva evocato il morto Joachim contorcendosi e sudando ore e ore tra le ginocchia di Hans Castorp come per le doglie di un parto.

Ada non aveva ancora voglia di andare a coricarsi. Magari nel frattempo sarebbe tornata Daria dalla sua spedizione e avrebbero parlato. Avrebbero spettegolato. Avrebbero riso come facevano sempre quando erano insieme. Niente morti assetati di sangue, con Daria, niente voci dall'oltretomba.

Dal salotto accanto al refettorio arrivavano i suoni e le voci di un televisore acceso. Ada si era affacciata sulla soglia. Stavano trasmettendo un vecchio film di Schlesinger, *Via dalla pazza folla*. Un film che anni prima le era piaciuto molto, con un cast di attori straordinari. L'aveva visto al cinema Ariston, con Giuliano, e quando Julie Christie-Bathsheba aveva riunito i suoi pretendenti, e i suoi pastori e i contadini, attorno al tavolo natalizio per cenare e cantare le *Christmas carols*, lei si era commossa. "Una vita così io non ce l'avrò mai."

«Cosa piangi a fare, stupidotta?» le aveva detto Giuliano porgendole il fazzoletto. «Hai letto il romanzo, no? E lo sai che va a finire bene.»

Adesso stavano trasmettendo il pezzo in cui l'affascinante sergente Troy finge di assalire Bathsheba girandole attorno a balzi, come danzando in cerchio nella valle in fiore, sfiorandola con la spada che solo alla fine si rivela affilatissima. Un pezzo di bravura, del personaggio, del regista, ma soprattutto degli attori. Ada aveva sempre avuto un debole per Terence Stamp. Come per Pierre Clémenti. Era così che le piacevano gli uomini, giovani, belli e tenebrosi. Tutto il contrario di Giuliano. Chissà poi come mai si era messa proprio con lui.

Abituando gli occhi alla semioscurità del salotto aveva visto che, sedute nelle grandi poltrone di pelle, c'erano alcune persone davanti al televisore. Riconobbe Dieter Horlander e la sua infermiera. Si tenevano per mano, teneramente, e il vecchio aveva un sorriso ebete sulle labbra.

"Ma perché mi deve ripugnare tanto l'idea che possano..." si era chiesta Ada. In fondo sua nonna aveva sposato a diciotto anni un uomo di sessantuno e ne aveva avuto l'ultima figlia dieci anni dopo, quando il marito aveva superato i settanta.

Però era più forte di lei. Uscì dal salotto, uscì dall'edificio, camminò spedita sul prato verso l'Old Building, che si stagliava scuro sullo sfondo dei

grandi alberi del parco. Il cielo era azzurro cupo, limpido, come in un quadro di Magritte, e impigliata ai rami di una quercia splendeva la luna quasi piena. Il profumo dei fiori era più intenso che al mattino, anche l'erba profumava. "Quanta bellezza inutile" aveva pensato Ada, irrazionalmente sdegnata per tanto spreco.

Al primo piano dell'Old Building c'era una finestra illuminata. Dalla posizione sembrava quella del bagno. Che Daria fosse già ritornata?

Aveva aperto il portoncino, salito la scala fiocamente illuminata, raggiunto il pianerottolo dove la luce era accesa. E mentre armeggiava con la chiave alla serratura della sua porta, quella del bagno si era aperta e ne era uscito un uomo. L'occupante della terza stanza. Nudo, tranne che per un asciugamano bianco attorno ai lombi. Un uomo giovane, bello, tenebroso. Poteva essere il fauno del mattino nel parco, oppure no. Poteva essere chiunque. Si erano guardati negli occhi in silenzio, seri. Poi lui aveva detto, in un inglese che non era la sua lingua: «Lei abita qui». Una constatazione più che una domanda. «Sì» aveva risposto Ada.

Non si erano detti altro, né allora né dopo, e l'indomani già non era più possibile.

Non avevano usato il preservativo. Ada non ne aveva, lui forse sì, ma nell'altra stanza, e l'urgenza del desiderio era per entrambi come una forza cieca che non poteva essere trattenuta.

"Non abbiamo chiuso la porta a chiave" aveva pensato Ada per un attimo durante i brevi e affannosi preliminari. Poteva entrare qualcuno. Daria di ritorno dalla gita. Giuliano in volo per aria da Bologna come Superman con una spada sguainata a spaccarle il cuore. La giustizia divina perché anche se non era sposata stava commettendo adulterio. Un fulmine dalla finestra a ridurla in cenere.

Che entrino.

Ma non era entrato nessuno e dopo anche lei, molto più tardi del giovane amante, si era addormentata.

Al suo risveglio la stanza era piena di luce e al suo fianco il letto era vuoto. Solo le lenzuola macchiate di sperma e ancora umide di sudore non suo le dicevano che non era stato un sogno.

Circa mezz'ora più tardi Daria irruppe in camera senza bussare, piena di curiosità. Era tornata tardi, quasi all'alba, e salendo le scale aveva visto un'ombra sgusciare fuori dalla porta di Ada ed entrare nella terza stanza.

«Chi era?» chiese.

«Non lo so.»

«Non lo sai!»

«Davvero.»

«Tu sei pazza. Spero almeno che abbiate usato il salvagente.»

Così, quando giocavano a fare le ragazzacce, chiamavano il preservativo.

«No. Non ne avevamo.»

«E se resti incinta?»

«Poco probabile, lo sai.»

«E se ti sei presa lo scolo?»

Chiamavano così, ironicamente, per rivendicazione femminile, qualsiasi malattia a trasmissione sessuale.

«Non essere volgare.»

«Io almeno uso il diaframma oltre alla pillola.»

«Lasciami in pace. Dimmi solo se il bagno è libero. Non vorrei incontrarlo mentre si fa la barba.»

«Non credo che lo incontrerai ancora. Il bagno è in perfetto ordine, la terza stanza anche. Vuota, con la porta aperta e la chiave nella toppa. Niente valigie, niente abiti, libri, niente di niente.»

«Vuoi dire che è partito?»

«Partito, mentre noi due sceme dormivamo. E tu magari sognavi di lui. Non ha lasciato neppure un biglietto di addio, un grazie?» Guardò Ada con aria indagatrice. «C'era da ringraziare?»

«Penso di sì. Reciprocamente.»

«Be', Ada Bertrand, mettiti il cuore in pace. Quel grazie non lo dirai e non lo avrai. E ringrazia invece il cielo che il bell'Adone non ti abbia tagliato la testa con una scure al momento di andarsene. Io almeno mi informo prima su chi sono e se ci si può fidare.»

«Che ore sono?»

«Le dieci. Dovevi andare al congresso anche stamattina?»

A quel riguardo Ada fin dalla sera prima era divisa tra curiosità e irritazione. Non riusciva a immaginare come si sarebbe articolata la relazione del professor Palewsky. Se davvero avrebbe insistito per interrogare o far interrogare il ritratto di un morto, la diapositiva della testa in marmo di Marcellus, magari. Era curiosa di scoprire cosa avrebbe fatto Estella, come si sarebbe comportata. E insieme desiderava non saperlo, non voleva avere niente a che fare con quella squallida pagliacciata.

Adesso che Dieter Horlander aveva tenuto il suo discorso, e non all'altezza della sua fama, non c'era più nessuno che lei avesse voglia di ascoltare. Ma doveva assistere alla cerimonia di chiusura, due giorni dopo. Cosa fare nel frattempo?

«Hai programmi con i tuoi nuovi amici? Andate da qualche parte?» chiese a Daria.

«No. Sono già partiti per Londra. Pensavo di noleggiare una bicicletta e di seguire il corso del fiume. Ho ancora cinque rullini da sfruttare. Magari domani piove. Vieni con me?»

«Prima vorrei fare colazione. Ma il refettorio sarà chiuso.»

«La caffetteria è sempre aperta.»

«Mi vesto in un attimo.»

Si mise un abito di picchè bianco, con la gonna scampanata, stretto in vita e scollato come un prendisole. Di solito quando lavorava preferiva i jeans e una giacca di taglio maschile, ma quel giorno chissà come aveva voglia di essere elegante e femminile. Anche se sapeva che lui, il fauno, non l'avrebbe rivisto. Per Estella, allora? Per competere con Estella o per piacerle? Per gli altri relatori? Per eventuali giapponesi? Si truccò con cura e si mise alle orecchie due pendenti di vetro color turchese.

Per raggiungere la caffetteria bisognava passare dall'atrio del college, dove c'erano la bacheca degli avvisi e le caselle postali. Fu Daria ad accorgersi che in quella dell'amica era infilato un telegramma. Giallo, ben visibile. Arrivato quella mattina. La sera prima Ada aveva controllato la sua casella e aveva ritirato soltanto qualche avviso del congresso.

Un telegramma. Il cuore le fece una capriola nel petto.

Dovette alzarsi in punta di piedi per prenderlo; lo aprì febbrilmente. Era stato spedito da Donora. “Vieni subito. Zio Tan ha avuto un colpo. Lauretta.”

Autobus per Londra. Ce n'era uno ogni ora e mezzo, giusto il tempo di fare i bagagli e lasciare un biglietto di congedo per gli organizzatori in segreteria. Niente saluti. Erano tutti in aula magna ad ascoltare i deliri dello sciamano. Forse Estella aveva mantenuto la promessa e non era entrata. Ma Ada nel suo affanno non aveva nessuna voglia di andare a cercarla, di essere coinvolta nei suoi problemi.

Daria naturalmente sarebbe tornata con lei. All'aeroporto di Gatwick riuscirono a cambiare il biglietto e ad anticipare il volo – per fortuna erano arrivate in tempo – e solo dopo aver fatto la carta d'imbarco Ada si fece coraggio e da una cabina telefonò a Donora. Nel fare il numero le tremavano le mani.

Rispose l'ultima voce che si aspettava di sentire, quella dello zio. Lo stomaco le si contrasse, un rombo le invase le orecchie. “*Epirrombeisi d'akouai*”, con che precisione onomatopeica descriveva quel fenomeno Saffo. E poi “*più pallida dell'erba sono*”, così era sbiancato il viso di Ada al suono di quella voce. Ma era amore, quello di Saffo, gelosia che acceca e quasi uccide, non il sollievo profondo che la nostra eroina provava in quella cabina telefonica d'aeroporto.

«Zio! Zio, come stai? Lauretta mi ha scritto che...»

«Lauretta è una stupida che perde la testa per niente. Che bisogno c'era di spaventarti, Adita? Come stai tu, piuttosto?»

«... ha scritto che hai avuto un colpo...»

«E dài! Un colpo! Un piccolo mancamento, mi sono ripreso subito. Ma lei, lo sai com'è fatta... Si spaventa per nulla.»

«Zio Tan! Anch'io mi sono spaventata. E comunque torno subito a casa. Domani sono lì da te.»

«Non c'è bisogno. Finisci il tuo lavoro. Ti prometto che non muoio fino al mese prossimo.»

«...»

«E adesso perché piangi, sciocchina? Due begli impiastri mi sono toccati per figlie putative. Hai già tenuto la tua relazione, almeno?»

«Sì. Ieri.»

«È andata bene?»

«Sì...»

«E chiudilo quel rubinetto! Sei con Daria, vero? Vi siete divertite?»

Ada si era chiesta spesso cosa esattamente sapesse lo zio Tancredi dei suoi “divertimenti” insieme a Daria, e cosa intendesse suggerirle con quel tono compiaciuto e complice. «Divertitevi» diceva, anzi ordinava a lei e a Lauretta ogni volta che le due ragazze partivano per un viaggio dopo aver discusso sino allo sfinimento per ottenere il permesso di nonna Ada.

Lui da giovane aveva viaggiato molto, e molto si era divertito, dicevano le malelingue di Donora. Ma quel verbo riferito alle nipoti donna Ada Bertrand Ferrell non lo poteva sopportare.

Verso la fine degli anni Cinquanta – ricordava adesso Ada nipote sull’aereo rilassandosi contro lo schienale del sedile – ogni volta che sua nonna sentiva nominare una qualche coetanea delle nipoti molto corteggiata, sbuffava con aria di sufficienza: «Ah, quella! Lo sanno tutti in città che i ragazzi la cercano solo per divertirsi».

Loro due avrebbero dovuto capire che in fondo lo diceva solo per invidia. Perché Ada e Lauretta di corteggiatori ne avevano pochi (o almeno così le facevano credere). Ada però, che attraversava in quel tempo il suo più furente periodo di contestazione, non poteva fare a meno di rimbeccarla: «E meno male! Anche lei si diverte, cosa credi?».

La nonna stringeva le labbra e alzava gli occhi al cielo. A darle un ceffone non si azzardava più, dopo che per un suo schiaffo a quindici anni la nipote era fuggita di casa ed era rimasta nascosta per due giorni dalla sua amata insegnante di greco. Ma questo la nonna lo aveva saputo solo al suo ritorno. In quella terribile e lunghissima notte aveva sofferto le pene dell’inferno pensandola esposta a mille pericoli, raminga per i viali del vizio, morta ammazzata o peggio privata della virtù in un angolo oscuro della circonvallazione dove battevano il marciapiede le donne perdute, dopo che quella incosciente e sconsiderata senatrice aveva fatto chiudere le case di tolleranza.

Non poteva neppure contare sui consigli del figliastro. Tancredi era dovuto partire con urgenza per la Toscana dove era morto improvvisamente, in un piccolo paese del Casentino, il suo amico e collega Ludovico Colonna. Quanto a Lauretta, si era chiusa in camera e non faceva commenti.

Donna Ada non aveva denunciato la scomparsa della ragazza ai carabinieri per paura dello scandalo, e anche perché il suo confessore aveva cercato di tranquillizzarla invitandola ad aspettare qualche giorno. «Badi di non rovinare la reputazione di sua nipote per un colpo di testa. Adita in fondo è una ragazza seria e sa badare a se stessa. Sarà andata a casa di un’amica.»

La conosceva bene don Mugoni. A quell'età Ada – Adíta, come la chiamavano in casa per non confonderla con donna Ada – non era ancora pronta per una vera trasgressione e ancora per qualche anno si sarebbe ribellata più con le parole che con i fatti.

Ma, a parole, non ne lasciava passare una a quella bigotta della nonna. «Per che cosa dovrebbero cercarci gli uomini? Per annoiarsi?» la incalzava.

«Ma sta' zitta!» le sibilava Lauretta, che in quel periodo con gli uomini si divertiva anche lei sfrenatamente, però davanti alla nonna recitava la parte della santarellina.

Il fatto che per Ada rimaneva tuttora inspiegabile è che a questa recita la cugina aveva finito per crederci lei stessa e adesso che aveva quasi quarant'anni, se qualcuno le ricordava i suoi baccanali di un tempo, rispondeva indignata: «Ma quando mai? Io sono sempre stata una ragazza seria».

La nipote esemplare di donna Ada Bertrand Ferrell. Che si era ritrovata a fare da madre alle due nipoti dopo che i genitori delle bambine erano morti tutti e quattro sotto i bombardamenti. Quelli di Ada insieme, nella cantina della loro casa dove si erano rifugiati allo scattare dell'allarme aereo. Il padre di Lauretta nell'atrio dell'ospedale dove si era precipitato a soccorrere i primi feriti. Finita la guerra, sulla facciata dell'edificio avevano messo persino una targa in ricordo dell'eroico sacrificio del dottor Landi. E la madre... lo sapevano tutti in famiglia che Ines, la minore dei Bertrand Ferrell, era stata ritrovata in un casale di campagna, a letto con il figlio maggiore del mezzadro, morto anche lui schiacciato da una trave del soffitto. Ma non bisognava assolutamente parlarne. Ada non sapeva a che età Lauretta lo avesse scoperto, tra loro le due orfane non affrontavano mai quell'argomento. La minore lo sapeva fin dalla quinta elementare perché gliel'aveva confidato in gran segreto la sua compagna di banco per spiegarle come mai sua madre non voleva che frequentasse la cugina. Lei, Ada, sì. Lauretta, figlia di un'adultera morta in peccato mortale, no. Buon sangue non mente.

Lauretta allora era già in seconda media e spesso la tiranneggiava e le faceva mille dispetti, ma Ada non aveva mai approfittato di quel segreto per vendicarsi rinfacciandoglielo. Certe notti stava sveglia delle mezz'ore ad ascoltare il suono della pendola nella tromba delle scale, chiedendosi se lo sapesse anche nonna Ada, lei che teneva in così alto valore la virtù femminile. E la madre di Lauretta era sua figlia, non sua nuora come la madre di Ada, di cui la nonna si lamentava spesso che era stata troppo vanitosa e spendacciona.

Lo zio Tancredi lo sapeva di certo. Ma lui non aveva l'abitudine di giudicare le persone con severità. Era la persona più indulgente, generosa e di larghe vedute che Ada avesse mai conosciuto. E non per indifferenza. La gente gli piaceva, lo interessava. Prendeva parte alle vicende degli altri, ne condivideva le emozioni. Se poteva, aiutava anche i conoscenti più lontani con denaro e con suggerimenti pratici, senza mai accuse, critiche o recriminazioni. Le suore dell'ospedale dov'era primary e le sue pazienti lo adoravano. Quelle povere e le ricche signore che frequentavano furtivamente il suo ambulatorio privato, perché essere incinte, o cercare di esserlo, in quegli anni era giudicato cosa di cui non parlare in pubblico. Piaceva anche perché era un bell'uomo, non molto alto ma slanciato, muscoloso, con mani dalle lunghe dita sottili e lineamenti del viso delicati in contrasto con la voce roca da fumatore. Sempre in ordine, elegante, sempre perfettamente sbarbato in una città dove molti suoi coetanei sfoggiavano barba e baffi come segno di virilità. Fin da giovane aveva praticato assiduamente diversi sport, era un asso nelle gare automobilistiche, giocava a tennis, tirava di scherma, ma l'attività fisica che preferiva era l'equitazione. Possedeva un cavallo che teneva in campagna, affidato ai mezzadri, e aveva preteso che le due nipoti, verso i nove anni, imparassero a stare in sella. Però non amava il nuoto, e neppure gli piaceva andare in barca, sebbene Donora distasse pochi chilometri dalla costa e dalle spiagge e tutta la gioventù cittadina avesse una grande dimestichezza con le attività marinare. Si sussurrava – la fonte era la sua storica governante Armellina, venuta con lui dalla Toscana – che avesse una vera fobia dell'acqua perché da ragazzo aveva vissuto una spaventosa tragedia.

In famiglia questo era un altro dei molti altri argomenti di cui non bisognava parlare. Ma Ada e Lauletta sapevano che lo zio Tan aveva avuto una sorella gemella e che la ragazza era morta prima di compiere i sedici anni in un incidente di barche, affogata nell'Arno. Il fratello che era con lei si era salvato per miracolo. Anche questo episodio lontano faceva di lui un personaggio romanzesco.

Inutile dire che Ada e Lauletta stravedevano per lo zio. Sapevano che per restare con loro, per fare le veci di padre e controbilanciare la rigidità di

nonna Ada, alla fine della guerra aveva rinunciato alla carriera universitaria in Svizzera ed era tornato a vivere a Donora. La solita Armellina diceva che “il ragazzo” non aveva mai voluto sposarsi per non dare una “matrigna” alle due nipoti orfane. E lui doveva ben sapere che tormento fosse, commentava, perché una matrigna l’aveva avuta non da bambino, ma a partire dai quindici anni, e i casi della vita avevano voluto che da adulto rimanesse a vivere con lei.

Altri petteggoli dicevano che era stata proprio la matrigna, donna Ada appunto, a non lasciarlo sposare. Per gelosia. Per avere un uomo al fianco dopo l’intervallo della guerra, visto che il marito l’aveva lasciata vedova appena trentenne con quattro bambini da allevare. E perché Tancredi era molto ricco anche per parte di madre: se non si sposava tutto il suo patrimonio sarebbe andato ai fratellastri, i figli di donna Ada.

Raccontavano che ogni volta che il figliastro cominciava a frequentare con assiduità una delle ragazze in età da marito dell’aristocrazia o della ricca borghesia cittadina, donna Ada con discrezione chiedeva di essere ricevuta dalla famiglia di quella che in casa definiva l’“adescatrice” e, sempre con grande discrezione, supplicandoli di non rivelare il segreto, li metteva in guardia, rivelava che Tancredi Bertrand era un “debosciato”, per dirla con le sue parole. Un degenerato che frequentava i bordelli cittadini, insidiava le cameriere di casa e persino le suore dell’ospedale; che intratteneva da anni una relazione fuori da Donora con una signora sposata a un militare d’alto grado, e che aveva seminato figli bastardi dappertutto, in Italia e all’estero, in città e in campagna.

Ada non aveva mai creduto che questa diceria fosse vera. Prima di tutto non credeva che nonna Ada fosse così perfida e così spudoratamente bugiarda in una città dove si sapeva tutto di tutti ed era facile controllare ogni movimento altrui e quindi anche ogni bugia. Inoltre, ed era il motivo principale del suo scetticismo, non credeva che una tale fama da “debosciato” in una cittadina come Donora avrebbe impedito a un uomo ricco e affascinante come lo zio Tan di sposare la più virginale fanciulla della buona società.

Lo zio, alla domanda delle nipotine orfane sul perché non si sposasse, commentava ridendo: «Non sono tagliato per il matrimonio. Amo troppo la mia libertà. Se fossi un sultano sarebbe diverso. Anzi, sapete cosa farò? Quando sarete cresciute mi comporterò come un sultano, vi sposerò entrambe, così rimarremo sempre insieme».

Daria, che aveva conosciuto lo zio Tancredi molto tardi, dopo la morte di donna Ada, lo trovava simpatico, ma un paio di volte aveva cercato di ridimensionarne la figura agli occhi dell’amica. «Non sarà un degenerato

come diceva tua nonna, ma qualche difetto lo avrà di sicuro anche lui... non può essere il modello di perfezione che tu e tua cugina credete. Sarebbe un mostro.»

Ada e Daria non erano amiche d'infanzia. Si erano incontrate a ventidue anni, a Bologna, nel corso di un'assemblea affollatissima che riuniva studenti di tutte le facoltà universitarie e anche dell'Accademia di Belle Arti. Avevano subito simpatizzato e in poco tempo erano diventate inseparabili, nonostante Ada frequentasse Lettere e Daria conducesse vita scapigliata con i compagni dell'Accademia. Era bravissima a schizzare ritratti a carboncino molto somiglianti e quando era a corto di soldi si metteva col cavalletto in un angolo di Piazza Grande e riusciva ad attirare sempre qualche turista narciso. La sua era una famiglia modesta, padre operaio e madre cameriera in un bar, che non potevano mantenerla agli studi. Per questo motivo nonna Ada era scontenta della nuova amicizia della nipote. A Bologna i Bertrand Ferrell vantavano molte conoscenze altolocate, si lamentava, e la nipote avrebbe potuto frequentare la migliore società cittadina. Daria non le piaceva, non l'aveva mai ritenuta degna di essere invitata a Donora per le vacanze. Solo dopo la sua morte l'amica di Ada aveva potuto varcare la soglia della Villa Grande.

Ma dai racconti di Ada Daria conosceva ugualmente quasi tutto della famiglia dell'amica, del suo presente e del suo passato.

«Scrivitelo, questo» le diceva quando ascoltava qualche ricordo o qualche aneddoto particolarmente originale. «Scrivi ogni dettaglio. Ti sarà molto utile quando dovrai raccontarlo all'analista.»

Era convinta che prima o poi tutti loro, così arrabbiati, così furibondi con la generazione dei padri e delle madri, avrebbero finito per andare in analisi. D'altronde, cos'altro avrebbe fatto anni dopo, oltre al sesso senza cerniere, l'eroina della sua scrittrice preferita, Erica Jong? Quali le prime parole del romanzo *Paura di Volare*? “*C'erano 117 psicanalisti sul volo della Pan American per Vienna e io ero stata in analisi da almeno sei di loro.*”

Ada rideva di questa certezza dell'amica, ma poi era stata la prima delle due a cascarci. Ormai erano quattro anni che frequentava lo stesso terapeuta. Non le sembrava di averne ricavato grande giovamento, ma dedicare qualche pomeriggio ogni mese a quello che chiamava “l'inventario dei miei ricordi” le dava la gradevole sensazione di prendersi cura di sé fuori dalle contingenze del quotidiano.

Dall'analista accettava che criticasse o mettesse in dubbio i suoi giudizi o le sue conclusioni, ma se a farlo era Daria, come a proposito dello zio Tan, reagiva con tanto sdegno e tanta energia che una volta l'amica le aveva chiesto in tono provocatorio: «Non è che sei innamorata di tuo zio? Non è che con gli uomini cerchi solo avventure passeggere perché nessuno ti sembra alla sua altezza? Per questo motivo non ti sei mai innamorata veramente, non hai mai avuto una relazione stabile con qualcuno e ti accontenti di quella minestrina insipida che è la tua convivenza con Giuliano Maggi?».

Ada protestava. Un grande, grandissimo amore l'aveva avuto eccome, a diciassette anni, quando ancora viveva a Donora e non conosceva Daria. "Lui" di anni ne aveva trentadue, ed era stato il suo primo amante (questo era un segreto che nessuno conosceva, neppure Lauretta, neppure lo zio Tan). Si chiamava Fabrizio Dardi, era bello e tenebroso, con occhi scuri vellutati e lunghe ciglia. Un avventuriero, diceva zia Consuelo. Un arrampicatore sociale, diceva nonna Ada. I Dardi erano una famiglia modesta, Fabrizio aveva un diploma da ragioniere ed era molto banalmente impiegato in un'agenzia di assicurazioni. Ma era alto e bruno, aveva un profilo da antico romano e la voce profonda, un po' roca, da fumatore, come le lunghe dita macchiate di nicotina.

Per lui Ada aveva lasciato Leo, suo coetaneo e amico fin dalla primissima infanzia in quanto figlio del segretario comunale di Ordalè, il paese d'origine dei Ferrell. "Lasciare" forse non è il termine più adatto. Dall'età di quattordici anni Ada e Leo dicevano di stare insieme; secondo le regole del loro gruppo lui si era "dichiarato" e lei aveva risposto di sì. Ma la loro relazione era assolutamente platonica, più da amici inseparabili che da innamorati. Alle festicciole in famiglia ballavano guancia a guancia, nelle stesse occasioni si erano scambiati qualche timido bacio a labbra chiuse sotto il vischio, al cinema approfittavano del buio e si tenevano per mano, senza avere mai avvertito l'esigenza di spingersi oltre. Lui era un ragazzo educato, tranquillo, timido e rispettoso, come gli era stato insegnato in famiglia, specie nei confronti dei Ferrell. Ammirava Ada, ne condivideva gli interessi intellettuali; leggevano gli stessi libri, ascoltavano gli stessi dischi, amavano gli stessi attori americani, anche Leo suonava la chitarra. Quando erano insieme fantasticavano su quanto avrebbero fatto "da grandi", progetti grandiosi, viaggi, scoperte, avventure, niente che prevedesse matrimonio, famiglia, figli. «E oggi non esci col tuo Patroclo?» chiedeva alla nipote sorridendo lo zio Tancredi.

All'entrata in scena di Fabrizio Ada aveva affettuosamente spiegato a Leo che tra loro tutto era finito, e affettuosamente si erano congedati. Lui non

aveva fatto scene e sembrava rassegnato, ma aveva il cuore a pezzi, riferivano le amiche. Ada però aveva altro a cui pensare.

Fabrizio Dardi possedeva una macchina sportiva rossa, decappottabile, e tutti i giorni andava a prenderla all'uscita del liceo, suscitando l'ammirazione delle altre studentesse. Prima di accompagnarla a casa la portava a "fare un giro" nelle campagne che circondavano la città, ed era stato in un uliveto, sui sedili ribaltabili della Giulietta Sprint, col pomo del cambio che le premeva su un fianco, che Ada aveva perso la verginità. Non se ne era pentita, anzi ne era piuttosto orgogliosa, anche se preferiva che per il momento nessuno lo venisse a sapere. Non si sentiva ancora abbastanza forte da sfidare l'opinione pubblica della città, da sopportare le tragedie che avrebbe fatto la nonna davanti a quella rivelazione. Nella buona società di Donora in quegli anni era dato per scontato che una ragazza perbene dovesse arrivare "intatta" al matrimonio.

Ada, già dalla primissima adolescenza, considerava questa pretesa un'assurda ingiustizia, perché ai maschi non si richiedeva altrettanto. Le poche volte che ne aveva parlato a casa lo zio Tan le aveva dato ragione, ma la nonna si era arrabbiata, con lei, e con lui che la incoraggiava a una ribellione che le avrebbe procurato solo danni e dispiaceri. Così aveva smesso di affrontare l'argomento con gli adulti, anche se con Lauletta e le altre cugine ne parlavano molto spesso.

Adesso che aveva pure lei "saltato il fosso", come dicevano fra loro le ragazze, non si sentiva in colpa, anzi le sembrava di aver fatto una prodezza.

Ada frequentava allora la seconda liceo, in una classe esclusivamente femminile, trenta vergini, o almeno presunte tali, raccontava all'analista, che sghignazzavano con discrezione sotto la ribalta del banco quando l'insegnante di religione, un prete giovane e molto bello, parlava con toni romantici delle tante lusinghe del verbo "amare", e della sua santa legittimità, purché coniugato con l'indispensabile purezza e col matrimonio.

Le ragazze sollevavano gli occhi dal banco e si scambiavano sguardi complici. Vergini o meno, la purezza da tempo non faceva parte delle loro virtù. Molti anni prima al catechismo avevano imparato che il peccato si può compiere in diversi modi: pensieri, parole, opere e omissioni. Riguardo al sesso a loro facevano difetto senza dubbio le opere, a causa della mancanza non di omissioni, ma di occasioni. Però, quanto a pensieri e parole, già fin dalla terza media erano molto avanti sulla strada dell'inferno. D'abitudine non dicevano parolacce, ma le loro conversazioni erano piene di frasi allusive e di doppi sensi. Una volta l'insegnante di chimica, un ometto timido che arrossiva facilmente, richiestogli se avrebbe partecipato alla prossima gita scolastica, aveva innocentemente risposto: «Verrò senza fallo». L'intera scolaresca, reduce dal ripasso delle teorie sulla nascita della tragedia greca, si era scatenata interrogandosi ad alta voce da un capo all'altro dell'aula: «Senza?! Cosa fa? Lo lascia a casa?» e qualcuna insinuava, mentre il poveretto si imporporava dal collo alla pelata sul cucuzzolo della testa, «forse ce l'ha svitabile».

Con gli altri insegnanti non osavano essere così maliziose. E neppure se erano presenti dei coetanei maschi, oppure degli adulti. Sapevano controllarsi e si comportavano esattamente come ci si aspettava da qualsiasi "normale" ragazza di buona famiglia.

Erano consapevoli del fatto che gli adulti pensavano a loro come a delle creature asessuate, che "di certe cose" niente sapevano e niente desideravano sapere. O meglio, che conoscevano quel po' di anatomia spiegata dal manuale di scienze, ma che non la riferivano a se stesse o alle persone in carne e ossa con cui avevano a che fare.

Erano loro, gli adulti ipocriti, proseguiva il racconto di Ada all'analista,

che non sapevano e non volevano sapere. Che, per esempio, da piccole le loro figlie ai giardini pubblici si erano imbattute più di una volta nel solito esibizionista che frequentava i dintorni delle scuole per dare aria all'uccello fuori dai pantaloni. E che le prime volte avevano pensato che fosse un poveretto a cui scappava la pipì con tanta urgenza da non poter aspettare di nascondersi in un angolo. Ma poi avevano capito che era in cerca di un pubblico, loro stesse, e avevano escogitato mille modi per informarlo con smorfie e sberleffi che non lo ammiravano affatto, ma anzi lo trovavano estremamente ridicolo.

«Ma non avete mai avuto paura?» le aveva chiesto il dottore.

«Paura? E di cosa mai? Era il tizio che si metteva in una situazione pericolosa, esponendo, indifesa dagli abiti, a un nostro calcio o a una sassata una parte del corpo ridicolmente delicata e sensibile, come avevamo sperimentato nelle lotte corpo a corpo con i nostri fratelli, cugini o compagni di gioco.

Di tutto questo gli adulti che avevano cura di noi non sapevano niente. Come più avanti non avrebbero capito perché la parola “borsellino” ci facesse scambiare sguardi di complicità e risatine soffocate. Nelle feste di Carnevale, i balli mascherati che avevano luogo al Circolo dei Nobili cittadino, era tacitamente permesso a noi dodicenni di sconfinare dalla sala dei bambini a quella degli adulti. Dove, se eravamo già abbastanza alte e non eravamo vestite da orsacchiotto, capitava che qualche ragazzo più grande e anche qualche adulto ci invitasse a ballare. Se il ballo era un lento, il cavaliere attirava verso di sé la ballerina, la stringeva, e se era uno sporcaccione, le premeva contro la pancia quello che noi chiamavamo “il borsellino” rigonfio. Gesto che ci faceva saltare all'indietro come un gambero, ma che non ci preoccupava eccessivamente. Qualcuna si divertiva ad alzare un ginocchio e a colpire con forza, per poi scusarsi: “Mi si era appiccicata la suola della scarpa a un chewingum sputato” – noi veramente lo chiamavamo “cingomma”.

Ridevamo, raccontandoci a vicenda le reazioni dei ballerini sporcaccioni così “sistemati”; li avevamo catalogati tutti quanti in “ricchi” e “poveri” a seconda di quanto il borsellino fosse ben fornito. Li giudicavamo degli stupidi e al secondo invito rifiutavamo di ballare con loro. Ma non era un fatto che occupasse più di tanto i nostri pensieri. I nostri amici, i ragazzi che ballavano con noi alle festuciole casalinghe, non stringevano mai abbastanza da farci capire se fossero ricchi o poveri, ed era di quelli che ci innamoravamo, oltre che degli attori del cinema e della televisione.»

«Poi, nel 1958» continuava a raccontare Ada mentre l'analista l'ascoltava senza fare commenti, «a qualche madre venne in mente che sia questi adolescenti così riguardosi, sia gli occasionali ballerini più adulti potessero costituire per noi un pericolo.

Il pericolo nasceva dalla chiusura – per una legge che loro ritenevano assurda e ingiusta – delle case di tolleranza. Dove avrebbero potuto andare a “sfogarsi”, adesso, gli scapoli di tutte le condizioni sociali? C'era il rischio che dirigessero la loro attenzione su di noi, fiori purissimi e ignari del desiderio maschile, ma pur sempre dotate di un corpo desiderabile.

Noi non eravamo affatto ignare né del desiderio né del modo con cui fino a quella “stupida” legge era stato soddisfatto. Qualcuna addirittura, come me e come le mie amiche più strette, anche grazie alle spiegazioni dello zio Tancredi, era una accesa ammiratrice della senatrice Merlin.

Dell'esistenza delle case chiuse e dell'attività che vi si svolgeva eravamo al corrente da tempo per aver letto, con l'arrivo dei tascabili nel primo dopoguerra, *La valle dell'Eden* di Steinbeck, *Vacanze di Natale* di Maugham, *Boule de suif* di Maupassant e, le forti lettrici come me, *Il garofano rosso* di Vittorini.

Inoltre qualche anno prima ad Annetta Lovanio e a me era successo uno strano incidente. Una mattina di domenica, all'uscita dalla messa, mentre le altre amiche restavano sul sagrato a offrire in vezzosi canestrini fessie e violacciocche e a raccogliere offerte “per gli ammalati poveri”, noi due – che avevamo la passione del teatro – ci infilammo nell'atrio del Cineteatro Mascagni lì all'angolo, dove una folla stipata alla biglietteria ci aveva fatto pregustare l'occasione di una interessante matinée. Chi entrava con Annetta di regola non pagava il biglietto, perché sua madre era impiegata nel locale come ragioniera e alla cassa chiudevano un occhio. Così sgattaiolammo in sala e ci sedemmo proprio al centro della platea, aspettando l'alzarsi del sipario. Non ci rendemmo conto di essere le uniche spettatrici di sesso femminile, oltre che le uniche undicenni. Ma ci stupì molto il fatto che davanti al palcoscenico, per tutta la sua lunghezza, fosse tesa una rete. “Sarà uno spettacolo con bestie feroci?” ci chiedevamo incuriosite.

Invece entrò in scena un tizio circondato da ballerine seminude che ancheggiavano a suon di musica e cominciò a raccontare barzellette e a cantare canzoncine per noi del tutto incomprensibili. Il pubblico invece rideva, applaudiva, gridava parole a noi sconosciute, e qualcuno, rosso e accaldato, si alzò dalla poltrona e cercò di scalare il palcoscenico, facendoci capire finalmente la funzione della rete, e da che parte stavano le bestie feroci. Lo spettacolo cominciava a farsi interessante, quando due paia di mani alle nostre spalle ci afferrarono per il colletto e ci sollevarono di peso dai sedili di velluto rosso. Appartenevano al bigliettaio e alla signora Lovanio, madre di Annetta.

“Fuori, fuori! Che vergogna! Ma cosa vi è saltato in mente di entrare a vedere l’avanspettacolo?” sibilava la donna.

Annetta fu punita col divieto di andare al cinema e a teatro per un mese. Io a casa non ne parlai con nessuno e quindi la scampai.

Ma avevamo fatto in tempo a capire che la parola che maggiormente scatenava le risate e le urla del pubblico era il nome di un vicolo della città vecchia.

“Per forza! È là che c’è il bordello” ci informò l’indomani Cicci Lodde, che aveva tredici anni e che, anche se non aveva letto *La valle dell’Eden*, sapeva tutto su quell’argomento e su quel luogo di peccato dai molteplici nomi: bordello, casino, casa di tolleranza, casa chiusa, persino lupanare. Ci rassicurò che i lupi non c’entravano per niente ma ci confuse ancor più le idee parlando di “uomini allupati” che noi scambiammo per lupi mannari, di quelli che vanno in giro con la luna piena.

Noi ragazze la notte, che la luna fosse piena o no, dovevamo restare a casa. Ma di pomeriggio andammo più volte a ispezionare il vicolo malfamato, senza vedere mai niente che testimoniassse la sua destinazione.

Avevamo quattordici anni quando Annunziata Paris ci informò di avere scoperto che il bordello compariva nell’elenco telefonico col nome di “pensione Rina”. Ci disse anche che voleva chiamare per scoprire come funzionava esattamente l’arruolamento del personale. Annetta e io dovevamo fare la guardia e avvertirla se qualche adulto si avvicinava alla stanza dov’era il telefono.

Fece il numero. Noi quasi ci strozzammo quando, immediatamente, rispose una voce femminile che disse in tono spiccio e per niente peccaminoso: “Qui pensione Rina (l’informazione dunque era esatta). Desidera?”.

“Sono scappata di casa” disse Annunziata. “Non ne potevo più. Vorrei lavorare. Mi hanno detto che cercate ragazze di bella presenza.”

“Quanti anni hai?” chiese la donna.

“Diciotto” mentì la nostra amica, augurandosi che la voce ancora acerba

non la tradisse.

“Non ti posso prendere. Sei minorenni” rispose tranquilla madame Rina. “Richiama quando avrai compiuto ventun anni” e riattaccò.

Deluse da quella grigia burocrazia, cancellammo il bordello cittadino dai nostri pensieri. Nei romanzi aveva un fascino completamente diverso.»

«Ma quel giorno, per colpa della senatrice Merlin, la madre di Luisanna Sacchetti ci aveva riunito nel suo salotto per metterci in guardia da tutti i maschi che frequentavamo, ragazzi e adulti. Costoro privati del bordello non avrebbero potuto fare a meno di saltarci addosso alla prima occasione. Oppure di masturbarsi nei bagni delle scuole o sui sedili del cinema lasciando in giro quel liquido pericolosissimo che ci poteva “rovinare per sempre”. Non dovevamo mai restare da sole con un uomo, ci raccomandò la signora, neppure il più fidato. Non dovevamo mai sederci fuori di casa prima di aver rovesciato sul sedile una boccetta d'alcol denaturato. Anzi, era meglio che disinfettassimo anche il bidet e il water di casa.

“Mia madre è pazza” commentò più tardi Luisanna. “Se una è vergine, per quanto si arrampichi, lo spermatozoo non riesce a passare.”

C'erano diverse opinioni a questo proposito. E forse qualcuna delle altre madri dubitava della virtù delle proprie figlie, perché per circa tre mesi le costrinse, quando andavano al cinema, a portarsi dietro un asciugamano da stendere sul sedile a mo' di protezione anticoncezionale.

Lauretta e io non avemmo mai preoccupazioni del genere. Quando lo zio Tancredi seppe di tutte le chiacchiere che si facevano a tal riguardo, ci chiamò nel suo studio, ci spiegò esattamente, anche mostrandoci dei disegni, come si restava incinte e ci indirizzò alla sua levatrice in capo dell'ospedale, nel caso volessimo maggiori spiegazioni. Non lo disse, ma evidentemente pensava che entrambe fossimo ancora vergini e che non avessimo bisogno di altro. Però qualche giorno dopo nel cassetto del comodino di Lauretta comparve un astuccio che conteneva un diaframma e un tubetto di crema spermicida. Io, che da tempo dormivo in un'altra stanza e quindi non avrei dovuto saperlo, non feci alcun commento né lei mi fece alcuna confidenza. In quel periodo mia cugina, che aveva diciott'anni, non aveva un ragazzo ufficiale, né le si conosceva alcun assiduo corteggiatore. Ma a quanto pare aveva già “saltato il fosso” e si era premunita per qualsiasi eventualità. Se lo avesse saputo nostra nonna credo che avrebbe pianto, si sarebbe disperata, l'avrebbe punita, forse picchiata e poi rinchiusa in qualche severissimo collegio. E avrebbe fatto

delle scenate terribili allo zio Tancredi. Ma per fortuna non lo venne mai a sapere.

L'anno seguente, quando mi innamorai di Fabrizio, io non imitai mia cugina procurandomi dalla levatrice quella che tra noi chiamavamo una "capottina". Il mio amante praticava un metodo che sosteneva essere infallibile, lo chiamava "fare marcia indietro". Non mi entusiasmava, ma avevo troppa poca esperienza per oppormi, e poi infilarsi il diaframma sui sedili di un'automobile non sarebbe stato semplice, a questo ci arrivavo da sola.

Le sembra strano, visto l'ambiente in cui ero cresciuta, che in tutto questo racconto io non abbia mai nominato la religione, il sesto comandamento, il rimorso o almeno il disagio per aver commesso, e commettere in continuazione, un gravissimo peccato mortale? A differenza delle mie compagne di scuola ero passata dai pensieri e dalle parole alle opere, e avrei dovuto confessarmene.

Vede, il fatto è che io e Laretta avevamo smesso da un bel po' di frequentare la chiesa, con grande dispiacere di nonna Ada e del suo confessore don Mugoni. Zio Tancredi ci appoggiava. Lui si era sempre dichiarato "libero pensatore", anche se l'unica differenza fra il suo comportamento e quello dei mariti di zia Sancia e di zia Consuelo era la mancata frequentazione della messa di mezzogiorno alla domenica. Per il resto anzi ai nostri occhi le sue opere, parole e pensieri erano molto più "cristiani" di tutto quello che facevano, dicevano e pensavano gli zii e gli altri signori osservanti e praticanti di Donora.»

«Il motivo principale per cui non mi preoccupavo troppo dell'eventualità di una gravidanza era il fatto che Fabrizio non si comportava con me come un "vile seduttore", come un avventuriero, nonostante l'opinione di zia Consuelo; già da prima di portarmi in campagna aveva detto che mi voleva sposare. E subito, senza aspettare che finissi il liceo. "Cosa te ne fai di quel pezzo di carta? Non ti permetterò certo di andare a lavorare.»

Questo era l'unico punto su cui all'inizio non andavamo d'accordo. Io sognavo l'università. Ero convinta che non fosse incompatibile col matrimonio. E non riuscivo a immaginare la mia vita di adulta come quella di una casalinga benestante, dedita unicamente ai figli, all'organizzazione della servitù, alla canasta magari come massima espressione di vita sociale. Non riuscivo a capire come le zie e tutte le altre signore borghesi di Donora ne fossero appagate. Io a quattordici anni avevo letto di Raoul Follereau e sognato di andare in Africa a curare i lebbrosi. Poi al liceo avevo incontrato la Grecia antica, la letteratura, l'arte, Schliemann alla scoperta di Troia ed Evans alla scoperta della scrittura micenea, e avevo pensato che quella fosse la mia vera vocazione.

Fabrizio però considerava il mio entusiasmo alla stregua di un capriccio infantile. "Ti passerà anche questa" mi diceva indulgente. "Te la farò passare io." E mi baciava sempre più in profondità, mi sbottonava con la destra la camicetta mentre con la sinistra cercava il pulsante per reclinare i sedili dell'automobile. Io rispondevo con lo slancio del corpo alle prime esperienze, imparavo nuove sensazioni, reagivo a stimoli che prima non avrei neppure immaginato. Oggi mi sembra incredibile, ma in quei momenti dimenticavo tutto il resto, mi convincevo che davvero quella felicità e appagamento totale del corpo potesse cancellare tutti i miei sogni precedenti, le idee, i progetti, che anche a me adesso apparivano come infantili utopie. Era come se giorno dopo giorno Fabrizio addomesticasse il lato ribelle del mio carattere; senza che me ne rendessi conto mi spingeva a desiderare di fare all'amore non più in automobile ma su un letto, in una stanza tranquilla con la porta chiusa, senza paura dei guardoni, in altre ore del giorno, ogni volta che ne avessimo

avuto voglia, “a casa nostra” finalmente. Marito e moglie. E prima bisognava fidanzarsi. Negli anni Cinquanta erano queste le tappe obbligate.

Mia nonna però si era rifiutata di ricevere in casa Fabrizio. “Quello non vuole te, vuole imparentarsi con i Ferrell” mi aveva detto senza peli sulla lingua.

“Come può essere tanto crudele?!” mi sfogavo con Lauletta, sciogliendomi in lacrime. Mia cugina mi dava qualche affettuosa pacca sulla schiena ma non diceva niente. Evidentemente pensava che la nonna avesse ragione. Più tardi ho saputo che due anni prima Fabrizio ci aveva provato anche con lei, che però stava flirtando con un compagno di classe dell’istituto magistrale e non gli aveva dato retta.

Lo zio Tan non si era pronunciato sulle intenzioni di Fabrizio. Però anche lui aveva detto: “Niente fretta, niente di ufficiale. Prima l’esame di maturità, poi vedremo”.

La primavera successiva, quando appunto stavo studiando come una pazza per l’esame di maturità e non avevo molto tempo per i giri in campagna, era arrivato a Donora un imprenditore milanese, venuto a dirigere un cementificio aperto da poco. Dicevano fosse ricchissimo, aveva subito comprato una casa sulla spiaggia e fatto costruire una darsena per il grande motoscafo a ferro da stiro arrivato per mare da Genova. Si era trasferito a vivere in città con la moglie e tre figlie, la maggiore di ventisei anni, ai miei occhi una zitella grigia, triste, sbiadita, insignificante. Io, tutta presa dagli esami imminenti, non le avevo dedicato molta attenzione.

Come potevo essere così cieca! Mentre io stavo incollata ai libri, Fabrizio usciva con quella Ginetta. La portava a ballare sulla rotonda del Lido Arcobaleno, la esibiva davanti a tutti, andava con lei sul motoscafo del padre, a pranzo a casa dei suoi... A metà luglio erano fidanzati ufficialmente. Il matrimonio fissato per settembre. E non aveva avuto nemmeno il coraggio di venirmelo a dire lui stesso, aveva lasciato che lo scopriassi da sola, informata dai pettegolezzi cittadini.»

Col senno di poi Ada non avrebbe saputo dire se a farla soffrire tanto fosse stato l'amore tradito o l'umiliazione. Piangeva come una vite tagliata, le si erano gonfiati talmente gli occhi che quasi non riusciva ad aprirli. Ogni tanto pensava: "Per fortuna non sono incinta". Ma non era una grande consolazione, perlomeno non in quei giorni.

«Cosa ti avevo detto?» era stato tutto il conforto che le era arrivato dalla nonna. Lo zio Tancredi invece aveva subito organizzato un viaggio per evitarle di crogiolarsi nel dispiacere. Col pretesto di festeggiare la maturità di Ada e il diploma magistrale che finalmente Lauretta aveva raggiunto dopo essere stata bocciata per due anni di seguito, aveva portato le due nipoti a Torino, dove si celebravano i cento anni dell'Unità d'Italia. Le aveva accompagnate a tutte le cerimonie, aveva comprato loro tutte le stupidaggini che si incantavano a guardare nelle vetrine, compresa una parrucca di fibra sintetica che sembrava di capelli veri di cui si era incapricciata Lauretta. Ada soffriva, ma non poteva fare a meno di appassionarsi alle sale del Museo Egizio e di pensare che invece a Fabrizio di quei reperti non sarebbe importato un bel niente, come d'altronde a Lauretta, che sbadigliava e si lamentava per il mal di piedi.

Dopo una settimana i tre si erano trasferiti in treno a Parigi, in un piccolo albergo della Rive Gauche. Ada la notte piangeva e si masturbava pensando a Fabrizio. Di giorno lo zio accompagnava le due ragazze a comprare stampe e libri antichi sul Lungosenna, a mangiare crêpes offerte dalle finestre al piano terreno di Montmartre, ad ammirare il panorama dal Bateau Mouche e dalla cima della Tour Eiffel. Una mattina Ada e lo zio lasciarono che Lauretta se ne andasse da sola a contemplare le vetrine nei quartieri dell'alta moda, comprarono un grande mazzo di margherite, presero un taxi e si fecero portare al cimitero del Père-Lachaise. Lo zio volle prima di tutto rendere omaggio ai centoquarantasette comunardi fucilati nel 1871 contro il cosiddetto "Muro dei Federati". Poi guidò Ada a lasciare un fiore sulle tombe di Molière e di Balzac, di La Fontaine e di Cyrano de Bergerac, di Isadora Duncan e di Paul Lafargue, il genero di Marx. Da sola Ada scoprì la tomba di Eloisa e Abelardo, e confrontando quel grande amore infelice al proprio

ricominciò a piangere. Lo zio non le disse “Chiudi il rubinetto” come faceva di solito.

L'indomani accompagnò le nipoti a visitare il Louvre. Laretta si lamentava ancora per il mal di piedi e osservò che la *Gioconda* non era all'altezza delle riproduzioni. Ada sulle scale, davanti alla Nike di Samotracia, avvertì un colpo al petto, come se all'improvviso le avessero dato un pugno sullo sterno. Sentì che le mancava il fiato e che gli occhi le si riempivano di lacrime. Ma era un pianto diverso da quello versato per Abelardo ed Eloisa. Pensò, per la prima volta, che se avesse sposato Fabrizio avrebbe dovuto rinunciare a tanta bellezza. Lui a Parigi c'era stato, in gita aziendale, e l'unica cosa di cui le aveva parlato al ritorno erano i locali notturni, il Moulin Rouge e il Can Can.

«L'estate prossima andrete a Londra, da sole» promise lo zio Tan.

“E nel frattempo, il primo anno di università” aveva pensato Ada. Aveva pensato che con la maturità le si era aperta davanti una porta meravigliosa. E che il matrimonio con Fabrizio probabilmente non le avrebbe permesso di varcarla. Soffriva ancora, ma era riconoscente allo zio per averle fatto capire il pericolo che aveva corso.

Però tornata a Donora la aspettava un nuovo dolore, differente ma altrettanto profondo. Nonna Ada non voleva saperne, nel modo più assoluto, di lasciarla partire per iscriversi all'università. «Sola, lontano dalla famiglia, in una grande città. Mai. In un pensionato di suore? Non se ne parla. E poi cosa te ne faresti di una laurea? Laretta almeno è stata più pratica. Col diploma magistrale, se per disgrazia restasse vedova di un marito che le avesse sperperato il patrimonio, potrebbe fare la maestra, senza dover per questo trascurare i figli. Anche tu, dici, con una laurea potresti insegnare? Ma a Donora l'università non c'è, e io lontano da casa non ti ci mando. Tancredi ti ha messo tante idee bizzarre in testa, ma non è il tuo tutore e la sua opinione non conta. Solo io posso dire sì o no. E dico no.»

La lotta sarebbe durata quasi tre anni, fino alla maggiore età di Ada. E nonostante l'opinione contraria del figliastro e i suoi tentativi di convincerla, fino all'ultimo donna Ada era stata irremovibile.

La nonna era stata sempre una presenza ingombrante nella vita di Ada, fin dalla sua primissima infanzia. «Mi racconti» le aveva ordinato l'analista.

«Quando gli Alleati cominciarono a sganciare bombe sopra la città più vicina alla nostra, mia nonna decise di andarsene a Ordalè portando con sé tutti i nipoti, cioè me e Laretta, i tre cugini Alicandia e Giulietto Artusi, che aveva perso il padre in guerra due anni prima. I miei cugini dicono che nei primi mesi di sfollamento quella grande casa baronale piena di scale, loggiati, alcove, corridoi e porticine segrete appariva a noi bambini come un posto magico, fonte inesauribile di avventure e divertimento. Così almeno racconta mia cugina Grazia, che allora aveva nove anni e ricorda tutto con precisione. Dice che le sembrava di vivere in un romanzo della Biblioteca dei Miei Ragazzi, di cui possedeva l'intera collezione e di cui ci leggeva qualche titolo nelle ore della obbligatoria siesta pomeridiana. Con l'aiuto dei due fratelli minori e di Giulietto organizzava spedizioni giù al fiume, in fondo all'orto, trascinandosi dietro anche noi piccole. Io avevo due anni, Laretta quattro. Grazia era una capobanda piena di fantasia e tutti le obbedivamo senza fiatare. Anche i bambini di altre famiglie sfollate che venivano a giocare con noi, come gli Aresta, figli del commercialista che curava gli affari di nonna Ada. Una volta per ordine di Grazia sono tornata a casa portando una biscia d'acqua avvolta attorno al collo come un monile e ho seminato il terrore in cucina fra le domestiche. Lo so perché me lo hanno raccontato. Di quel periodo non conservo che ricordi molto confusi. Immagini slegate dal contesto, una pecora su cui Vittorio cercava di mettermi a cavallo, la lampada a petrolio col saliscendi sul tavolo rotondo della cena, l'odore del finocchietto selvatico, le frittate di ortica che Giulio non voleva mangiare perché temeva che pungessero...

Il giorno che arrivò la notizia della morte dei nostri genitori, i miei e quelli di Laretta, nonna Ada decise che noi due per il momento non dovevamo saperlo e vietò a tutti di parlarcene. Fu così forte da non piangere, se non forse in segreto. Aveva perduto nello stesso giorno il figlio maggiore e la figlia più piccola, un genero e una nuora. Un altro genero, il marito di mia zia Consuelo e padre di Giulietto, come ho già raccontato era morto nella campagna di

Russia. Lo zio Tancredi era in Svizzera e dall'inizio della guerra nonna Ada non aveva più sue notizie. Io, Lauretta e gli altri cugini non l'avevamo mai visto, a malapena sapevamo della sua esistenza.

La nonna non si vestì di nero, non fece dire messe e non cambiò di un grammo il suo comportamento nei nostri riguardi. Nel senso che non ci trattò né meglio né peggio degli altri cugini. E noi non sospettammo di essere diventate due orfanelle, proprio come succedeva nei libri della Biblioteca dei Miei Ragazzi. Magari il fatto ci sarebbe sembrato molto romanzesco. Nostra cugina Grazia, che invece lo sapeva, probabilmente ci fantasticò su, ma anche lei seppe mantenere il silenzio.

Però quando, finita la guerra, rientrammo tutti in città, la rivelazione diventò inevitabile. La nostra piccola banda si sciolse, i cugini tornarono nelle loro case, dai loro genitori, e noi due... noi due una casa non ce l'avevamo più. Al posto dell'edificio dove al terzo piano c'era stato l'appartamento dei miei, adesso si apriva uno slargo circondato da macerie. Il villino di Lauretta era ancora in piedi, non uno dei suoi merli finto Medioevo era crollato, ma dentro non c'era più nessuno. Dopo che si è sposata con Giacomo Dossi, prima di tornare ad abitarci, mia cugina lo ha fatto ristrutturare completamente e non ha voluto conservare niente dei mobili e di tutto quanto conteneva al tempo dei suoi genitori.

Appena arrivata in città nonna Ada aveva mandato a chiamare il suo confessore, poi ci aveva convocato nel salottino, dove don Mugoni, sudando copiosamente per l'agitazione e asciugandosi la fronte con un gran fazzoletto stropicciato, ci aveva informato che Gesù aveva chiamato in cielo i nostri genitori e che da quel momento avremmo vissuto nella Villa Grande con la nostra cara nonna che ci voleva tanto bene.

Penso anch'io che le parole del prete e la scoperta di essere orfane dovettero procurarci un trauma fortissimo, ma non ricordo quel momento con particolare emozione. D'altronde eravamo molto piccole e la scomparsa dei nostri genitori – il cui ricordo nei mesi dello sfollamento era via via impallidito – ci sembrò probabilmente una delle tante cose illogiche che facevano gli adulti. Come se avessero cominciato a giocare a nascondino e poi si fossero stufati e se ne fossero andati per i fatti loro invece di tornare alla tana alla fine del gioco.

Zio Tan sarebbe riuscito a tornare dalla Svizzera solo dopo un anno e mezzo, ma da allora restò sempre con noi alla Villa Grande facendoci a tutti gli effetti da padre.

Nonna Ada fu molto criticata perché non ci fece vestire di nero, e neppure lei portò il lutto. Anzi, chiamò la sua sarta e le ordinò per tutte e tre degli abiti elegantissimi nei colori più alla moda. Finché fu lei a scegliere come vestirci

ci mandò in giro come due figurini, perché fosse chiaro che appartenevamo alla crema della città e che non dovevamo essere considerate seconde a nessuno. Sgridava continuamente le nostre zie, sue figlie, che erano già sposate da un pezzo e madri di famiglia, perché “non si tenevano abbastanza su”, e a ogni Capodanno regalava una specie di “buono abbigliamento” a ciascuna delle nostre cugine, da spendere in abiti eleganti. Avrebbe pensato lei a regolare i conti con la sarta, la migliore della città, naturalmente.

Con queste cugine io e Laretta andavamo d'accordo, ci vedevamo spesso, loro venivano a giocare nel nostro giardino quasi tutti i pomeriggi. Credo che ci invidiassero perché vivevamo nella Villa Grande.

Se noi invidiavamo loro perché avevano i genitori? Non credo. O perlomeno non lo ricordo.»

«Nonna Ada possedeva moltissimi gioielli. I più antichi le venivano dai Ferrell, ma anche nonno Gaddo gliene aveva regalati tanti nel corso del loro matrimonio. Per la nascita dei figli, per i compleanni e onomastici, per i Natali, qualsiasi occasione era buona. A lei piaceva indossarli anche in casa, quando non doveva uscire. Diceva di sentirsi nuda senza i suoi anelli, bracciali e collane. Secondo Armellina molti di questi gioielli erano “la riparazione di un corno”, di un tradimento. Di cui nonna Ada era al corrente, oppure anche no. A quanto pare nostro nonno era stato un gran donnaiolo, proprio come si diceva dello zio Tancredi. Mio padre? Non lo so. Nessuno ha mai accennato con me alla sua vita sessuale. Credo che non ne avrebbero il coraggio, nemmeno adesso dopo tanti anni.

Anche mia madre aveva molti gioielli, non saprei dire se li avesse ricevuti come indennizzo per i tradimenti di mio padre.

Nonna Ada li ha conservati per me e quando ho compiuto ventun anni me li voleva consegnare. Ma io nel frattempo ero diventata comunista e l’avevo sentita criticare troppe volte, insieme alle zie Sancia e Consuelo, l’incoerenza delle ricche borghesi che giocavano a fingersi di sinistra. Perciò l’ho informata che, se me li avesse dati, li avrei subito venduti per “restituire” il ricavato ai poveri. E che avevo fatto un voto. “Che voto, se sei una scellerata miscredente?”, “Una promessa, un impegno con me stessa, chiamalo come ti pare.” Non avrei mai portato addosso né oro né pietre preziose: nessuno avrebbe potuto accusarmi di contraddizione. Non era un capriccio giovanile, l’ho mantenuta tutta la vita quella promessa. Fino a oggi, perlomeno.

Quanto ha pianto, povera nonna Ada! Non me li ha dati, naturalmente, li ha rimessi in cassaforte. Quando è morta, sei anni fa, ho scoperto che li aveva in un certo senso “comprati” lei per evitare che si disperdessero fuori della famiglia. Ossia che li aveva destinati alle mie cugine, compresa Lauretta, e col denaro corrispondente aveva acquistato per me, di tasca sua, un appartamento a Bologna. Quello dove ho abitato fino al momento di andare a convivere con Giuliano. Non l’ho rifiutato, no, non mi sembrava in contrasto con la mia promessa. Un tetto è qualcosa di necessario. Tutti hanno diritto a un tetto sulla testa, mentre i gioielli non hanno alcun valore concreto,

ma solo convenzionale, simbolico. Non servono a niente. Cosa sono in fondo? Metalli e minerali di nessuna utilità, se non quella di marcare la differenza tra i ricchi e i poveri. Io almeno l'ho sempre pensata così. La bellezza? Lei trova che un rubino sia più bello dei chicchi di un melograno? O un' ametista di un grappolo di glicini?»

Sull'aereo, cullata dal ronzio dei motori, Daria si era subito addormentata. Ada invece entrava e usciva da un dormiveglia dove i suoi ricordi si confondevano col racconto che ne aveva fatto in diverse sedute all'analista. Non sempre con totale sincerità. Per esempio non gli aveva mai detto di quella volta che Giuliano le aveva chiesto se era certa che la nonna e lo zio Tan nel dopoguerra non fossero diventati amanti. Cosa ci sarebbe stato di male? In fondo erano liberi e non avevano alcun legame di sangue. Lui era semplicemente il figlio di primo letto del marito, ed erano quasi coetanei. Possibile che avessero convissuto più di vent'anni senza mai separarsi soltanto per amore delle nipoti comuni? Possibile che nonna Ada, con un uomo giovane al fianco giorno e notte, si fosse rassegnata a una così lunga e feroce castità? Lei non aveva la possibilità di andare a sfogarsi al bordello come il figliastro, aveva commentato Giuliano.

«Non permetterti di parlare così di mia nonna!» aveva gridato Ada, e lo aveva schiaffeggiato con forza lasciandolo sbalordito. Non tanto per la violenza del gesto, quanto per la meraviglia che lei, che teorizzava con tanta intransigenza il diritto delle donne alla stessa libertà sessuale degli uomini, quando si trattava della sua famiglia reagiva con una suscettibilità da bigotta ottocentesca.

Quell'ipotesi in effetti Ada rifiutava di prenderla anche lontanamente in considerazione, e non accettava di poter raccontare il sospetto di Giuliano a chicchessia, neppure all'analista, come se tradotto in parole potesse acquistare maggiore probabilità di essere qualcosa di più che un sospetto.

A metà del viaggio dal dormiveglia scivolò anche lei in un sonno profondo e fu visitata da un sogno. Era seduta sul bordo del letto nella stanza monacale dell'Old Building e di fronte c'era Estella che le porgeva un pacchetto delle dimensioni di una scatola da scarpe, avvolto in carta da regalo e infiocchettato. “Non puoi andartene così” le diceva la ragazza con un sorriso triste. “Non dopo la notte che abbiamo passato insieme. Non prima che io ti lasci il mio dono.”

Aveva dei lividi sulle braccia, nei punti dove il giorno prima il sole tra le foglie aveva disegnato quelle tremule macchie di bellissima luce verde. Nel

sogno Ada sapeva che era stato il professor Palewsky a malmenarla, per costringerla a collaborare con le sue deliranti evocazioni. E sapeva anche che alla fine Estella aveva obbedito. Per questo era così triste, non per i lividi ma perché si vergognava.

Ada cominciò ad aprire il pacchetto, la scatola era piena di carta velina appallottolata che a toglierla sembrava non finire mai. Quando la stanza ne fu quasi piena, le dita di Ada incontrarono sul fondo un piccolo oggetto duro e lucente: l'anellino con la perla.

“Te lo consegno. È un dono importante. Portalo in memoria di me” disse Estella e, come succede nei sogni, senza fare un passo era già fuori dalla stanza. Ada le gridò dietro: “Ma io ho fatto un voto! Non posso indossare gioielli”. E si svegliò. L'aereo aveva avuto un sussulto a causa di un vuoto d'aria.

Anche Daria si era svegliata, guardò l'orologio. «Probabilmente abbiamo cominciato la discesa. Tra un quarto d'ora dovremmo atterrare.»

Ada si passò le mani tra i capelli, un po' stordita. C'era qualcosa nella sua mente, un piccolo tarlo che pungeva ma non riusciva ad affiorare alla coscienza. Poi fu come se una nebbia si fosse diradata. Aprì la borsa che aveva in grembo e cercò nella tasca interna, quella con la chiusura lampo. Le sue dita incontrarono un piccolo oggetto duro e lucente, l'anellino che Estella aveva dimenticato sulla tovaglia.

«Guarda!» esclamò mostrandolo a Daria. «Pensa che l'ho appena sognato.»

«Che roba è?» chiese l'amica.

«Dovevo restituirlo a una ragazza del congresso che l'ha perso, e nel trambusto di stamattina me ne sono dimenticata. Il mio inconscio evidentemente voleva ricordarmelo.»

«Hai il suo indirizzo? Non mi pare un oggetto di grande valore, ma per lei magari ce l'ha...»

«Ho il numero di telefono.»

«Bene. La chiami, ti fai dire dove abita e glielo spedisce. E nel frattempo non lasciarlo in borsa, finiresti per perderlo, è così piccolo.»

Lo prese e glielo infilò al dito medio della sinistra. «Ecco, ti sta giusto giusto. Lo so che non hai mai portato anelli e che ti dà fastidio. Meglio, così non ti dimentichi di rimandarglielo subito indietro.»

Non c'era una coincidenza diretta con Donora, e Ada doveva passare la notte a Bologna per tornare all'aeroporto l'indomani mattina.

Andarono in città con Michele, il marito di Daria, che era venuto a prenderle. Giuliano gli aveva telefonato per chiedergli di scusarsi a suo nome perché non poteva esserci. Aveva una cena con dei clienti importanti, sarebbe rincasato molto tardi.

«Salutami tuo zio, Lauretta e tutta la tribù dei Bertrand» disse Daria all'amica aiutandola a scaricare la valigia davanti al portone di casa.

Ada entrò nell'appartamento deserto, accese le luci. C'erano in giro, sparsi sulle sedie e sul divano, i vestiti di Giuliano che evidentemente si era cambiato in gran fretta per la cena di lavoro. Nella camera il letto matrimoniale era sfatto e in disordine. In cucina l'acquaio era pieno di piatti sporchi. "E che diamine!" pensò Ada, era stata via meno di tre giorni. "Ah, ma se pensa che appena arrivata mi metta a pulire e riordinare, si sbaglia."

Chiuse le due porte per non vedere quello sfacelo e andò nel suo studio. Decise che avrebbe dormito sul divano, che teneva sempre attrezzato con lenzuola pulite per il caso di un ospite improvviso. Man mano che radunava le cose che l'indomani avrebbe portato a Donora sentiva crescere nel petto una specie di rancore sordo nei confronti di Giuliano. Non solo per il disordine o per il suo non esserci quando lei ne aveva bisogno. Per il suo esserci piuttosto, per rappresentare un legame quasi ufficiale, un legame che adesso la opprimeva. Sentiva un senso di estraneità per tutto l'appartamento. "Cosa ci faccio qui? Questa non è casa mia."

Ma se non erano suoi i muri, lo erano i libri, i quadri, i cuscini, le tende, i mobili dello studio scelti poco a poco con attenzione. Erano sue le due foto, quella dei genitori il giorno delle nozze nella cornice di radica sulla libreria, e quella di nonna Ada e zio Tan con lei e Lauretta ragazzine nella cornice d'argento.

Andò a lavarsi la faccia con l'acqua fredda. Datti una calmata, Ada. Giuliano non ha nessuna colpa di quello che è successo a Cambridge. Semmai tu... Io no, quale colpa? Io sono una donna libera, e lui questo lo ha sempre saputo. Anche lui è un uomo libero, però non ti risulta che vada in cerca di

avventure. Per me, che ci vada. Non sono mai stata gelosa. Davvero? Guardati allo specchio. Sei sincera quando dici così? Non sarà che invece sei cambiata? Che non lo ami più, o molto meno di un tempo? Che confronti i vostri ultimi tiepidi abbracci, quanti mesi fa ormai?, con la notte di fuoco ed estasi dell'Old Building? No. No. Non c'entra niente quell'avventura. Un'avventura, appunto, come altre prima. Migliore delle altre, appagante oltre ogni aspettativa. Ma finita, passata, cancellata, dimenticata.

Ada Bertrand, lo abbiamo già scritto, era una donna razionale.

Ravviandosi i capelli con le dita fu consapevole del fastidio dell'anello che si impigliava nelle ciocche. Non erano ancora le dieci. Le nove in Inghilterra. Poteva chiamare il numero che le aveva dato Estella. Lei sarebbe stata ancora a Cambridge, ovvio, ma forse in casa c'erano i genitori o qualcun altro che poteva darle l'indirizzo. Così avrebbe preparato subito il pacchettino e il giorno dopo, dall'ufficio postale dell'aeroporto, lo avrebbe spedito per raccomandata.

Aspettò a lungo all'apparecchio, ascoltando il segnale di libero, e pensando quanto era lontana Manchester. Richiamò dopo qualche minuto, questa volta facendo il numero lentamente e con grande attenzione. Lo lasciò squillare e squillare. Ma non rispose nessuno. Avrebbe riprovato l'indomani.

Parte seconda
RITRATTI DI FAMIGLIA (TEMPERE, OLII, DAGHERROTIPI, FOTO,
ISTANTANEE)

All'aeroporto di Donora c'era Laretta che era venuta a prenderla col fuoristrada del marito perché voleva parlarle prima che incontrasse lo zio.

Laretta non abitava alla Villa Grande. Dopo la morte della nonna Ada aveva espresso il desiderio di ritornarci a vivere con il marito e i due bambini. Per non lasciare solo lo zio Tan, diceva. Giacomo però si era rifiutato di andare a convivere col vecchio dottore e con quella che chiamava "la sua servitù". Laretta d'altronde possedeva, ereditata dalla madre Ines, una delle tre villette Liberty in centro città – le "Ville Piccole" – comprate dal nonno Gaddo prima di morire come dote per le tre figlie bambine. Nelle altre due abitavano con le rispettive famiglie le zie Sancia e Consuelo, nate e cresciute nella Villa Grande, che anche loro avevano lasciato dopo il matrimonio, però senza sentire mai il desiderio di tornarci. Ricordi tristi di una infanzia e prima giovinezza troppo sacrificate dalla severità della madre, dicevano. E poi, tutte quelle scale!

Nella grande casa adesso vivevano solo il dottor Tancredi, Armellina, le domestiche Vittoria e Aurelia, e il cinquantenne Costantino, che lavorava per i Bertrand Ferrell dai tempi di donna Ada con le funzioni di custode, autista, giardiniere, addetto alla caldaia del riscaldamento e alle molte piccole riparazioni ed era perciò chiamato "il tuttofare". Il terzo piano era chiuso e nessuno ci metteva piede da anni e anni.

Però Laretta andava alla villa tutti i giorni, a "sorvegliare e dirigere", secondo le sue parole. («*Sorvegliare e punire*» commentava ironica Ada citando Foucault.) In realtà ad affermare davanti ad Armellina che era lei, la nipote di donna Ada, la vera padrona di casa. Fra le due vigeva una pace armata che ogni tanto sfociava in scaramucce per le cose più stupide e insignificanti. Lo zio Tancredi rideva, cercava di mettere pace, ma non prendeva mai le parti della nipote contro la governante.

«Mi hai fatto venire un accidente con quel telegramma!» protestò Ada mentre nell'atrio dell'aeroporto abbracciava la cugina.

«E figurati io, che spavento mi sono presa quando ho visto che la mano gli tremava tanto da far cadere la tazzina del caffè, che gli si è storta la bocca e

ha cominciato a farfugliare parole incomprensibili...»

«Ma ieri al telefono parlava bene, chiaramente, come al solito.»

«Perché si è ripreso dopo poche ore, per fortuna. È stato un ictus leggero, un TIA, lo ha chiamato Crespi. Io non volevo far venir lui dall'ambulatorio. Volevo chiamare l'ambulanza, far portare subito lo zio all'ospedale, ma Armellina si è opposta come una furia. Con che diritto, dico io? Una domestica! Cosa crede, che l'anzianità di servizio l'autorizzi a fare e disfare come le piace? Ci siamo quasi prese per i capelli. Dovevi sentirla! “Passerete sul mio cadavere” sbraitava. Non capisco perché lo zio continui a imporci la presenza di quella vecchia megera. Perché non l'abbia costretta a togliere le tende. Sono secoli che quella donna ha raggiunto l'età della pensione.»

Ada sospirò. «Lo sai che Armellina non saprebbe dove andare. Noi siamo l'unica famiglia che abbia mai conosciuto. Dove vuoi che ritorni? Fra i trovatelli dell'Ospedale degli Innocenti?»

«Non è un buon motivo perché spadroneggi e consideri zio Tan come una sua proprietà privata.»

«Ma dài, Lauretta! Armellina non fa altro che eseguire gli ordini dello zio. L'abbiamo firmato tutti quel foglio dove lui dice che in ospedale non dobbiamo portarlo neppure per salvargli la vita.»

«Ma è assurdo! Se fino a qualche anno fa ci andava tutti i giorni in ospedale...»

«Come medico, non come paziente.»

«E allora? Più invecchia e più dà i numeri.»

«Lauretta, quel foglio zio Tan lo aveva fatto firmare anche a nonna Ada subito dopo che è morto nonno Gaddo. Ed era un giovane medico appena laureato.»

«A ogni modo è una pazzia. E sono io che devo pensare sempre a tutto, tu non ci sei mai quando c'è bisogno.»

«Mi dispiace. Ma lui ha diritto di fare come crede.»

«Parli come il dottor Crespi. “Se ne assume lei la responsabilità?” gli ho chiesto. Mi ha risposto che lo zio non è un minorenne e che è responsabile di se stesso.»

Era una storia vecchia. Fin da quando erano piccole le due cugine sapevano di quella “stravaganza” dello zio. «Ostinato come un mulo» diceva donna Ada. «Deve avere una pessima opinione dei colleghi. E noi allora perché dovremmo fidarci?»

Infatti quando in famiglia qualcuno stava davvero male il dottore lo faceva ricoverare senza tanti complimenti. Lui invece si curava in casa, da solo.

Sul perché, Armellina aveva al solito una sua teoria, anzi due: «Quella volta dell'incidente nell'Arno anche lui doveva affogare, ma la morte non l'ha

voluto. Così adesso pensa di essere immortale. O forse crede che quando arriverà il suo momento, il suo destino si compirà, ospedale o non ospedale».

Sancia invece, la maggiore delle zie, sosteneva che i tre anni passati in sanatorio durante la Grande Guerra avevano lasciato nel fratello dei ricordi così traumatici da fargli considerare l'ipotesi di un ricovero come un'esperienza insopportabile.

Da quando nel 1946 era tornato a Donora Tancredi Bertrand non aveva più avuto problemi di salute né incidenti, e il suo rifiuto era stato per molto tempo solo teorico. Anche perché, come aveva osservato Laretta, in ospedale ci passava tutto il giorno, tutti i giorni, tranne che nel periodo delle vacanze. E queste le trascorreva in Toscana, ospite del suo carissimo amico Ludovico Colonna che era medico condotto del paese. Quando l'amico era morto e lui, già più che sessantenne, aveva cominciato ad accusare qualche piccolo acciaccio, aveva scelto come suo medico personale uno dei giovani specializzandi che frequentavano il suo reparto.

«Un ostetrico! Cosa volete che ne capisca un ostetrico della sua lombaggine?» protestava donna Ada.

Fatto sta che il dottor Crespi era l'unico autorizzato a misurare la pressione del suo maestro, a tastargli la pancia, guardargli la lingua, se necessario a prelevargli il sangue per le analisi. L'unico che poteva "mettergli le mani addosso", per dirla col dottor Tancredi. E anche lui aveva firmato il famoso foglio. Col passare del tempo tra i due era nata una grande amicizia e il più anziano aveva fatto da padrino di battesimo al primogenito del più giovane.

Ormai anche il dottor Crespi aveva passato da un pezzo la cinquantina, ma era ancora pieno di energia, gli piacevano le discussioni, le battute ironiche, i paradossi. Ada lo trovava molto simpatico e apprezzava il fatto che rispettasse le stravaganze del vecchio.

Quando lo zio Tan – già in pensione dall'ospedale – alla fine degli anni Sessanta aveva abbandonato anche la professione privata, che esercitava in tre locali al pianterreno della Villa Grande, aveva ceduto l'ambulatorio al medico più giovane. Perciò quel pomeriggio dell'ictus i soccorsi erano stati immediati. Se di soccorsi si poteva parlare. Lauretta, in preda a una crisi isterica, era stata mandata nella sua vecchia stanza al primo piano. E si era attaccata al telefono a dettare il telegramma che sappiamo per Ada. Con l'aiuto di Armellina l'ammalato era stato spogliato e messo a letto. Crespi, dopo avergli misurato la pressione, gli si era seduto a fianco tenendogli il polso. Visto che il battito cardiaco sembrava tornato normale, dopo un po' si era appisolato. Si era svegliato all'improvviso e nella penombra della stanza aveva visto una sagoma in pigiama scivolare verso la porta del bagno.

«Capisci? Erano passate meno di due ore e già si era ripreso. Il dottore dice che l'attacco è stato leggerissimo. Adesso lo zio si muove e parla come se non fosse successo niente.»

Però... però quel TIA era comunque un segnale. Non era improbabile che entro l'anno si presentasse un secondo attacco, più grave, aveva detto Crespi.

«E allora come faremo? Io questa responsabilità non la voglio, Ada. Devi convincerlo a stracciarlo, quel dannato foglio. A te dà più retta che a me. Ah, poi c'è un'altra cosa che devo dirti, da parte del dottore, prima che tu incontri lo zio. È meglio che quest'anno non vada in campagna. Meglio che eviti il viaggio, il cambio di casa e di abitudini, quelle strade scoscese per scendere al

fiume... Se rimane a Donora lo teniamo più facilmente sotto controllo. Devi dirgli che hai da fare qui in città, che non puoi accompagnarlo, che lo preghi di non partire. Raccontagli quello che ti pare, inventati qualcosa. Tu sai come prenderlo. E sei la sua cocca, tu. A me non dà mai retta.»

Non fu difficile per Ada convincere lo zio a restare in città. Dal canto suo aveva deciso di annullare tutti gli impegni di Bologna e di trascorrere l'intero mese di luglio a Donora per stargli vicino. Dal punto di vista fisico l'anziano dottore si era ripreso completamente, ma lei che lo conosceva bene si era subito accorta che l'ictus, per quanto leggero, non era stato senza conseguenze. C'erano nell'aspetto e nel comportamento dello zio una nuova fragilità, un'incertezza nelle decisioni, il bisogno continuo del parere e dell'approvazione altrui; i movimenti erano più lenti, come timorosi. Prima nessuno avrebbe creduto di trovarsi di fronte a un ultraottantenne. Adesso Tancredi Bertrand dimostrava tutta la sua età.

Nell'abbracciarlo Ada si era commossa alla vista di quelle mani lunghe e pallide, segnate da qualche macchia bruna, di quel collo gracile sotto i capelli bianchi tagliati di fresco, con la sfumatura alta come piaceva a lui. Le fu inevitabile il paragone con Dieter Horlander, con lo sfacelo del corpo decrepito che il grecista tedesco si portava in giro ed esibiva in pubblico con tanta disinvoltura. La decadenza fisica dello zio però non le ispirava alcun disgusto, semmai una accresciuta tenerezza, come un istinto materno di protezione. Per tutta la vita lo aveva ammirato, rispettato, temuto anche. Obbedito – le poche volte che lui si era imposto – per convinzione, non per costrizione. Gli si era sempre affidata con la certezza che lo zio sapesse cosa era meglio per lei. Adesso sentiva che le posizioni si erano ribaltate, e questo le procurava un turbamento profondo, come se le mancasse la terra sotto i piedi. Ne parlò col dottor Crespi.

«Non esagerare, Adita. Ci siamo presi tutti un bello spavento, e tuo zio per primo. Questa debolezza che ti preoccupa tanto è una logica conseguenza dello shock. Vedrai che in poche settimane ritorna quello di prima.»

E come a confermare quelle parole, quando Lauretta riprese l'argomento della "carta anti-ospedale" e della necessità di distruggerla, lo zio Tancredi reagì con l'impeto e il vigore di un tempo: «Neanche per sogno! Anzi, ne faremo una versione aggiornata, più vincolante per voi, e la firmerete di nuovo, tutti, con la nuova data, in modo che nessuno pensi che abbia

cambiato idea o che si tratti di un'antica decisione a cui non do più molta importanza».

Volle che venissero a firmarla anche le sorelle e tutti i nipoti e pronipoti che si trovavano in città.

Era qualche anno che Ada non incontrava le zie Sancia e Consuelo, due anziane signore ormai, molto simili nell'aspetto e nei modi alla nonna Ada. I cugini e i loro figli invece li vedeva tutte le estati, quando accompagnava lo zio in campagna e loro venivano a trovarlo. «Per conservare bene in caldo l'eredità» commentava maligna Armellina.

Già da qualche tempo lo zio Tancredi dopo pranzo aveva l'abitudine di stendersi sul letto per un paio d'ore e quando erano in campagna Ada andava a fargli compagnia; gli leggeva qualcosa, parlavano del più e del meno, di libri e film, delle persone conosciute e dei fatti della politica. Lei nei primi anni di Bologna gli raccontava delle assemblee; delle nuove amicizie; della rock band con la quale suonava il sabato sera e della sua nuova chitarra elettrica, una preziosa Fender Telecaster che costava un patrimonio, tanto che l'aveva dovuta pagare a rate; della nascita di una nuova facoltà sperimentale dove si studiavano musica e spettacolo chiamata Dams. Gli raccontava delle beghe universitarie, dei litigi tra i baroni, dei piccoli teatri sperimentali negli scantinati dove qualche volta aiutava a mettere in scena un Euripide "rivisitato". Del collettivo femminista di cui faceva parte e qualche tempo dopo degli indiani metropolitani, delle radio libere.

E quando, più tardi, alcuni dei coetanei insieme ai quali lei aveva combattuto le lotte dei primi anni Settanta e molti dei suoi studenti avevano cominciato a teorizzare la violenza, e qualcuno a praticare la lotta armata, il dottore aveva condiviso lo sgomento di Ada, che razionalmente li condannava ma in fondo al cuore ne approvava l'exasperata ribellione. Che alternativa c'era, se si volevano davvero eliminare le ingiustizie dal mondo? Allende, che in Cile aveva vinto le elezioni pacificamente e democraticamente grazie all'unità fra le sinistre e i moderati, era stato brutalmente eliminato e i governanti democratici andavano a rendere omaggio a Pinochet. Si poteva essere così ingenui, nonostante gli articoli pubblicati da Berlinguer su "Rinascita", da sperare che in Italia funzionasse il compromesso storico?

«Almeno voi donne avete ottenuto il divorzio e finalmente anche l'aborto» le aveva detto l'anno prima il dottore.

«Sì, ma quando i miei studenti hanno contestato l'assemblea di Comunione e Liberazione l'università è stata invasa dai carabinieri, hanno sparato e ucciso uno dei nostri ragazzi e il ministro degli Interni ha mandato i blindati a occupare le strade della città. I carri armati come a Praga, zio!»

Piangeva dalla rabbia Ada, e lo zio le carezzava una mano senza criticarla, come faceva invece Giuliano che la accusava di flirtare con gli estremisti e le

consigliava cautela anche nel parlare, se non voleva mettersi nei guai.

Ma zio e nipote chiacchieravano anche di stupidaggini, di pettegolezzi e aneddoti relativi alle conoscenze comuni, di Leo Campisi, l'antico "Patroclo" di Ada, che dopo essersi laureato in Storia e avere insegnato qualche anno come supplente al liceo scientifico, aveva vinto un concorso ed era diventato capo archivistica del Comune di Donora.

Commentavano gli articoli che Leo scriveva per il quotidiano locale, "L'Indipendente", ogni volta che si imbatteva in un documento curioso relativo alla "storia minore" della città. Aveva il dono di raccontare con leggerezza e con garbata ironia vicende antiche che potevano altrimenti risultare noiose, ammuffite, puro sfoggio di erudizione. Lo zio Tan ritagliava i suoi pezzi e li conservava per Ada, la quale da parte sua non aveva mai perso i contatti con l'innamorato di un tempo. Lo incontrava di tanto in tanto, andavano a mangiare insieme, gli aveva fatto conoscere Giuliano. Leo, che godeva in città fama di dongiovanni, le presentava le giovani donne che frequentava al momento. Scherzavano sul fatto che nessuna di quelle relazioni fosse mai durata più di due anni. L'ultima fiamma in ordine di tempo era una giovane studiosa di Storia dell'arte mandata dal ministero per inventariare tutti i dipinti quattro e cinquecenteschi delle chiese di Ordalè e della regione, e che per questo motivo la primavera precedente aveva preso una camera in affitto nella casa ormai troppo grande dei genitori di Leo. Il quale, andando a trovare i suoi al paese come faceva ogni sabato, l'aveva conosciuta e aveva cominciato a corteggiarla. Si chiamava Cecilia Maino.

«Mi sembra una persona intelligente, carina anche, con quei capelli rossi da irlandese» aveva commentato Ada. «Speriamo che questa volta duri.»

Sapeva da Leo che Cecilia non si limitava a fare l'inventario delle pitture, ma si era messa in testa di risolvere il mistero del Maestro di Ordalè, un anonimo pittore ritenuto di scuola lombarda che nel sedicesimo secolo aveva soggiornato per circa un decennio nella regione, come testimoniavano i numerosi dipinti presenti sia nelle chiese più importanti che nei piccoli santuari di campagna. A lui si doveva la pala d'altare tardocinquecentesca della Cattedrale dove era ritratta la coppia di sposi capostipite dei Ferrell. Era un artista molto attento alle fisionomie dei suoi personaggi, che usava la luce e i colori – azzurri, verdi, rosa minerali – in modo antinaturalistico.

Cecilia voleva scoprirne il nome, la provenienza, la formazione. Aveva chiesto a Leo di frugare negli archivi, nei registri parrocchiali, dovunque fossero ancora reperibili antichi documenti. Lei nel frattempo scrutava con la lente d'ingrandimento ogni centimetro delle tele e tavole del maestro alla ricerca, se non di una firma, di caratteristiche costanti nelle pennellate, nella

scelta dei colori, di somiglianze che avvicinavano e differenze che escludevano.

«Mi piace che sia così testarda» diceva Ada allo zio, e poi cominciava a fantasticare, un po' per scherzo e un po' per l'abitudine che non aveva mai perduto di voler scandalizzare la conformista intelligenza di Donora: «Pensa, zio, se alla fine Cecilia scoprisse che in realtà il Maestro di Ordalè è una maestra!».

Lo zio Tan stava al gioco. Lui di pittura antica se ne intendeva più di Ada. Quando era più giovane, durante le vacanze nel Casentino ospite del suo amico Colonna, i due facevano spesso escursioni ad Arezzo per ammirare Piero della Francesca, e a Firenze per visitare tutti i musei. Avevano l'abitudine di dedicare ogni volta l'intera giornata a un'unica sala degli Uffizi o di Palazzo Pitti.

«Una maestra... perché no?» diceva. «Il tardo Cinquecento è un'epoca ricchissima di donne pittrici. La prima che mi viene in mente, anche se con lei siamo un po' più avanti negli anni, è Artemisia Gentileschi.»

«Che meritava di diventare famosa per la sua bravura di pittrice invece che per essere stata stuprata» commentava Ada. Il collettivo femminista che aveva frequentato nei primi anni bolognesi era intitolato proprio ad Artemisia.

«Io preferisco Sofonisba Anguissola» ribatteva lo zio. «Pensa alla sua famiglia d'origine, tutte quelle sorelle artiste, quel padre che le faceva educare come maschi, sebbene un figlio maschio lo avesse, e che non ebbe paura di mandarla in giro per il mondo. Pensa ai ritratti che lei fece ai grandi della terra ma anche alle tenerissime infante spagnole da bambine, alla sua vita avventurosa. Ha viaggiato tanto Sofonisba, è stata moglie di un viceré di Sicilia e poi di un marinaio capitano di nave. Perché non avrebbe fatto anche una puntatina a Ordalè a dipingere i vostri antenati?»

«Ma dà, una puntatina, zio Tan! Il Maestro ci si è fermato una decina d'anni, così sostiene Cecilia.»

«E cosa mi dici allora di Lavinia Fontana? O della mia preferita, Marietta Robusti, la figlia del Tintoretto? Quella vostra guru femminista esagitata, l'autrice dell'*Eunuco femmina* che mi hai fatto leggere l'anno scorso in inglese, Germaine Qualcosa, sostiene che alla figlia Jacopo Robusti facesse dipingere solo i bottoni degli abiti dei personaggi, senza riconoscerle alcun merito» protestava lo zio. «Ma lo sai invece cosa ha scritto il biografo di Marietta, Carlo Ridolfi, che era informato di prima mano su di lei perché ne aveva interrogato i fratelli e i parenti più vicini? Che il padre la considerava *“la delizia più cara del genio suo, da lui allevata nel disegno e nel colorire: onde poscia fece opere tali, che n'ebbero gli uomini a meravigliare del vivace*

suo ingegno. Ed essendo piccoletta, vestiva da fanciullo; e il padre conducevala seco dovunque andava, onde era tenuta da tutti per maschio”.»

Ada rideva della sua memoria formidabile. «Ma come fai a ricordare le parole esatte, zio? *“Ed essendo piccoletta, vestiva da fanciullo.”* Non credo che la biografia di Marietta fosse materia di un esame di Medicina! O forse sì?»

Poi lasciava perdere le ipotesi sul Maestro di Ordalè e a proposito di donne pittrici passava a raccontare della metamorfosi di Daria, che aveva sposato un impiegato di banca e aperto un atelier, dove realizzava piccoli trompe l’oeil e ne progettava di grandi da dipingere sui muri delle ricche case della città e dei dintorni.

Lo zio le parlava dei figli maggiori di Grazia, i gemelli, che non volevano studiare, dello scandalo suscitato da Lucrezia, che se n’era andata in vacanza in campeggio da sola col suo ragazzo, e alla nonna Sancia era venuto quasi un infarto. «È in gamba, quella ragazza» diceva. «Non sai quanto devo sudare per riuscire a batterla a scacchi. Però invece di andare all’università, finito il liceo ha preferito fare la commessa da Luisa Spagnoli, figurati!»

Raccontava di Giulio Artusi che gli chiedeva continuamente dei soldi da investire in imprese senza capo né coda, del secondogenito di Lauretta, Jacopo, ch’era una strana creatura a cui non piaceva niente di tutto quanto si pensava dovesse entusiasmare un bambino di sette anni. Il circo, per esempio, che a Natale veniva sempre a Donora, lo faceva piangere di tristezza. I cartoni animati alla televisione gli mettevano paura. I giocattoli proposti dalle pubblicità lo lasciavano indifferente, non amava gli hamburger del McDonald’s aperto da poco in viale Mazzini e nemmeno la pizza. Era capace di starsene ore e ore pancia a terra nel giardino della Villa Grande a seguire i movimenti delle formiche, oppure seduto di fianco allo zio, fermo e zitto, ad ascoltare Mozart. Aveva imparato a leggere da solo a cinque anni, ma non gli avevano mai visto in mano i libri per bambini della sorella Adamaria. Gli piacevano invece moltissimo i cataloghi di giardinaggio e in genere di vendite per corrispondenza. Non sapeva stare in equilibrio sui pattini come quella indemoniata di sua sorella, però in due minuti riparava una serratura inceppata o un rubinetto che perdeva. Un bambino strano, diverso dai coetanei. Lauretta un po’ se ne vergognava, un po’ era preoccupata che avesse qualche ritardo mentale. «Ritardo!» commentava ridendo lo zio Tan. «Un bambino così precoce. Pensa che l’altro giorno mi ha chiesto come mai si dica “mi sento a mio agio” e non “mi sento a mio disagio”. “Forse” ha detto quel soldo di cacio “perché il disagio non piace, non lo vuole nessuno, e quindi nessuno dice che è suo?”»

Lo zio raccontava poi delle riunioni della Società di Astronomia, alla quale

si era iscritto dopo essere andato in pensione, delle notti passate con gli altri soci sul belvedere del cineteatro Mascagni a scrutare il cielo col telescopio, dei libri che aveva letto, dei film che aveva visto durante l'inverno. Era appassionato di cinema, ci andava quasi tutte le sere, da solo, al penultimo spettacolo dopo aver chiuso l'ambulatorio. Se un film gli piaceva in modo particolare tornava a vederlo anche due o tre volte. Ogni tanto trascinava con sé il dottor Crespi, che avrebbe preferito tornare a casa e cenare in famiglia ma non osava rifiutare un così piccolo favore al suo maestro.

Queste conversazioni postprandiali di solito avevano luogo nella casa di campagna, ma erano più di dieci anni che Ada non metteva piede nella camera dello zio alla Villa Grande. Quando, il primo giorno a Donora, dopo pranzo, lo accompagnò a stendersi, osservò che c'era stato qualche piccolo cambiamento. Un nuovo scaffale per i libri, e nuovi libri, naturalmente.

Da quando era andato in pensione lo zio dedicava molte ore alla lettura, anche perché a differenza delle sorelle che ci passavano davanti tutto il giorno, accendeva il televisore solo per guardare i notiziari. A suo tempo aveva letto i grandi classici ma anche le novità più sperimentali italiane e straniere e aveva dato buoni consigli alle nipoti adolescenti. Aveva condiviso con Ada la passione per Virginia Woolf. Litigavano perché lei preferiva *Gita al faro* e lui *Orlando* ma erano d'accordo nel trovare fondamentali *Le tre ghinee* e *Una stanza tutta per sé*. Adesso la sua principale "consulente" per le letture era Ginevra, la figlia diciannovenne di Grazia, che andava spesso a fargli compagnia per non lasciarlo solo con Armellina la domenica e il giovedì pomeriggio, quando le domestiche e l'autista tuttofare avevano le loro due mezze giornate di libertà. Ginevra era appassionata di fantascienza, e aveva iniziato lo zio ai robot di Asimov, ai romanzi di Bradbury, alla collezione dei tascabili settimanali Urania che gli comprava in edicola. La curiosità del vecchio dottore sembrava inesauribile, nonostante i suoi ottantacinque anni. C'era una nuova autrice di fantascienza americana, Ursula K. Le Guin, di cui inseguiva le ultime uscite appena venivano tradotte in Italia, dopo essere rimasto conquistato da un suo romanzo del 1969, *La mano sinistra delle tenebre*. Ada e più tardi Ginevra avevano trovato il libro freddo, lento e un po' inquietante, con quegli extraterrestri del pianeta Inverno che nel corso della vita cambiavano e ricambiavano sesso molte volte trovandosi perciò a essere madri di alcuni individui e padri di altri. Ma tant'è, lo zio Tan lo riteneva un capolavoro. (Chi invece non accettava di essere indirizzata da Ginevra nelle sue letture era Armellina, grande ammiratrice in gioventù di Carolina Invernizio, Delly e Liala e adesso insaziabile consumatrice dei "rosa da edicola" di Barbara Cartland e dei romanzi sentimentali della Sonzogno, che negli ultimi tempi a suo dire si erano fatti un po' troppo svergognati.)

Un'altra novità nella camera da letto dello zio era costituita dalle molte fotografie, incorniciate e sistemate dappertutto sui muri e sugli scaffali. Ce n'erano di "moderne" che Ada già conosceva, come quelle scattate a Torino e a Parigi durante il famoso viaggio del 1961. Laretta con la parrucca di Nino Baldan, lei col mazzo di fiori in mano davanti all'ingresso del Père-Lachaise. C'era la sua foto con la corona d'alloro scattata il giorno della laurea, poi quelle di tutte le nipoti e i nipoti il giorno del loro matrimonio e quelle dei loro bambini.

Ma ce n'erano alcune nuove che la incuriosivano e che non ricordava di aver mai visto nel cassetto dello zio. Una color seppia, molto sbiadita, mostrava i gemelli di circa un anno, seduti in grembo alla madre. Ada sapeva che la prima moglie di suo nonno si chiamava Lucrezia Malinverni. Nella foto aveva un abito a balze pieghettate, con file di bottoni decorativi sul corpetto e sulle maniche. I bambini, a piedi nudi, indossavano camiciole scollate di pizzo bianco, e sullo sfondo appariva un improbabile paesaggio dipinto, con piante tropicali e pappagalli. La gemella era stata dichiarata all'anagrafe come Clorinda, un nome non così stravagante e inusuale per quel 1894 in cui era nata. Era stato suo padre a sceglierlo, il nonno Gaddo, appassionato estimatore della *Gerusalemme liberata* del Tasso. Tancredi e Clorinda, come la celebre coppia di amanti sfortunati che aveva fatto versare tante lacrime ai lettori. Invano la moglie aveva cercato di opporsi. Non le piaceva dare alla figlioletta il nome di una donna che a causa dell'armatura e del valore guerriero tutti scambiano per un maschio, compreso l'innamorato Tancredi che per questo la uccide in duello. E che, scoprendole il viso per battezzarla, "*la vide, la conobbe, e restò senza / e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!*".

Così aveva letto Ada, studiando il poema all'università. "*Ahi vista! ahi conoscenza!*" Sembrava una delle frasi che lo zio Tan amava citare ironicamente, come l'omerico "*gustiam la triste voluttà del pianto*". Ma dei versi che erano all'origine del suo nome lo zio non parlava mai. E la sorella, così raccontava Armellina, in casa era sempre stata chiamata Linda.

Un'altra fotografia, lunga e stretta ("formato americano", c'era scritto alla base), mostrava i due gemelli Bertrand a cinque o sei anni, sistemati in piedi sul capitello di una colonna di gesso, che si tenevano stretti l'uno all'altro per non cadere. La somiglianza tra i due era impressionante. Se non fossero stati maschio e femmina, si potevano credere monozigoti. L'abbigliamento però era molto diverso, la bambina era talmente carica di pizzi, fronzoli e volant che probabilmente per quel peso e quell'ingombro rischiava davvero di cadere dal piedistallo.

Una nuova cornice ovale appesa al muro racchiudeva l'immagine dei due

bambini seduti sulla stessa poltrona dai braccioli di legno intagliati, anche qui stretti l'uno contro l'altro. Vestiti a lutto. Linda aveva una elaborata pettinatura tutta a boccoli trattenuti sulla tempia destra da un fiocco nero.

La quarta foto inedita mostrava i gemelli adolescenti, con abiti alla marinara quasi identici che ne accentuavano la straordinaria somiglianza, se non fosse stato per la cascata di riccioli biondi di Clorinda.

La quinta raffigurava lo zio Tancredi quindicenne, goffo negli abiti da viaggio, con un baule ai piedi e accanto una giovane donna avvolta in un mantello. Questa fotografia non era stata scattata in studio, ma all'aperto, sul molo di Livorno, ed era piuttosto sfocata. In lontananza sullo sfondo si stagliava la sagoma della nave che li avrebbe portati a Donora.

Era la prima volta che Ada vedeva com'era stata Armellina da giovane, anche se i lineamenti del viso non si distinguevano bene e il mantello ampio e inelegante ne nascondeva la figura. Era alta, questo sì, e dimostrava più dei suoi ventun anni.

E infine c'era alla parete un ingrandimento sotto vetro ma senza cornice, come uno dei poster di cui Ada si attorniava da ragazza. Un ritratto a grandezza quasi naturale di Linda, da sola, verso i nove anni, evidentemente prima della morte della madre perché non era vestita a lutto. Una foto straordinariamente nitida per l'epoca: si distinguevano le ciglia attorno agli occhi chiari dalle iridi trasparenti, le fossette sulle guance, il piccolo medaglione appeso al collo con un nastrino scuro, i bottoni che chiudevano il corpetto.

Come mai, dopo averle conservate per tanti anni nel cassetto, lo zio Tancredi aveva sentito il bisogno di attorniarci di quelle immagini di un lontanissimo passato?

«Sto invecchiando, Adita. E ai vecchi dà conforto ritornare alla propria infanzia» disse. Prese dal comodino una piccola scatola di velluto nero e la porse alla nipote: «L'ho fatta incorniciare per te. Mi piacerebbe che la tenessi».

Nella scatola c'era, dentro un elegante ovale di tartaruga e argento, l'originale in seppia da cui era stato ricavato l'ingrandimento appeso al muro. Anche qui la piccola Linda fissava l'obiettivo con un sorriso appena trattenuto, malizioso, come se sfidasse chi la guardava dicendo: "Ho un segreto, ma da me non lo verrai a sapere".

Lo zio sfiorò con affetto la mano di Ada che teneva la cornice. In quel gesto si accorse dell'anello che lei aveva scordato di togliersi.

«E questa novità? Hai cambiato idea sui gioielli? È vero che questo è un anellino da niente, però non mi sembra bigiotteria. È antico, direi seconda metà dell'Ottocento. Te l'ha regalato Giuliano?»

«No, me lo ha messo al dito Daria perché mi ricordi di restituirlo. L'abbiamo trovato a Cambridge, dimenticato su un tavolo. Devo rispedirlo a chi l'ha perduto. Anzi, scusa, posso fare una telefonata a Manchester?»

Da una decina d'anni lo zio Tan si era fatto mettere un telefono sul comodino. Ada fece il numero della teleselezione internazionale e chiamò casa Jodice. Non era un'ora in cui potesse disturbare. Ma come l'altra volta non rispose nessuno.

Nei giorni seguenti tentò e ritentò, sempre con lo stesso risultato. Ormai il congresso di Cambridge era finito da un pezzo ed Estella avrebbe dovuto tornare a casa. Ma forse era in vacanza con tutta la famiglia. A Napoli magari. Oppure appuntando il numero sulla Moleskine quel giorno a Cambridge aveva scritto male una cifra e Ada continuava a chiamare la casa sbagliata. Comunque decise che avrebbe aspettato una ventina di giorni e poi avrebbe ritentato.

L'anello però cominciava a darle fastidio, sia per il leggero prurito che le provocava ogni tanto alla pelle tra un dito e l'altro e per quel suo impigliarsi nei capelli quando si pettinava o nei fili degli abiti a maglia, sia per il suo ricordarle i giorni di Cambridge che preferiva dimenticare. Così appena andò in bagno se lo sfilò, con l'aiuto di un po' di sapone, e lo ripose dentro la scatola di velluto che aveva contenuto il ritratto di Clorinda. La cornice con la foto la mise in valigia per non scordare di portarsela a Bologna.

Verso il 10 di luglio anche Giuliano venne a passare una settimana a Donora. Se fosse stata ancora viva donna Ada, l'avrebbero messo a dormire in una delle tante stanze degli ospiti. Ma allo zio Tancredi non importava che dividesse la camera con Adita, anche se non erano sposati.

Lauretta venne subito a consultarlo sulla validità della “carta anti-ospedale”. In fondo il compagno della cugina – lei diceva in tono di biasimo “il tuo amante” – era avvocato. Giuliano parlò col dottor Crespi e quando la sera andarono a cena al ristorante insieme a Lauretta e a suo marito commentò: «In questa casa siete tutti matti», poi aggiunse: «Finché resta lucido, farete meglio ad assecondarlo. Si ribellerebbe e ne nascerebbe uno scandalo inutile. Ma se perde i sensi, se sviene o va in coma, ricoveratelo senza farvi troppi scrupoli».

«Non è giusto. Gli abbiamo promesso di non farlo» disse Ada.

«Come si fa una promessa a un bambino capriccioso per tenerlo buono. Ma non siete tenuti a rispettarla. Ormai vostro zio è senile, per non dire rimbambito.»

«Sei un animale!» sbottò Ada indignata. Giuliano rise e strizzò l'occhio a Lauretta.

«Un brindisi al nostro donchisciotte!» esclamò sollevando il bicchiere.

Quella notte, mentre Ada si pettinava seduta alla toilette, Giuliano le andò alle spalle e l'abbracciò. Erano passati dei mesi dall'ultima volta che avevano fatto all'amore.

«Ti sono mancato?» le sussurrò tra i capelli facendo scivolare una mano sotto la camicia da notte a carezzarle il seno. Dalla finestra socchiusa arrivava il profumo del gelsomino rampicante. L'aria era tiepida, nel cielo splendevano nitide le stelle. Ada provò una rabbia fortissima. Si alzò di scatto, si voltò e lo colpì sul petto con la spazzola.

«Allontanati! Lasciami stare. Vattene a dormire.»

Giuliano non era tipo da insistere. Si allontanò offeso e andò in bagno a lavarsi i denti. Nella camera c'erano due letti gemelli, così durante la notte non ci fu la possibilità di nuove avance come accadeva a Bologna.

Ada restò a lungo sveglia mentre Giuliano russava sommessamente,

chiedendosi il perché di quella reazione sproporzionata. Era capitato altre volte che la spinta del desiderio non fosse uguale per entrambi, ma quello dei due meno acceso si era sempre adeguato all'altro, per compiacenza, per tenerezza, per consuetudine. Lei non era di quelle che accampano la scusa del mal di testa. Come mai adesso provava una repulsione così forte?

Per tutta la settimana Giuliano aspettò che fosse Ada a fare il primo passo. Fu gentile, divertente, la accompagnò alla spiaggia, a cena con gli amici o con i cugini, nell'ufficio di Leo a leggere le sue ultime scoperte. Fu affettuoso e sollecito con lo zio Tan. Ada capiva benissimo che tutte quelle manovre erano rivolte a lei e gli era in qualche modo riconoscente. Di giorno il contatto fisico con il compagno non la infastidiva. Si lasciava cingere le spalle o la vita quando andavano a passeggiare dopo cena lungo il corso cittadino. Sul divano davanti al televisore era lei stessa a stringersi contro di lui, a poggiargli la guancia sulla spalla, a tenergli una mano. In quei momenti le sembrava di aver ritrovato la tenerezza e l'intimità di un tempo, provava per lui una sorta di affettuosa compassione e di gratitudine per la sua attesa paziente.

Ma appena erano soli in camera qualcosa dentro di lei si ribellava. Non poteva farsi toccare, non ci riusciva, si sentiva come avvolta in una bolla delicata di sottilissimo vetro che il minimo contatto poteva mandare in frantumi. Sapeva che il suo no sarebbe stato rispettato. Mai da quando si conoscevano Giuliano l'aveva forzata.

«Scusami, ma sono molto stanca, mi dispiace» gli diceva cercando di usare il tono più dolce che poteva.

Ed era stanca davvero alla fine di ogni giornata, più stanca di quanto le attività quotidiane potessero giustificare. Sentiva una profonda debolezza in tutte le membra, sollevare una gamba per salire sull'alto letto ottocentesco le costava fatica. Si chiedeva se parlarne col dottor Crespi, ma temeva che il dottore l'avrebbe riferito allo zio, e lei non voleva turbarlo nella sua convalescenza.

Quando accompagnò Giuliano all'aeroporto, davanti al cancello d'imbarco, lo abbracciò stretto nascondendogli il viso nel collo. «Scusami scusami scusami» mormorò.

Giuliano le dette un buffetto affettuoso sulla testa e disse benevolo: «Abbi cura di te, donchisciotte. Riposati e curati i nervi».

Non era da lui conservare rancore e probabilmente stava già pensando all'udienza che lo aspettava l'indomani al tribunale di Bologna. Ada lo guardò avviarsi al controllo di polizia con tristezza e insieme con sollievo. «Che carogna che sono!» le venne da pensare.

Ogni volta che Ada tornava a Donora non finiva di stupirsi per l'energia, la vitalità e la salute di Armellina, che ormai aveva superato i novanta. Dritta come un fuso, anche se un po' ingrossata negli ultimi dieci anni e spesso tormentata dall'asma, l'anziana governante dirigeva la casa con l'energia che era stata di donna Ada Bertrand Ferrell. Stavo per scrivere "della sua padrona". Ma Armellina non si era mai considerata agli ordini di quella che chiamava "la giovane signora". Lei – secoli addietro, secondo i figli di Grazia e degli altri nipoti Bertrand – aveva ricevuto l'incarico di occuparsi dei due bambini orfani, ragazza lei stessa sui sedici anni, dal "sor" Gaddo, come lo chiamavano i fiorentini. Li aveva custoditi, nutriti, amati e rimbrottati mentre il padre era in viaggio per il suo commercio di legnami. Li aveva consolati quando il vedovo era andato a Donora, in quella terra di selvaggi, a cercarsi una nuova moglie. Mentre Gaddo era laggiù a godersi la lunga luna di miele con la sposa diciottenne, era stata la giovane bambinaia ad assistere al terribile incidente e alla morte della ragazza. Era stata lei a vestirla, pettinarla e adagiarla nella bara. Lei a consolare il gemello sopravvissuto al naufragio. Lei ad accompagnarlo in nave a Donora perché raggiungesse il padre e la sua nuova famiglia, la matrigna già incinta di Diego.

Questa parte della storia Ada e Laretta l'avevano sentita raccontare mille volte da Armellina, fin da quando avevano sei o sette anni. E ogni volta la governante aggiungeva nuovi dettagli per dimostrare – «per vantarsi» diceva Laretta – quanto fosse stato importante il suo ruolo nella salvezza dell'orfano superstite e nei successi della sua vita di adulto.

Capitava che le bambine andassero a chiedere conferma allo zio di qualche episodio: «Ma è vero che a Firenze...? Che a Pavia...? Che a Genova, a Napoli, a Zurigo...?».

E lo zio non solo confermava, ma arricchiva di nuovi particolari il racconto, che si concludeva sempre con queste parole: «Non so come avrei fatto senza Armellina. Per fortuna che c'era lei».

Il romanzo familiare diceva che al loro arrivo a Donora il sor Gaddo – Armellina aveva continuato a chiamarlo così anche quando, dopo la nascita dei figli, la consuetudine locale gli aveva attribuito il titolo di "don" e

aggiunto un secondo cognome, quello dei Ferrell, come per “contagio” col sangue aristocratico della moglie – il sor Gaddo aveva appena sistemato la giovane sposa nella Villa Grande, un edificio grande davvero, a tre piani, con un’infinità di locali, salotti e salottini, enormi sale da pranzo e da ballo, camere da letto, stanze da bagno, scaloni di marmo, scale di servizio e locali per la servitù dotati di ogni moderno comfort.

A Tancredi erano stati assegnati una camera, uno spogliatoio, un bagno e uno studiolo personale, perché frequentava già il ginnasio. Dei locali e della sua persona – abiti e nutrimento – si occupava Armellina, che dormiva nello spogliatoio e non nella *dépendance* al piano terreno con le altre domestiche. Aveva messo subito in chiaro con donna Ada e ribadito in ogni nuova circostanza che l’unico autorizzato a darle degli ordini era il sor Gaddo, e l’unico oggetto delle sue cure il signorino Tancredi. Il resto della casa, compresa la giovane sposa e i suoi marmocchi, non la riguardava.

Ada sospettava che tra il nonno Gaddo e la moglie all’inizio ci fossero stati dei litigi sul ruolo della “serva fiorentina”, anche perché la sua presenza e i suoi privilegi avevano portato lo scompiglio tra gli altri domestici. Ma evidentemente donna Ada si era dovuta rassegnare. D’altronde non era certo lei a pagare lo stipendio di Armellina, che non sapeva neppure a quanto ammontasse.

Qualche anno dopo Tancredi aveva finito il liceo ed era partito per frequentare l’università a Pavia. Non a Firenze, come tutti pensavano che avrebbe fatto, dove c’erano delle zie materne che potevano ospitarlo. Troppi ricordi dolorosi. E poi la facoltà di Medicina di Pavia era, con quella di Padova, la migliore del Regno. Ma benché il figlio avesse un’ottima media che gli avrebbe permesso di alloggiare in uno dei grandi Collegi Universitari, Gaddo Bertrand aveva preferito affittare per Tancredi un piccolo appartamento vicino al Ponte Vecchio. E Armellina (Ada presumeva con grande sollievo della nonna) si era trasferita anche lei a Pavia per “occuparsi del ragazzo”, per gestirne la casa.

I due tornavano a Donora due volte all’anno, per le vacanze estive e invernali. Il padre era orgoglioso del primogenito, che studiava con profitto, aveva ottimi voti ed era stimato dagli insegnanti. Tancredi da parte sua cercava di non dare fastidio, di non intralciare l’andamento della vita familiare. Trattava con rispetto la matrigna e con affetto e attenzione quasi paterna il fratello minore Diego, che non aveva mai definito “fratellastro”, e le tre sorelline che erano nate dopo. Accompagnava al cimitero di Ordalè donna Ada quando questa andava a pregare sulla tomba dei genitori e dei figlioletti morti in tenerissima età. In quegli anni, nonostante il marito andasse

già per la settantina, la matrigna era sempre in stato interessante, o aveva appena partorito.

Ada qualche volta si chiedeva se il giovane studente non avesse provato un certo imbarazzo al pensiero della vita sessuale di suo padre. Su di lui, sul Bertrand giovane, in città si facevano come abbiamo visto moltissime chiacchiere, ma non si conosceva nessuna sua specifica relazione amorosa né alcuna avventura. Sembrava che persino da adulto, una volta tornato dalla Svizzera, vivesse in perfetta castità, oppure più probabilmente che sapesse conservare alla perfezione i propri segreti, persino in una città pettegola come Donora.

Anche da studente di Medicina a Pavia, a detta di Armellina, il giovane Tancredi aveva vissuto come un monaco, tra casa e università. Secondo la governante si era ammalato di petto per il troppo lavoro, le notti in bianco sui libri, le uscite notturne sotto la pioggia per assistere le partorienti. Lei gli cucinava dell'ottimo cibo, gustoso e nutriente, si difendeva raccontando alle due cugine di quei tempi, ma lui il più delle volte dimenticava di mangiare o trangugiava pochi bocconi in piedi, già pronto a uscire.

Quando nel 1914 il padre, chiamato d'urgenza, lo aveva portato a Sondalo, aveva scritto a casa che il figlio era ridotto a uno scheletro e che i medici del sanatorio disperavano di salvarlo. Armellina era rimasta in montagna con lui. L'alternativa sarebbe stata il ritorno a Donora, perché la giovane donna non aveva una famiglia sua: era, come denunciava il suo cognome Diotallevi e come Loretta più tardi non dimenticava mai di sottolineare, una trovatella cresciuta all'Ospedale degli Innocenti. Ma Gaddo Bertrand non voleva creare problemi alla moglie con la presenza inattiva della "serva fiorentina", e inoltre diceva di sentirsi più tranquillo se il figlio aveva accanto una persona fidata. Aveva affittato per i due un piccolo chalet al margine della pineta, dove Tancredi, appena migliorato, sarebbe potuto andare a passare la domenica. La guarigione era stata lenta. I medici, spiegava Gaddo, avevano permesso al giovane di tornare a valle solo dopo tre anni e mezzo. Lui voleva a ogni costo terminare l'università, ma stabilirsi ancora a Pavia era fuori discussione. Troppo umido per i suoi polmoni convalescenti. Fu scelta Genova, dove si era trasferito il professor Veneziani che stimava particolarmente Tancredi e che lo avrebbe voluto più avanti come assistente. Da Genova era ancora più facile raggiungere Donora per le vacanze.

Diego e le tre sorelline erano cresciuti e accoglievano con grande entusiasmo le visite di quel fratello grande che era sempre disposto a giocare con loro come un bambino. Donna Ada e Armellina praticavano la solita pace armata, favorita dalla breve durata di quei soggiorni. Gaddo Bertrand era orgoglioso del figlio maggiore che, nonostante il tempo perduto, si faceva

onore negli esami ed era il primo del suo corso. Ormai lo trattava come un adulto, lo consultava per i suoi affari, commentava con lui le notizie dei giornali, discuteva sugli avvenimenti italiani e mondiali di quegli anni convulsi. Padre e figlio avevano seguito con grande interesse e simpatia i primi passi della Rivoluzione d'Ottobre. Gaddo aveva visitato più volte la Russia degli zar quando viaggiava alla ricerca di legname per la sua ditta. «Se non fossi così vecchio, vorrei tornare a Mosca e partecipare anch'io a tutto quel rinnovamento» diceva con entusiasmo. «Ma tu potrai farlo. Un nuovo mondo, pensa! Senza più re, né zar né preti a comandare.»

Ada poteva immaginare la nonna che stringeva le labbra e usciva dalla stanza, ma senza sbattere la porta perché era una signora, e probabilmente si diceva: “Grazie al cielo dopo la nascita di Ines non sono più rimasta incinta”. Il marito l'aveva informata che era ora di finirla con i nomi spagnoleggianti dei Ferrell. Il prossimo figlio voleva chiamarlo Vladimiro, oppure Nadia, Nadezka, se fosse stata un'altra bambina.

Nel maggio del 1921 Gaddo Bertrand era morto improvvisamente, all'età di settantaquattro anni, lasciando cinque figli, di cui quattro ancora bambini, e una vedova poco più che trentenne. Tancredi, che si era appena laureato, era tornato a Donora da Genova per il funerale e per l'apertura del testamento.

Risultò che il padre aveva lasciato la Villa Grande in eredità al primogenito, assegnando a donna Ada e ai figli minori altre proprietà di uguale valore. Ma Tancredi non aveva permesso che la matrigna e i bambini si trasferissero altrove, tanto più che lui doveva affiancare nella nuova cattedra di Napoli il professor Veneziani, che gli aveva offerto di seguirlo nella specializzazione. Si era riservato un appartamento indipendente al piano terreno dove tornava un paio di volte all'anno, sempre accompagnato da Armellina.

Con l'affermarsi del fascismo, raccontava Armellina, la vita si era fatta più difficile per il giovane dottor Bertrand, anche se a Donora, dove tutte le famiglie importanti erano imparentate fra loro, nei primi anni gli scontri politici non erano sfociati, almeno tra gli aristocratici e i ricchi borghesi, in episodi cruenti. Donna Ada disprezzava i fascisti. Non perché ne criticasse l'ideologia, che non aveva molto chiara, ma perché li giudicava volgari, poco eleganti, come avrebbe raccontato più volte alle nipoti. Poco eleganti le parevano le camicie nere, gli orbaci da pastore di montagna, la violenza brutale degli squadristi. I gentiluomini risolvevano le dispute senza sporcarsi le mani, con un civile arbitrato, o al massimo con un duello, alla spada o alla pistola.

«Non siamo più nell'Ottocento, e per difendersi dai rossi non bisogna andare tanto per il sottile» le diceva sua cugina Dolores.

Tra i Ferrell c'erano molti entusiasti del nuovo regime, e più avanti ci furono gerarchi e federali. Donna Ada non entrava mai in polemica con loro, d'altra parte la politica non era un affare da donne. Le bastava che la lasciassero in pace ad allevare i suoi figli.

Tancredi, che nel frattempo si era specializzato in ostetricia ed esercitava con successo la professione a Napoli, tornava a Donora più raramente di un tempo, e per soggiorni più brevi. Donna Ada sapeva che si era rifiutato, come

d'altronde il professor Veneziani, di prendere la tessera del partito e temeva che questo gli avrebbe procurato dei guai. Ma a proteggere i due medici c'era la loro fama di "maghi" nelle cure per la sterilità, che a Napoli ne faceva i beniamini delle signore altolocate, per lo più mogli o sorelle dei pezzi grossi del partito. Anche a Donora i consulti del giovane ostetrico erano richiesti con frequenza e tenuti in gran conto. Si diceva che molti bambini, figli di gente importante, dovessero la loro nascita alla sua perizia. E poi Tancredi Bertrand era molto ricco, e questo a Donora contava più che a Napoli. D'altronde, anche se non accettava di collaborare col regime, nessuno poteva dire che Tancredi partecipasse in alcun modo alle attività dell'opposizione.

Un anno dopo la fondazione dell'Opera Nazionale Balilla, donna Ada Bertrand Ferrell venne convocata dalle autorità scolastiche, con una lettera in cui le si chiedeva di spiegare come mai i suoi figli non partecipavano alle adunate né indossavano la divisa, di avanguardista Diego e di piccole italiane le bambine.

Donna Ada non si presentò. Qualcuno andò a dire in giro che l'artefice di questa ribellione passiva era certamente il figliastro. Così una notte d'estate il giovane dottor Bertrand, che rincasava da una cena tra amici, trovò ad aspettarlo davanti al cancello tre camicie nere che lo presero in mezzo e cominciarono a colpirlo con bastoni e pugni di ferro. Fortunatamente Armellina, che lo aspettava alzata, sentì il rumore, corse al cancello, lo aprì e gridando forte aizzò i cani contro gli assalitori che si dettero alla fuga. Tancredi se la cavò con due costole incrinatesi, un ematoma sulla fronte e l'abito elegante che aveva indossato per la cena tutto strappato. Naturalmente non andò in ospedale a farsi medicare, nonostante le insistenze della matrigna.

Armellina, dopo il primo momento di audacia, sembrava terrorizzata. «Aveva perso la testa, quella stupida» raccontava donna Ada alle nipoti. «Pensate che la cosa più grave di tutta la faccenda secondo lei era il vestito strappato. Come se Tancredi, col denaro che aveva ereditato dalla madre e il patrimonio che gli veniva da mio marito, non avesse potuto ordinare al sarto cento o mille completi di lino come quello!»

L'indomani mattina donna Ada aveva telefonato a uno dei suoi molti zii Ferrell, Raimondo, che ricopriva una carica importante nel partito. «Fa' in modo che una cosa simile non si ripeta» gli aveva ordinato perentoria. «E non venire a dirmi, come i tuoi colleghi stanno raccontando in giro, che si è trattato di una questione di donne.»

«Pare che i tuoi figli non siano iscritti all'Opera Balilla.»

«Sarò libera di non vestire i ragazzi come pagliacci e di non mandarli a quelle assurde adunate... Ma non avete alcun senso del ridicolo? Tuo padre si starà rivoltando nella tomba. Era un vero signore, lui.»

«Vuoi dirmi che io non lo sono, Ada?»

«Guardati allo specchio quando sei in divisa, zio, e risponditi da solo.»

«Che caratterino quella ragazza!» pare avesse commentato più tardi Raimondo Ferrell, irritato ma con una sfumatura di ammirazione, mentre pranzava in famiglia.

«Ma lasciatela in pace, lei e i suoi figli!» avrebbe protestato la moglie. «Una povera vedova, e così giovane. Dovrebbe risposarsi. Ha un bel coraggio a occuparsi di tutto da sola.»

Raimondo Ferrell era un uomo potente, e la sua protezione aveva evitato a Tancredi altri incidenti con le camicie nere. Ma ormai alla Villa Grande non vivevano tranquilli quando il giovane dottore era in città. Come Tancredi se la cavasse a Napoli non lo sapevano.

Molti amici e figli di amici del vecchio Gaddo Bertrand erano andati all'estero, e Armellina insisteva perché anche il suo “ragazzo” emigrasse. «Non ti manca il denaro» sospirava. «Non capisco perché tu debba restare in questo Paese dove comandano dei pazzi furiosi.»

«Appunto. È una tale pazzia che non può durare a lungo» le rispondeva Tancredi.

Donna Ada era preoccupata perché Sancia verso i diciannove anni si era messa ad amareggiare con Dino Alicandia, che non solo apparteneva a una famiglia di bottegai arricchiti, ma che stava facendo carriera nella pubblica amministrazione grazie alla sua sfegatata adesione al regime. Sancia era pazza di lui e sfidava proterva l'autorità della madre. «Anche se tu non vuoi, presto avrò ventun anni e potrò fare quello che mi pare.»

Dino Alicandia eccelleva in tutte le manifestazioni sportive e, cosa che maggiormente infastidiva la futura suocera, non perdeva occasione di esibirsi in canottiera da atleta o a petto nudo, sfoggiando una muscolatura da gladiatore romano. «Come un muratore» ricordava donna Ada ancora indignata dopo tanti anni. «Come un uomo di fatica. Che volgarità.»

Ma c'era il pericolo che Sancia, portando avanti quella relazione di nascosto, si lasciasse trasportare dal suo carattere impetuoso, commettesse un'imprudenza e restasse incinta, trascinando nello scandalo anche le sorelle minori che avrebbero più avanti incontrato difficoltà a fare un matrimonio conveniente. Così donna Ada era costretta a fare buon viso a cattivo gioco e ogni domenica invitava a pranzo alla Villa Grande, come fidanzato ufficiale, quello che in cuor suo aveva soprannominato "l'energumeno".

Armellina raccontava spesso di quel giorno d'estate del 1930 in cui lei e Tancredi si trovavano in vacanza a Donora. Come d'abitudine la famiglia dopo pranzo si era spostata a prendere il caffè in giardino sotto il bersò ricoperto di piante rampicanti. La struttura tondeggiante della pergola in ferro battuto era sostenuta in alto da un giro di sbarre orizzontali che ispirarono al fidanzato di Sancia il desiderio di esibirsi in sospensioni e giravolte. Incredula e disgustata, la futura suocera lo vide togliersi giacca e camicia, alzare le braccia verso l'alto mostrando i peli sotto le ascelle, e con un salto appendersi al sommo della cupola, incurante di strappare i tralci di caprifoglio che si avvolgevano alle volute di ferro.

Dondolò, sollevò le gambe piegandole ad angolo retto, lasciò la presa di una mano e volteggiò di lato spostandosi – come una scimmia! – all'altra estremità della struttura, senza preoccuparsi di sfiorare con le scarpe la caffettiera che Armellina aveva appena poggiato sulla tovaglia ricamata di

battista rosa. Sancia e Ines battevano le mani entusiaste, Consuelo guardava preoccupata la madre che stringeva le labbra sottili sino a farle quasi scomparire, Tancredi fissava imbarazzato la zuccheriera d'argento al centro del tavolo che con le curve e nervature gli rimandava un'immagine distorta del suo viso.

Con un balzo Dino Alicandia atterrò facendo rovesciare con fracasso una sedia, poi senza complimenti afferrò il futuro cognato per il bavero della giacca di lino. «Su, spogliati anche tu, campione, e facci vedere di cosa sei capace!»

Istintivamente Tancredi indietreggiò, ma l'altro lo teneva saldamente.

«È una sfida! Se hai un po' di amor proprio non puoi rifiutarla.»

Cominciò a sbottonargli il colletto della camicia. «Forza! Cos'è, ti vergogni? Fai la viola mammola, dottore? Facci vedere i bicipiti.»

E glieli tastò attraverso la stoffa, meravigliandosi di trovarli così sviluppati e duri. Non sapeva che a Napoli da un paio d'anni Tancredi aveva cominciato a prendere lezioni di pugilato. Il pugno gli arrivò del tutto inaspettato sulla mascella destra e gli fece perdere l'equilibrio. Sancia lanciò un grido, mentre il fidanzato crollava all'indietro, fortunatamente su un cespuglio di tasso potato a forma di cono che lo accolse con i suoi rami elastici impedendogli di rovinare a terra.

«Basta! Vergognatevi!» disse gelida donna Ada. Tancredi si versò con indifferenza il caffè nella tazzina di Limoges.

Armellina concludeva il racconto con Dino Alicandia che, la mano destra premuta sulla guancia che iniziava a gonfiarsi, era venuto fuori dal cespuglio aggrappandosi con la sinistra al braccio teso di Sancia. «Accidenti che sberla!» aveva detto sbalordito e quasi ammirato. «Chi l'avrebbe mai detto che il dottorino avesse un diretto così potente?!»

Armellina aveva tirato un sospiro di sollievo. Ma più tardi, spiegando sul letto una camicia da notte pulita per il suo ragazzo, gli aveva detto molto seriamente: «Ti è andata bene questa volta. Però dobbiamo proprio andarcene. Da Donora e dall'Italia».

L'occasione si era presentata qualche mese più tardi. Il professor Veneziani, dopo che nel '29 ai maestri elementari era stato chiesto di giurare fedeltà non solo al re, ma anche al regime se volevano continuare a insegnare, aveva avuto sentore che presto sarebbe stato il turno di tutti gl'insegnanti e in particolare di quelli universitari. Non aveva nessuna intenzione di fare l'eroe e neppure il martire. La sua fama aveva oltrepassato da tempo i confini d'Italia e durante un congresso a Zurigo aveva conosciuto il direttore di una clinica che gli aveva offerto di trasferirsi a lavorare lassù. Riprese i contatti e chiese se c'era un posto anche per il suo allievo più brillante. C'era. Giusto in tempo, prima che il 28 agosto 1931 venisse imposto il giuramento anche ai docenti universitari, Veneziani accompagnato dalla famiglia e Tancredi Bertrand dalla governante Armellina scesero con i loro bagagli alla stazione di Zurigo.

Tancredi e Armellina non avrebbero rivisto l'Italia fino al 1946. Il professor Veneziani, preveggenete come al solito, si trasferì negli Stati Uniti due anni prima che il re Vittorio Emanuele si lasciasse indurre da Mussolini a promulgare le leggi razziali che avrebbero provocato un esodo di ebrei italiani verso la Svizzera, saturandone la generosità e la disposizione all'ospitalità e rendendo difficile la vita anche agli emigrati di vecchia data.

Nei sedici anni di assenza del figliastro donna Ada aveva retto con mano salda la famiglia Bertrand Ferrell, aiutata da Diego che dirigeva l'impresa di legnami ereditata dal padre barcamenandosi col regime, senza mai prendere la tessera ma senza entrare in conflitto con le autorità fasciste. Anche lui godeva del rispetto generale non per le sue doti personali, ma per il denaro ereditato dal padre e per il sangue blu dei Ferrell. Lo assisteva nell'amministrazione Gaetano Aresta, un antico protetto di donna Ada, grazie all'aiuto della quale nonostante le umilissimi origini era riuscito a laurearsi in Economia all'Università di Albes, il capoluogo della provincia a trenta chilometri da Donora.

Man mano che le figlie si sposavano donna Ada consegnava a ciascuna il villino che il padre le aveva destinato in dote. Diego si era sposato per ultimo, e nonostante la madre lo avesse pregato di stabilirsi con la moglie alla Villa

Grande, aveva preferito comprare un appartamento in una nuova zona residenziale della città. La moglie non avrebbe sopportato di convivere con la suocera. Benché fosse molto giovane Maddalena Pratesi era abituata alla più totale indipendenza. Aveva perso entrambi i genitori a cinque anni, durante l'epidemia di spagnola, non aveva fratelli né zii né cugini né altri parenti, tranne i due vecchissimi nonni che l'avevano allevata e a ventun anni lasciata completamente libera di organizzare la propria vita e di amministrare il modesto patrimonio della famiglia.

«E poi» aveva commentato Diego «la Villa Grande non è nostra, appartiene a Tancredi. Quando tornerà, mamma, gliela dovrai restituire.»

Col tempo erano nati i nipoti, maschi e femmine: tre da Sancia e Dino Alicandia; uno da Consuelo; una bambina da Ines, Lauretta, e un'altra, la nostra Ada, da Diego e Maddalena.

E intanto erano arrivati gli anni difficili della guerra, rattristati dalla morte al fronte di Giorgio Artusi, marito di Consuelo, e culminati con la sorpresa dell'armistizio e per donna Ada, fino ad allora fervente monarchica, dalla grande delusione della fuga del re, che le fece perdere ogni fiducia e rispetto per la Casa Savoia.

Alla Villa Grande non avevano mai sofferto la fame, grazie all'aiuto di Gaetano Aresta che, espertissimo nei traffici della borsa nera, procurava alla sua ex benefattrice ogni genere di scorte alimentari. Le sorelle di Diego, imitando in questo l'atteggiamento che era stato del padre, disprezzavano l'amministratore, lo giudicavano una persona equivoca e volgare, se lo avessero incontrato a un ricevimento a malapena gli avrebbero rivolto la parola, e non lo avrebbero mai ricevuto nelle loro case. Ma Aresta, non si capiva bene grazie a quali maneggi, subito dopo la laurea era riuscito a fare un ottimo matrimonio. Sua moglie apparteneva alla ricca borghesia di Donora, una famiglia religiosa fino al bigottismo, di raffinata educazione e gelosissima della propria rispettabilità. Educava le quattro figlie con una severità superiore perfino a quella di donna Ada.

Mentre lontano da Donora infuriava la lotta partigiana, e vicino gli alleati bombardavano le città che volevano liberare, donna Ada aveva affrontato, come già sappiamo, lo sfollamento e la morte sotto le macerie di Ines e Diego con i rispettivi coniugi. Aveva accolto definitivamente sotto il suo tetto le due piccole orfane e ricominciato quella che lei riteneva una battaglia per dare loro un'ottima educazione.

Di tutti questi avvenimenti Tancredi riceveva notizie frammentate e saltuarie. Delle lettere che la matrigna e Diego gli scrivevano regolarmente molte andavano perse nel gran disordine di quel tempo drammatico.

Quando, nell'autunno del 1946, Tancredi e Armellina riuscirono finalmente a tornare, trovarono che la famiglia era ulteriormente cresciuta. Sancia e Dino avevano appena battezzato la quartogenita, chiamandola Umberta in onore del patetico re di maggio andato in esilio a Cascais. Con la caduta del fascismo Dino, riferì con sarcasmo la suocera, si era scoperto monarchico. Consuelo si era appena risposata con Gerolamo Dexart, e con disappunto e gelosia del primogenito Giulio era incinta del secondo figlio. Che poi sarebbero state due bambine, le gemelle Marisa e Mirella, più tardi vittime piagnucolose della prepotenza di Lauletta nei giochi tra cugine alla Villa Grande.

Come già dopo la morte di Gaddo, Tancredi non aveva permesso che la matrigna lasciasse la villa. L'incontro con le due nipotine orfane l'aveva commosso. Gli sembrava di essere tornato ai tempi in cui Sancia, Consuelo e Ines riempivano le stanze del loro ingenuo cicaleccio infantile mentre il padre giaceva nella bara. A loro almeno restava la madre. Lauletta e Adíta invece erano rimaste sole al mondo. (In realtà c'erano altri due vecchi nonni, i Landi, per Lauletta che aveva anche numerosi zii e cugini da parte del padre, e due bisnonni Pratesi per Adíta, ma per donna Ada era inconcepibile che due Ferrell andassero a vivere della carità altrui, in casa di estranei come li considerava.)

«Abiteremo tutti insieme come una volta» aveva detto Tancredi alla matrigna. «Lo spazio non manca. Se tu hai deciso di fargli da madre, io gli farò da padre.»

Così Lauletta, che aveva sei anni e andava già a scuola, e Ada che ne aveva quattro, da un giorno all'altro si trovarono a vivere non più in un regno ma in una repubblica, con un "padre" di cinquantadue anni e una "madre" di cinquantasei, che aveva appena ottenuto il diritto di votare anche se non lo aveva desiderato né aveva intenzione di esercitarlo. E con Armellina, che dopo ben quarant'anni si ritrovava a fare da governante a un'altra coppia di

cuccioli Bertrand orfani, anche se questa volta si trattava di due femmine e Lairetta di cognome si chiamava Landi.

Donna Ada pensava che le bambine e le ragazze dovessero venire educate molto più severamente dei maschi. Da giovane era stata una madre indulgente col primogenito Diego, e una rigidissima maescialla, come si lamentava Ines, la minore, con le tre figlie femmine. Col tempo le ragazze si erano sposate e avevano messo al mondo figli e figlie, sulla cui educazione la nonna non aveva potuto intervenire come avrebbe voluto. Tranne che con Ada e Lairetta le quali, poverine, sospirava Armellina, a causa dei bombardamenti erano finite sotto le sue grinfie.

Fino alla metà degli anni Cinquanta le due bambine si erano più o meno adeguate a tanto rigore, anche perché a modo suo la nonna le amava e nei limiti delle sacre regole dei Ferrell le colmava di attenzioni dedicando loro tutto il suo tempo. E perché in famiglia c'erano altre persone pronte a offrire dolcezza e indulgenza, primo fra tutti lo zio Tancredi.

I contrasti erano scoppiati con l'arrivo dell'adolescenza, soprattutto con Ada, che non era capace di stare zitta o di fare le cose di nascosto come la cugina. Ada guardava la televisione, leggeva i giornali che portava a casa lo zio, si rendeva conto che il mondo attorno stava cambiando. Ada voleva ascoltare la musica moderna, voleva uscire, andare a ballare, frequentare persone che non piacevano alla nonna. «Di chi è figlia? Come nasce?» chiedeva donna Ada quando la nipote invitava una compagna di scuola a studiare con lei alla Villa Grande.

Ada si arrabbiava, non sopportava l'orgoglio della nonna per il sangue blu dei Ferrell. «Guarda che non c'è più la monarchia» le diceva con aria di sfida. «Guarda che c'è stata la Rivoluzione Francese. *Ah, ça ira, les aristocrates à la lanterne!* Li hanno appesi tutti ai lampioni, impiccati.»

«Ghigliottinati» la correggeva Lairetta che a scuola era due anni più avanti.

Per le due cugine, negli anni dell'infanzia, la presenza di Armellina a fianco dello zio Tan era sembrata la cosa più naturale del mondo. Nelle famiglie c'erano i padroni e i domestici. E uno scapolo che vive lontano dalla famiglia, privo di una moglie che lo accudisca, come era stato lo zio per tanti anni, ha bisogno di una domestica più di chiunque altro. Per pulire la casa, cucinare, tenergli in ordine il guardaroba. Questo era il compito di Armellina.

Ma quando Ada e Laretta raggiunsero l'adolescenza i cugini Alicandia, con le loro battute maligne, cominciarono a insinuare in loro il sospetto che negli anni passati tra il padroncino e la giovane governante ci fosse stata una relazione, amorosa o probabilmente soltanto sessuale. I due avevano vissuto molti anni insieme, da soli, sotto lo stesso tetto. Una giovane coppia, ai tempi degli studi universitari di Tancredi. E anche adesso, dopo tanti anni, il legame tra i due appariva fortissimo. Il dottore trattava la donna con un rispetto e una considerazione che non era solito riservare alle altre domestiche. Lei lo adorava, come se fosse una divinità, e insieme lo difendeva da chiunque come una tigre i suoi cuccioli.

«E allora perché non si sono sposati?» chiedeva Ada.

«Perché un Bertrand Ferrell non sposa la serva» spiegavano sprezzanti i due ragazzi. Le cugine respingevano con sdegno l'insinuazione. Lo zio Tan era un idolo per loro e non lo ritenevano capace di tanta bassezza.

E poi nonna Ada, così severa specie in fatto di morale sessuale, non avrebbe tollerato quella che nel suo linguaggio era una "tresca ancillare" nella casa in cui crescevano le figlie bambine e adolescenti. Romano e Vittorio sghignazzavano davanti a tanta ingenuità. E insinuavano che probabilmente la nonna aveva invece seguito la tradizione dei Ferrell e di tutte le famiglie aristocratiche del posto, che in paese assumevano come domestiche ragazzine povere, fresche, sane e di bell'aspetto – era la madre di famiglia a sceglierle – perché servissero da "sfogo" ai figli maschi, salvo licenziarle in tronco quando sfortunatamente restavano incinte.

«Nell'Ottocento, forse» protestava Ada sdegnata.

«Nonna Ada non muove un dito senza consultare il suo confessore» aggiungeva Laretta. «E fa la comunione tutti i giorni. Quello di cui voi

parlate è un peccato grave. Don Mugoni non le avrebbe mai dato l'assoluzione.»

«Siete proprio due viole mammole» insistevano i ragazzi, che avevano preso l'abitudine di chiamarle “le candide cuginette”, venendone soprannominati in risposta “i due sporcaccioni”. (Anche perché i due avevano “le mani lunghe”, come si diceva, e non perdevano occasione di palparle come per caso quando si trovavano vicini.)

Per fortuna era intervenuta Grazia a chiudere la bocca ai fratelli ricordando che Armellina non era stata né scelta né assunta dalla nonna Ada, ma dal marito, lassù in Toscana, quando era rimasto vedovo della prima moglie e i gemelli erano due bambini di dieci anni.

«Di che sfogo poteva trattarsi, ragazzacci maligni? Armellina gli ha fatto da madre. Perciò smettetela di dire cattiverie.»

Ada le sarebbe saltata al collo. Grazia era un tesoro di cugina, pensava, seria, riflessiva, affettuosa, sincera. Non sembrava figlia del presuntuoso e prepotente Dino Alicandia e neppure di quella insopportabile snob della zia Sancia. Tanto che la sua amica del cuore fin dall'infanzia era stata, contro la volontà dei genitori, una delle ragazze Aresta, la sua coetanea Myriam, da cui si era separata con gran dolore quando, finito il ginnasio, con grande stupore dei donoresi la ragazzina era stata mandata a studiare presso uno zio in Alta Italia.

E soprattutto era posata e prevedibile, non come quella puledra pazza di Lauretta. Che dopo la difesa a oltranza del primo momento, negli anni a venire ogni tanto avrebbe tormentato Ada chiedendole: «Pensi che lo zio e Armellina siano stati amanti? Lo sono ancora?».

«Si sarebbero sposati in quel caso» tornava a ribattere la cugina. Cosa glielo poteva impedire? Lo zio Tan non era uomo da condividere i pregiudizi di classe dei borghesi suoi concittadini.

Adesso, mentre in cucina decideva, insieme a un'Armellina novantunenne, cosa cucinare di leggero ma saporito per lo zio, l'essersi posta quelle domande le sembrava assurdo, assurdo e anche un po' crudele. Comunque fossero andate le cose, era una questione che riguardava solo i due interessati.

Una volta deciso di fermarsi a Donora per tutto il mese Ada si era sistemata nella sua antica camera da letto al primo piano, che aveva occupato fin dall'infanzia, fino al momento di lasciare Donora per l'università.

Appena arrivate alla Villa Grande le due piccole orfane avevano dormito insieme nello spogliatoio della nonna, che voleva potersi alzare a consolarle se per caso la notte le sentiva piangere. Poi era stata assegnata loro una delle belle e grandi camere con balcone e soffitto affrescato, la cui porta si apriva sul ballatoio a colonnine ritorte; l'avevano condivisa per tutti gli anni delle scuole elementari. Una volta iscritta in prima media Laretta aveva preteso una stanza tutta per sé, ed era stata accontentata. Così Ada era rimasta da sola nella camera dell'affresco e col passare degli anni l'aveva trasformata in una "tana" personale, mettendoci i suoi libri, i dischi, il registratore Geloso a valigetta, i poster, l'amatissima chitarra; sostituendo il piccolo secrétaire antico con un grande tavolo da disegno e il copriletto di raso con un mezzero indiano coloratissimo.

Gli unici arredi antichi che non aveva avuto il coraggio di sfrattare erano stati i quadri a olio o a tempera provenienti da Ordalè. Ritratti di antichi Ferrell che la nonna Ada aveva fatto trasferire alla Villa Grande dalla casa baronale della sua famiglia al paese per vederseli attorno e sentirsene in qualche modo protetta nei primi tempi del suo matrimonio con un forestiero. E probabilmente per ricordare ogni giorno al marito la sua discendenza da una stirpe aristocratica. Ce n'erano moltissimi in tutta la villa, nelle stanze e nei corridoi, persino lungo le scale. Alle due bambine era stato insegnato fin da piccole a riconoscere i personaggi ritratti: sapevano il loro nome, i titoli onorifici, il secolo in cui erano vissuti, il grado di parentela tra loro e con donna Ada. Ma contrariamente a quanto auspicava la nonna, non provavano alcuna ammirata soggezione, alcun *metus* reverenziale per questi nobilissimi antenati. Anzi, di nascosto dalla vecchia signora, avevano dato loro dei soprannomi ridicoli a seconda dell'espressione, della fisionomia o dell'abbigliamento, tipo "la cicciona col ventaglio", "naso lungo", "testa d'uovo", "pizzi e fiocchetti", "orecchie da pipistrello", "bellicapelli",

“giovinetto dagli occhi storti”, “madonnina infilzata”, “il figlio del vampiro”...

Quando litigavano tra di loro uno dei peggiori insulti che si lanciavano era: «Si vede che discendi dal pipistrello (oppure dalla madonnina, o da testa d'uovo)! Gli somigli come una goccia d'acqua». Nella realtà non somigliavano a nessuno dei personaggi ritratti. Il sangue plebeo dei Bertrand, dei Pratesi, dei Landi e di chissà quale altro progenitore sconosciuto si era rivelato più forte nella trasmissione dei geni, oppure gli antichi pittori non erano stati molto fedeli nel riprodurre i lineamenti dei loro soggetti aristocratici.

In camera di Ada erano appesi tre ritratti degli antenati Ferrell, una giovane donna, un militare di mezza età e un anziano imparruccato, che sembravano a disagio spalla a spalla con i poster dei Beatles, le riproduzioni di Klimt, di Picasso e di Andy Warhol, le foto di Marie Curie e Simone de Beauvoir, Alice Liddell adulta ritratta da Julia Cameron, il manifesto di Mao giovane durante la Lunga Marcia. Dopo averli risparmiati lasciandoli al loro posto, Ada non aveva più dedicato loro molta attenzione. Sapeva chi erano stati, come si chiamavano. Non erano abbastanza ridicoli da meritare un soprannome. Tutto lì.

Negli ultimi sedici anni, da quando lei finalmente era partita per frequentare l'università a Bologna, niente nella stanza era stato cambiato. Nonna Ada, le aveva riferito Lauretta, avrebbe voluto sgombrarla, gettare via tutto quel “ciarpame” da studentessa ribelle, però lo zio Tan si era opposto. «Sarà Adíta a farlo, se vuole, quando tornerà. Questa è e resterà sempre la sua camera.»

Ma Ada in quel tempo era così arrabbiata con la nonna che per anni non aveva rimesso piede alla Villa Grande né a Donora. Poi, quando la sua rabbia era sbollita e la nonna aveva riconosciuto i suoi torti, i Bertrand Ferrell avevano ormai preso l'abitudine di passare le estati nella casa di campagna fatta costruire dal vecchio Gaddo sulla collina che sovrastava Ordalè, dove Ada li raggiungeva direttamente per il mese di vacanza che dedicava alla famiglia. Era tornata nella villa cittadina soltanto nel '73 per la morte della nonna, ma di quei pochi giorni conservava un ricordo confuso e angoscioso.

Adesso invece le sembrava di riallacciare un filo che non si era mai spezzato. Sdraiata sul letto contemplava il soffitto affrescato con scene galanti di satiri e ninfe che ai vecchi tempi le parevano irridere al moralismo un po' bigotto della nonna, e si sentiva parte della grande casa come a quindici anni.

Guardava i ritratti degli antenati Ferrell e per la prima volta si interrogava su di loro. Per quanto le teorie enunciate dal professor Palewsky a Cambridge le fossero parse e le sembrassero ancora assurde, folli e prive di alcun

fondamento, di tanto in tanto, oziosamente, non poteva fare a meno di chiedersi se a loro volta i tre la stessero guardando, se sapessero qualcosa di lei, se riconoscessero nel suo viso o nei suoi gesti qualcosa di sé, o comunque di familiare. Se, interrogati da una persona fornita del “dono” (Estella? Una vecchissima medium che si diceva praticasse sedute spiritiche a pagamento in un vicolo malfamato della città vecchia di Donora?), avrebbero parlato, raccontato della propria vita, espresso rimpianti, sentimenti e desideri.

Ricordava le lezioni di Storia dell’arte che aveva seguito all’università, in particolare un breve corso sul ritratto, la cui funzione, secondo l’insegnante, in origine era stata quella “di rendere presente qualcuno che non c’è”. Evocare la presenza di un assente. Assente perché lontano nello spazio, come le principesse da marito i cui ritratti viaggiavano per l’Europa nel bagaglio degli ambasciatori in cerca per loro di uno sposo adeguato. Oppure assente perché lontano nel tempo, la giovanile bellezza ormai sfiorita di un vegliardo, lo sguardo vivo e brillante di due occhi ormai sigillati dalla morte.

Applicando la teoria e il metodo millantati da Palewsky, Ada avrebbe potuto chiamare a raccolta attorno a sé e interrogare, grazie alle immagini dei loro volti, tutti gli antenati Ferrell, di cui nonna Ada aveva conservato gelosamente memoria, documenti e ritratti per quindici generazioni, a partire dalla data precisa in cui il loro nome era uscito dalla leggenda o tradizione ed entrato nella storia, ovvero era stato scritto sul registro parrocchiale della chiesa maggiore di Ordalè, ancora non Cattedrale ma soltanto Collegiata.

Era il 16 novembre 1571 quando, per ringraziare la Vergine della guarigione dell'unico figlio maschio travolto e calpestato da un cavallo in fuga, i coniugi Garcia e Jimena Ferrell y Arquer avevano donato alla chiesa una somma di danaro sufficiente al restauro della facciata e del tetto pericolanti, e in cambio avevano ricevuto il titolo di nobiltà. Sulla Spagna e su tutti i suoi domini regnava in quel tempo el Rey don Felipe Segundo detto el Prudente, le cui sembianze erano state immortalate dal ritratto – in armatura, braghe corte a pagliaccetto, scarpe e calze bianchissime – dipinto dal grande Tiziano.

Ma a detta di donna Ada la nobiltà dei Ferrell era ancora più antica, risaliva al tempo della guerra contro i pirati musulmani che infestavano le acque di Maiorca. Guerra nella quale i Ferrell si sarebbero distinti per valore guerriero, ricevendone in cambio dal re il titolo nobiliare. Così dicevano le leggende familiari, anche se non c'era alcuna prova, alcun documento storico ad appoggiare questa versione. Ma tant'è, sosteneva testarda donna Ada, non c'era neppure alcun documento che dicesse il contrario.

Quanto avevano riso, Ada e Lauretta da adolescenti, delle fisime nobiliari della nonna! Della sua incrollabile convinzione che nell'istante medesimo in cui l'inchiostro di un funzionario tracciava poche parole sulla pergamena reale, una persona fino ad allora assolutamente normale, grossolana magari, ignorante, dedita a occupazioni volgari, diventasse all'improvviso diversa, superiore agli altri, raffinata, speciale, titolare di maggiori diritti: "nobile", in una parola.

Pensavano che, contrariamente alla leggenda familiare, era probabile che i Ferrell, come gli altri nobili di Donora, non discendessero da eroici cavalieri,

ma da ricchi agricoltori e allevatori di bestiame, da commercianti di granaglie, da piccoli armatori dediti alla pesca del tonno o dell'aragosta, che avevano guadagnato abbastanza da potersi privare di parte del loro denaro per prestarlo o donarlo alla Chiesa, al sovrano o ai loro rappresentanti. Qualcuno aveva letteralmente comprato il titolo, come faceva con le terre, o con i cavalli e le vacche al mercato del bestiame.

Per non parlare dei nobili più recenti, di nomina sabauda, ricompensati col titolo per aver piantato – fatto piantare dai loro contadini – almeno quattromila ulivi. Per costoro, a dire la verità, nonna Ada e gli altri Ferrell nutrivano un profondo disprezzo e non li consideravano loro pari.

Dei primissimi Ferrell registrati nelle pergamene parrocchiali non esistevano ritratti singoli su tela o su legno appesi ai muri della Villa Grande. Ma Ada sapeva che le immagini di don Garcia e donna Jimena erano state immortalate sulla pala d'altare tardocinquecentesca di scuola lombarda collocata sull'altare della allora Collegiata di Ordalè. Una donna e un uomo sui trent'anni, vestiti con sfarzo spagnolo – i donatori con un modellino della chiesa in mano anche se l'avevano soltanto fatta restaurare –, inginocchiati di tre quarti davanti al trono su cui sedeva la Vergine incoronata. Ai loro piedi lo stemma dei Ferrell, che consisteva in uno scudo diviso in quattro, le cui parti ospitavano le immagini di una nave, di un albero fiorito, di un cervo e del guanto ferrato di un'armatura. Ogni estate nonna Ada accompagnava i nipoti in vacanza a rendere omaggio al capostipite e alla sua sposa, nata Arquer, ma i bambini si distraevano a guardare gli altri dipinti ospitati nella chiesa, i retable quattrocenteschi scintillanti d'oro e divisi in riquadri, ognuno con una scena diversa, pieni di dettagli curiosi che per loro assomigliavano a dei fumetti.

La pala d'altare era opera dell'anonimo pittore, detto “il Maestro di Ordalè”, su cui stava attualmente indagando Cecilia Maino, la giovane critica d'arte fidanzata con Leo Campisi. Ada adolescente si incantava davanti all'ovale del viso di Jimena, alle sue labbra piene, all'espressione assorta degli occhi castani.

Dei figli, nipoti, pronipoti e altri discendenti della coppia esistevano invece i ritratti veri e propri, conservati religiosamente dalla famiglia. La nonna sapeva elencare a memoria i nomi degli antenati come in una litania religiosa. Nomi spagnoleschi, alcuni dei quali ogni tanto si ripetevano: «Diego figlio del primo Garcia, Gerolamo, Martino, Garcia, Alfonso, Ferrando, Gerolamo, Giovanni Elia, Martino, Gonzalo, Garcia, Raimondo, Diego, Ferrando mio padre, vostro bisnonno». Per conservare la purezza del sangue, spiegava donna Ada, ogni primogenito dei Ferrell aveva sposato una donzella di nobile lignaggio, e anche di queste antenate elencava i nomi e mostrava i ritratti.

Dall'albero genealogico risultava che ciascuna delle donzelle aveva messo al mondo un numero incredibile di figli. Garcia e Jimena, i fondatori della

stirpe, al momento della donazione, oltre al primogenito scampato alla morte, avevano quattro bambine. Successivamente era nato un secondo maschio, Diego, che per la morte del fratello senza discendenti gli era subentrato nella linea di successione, e altri cinque fra bambini e bambine, undici in tutto.

D'altronde, commentavano tra loro maliziose Ada e Lauretta adolescenti, cosa c'era da fare a Ordalè nei lunghi inverni del Cinque, Sei e Settecento? Nelle case malamente riscaldate e peggio illuminate, nei grandi e alti letti di ferro battuto dalle pesanti lenzuola di lino tessute in casa. Le donzelle si sposavano attorno ai diciott'anni, dopo lunghe contrattazioni dei familiari sulla dote, sull'accorpamento di terreni confinanti, su antiche faide da pacificare, non certo per amore. E dopo nove mesi mettevano al mondo il primo figlio, per poi proseguire ininterrottamente per tutta l'età fertile, che per qualcuna durava anche trent'anni.

Gli uomini uscivano, andavano a caccia, visitavano le proprie tenute, controllavano il bestiame, si recavano al tribunale di Donora per seguire le liti interminabili con i vicini, passavano le serate giocando a carte nel "casino dei nobili". Qualcuno partecipava alla amministrazione pubblica locale. Molti collezionavano cani da caccia e fucili istoriati, qualche testa bizzarra persino libri antichi o oggetti d'arte. Altri collezionavano figli bastardi ingravidando le servette di casa o le contadine delle loro campagne che non potevano negarsi. I più si disinteressavano completamente di questi rampolli spuri persino quando in caso di carestie morivano letteralmente di fame, alcuni provvedevano finanziariamente al loro avvenire. "Chissà con quante famiglie dei villaggi e delle campagne siamo imparentati senza saperlo?" si era chiesta Ada molte volte.

Le mogli stavano in casa. Non avevano molto da fare perché a tutte le faccende domestiche provvedeva uno stuolo di serve che si occupava anche dei bambini. Le dame ricamavano, recitavano il rosario. Non leggevano romanzi. Raramente erano del tutto analfabete, ma la loro abilità non andava oltre le formule mille volte ripetute del messale. Uscivano solo per andare in chiesa, accompagnate dalla domestica più anziana. Scambiavano visite, sempre accompagnate, con la famiglia d'origine. Se questa abitava lontano, ci andavano in carrozza. Raramente passeggiavano all'aria aperta. Avevano sempre il ventre gonfio per una gravidanza appena iniziata o vicina al termine. Partorivano in casa. Per dare il seno al neonato c'era a disposizione una balia proveniente dalle campagne della famiglia, allattare non era un compito riservato alle nobildonne. E ogni notte venivano penetrate senza troppi preliminari dal marito, che non le aveva mai viste nude.

«Chissà se provavano piacere?» si chiedeva la diciottenne Lauretta.

«Chissà?» le faceva eco la sedicenne Ada.

Un giorno si era fatta coraggio e in tono di sfida aveva ripetuto la domanda alla nonna.

«Il piacere del dovere» era stata la secca risposta. E poi: «Mi vergogno di te. Sei proprio una ragazza viziosa se pensi a certe cose».

Donna Ada di quell'antenata non parlava mai e ne aveva fatto sparire il ritratto. Ma le due ragazze ne avevano trovato una riproduzione in bianco e nero su un vecchio libro di storia locale, dove avevano scoperto che una Ferrell verso la metà del Settecento era stata protagonista di uno scandalo che aveva superato i confini della regione. Si chiamava Clara Eugenia come un'antica infanta di Spagna, ed era sposata con don Gerolamo Ferrell, al quale aveva già dato sei figli quando il nuovo viceré, incurante di una terribile carestia che aveva ridotto il popolo alla fame, aveva instaurato un nuovo e crudele regime di tassazioni.

Nella regione di Ordalè gran parte della popolazione si era ribellata. Gli uomini, pastori, contadini, ma anche borghesi, funzionari, preti e qualche aristocratico, lasciavano i paesi e i villaggi e si nascondevano nella macchia. Bande armate aggredivano i drappelli dei soldati regi incaricati della riscossione delle tasse e incitavano la popolazione a non pagare. A capo della rivolta c'era un ricco pastore, il feroce Gonzalo Olivares, che cavalcava accompagnato sempre dalla bellissima moglie Arcangela, a sua volta sorella di un altro famoso bandito. Arcangela sapeva usare lo schioppo come un uomo, la sua mira era infallibile anche dalla sella di un cavallo al galoppo. Questo non le aveva impedito di dare a Gonzalo cinque figli, la minore dei quali di nome Mattea, ancora lattante, seguiva la madre nelle scorrerie appesa al pomo della sella dentro una bisaccia di lana.

La leggenda voleva che un giorno, inseguita dal nemico, la coppia si fosse nascosta in una macchia di quercioli e ne aspettasse in perfetto silenzio il passaggio, quando la piccola Mattea stretta tra le braccia della madre aveva dato segno che stava per mettersi a piangere. I suoi vagiti li avrebbero perduti. Il padre all'istante le aveva cinto il collo con le mani pronto a strangolarla pur di farla tacere. Con la stessa rapidità Arcangela aveva estratto un seno dal corsetto e cacciato il capezzolo tra le labbra della bambina, che si era messa a poppare in silenzio.

Questo era soltanto uno dei molti racconti sugli Olivares che correvano di bocca in bocca nei villaggi e nelle campagne della zona.

Una domenica mattina a Ordalè donna Clara Eugenia, col pretesto di un

malessere dovuto alla settima gravidanza, aveva affidato alla suocera i figli e le figlie maggiori perché insieme alla serva anziana li accompagnasse a messa. Mentre i piccoli Ferrell pregavano ai piedi del dipinto che ritraeva i loro antenati, donna Clara Eugenia aveva calzato un paio di stivali, era entrata nella scuderia deserta, aveva sciolto il cavallo migliore del marito, lo aveva montato e aveva galoppato verso il bosco di querce, dove la aspettavano i coniugi Olivares. Come, dove e quando avessero preso accordi, nessuno in seguito era stato in grado di scoprirlo.

Non era più tornata a casa. Dicevano che il terzetto cavalcasse sempre unito e che i suoi agguati o i suoi assalti per liberare gli amici catturati non lasciassero scampo ai soldati regi. Donna Clara Eugenia si era rivelata, nell'uso della spada e del fucile, tanto infallibile quanto la bellissima compagna.

Pochi mesi dopo un servo pastore si era avvicinato di notte alla porta sul retro di casa Ferrell e aveva depresso sui gradini un canestro di asfodelo coperto da un panno di lino. Dentro c'era una neonata, partorita dalla nobildonna in una capanna di frasche nella foresta, presumibilmente con l'aiuto di Arcangela. Don Gerolamo, dubitando che fosse del suo sangue, voleva farla portare alla ruota del convento delle Isabelline, ma la vecchia madre gli aveva ricordato che al momento della fuga la moglie era già incinta e fatto osservare che la bambina aveva su una spalla una voglia a forma di mezza luna identica a quella dei fratelli maggiori. Perciò la piccola era stata raccolta e allevata. Dal nome del santo del giorno era stata chiamata Quirica. Era cresciuta senza madre, e a sette anni era entrata come novizia insieme alle sorelle Caterina e Lorenza nello stesso convento dove il padre voleva mandarla alla nascita. Le tre ragazze, che nessuno avrebbe mai voluto sposare per la fama vergognosa della madre, avevano finito per prendere i voti di clausura e nessuno le aveva più viste in volto.

Donna Clara Eugenia aveva continuato a combattere i soldati regi al fianco dei due banditi. Molti dicevano che fosse diventata l'amante dell'Olivares, però non riuscivano a spiegarsi come la terribile Arcangela non fosse gelosa ma restasse solidale al loro fianco.

Finalmente, dopo cinque anni di guerriglia, il viceré convinse il sovrano a inviare un vero e proprio esercito per sterminare i ribelli. Gonzalo Olivares venne preso, impiccato, e la sua testa tagliata fu esposta per mesi su una picca alle porte della città di Albes. I suoi beni e quelli dei familiari vennero confiscati, la sua casa data alle fiamme. Arcangela con i figli riuscì a riparare in Corsica. A donna Clara Eugenia, catturata insieme a Gonzalo, fu risparmiata la forca. In quanto nobile, le spettava la decapitazione, e non sulla pubblica piazza, ma di notte, nel cortile della prigione. Però la sua storia

arrivò alle orecchie del re, che incuriosito se la fece mandare in catene alla capitale del Regno. Qui raccontavano che la dama avesse parlato al sovrano con tanta eloquenza dei doveri che un feudatario ha nei confronti dei suoi vassalli più poveri, che il re le commutò la pena e la fece rinchiudere per quattro anni nella fortezza di Casale destinata ai nobili e ai militari d'alto grado.

Quando donna Clara Eugenia tornò a Ordalè aveva i capelli grigi. Don Gerolamo era morto di crepacuore. Capofamiglia era il primogenito don Giovanni Elia. Che con grande scandalo dei paesani accolse la madre a braccia aperte e le offrì la direzione della casa. Ma la nobildonna preferì raggiungere le tre figlie in convento, dove rimase per qualche anno. Poi chiese al figlio di riavere indietro il danaro della sua dote e se ne partì a cavallo verso la costa. Per tornare in Spagna? Per andarsene in Corsica? Per raggiungere i fuoriusciti a Parigi presso gli illuministi? Nessuno della famiglia ebbe mai più sue notizie.

Anni dopo Giovanni Elia, imbevuto degli ideali dei filosofi e dei rivoluzionari francesi, benché nobile prese parte ai moti antifeudali del 1796 e morì in battaglia. Non aveva figli e così la successione passò al fratello don Martino.

Il primo degli antenati di cui donna Ada conservava, oltre al ritratto a olio, anche una fotografia, era suo nonno Diego, nato a Ordalè nel 1832 e sposato con una donzella della nobiltà locale, Violante de Sustis.

Nel suo corso sul ritratto all'università il professore di Ada aveva spiegato come, fino all'invenzione della fotografia, immortalare per i posteri il proprio volto fosse stato un privilegio dei ricchi e dei potenti. Ma che il costo relativamente basso dei dagherrotipi aveva diffuso questo privilegio tra i borghesi e via via tra i ceti più modesti. Col nuovo secolo, in occasione delle nozze anche le coppie contadine avevano preso l'abitudine di andare in uno studio fotografico per farsi ritrarre con gli abiti della festa contro un fondale dipinto. Alcuni dei primi ritratti fotografici erano vere e proprie opere d'arte, spiegava il professore proiettando sullo schermo le immagini di Nadar, quelle di Charles Dodgson, quelle di Julia Margaret Cameron che Ada aveva imparato ad amare in Inghilterra. Richiedevano senso della composizione, studio della luce, indagine psicologica del soggetto da ritrarre. La tecnica di ripresa con pose lunghissime, e di stampa con prodotti chimici sperimentali, non era alla portata dei dilettanti. Bisognava essere, se non proprio artisti, almeno seri professionisti e scienziati. Non a caso i primi ritratti fotografici di cui si fosse a conoscenza erano stati realizzati in America attorno al 1840 da un poliedrico personaggio: John William Draper, medico chimico, astronomo, storico, filosofo, assistente di Morse nell'elaborazione dell'alfabeto telegrafico. Mentre in Francia Louis Daguerre faceva i primi esperimenti fotografando edifici e oggetti inanimati con esposizioni lunghissime, Draper aveva ottenuto un ritratto della sorella Dorothy Catherine. Le pose erano durate "soltanto" dai 65 ai 90 secondi. Ma ciò che di questa storia aveva affascinato maggiormente Ada era che Draper era stato anche il primo a fotografare con ottima definizione la faccia della luna. Si era fatta stampare una copia del ritratto di Dorothy Catherine col viso severo circondato dall'ala della cuffia vittoriana inghirlandata di fiori artificiali e quello della faccia rotonda e bonaria dell'astro notturno e le teneva, inquadrare fianco a fianco nella stessa cornice, davanti al suo tavolo da lavoro.

Donna Ada invece teneva sul tavolino intarsiato del salotto un album di

foto di famiglia rilegato in pelle. Le fotografie dei suoi nonni Ferrell non erano molte; più numerose quelle dei loro figli nelle diverse età della vita, ripresi in studio e all'aria aperta, da soli e in gruppo con amici e cugini durante le scampagnate estive e primaverili. A dimostrazione di quanto fosse democratica la fotografia, accanto ai signori in gita erano spesso immortalati anche i domestici. Dalle immagini si poteva dedurre che verso la metà dell'Ottocento lo stile di vita dei Ferrell fosse diventato meno austero. Tanto per cominciare, erano venuti a vivere in città, frequentavano il teatro, partecipavano alle feste danzanti di Carnevale, al passeggio lungo i viali alberati, ai concerti estivi attorno alla fontana dei giardini pubblici. E forse, supponevano Ada e Lauletta, qualche matrimonio era avvenuto per quella che allora si chiamava "inclinazione", dopo castissimi corteggiamenti. Non si parlava però di amori contrastati, grandi passioni, fughe o rapimenti.

Il bisnonno Ferrando aveva avuto numerosi fratelli e sorelle. Che la nonna Ada fosse rimasta figlia unica era dovuto alla misteriosa malattia contratta dalla madre subito dopo la sua nascita. Forse per questo era stata colmata di attenzioni, e immortalata in molte foto fin dalla prima infanzia. Da bambina non era bella, magra, con le occhiaie e un aspetto malaticcio. Da ragazza la addobbavano con abiti a balze e cappelli inverosimili, enormi, carichi di fiori e frutta artificiali e persino di uccelli impagliati che suscitavano le risate delle nipoti.

C'era nell'album una foto scattata circa un anno prima delle sue nozze con Gaddo Bertrand. Ada Ferrell non dimostrava i suoi diciassette anni, sembrava un'adolescente dal seno appena accennato, lo sguardo timido, le mani impacciate, strette all'altezza della cintura. Sua cugina Dolores raccontava che guardando quella foto, prima ancora di conoscerla, il vedovo forestiero se n'era innamorato.

Ed ecco nelle pagine seguenti dell'album fare irruzione l'immagine sanguigna di nonno Gaddo. Il giorno del matrimonio, sessantunenne baffuto che cingeva con aria da padrone la vita della giovanissima moglie, poi a bordo dell'automobile scoperta, a cavallo davanti alla casa di campagna appena costruita, in piedi con gesto protettivo alle spalle della moglie seduta in poltrona col piccolo Diego sulle ginocchia. Sembrava il nonno più che il padre del bambino. E ancora altre foto più moderne e spontanee, i genitori con Diego e Sancia chinati sulla culla di Consuelo. Donna Ada con Ines il giorno del battesimo. C'erano le foto dei tre bambini morti, composti tra i fiori sul letto grande, il visetto sereno come se dormissero. Non c'era invece la foto di nonno Gaddo sul letto di morte, come ancora usava a quei tempi. Così come non c'era nessuna foto di Tancredi bambino.

«Questo è l'album dei Ferrell» tagliava corto nonna Ada. «Chiedete a

vostro zio di mostrarvi le foto dei Bertrand che ha portato da Firenze. Le tiene in un cassetto della sua camera da letto.»

Lo zio quel cassetto non lo apriva volentieri, ma dopo molte preghiere Ada e Laretta erano riuscite a fargli estrarre dalla carta velina un cartoncino color seppia con l'immagine della madre, fotografata da ragazza tra le sorelle. Poi un altro che la mostrava sposa al fianco di un irriconoscibile Gaddo quarantenne privo di baffi, col volto serio sotto un antiquato cappello. C'era anche qualche foto dei gemelli bambini, che lo zio Tan faceva scorrere rapidamente, come se guardarle gli procurasse troppo dolore. Tanto che le nipoti non osavano insistere per osservarle meglio. Ritratti a olio degli avi Bertrand non ne esistevano. Oppure erano rimasti a Firenze nella casa del padre di nonno Gaddo, che poi era stata venduta.

Qualche giorno dopo la partenza di Giuliano Ada ricevette una telefonata di Leo.

«Come stai? Ho saputo del tuo arrivo da Lauretta. Mi piacerebbe che sabato venissi con me al paese. Cecilia vuole mostrarti una cosa.»

Incuriosita, Ada accettò. Il sabato verso le nove del mattino Leo passò a prenderla con la sua R5 che non cambiava da dodici anni. Durante il viaggio, seduta al suo fianco e scrutandone il profilo Ada si sorprese a pensare quanto fosse strano che un uomo così incurante delle apparenze avesse tanto successo con le donne. A parte l'automobile vecchia e ammaccata, era trasandato nel vestire, non come scelta di stile ma per la noncuranza che gli faceva scegliere a caso gli indumenti. I capelli erano quasi sempre un po' lunghi e incolti, oppure troppo corti quando si ricordava di andare dal barbiere e pensava che così il taglio sarebbe durato più a lungo. Però aveva un bel fisico asciutto e muscoloso, gli occhi grandi, il naso dritto e severo, una carnagione liscia e compatta, senza una ruga, il viso sempre perfettamente rasato. Ada ricordò con tenerezza che al tempo del loro amore di ragazzi le guance del suo Patroclo erano ancora imberbi, lisce come quelle di un bambino. Provava adesso il desiderio di sfiorarle con la bocca per sentire se la morbidezza e il profumo fossero sempre uguali. Il desiderio di dirgli: "Accosta" e, fermata la macchina, reclinare i sedili, abbracciarlo, spogliarlo, tirarselo addosso, provare com'era fare all'amore con lui, sperimentare quello che nel passato non era arrivata a desiderare per immaturità, per inesperienza, e di cui tante altre donne invece avevano poi goduto. Nello stesso tempo si sentiva in colpa. Verso Cecilia, verso lo stesso Leo: non aveva il diritto di turbarlo con reminiscenze di un'altra era geologica, tanto più che quel pensiero nasceva più da una curiosità intellettuale che da un impulso fisico. "Che razza di idee mi vengono in mente!" pensò vergognandosi. Per fortuna il compagno non poteva leggerle nei pensieri. Il più malizioso dei quali suggeriva: "Daria non ci penserebbe due volte".

Ma lei era Ada, non Daria. Si trattenne persino dal poggiare una mano sul ginocchio dell'amico per richiamarne l'attenzione quando costeggiarono un campo dove pascolava una cavalla col puledrino appena nato. Lui guardava

fisso la strada davanti a sé concentrato nella guida. Intorno la campagna conosciuta, con le stoppie del grano appena tagliato, le pecore ammassate all'ombra di un albero solitario, le lontananze che sfumavano in azzurro violaceo.

Arrivarono a Ordalè. «Vuoi entrare a dare un'occhiata in casa tua?» le chiese lui percorrendo la strada principale tra gli antichi edifici di pietra grigia. «Hai le chiavi?»

«No. Andiamo da Cecilia. Dove ha detto che ci avrebbe aspettato?»

Cecilia Maino era nella Cattedrale, impegnata a fotografare i dipinti con obiettivi speciali e luci radenti. Nell'oscurità della chiesa i suoi capelli rossi fiammeggiavano come una torcia.

Salutò Ada con trasporto dandole del tu, come se la conoscesse da tempo, anche se l'aveva vista soltanto due volte. Si sollevò sulla punta dei piedi per baciare Leo sulla bocca, con ostentazione, consapevole che il sagrestano li stava osservando.

«Sono contenta» disse poi. «Penso di essere sulla buona strada nell'identificazione del Maestro.»

«Cioè?»

«Ho riscontrato una gran quantità di dettagli non casuali, particolari che si ripetono... li sto fotografando per confrontarli. Non credo che il pittore si sia formato a una scuola lombarda come dicono. Toscana, piuttosto. Influenze del manierismo, della pittura nordica. Visi così allungati, colli tanto lunghi non fanno pensare a un seguace di Raffaello, a un Pontorno piuttosto, a un Parmigianino.»

Ada la ascoltava, ammirata dal suo entusiasmo, ma non conosceva così bene la pittura del tardo Cinquecento da poterne seguire e approvare il ragionamento. Non chiese di vedere quei dettagli, e neppure Leo se li fece mostrare. Si scambiarono un'occhiata indulgente. Cecilia nel suo fervore sembrava una bambina. Ma sapevano che era competente. Perché non crederle? Dare finalmente un nome al Maestro di Ordalè l'avrebbe aiutata nella sua carriera, e non poteva permettersi di essere smentita da qualche critico più anziano, non poteva innamorarsi di una teoria senza avere gli elementi per sostenerla.

«Leo ha detto che volevi farmi vedere qualcosa» azzardò Ada quando le parve che l'altra avesse concluso il suo discorso.

«Ah, sì. Qualcosa che riguarda Jimena Ferrell. Mi ha raccontato che è una tua antenata.»

«Così diceva mia nonna. Lei era una Ferrell purosangue.»

«Bene. Allora ti interesserà quello che ho scoperto negli ultimi giorni. L'avresti detto che il Maestro di Ordalè provava per la tua antenata un

interesse fortissimo, come un'ossessione?»

«Vuoi dire che ne era innamorato?» chiese Leo un po' scettico.

«Se vuoi metterla così...»

«Ma dài! Come hai fatto a scoprirlo?» fece Ada divertita da quella ipotesi romanzesca.

«Non smetteva di dipingerla, la usava come modella in ogni occasione.»

«Ne sei certa? Io conosco solo il suo ritratto nella pala d'altare. Era la donatrice, d'altronde. Quella che insieme al marito lo aveva fatto convocare a Ordalè, quella che pagava il suo lavoro.»

«Ma gli altri dipinti li hai mai guardati bene? Venite.»

La seguirono lungo le navate. Molte delle pitture che Cecilia mostrava loro erano in ombra, nelle cappelle laterali, altre in angoli bui accanto alla porta d'entrata. Ada e Leo conoscevano e frequentavano la Cattedrale da quando erano bambini – lei durante le vacanze, lui era cresciuto lì vicino, vi era stato battezzato e cresimato –, e forse per quel motivo non avevano mai dedicato alle immagini minori una particolare attenzione. Da piccoli si erano forse interessati ai loro soggetti, alle storie che ogni pittura raccontava. Ma ai volti dei personaggi non avevano mai dedicato troppo interesse.

Ora, guidata dalle indicazioni di Cecilia Maino, Ada riconobbe effettivamente la inconfondibile fisionomia di Jimena Ferrell, quell'ovale, quelle labbra piene, quegli occhi dalle palpebre a mandorla, nel volto di una "Madonna che allatta" con due angeli ai lati che reggevano come un sipario un drappo di stoffa preziosa dipinta con estrema minuzia. L'abito slacciato, il seno destro alto e fermo, nudo, esibito come con orgoglio, mentre il Bambino invece di poppare si sporgeva dal suo grembo per offrire a uno degli angeli un mazzetto di ciliegie.

«Puro manierismo» commentò Cecilia.

Davanti a quella immagine Ada si accorse con stupore di provare una sensazione di vergogna, di pudore violato: Jimena al tempo dei dipinti era la signora del paese, una donna sposata e madre di cinque figli. Quel seno nudo da giovinetta, cercò di tranquillizzarsi, era ovviamente frutto della fantasia del pittore, che di certo il seno reale non l'aveva mai visto. Ma don Garcia era stato consapevole del fatto che tutti i paesani potevano ammirarlo e pensare che fosse quello di sua moglie? Cosa ne avrebbe detto la nonna Ada?

Qualche passo e ancora il volto di Jimena accanto al fonte battesimale, i suoi capelli intrecciati e coperti in parte da un drappo ripiegato. Era quello di una santa Cecilia seduta all'organo e incorniciata da rami di palma.

E ancora e ancora. Su una tavola appesa in alto era il volto di sant'Orsola, che guidava giù dalla nave la processione delle undicimila vergini. Altrove

era quello di santa Caterina d'Alessandria, la dottissima vergine sempre ritratta con la lunga piuma d'oca e i volumi di pergamena.

Un ricordo balenò nella mente di Ada. Cinque anni, forse sei, insieme a Laretta e alle altre bambine del paese, giocavano all'imbrunire sul sagrato della chiesa girando in cerchio e cantando: «La santa Caterina era figlia di un re, un re, un re». E si contendevano la parte della martire e il pathos della sua decapitazione: «Il padre era infuriato, di spada la colpì, colpì, colpì» cantavano le altre bambine, una di loro mimava la spada sollevata, la calava sul collo della prescelta che stramazza al suolo contorcendosi e strabuzzando gli occhi. Madri e nonne all'ora di cena avrebbero protestato per l'abito sporco di terra e di erba.

Ada e le cugine non avevano mai collegato la martire coraggiosa, modello ammirato di ribellione – «Uccidimi o mio padre, ma io non cederò, no no, no no» –, alla tempera appesa nel buio fresco della chiesa, e tantomeno immaginato che quel volto pensoso e assorto potesse appartenere alla loro lontanissima antenata.

«D'accordo, la modella è sempre la stessa» ammise Leo. «Ma da qui a dire che il pittore ne fosse innamorato! Probabilmente voleva solo rendere omaggio alla moglie del suo mecenate.»

«Fino a quando non mi procuri uno scritto che dice il contrario» insistette Cecilia «devo credere a un'ossessione amorosa. C'è sempre dietro una storia sentimentale quando un artista si fissa sulla stessa modella. Pensate a Filippo Lippi e a tutte le volte che ritrasse la monaca Lucrezia Buti.»

Ada scoppiò a ridere. Non era un'esperta di storia dell'arte, ma la storia del frate pittore che spingeva la giovane suora dal profilo delicato a fuggire con lui dal convento fiorentino la conosceva fin dagli anni del liceo.

«Non mi risulta che Jimena Ferrell abbia abbandonato per un forestiero la casa coniugale e quella barca di figli. Undici ne aveva, se non sbaglio.»

«Non ho detto che lei lo ricambiava» osservò Cecilia piccata.

«E comunque i figli non sarebbero stati un impedimento» commentò Leo divertito prendendo le sue difese. «Voi Ferrell non vi siete mai distinte per essere delle madri esemplari. Quanti bambini abbandonò l'avventurosa Clara Eugenia per fuggire con i banditi? Cinque, sei?»

«Tu conosci la storia della mia famiglia meglio di me» ammise Ada ridendo. «Ma come archivista ti dovresti basare sui documenti. Il giorno in cui mi mostrerai la pergamena dove si racconta dell'insana passione fra il misterioso pittore e la nobildonna di Ordalè, ne sarò solo orgogliosa.»

Cecilia però voleva convincerli. Li guidò fuori dalla Cattedrale e si fece accompagnare a un piccolo santuario di campagna distante un paio di chilometri dal paese. La porta era chiusa, ma lei ne aveva le chiavi. Fuori il

caldo del mezzogiorno si era fatto soffocante, ma dentro l'edificio semiabbandonato c'era fresco, i muri trasudavano umidità e un lieve sentore di muffa.

«Conoscete la particolarità di questa chiesetta?» domandò Cecilia. «Sapete chi ha dipinto gli affreschi?»

Lo sapevano tutti in paese, anche coloro che non si intendevano affatto d'arte. La cappella di San Pantaleo era stata completamente affrescata dall'unico pittore locale di una certa rinomanza: Pantaleo Gualbes, frate minore, nativo di Ordalè, che aveva lavorato anche nel refettorio dell'abbazia dei padri camaldolesi e persino in una chiesa di Donora. Contemporaneo dell'ignoto Maestro, il suo talento gli era di gran lunga inferiore. Rigide le sue figure, sporchi i colori, incerta la mano, priva di equilibrio la composizione e assurda la prospettiva, senza neppure il fascino dell'ingenuità. D'altronde fra' Pantaleo era un autodidatta, figlio di agricoltori. Non aveva mai varcato il mare per studiare alla scuola di qualcuno dei grandi maestri.

Però era una gloria locale, e gli ordalesi ne erano fieri. Si raccontava che fosse morto in modo drammatico, cadendo da un'impalcatura mentre dipingeva un grande Giudizio Universale, in una cappella laterale della Collegiata, affresco che per rispetto era stato lasciato sempre incompiuto.

«Questo santuario gli era particolarmente caro» spiegò Cecilia. «Non solo perché era dedicato al santo di cui portava il nome.»

Leo cercò lo sguardo di Ada con un sorriso trattenuto. Anche lui era stato battezzato dai devotissimi genitori col nome del santo martire di Nicomedia, medico e perciò patrono dei dottori e delle ostetriche, molto venerato dagli ordalesi. "Leo" veniva da Pantaleo, non da Leonardo o Leone come ai tempi della scuola pensavano le studentesse di Donora sue ammiratrici, che sarebbero inorridite davanti a un nome così rozzamente paesano. Chissà se anche Cecilia era caduta in quell'equivoco.

«Il santuario» proseguì la giovane studiosa «era stato fatto costruire da suo padre in un terreno di proprietà della famiglia Gualbes, che ne conservava le chiavi e vi faceva celebrare le messe di ringraziamento per il raccolto e la tosatura, i matrimoni e i battesimi. Una specie di feudo personale. Che però formalmente apparteneva alla Chiesa. Oggi come vedete è abbandonato e in rovina.»

Gli affreschi erano come li ricordavano, cupi, rozzi e anche molto danneggiati dall'umidità. Diavoli e fiamme dell'inferno. Fra' Pantaleo

evidentemente non nutriva molta indulgenza per i peccatori. «Non lo ricordavo così drammatico» osservò Ada. «Una specie di Savonarola.»

«Drammatico?!» sogghignò Leo. «A me questi diavoli hanno sempre fatto venire da ridere. A parte le smorfie, hai visto che li ha dipinti tutti con le mutande, anche le anime dannate che tutti gli altri artisti raffigurano nude come vermi? Doveva essere un bacchettone incredibile il nostro conterraneo.»

Cecilia rise. «All'inizio credevo che fossero un'aggiunta posteriore, come la censura che subirono i nudi di Michelangelo nella Cappella Sistina a opera del Braghettono. Non dimenticate che siamo ai tempi del Concilio di Trento, che aveva severamente condannato la nudità nell'arte religiosa. Invece no, è stato fra' Pantaleo a dipingerle fin dall'inizio quelle braghe.»

Si spostarono all'esterno, sul retro del piccolo santuario, dove c'era un portico che qualcuno, in epoca recente, aveva recintato con uno steccato per farne un pollaio. Qua e là mancavano delle assi, come in una bocca sdentata.

«Le ho tolte io» disse Cecilia. «Le ho mandate a Donora, alla sovrintendenza, perché sospetto che sotto la mano di pittura recente possano esserci dei dipinti antichi, predelle di un retablo, sportelli di organo... Io non sono in grado di togliere lo strato superficiale senza danneggiarle. Ho studiato anche restauro, nel mio corso, ma poi mi sono dedicata alla critica. Però...»

Sorrise come una bambina che ha appena fatto una monelleria senza essere scoperta.

«Però?»

«Il primo frammento che mi ha insospettito ho cominciato a raschiarlo con un temperino e poi ho proseguito con un solvente. Pensavo a una crosta senza valore del primo Novecento, non immaginavo. E invece... La tua antenata mi perseguita, Ada!»

Per una porticina laterale – anche di questa aveva la chiave – li fece entrare nella polverosa sagrestia. Aprì un armadio e ne trasse fuori un rettangolo di legno avvolto con cura in una antica tovaglia d'altare di lino macchiata di ruggine e muffa. «Non ho trovato altro, ma dovevo proteggerlo.»

Lo svolse con cautela. Ancora incrostato ai bordi di pittura verde recente e sfregiato al centro da un colpo d'ascia che non era riuscito a spezzare il legno, sotto il velo di una ripulitura sommaria apparve il volto di Jimena, l'ovale inconfondibile come solo il Maestro di Ordalè sapeva tracciarlo e colorirlo. Una Madonna con Bambino, sullo sfondo un paesaggio di tipo leonardesco. Il Bambino aveva i capelli rosso fiamma e indossava una veste di garza leggera bordata d'oro che lasciava intravedere in trasparenza il corpicciolo tornito.

«Osservate bene» invitò Cecilia avvicinando il dipinto alla finestra per metterlo in luce. Obbedirono e videro che sull'orlo dorato della vestina appariva una scritta: “*Diego filius*”.

«Se c'era bisogno di una prova che la modella fosse Jimena Ferrell, questo cancella ogni dubbio» esclamò Cecilia trionfante. «Non si chiamava Diego il bambino che nacque ai coniugi donatori dopo l'esecuzione della pala d'altare? Il secondo maschio, dopo il primogenito scampato per miracolo agli zoccoli del cavallo in fuga? Evidentemente il Maestro aveva usato anche il piccolo Ferrell come modello.»

«Vedo che hai studiato bene la storia della famiglia e del paese» disse Leo a Cecilia, questa volta in tono più ammirato che ironico.

«Chissà se il bambino aveva davvero i capelli così rossi» osservò Ada. «Quelli della madre sono castani e il padre, nella pala d'altare, sembra li abbia neri, come la maggioranza dei Ferrell. Assomiglia a te, Cecilia, potrebbe essere figlio tuo.»

«Quando ho visto la scritta ho fatto un salto» disse la giovane donna senza raccogliere l'allusione. «Speravo di trovare la firma del Maestro. Ma anche quel nome è importante. E poi c'è una cosa che mi lascia perplessa. Guardate i lati del frammento, sembrano tagliati con un'ascia. E non di recente. Forse quando era stato appena dipinto, ancora fresco di pittura. Ma perché? Aspetto il risultato dell'esame delle altre assi. Che qualcuno ha separato, sempre a colpi d'accetta, da una tavola più grande.»

«Ovvio. Per fare la recinzione del pollaio» disse Ada. «Qualcuno che non conosceva il valore del dipinto.»

«Molto prima, penso. E non per usarli. Ci vedo come una intenzione di sfregio...»

«Hai troppa fantasia» disse Leo, ritrovando il suo umore beffardo.

«Vedremo.»

«E adesso cosa hai intenzione di farne?» chiese Ada. «Non eri autorizzata a ripulirla. Cosa diranno alla sovrintendenza?»

«Riferirò di averla trovata così. Può averla ripulita chiunque. Era all'aperto, alla mercé della curiosità dei passanti. Qualcuno potrebbe aver visto brillare un pezzetto della doratura sotto lo strato di vernice verde, e averla ripulita credendo che fosse di materiale prezioso. Per poi abbandonarla scoprendo che era solo legno. Qualcuno ignorante, digiuno di pittura, che ne so io?»

«Potresti tenerla, non consegnarla.»

«Ma sei pazzo, Leo?! Queste cose non si fanno. Me lo dici tu che sei un archivista? E poi dovrei tenerla sempre nascosta, senza mostrarla a nessuno. Invece credo che quella scritta, "*Diego filius*", mi sarà utilissima per identificare il nome del Maestro.»

Riavvolse la tavola con cura e la ripose nell'armadio.

Tornarono in paese, dove erano invitati a pranzo dai genitori di Leo, i

Campisi, felici di rivedere Ada dopo molti anni. Quanti ricordi e quante chiacchiere sugli abitanti di Ordalè di un tempo e su quelli attuali.

Tornata a Donora, Ada corse a raccontare allo zio Tan della fantasiosa teoria di Cecilia. Il vecchio si divertì all'ipotesi del pittore innamorato. «Se era una bella donna è logico che la usasse come modella e che lei ne fosse lusingata» osservò. «Se l'amasse o meno non lo potremo mai sapere. E poi, non erano anni in cui si potesse corteggiare la moglie del signorotto locale senza essere quantomeno sbattuti a calci fuori dal paese.»

Ada si disse d'accordo. Ma non poté fare a meno di pensare al professor Palewsky e alle sue bizzarrie da sciamano improvvisato.

Nonostante cercasse di mantenere un ironico distacco dall'immagine di Jimena, le molte pitture che la ritraevano l'avevano colpita profondamente, suscitando in lei una riflessione sgomenta sul passaggio del tempo, su ciò che di noi sopravvive nel ricordo di chi viene dopo di noi. Di chi prosegue la nostra linea di sangue. Ma i ritratti non le avevano parlato.

Nella sua veste di padrona di casa, anche se dormiva sotto un altro tetto, ogni due domeniche Lairetta, seguendo la tradizione inaugurata da nonna Ada, riuniva a pranzo alla Villa Grande tutti i Bertrand Ferrell che si trovavano in città. In quel mese di luglio aveva saltato un appuntamento, sia per la convalescenza dello zio sia per la presenza di Giuliano, che le zie Sancia e Consuelo non volevano incontrare. Non finché Ada non l'avesse sposato, e in chiesa possibilmente.

Ma adesso Giuliano era partito, ed era di nuovo domenica. Alcuni dei nipoti erano in vacanza altrove e Giulio Artusi di solito disertava queste riunioni, anche perché non andava molto d'accordo con i fratellastri Dexart. Così attorno al grande tavolo del salone si riunirono in sedici, con grande prevalenza femminile. Unici figli ancora in vita di Gaddo Bertrand erano, oltre al padrone di casa, le sue sorelle (o sorellastre) Sancia e Consuelo. Della seconda generazione c'erano Lairetta, naturalmente, poi la nostra Ada, i fratelli Grazia, Vittorio e Umberta Alicandia, quest'ultima sposata di recente e in stato avanzato di gravidanza. C'erano le gemelle Marisa e Mirella Dexart, figlie di Consuelo, "di secondo letto", come diceva con un po' di disprezzo Armellina, e il loro fratello minore Gaddo Andrea. I pronipoti erano quasi tutti al mare, tranne i due figli di Lairetta, Adamaria e Jacopo, che la madre cercava di tenere il più possibile vicino allo zio Tan, nella convinzione – o speranza – che fossero i suoi preferiti. E tranne Ginevra, l'ultimogenita di Grazia, trattenuta a Donora dall'esame di maturità. C'erano anche il dottor Crespi e sua moglie Clementina, che per volontà di Tancredi erano considerati da vent'anni parte della famiglia.

Armellina, che di solito sedeva a tavola con lo zio Tan e con chiunque altro fosse ospite alla villa, in queste occasioni veniva relegata in cucina. Non che le dispiacesse, anzi! Non sopportava la supponenza e il tono di superiorità con cui le si rivolgevano d'abitudine Sancia e Consuelo. Trovarsele sedute di fronte e dover passar loro il sale a più di novant'anni non era una prova che si sentiva in dovere di affrontare.

Che le due sorelle di suo padre avessero ancora una mentalità così antiquata, Ada poteva capirlo. Educate rigidamente dalla madre, cresciute

sotto il fascismo, sposate molto giovani a uomini di idee ristrette, non si erano mai allontanate dalla provincia, non avevano dovuto affrontare alcuna rinuncia dal punto di vista economico, non erano state toccate in alcun modo dai grandi cambiamenti degli anni Sessanta e Settanta. L'unico contatto che avevano col mondo fuori da Donora era la televisione, ma lei dubitava che fossero in grado di distinguere tra la fiction e l'attualità, tra la sua vita quotidiana di Bologna e i film di fantascienza. Ciò che stupiva di più Ada era l'adesione dei loro figli, suoi cugini, e persino di Lauretta – che pure era stata educata dallo zio Tan, aveva viaggiato e aveva visto il mondo – a quei principi d'anteguerra, la loro certezza incrollabile di appartenere a una classe sociale superiore e diversa dai "ceti inferiori", dalla cosiddetta "gentuccia" piccoloborghese, il loro rifiuto di tutti i mutamenti della società, come se il tempo si fosse fermato, come se vivessero dentro una boccia di cristallo. Probabilmente erano l'unica famiglia di Donora a essere rimasta così impermeabile a ogni cambiamento.

Ada, nonostante l'età, si sentiva più vicina ai nipoti che ai cugini. Qualche volta in campagna era successo che, per non trovarsi in tredici a tavola, i più giovani erano stati fatti sedere a parte, e lei li aveva seguiti al secondo tavolo. Avevano più argomenti in comune, ridevano delle stesse cose, guardavano gli stessi programmi televisivi, leggevano le stesse riviste, conoscevano le stesse canzoni, si indignavano per le stesse porcherie degli adulti. Anche lo zio Tan si trovava più a suo agio con i pronipoti che con i nipoti. Ma quello che era permesso alla trasgressiva Ada – l'unica però a tenere alto l'onore scientifico della famiglia rivestendo un incarico universitario e preparandosi a un concorso per titolare straordinaria di cattedra – non lo era al vecchio patriarca, che a tavola doveva sedere con gli anziani.

Quel giorno però non c'era stato bisogno di separarsi. Erano in numero tale da non suscitare paure superstiziose e il tavolo di noce della Villa Grande aveva abbastanza spazio per tutti i commensali.

Ginevra, che si stava preparando con molta ansia agli orali della maturità, fece in modo di sedersi accanto a Ada e le chiese timidamente se poteva aiutarla a fare un po' di ripasso del greco e del latino.

«Quando vuoi. Tutto il tempo che ti serve.»

Si accordarono per quello stesso pomeriggio. «E dopo la maturità? Hai già deciso cosa farai?» chiese Ada.

«Non so. Un'idea l'avrei, ma temo che sia un sogno irrealizzabile.»

«Cioè?»

«Fin da piccola sono sempre stata affascinata dai libri di etnografia, da quelli di antropologia. Ho letto *Tristi tropici*, e anche *L'adolescenza in Samoa*. Mi piacerebbe studiare i popoli primitivi, le loro usanze» sospirò.

«Mio padre e nonna Sancia dicono che sono matta, che per quegli studi dovrei viaggiare in Paesi selvaggi, dove ammazzano le donne...»

«Non è detto. Il mese scorso a Cambridge ho conosciuto una ragazza italiana che sta per laurearsi in Antropologia e si occupa di tutt'altro.»

«Di cosa?»

«Di parentele. In Italia, oggi, non tra i pellerossa del secolo scorso. Potresti chiederle consiglio. Ho il suo numero di telefono.»

«A proposito di parentele, sai una cosa, zia Adíta?» osservò Ginevra animata. «Ho fatto una scoperta. Ti ricordi quella scrittrice americana che piace tanto allo zio, Ursula K. Le Guin?»

«Sì, mi ricordo. E allora?»

«Lo sai cosa significa quella kappa puntata? Kroeber. È figlia di Alfred Kroeber, uno dei più grandi antropologi americani, quello che ha studiato i legami di parentela tra i pellerossa delle tribù Hopi...»

«Come lo hai scoperto? Ve le fanno studiare a scuola queste cose?»

«Ho scelto io di fare una tesina su questo argomento, per l'esame. Mio padre dice che sono fissata. Che dovrei studiare Matematica, oppure Giurisprudenza. Al massimo, Filosofia, così potrei insegnare alle superiori.»

«Qualsiasi facoltà tu scelga, dovresti andare via da Donora. I tuoi sono d'accordo?»

«Per forza. Dopo il liceo classico cos'altro potrei fare se non l'università? E zio Tan ha detto che mi aiuterà con i soldi.»

«Senti un po', perché a settembre non vieni qualche giorno da me a Bologna? La città già la conosci. Fai un giretto all'università, ti informi, guardi i piani di studio, parli con gli altri studenti. Puoi anche assistere a qualcuno degli esami, ci sarà la sessione autunnale. E poi, credo che all'istituto di Psicologia sia possibile fare un test di orientamento...»

«Sei un tesoro, zia Adíta. Verrò di sicuro. Purché passi l'esame.»

Non fece in tempo a rassicurarla che Adamaria, seduta di fronte a loro, le interruppe: «È vero, zia Adíta, che ad agosto vai in Grecia?». Lo aveva sentito dire dalla madre.

«Sarei dovuta andare. Ma adesso non so se è il caso di allontanarmi...»

Credeva che lo zio Tancredi, seduto all'altra estremità della tavola, non la potesse sentire. Ma il vecchio saltò su: «È il caso eccome, Adíta! Non devi assolutamente rinunciare al tuo viaggio. Adesso sto bene. Non farmi sentire in colpa. Non me lo perdonerei se a causa mia tu non superassi il concorso».

Era stato lo zio a trasmetterle la passione per la Grecia antica, lui a sostenerla nella guerra contro la nonna, che non voleva assolutamente mandarla all'università. Nonostante l'aiuto dello zio, Ada si era potuta iscrivere solo dopo avere compiuto ventun anni, e quel tempo perso in attesa

di raggiungere la maggiore età ancora le pesava. Anche se in fondo era stata la sua fortuna, le capitava di pensare ogni tanto, perché così aveva fatto in tempo a vivere il Sessantotto da studentessa, a condividere con i compagni più giovani gli entusiasmi, l'impeto, la sperimentazione delle più inaudite novità. Erano stati quelli, ne era convinta ancora adesso, gli anni migliori della sua vita.

E anche allora da lontano lo zio Tan l'aveva approvata e incoraggiata.

«Il vecchio mondo sta andando a gambe all'aria. L'immaginazione al potere, le donne padrone del proprio destino. Come vorrei avere la tua età!» le diceva quando l'andava a trovare a Bologna di nascosto da nonna Ada.

Ginevra, che era già nata ai tempi di quella guerra familiare e che aveva fatto in tempo a sperimentare l'intransigenza della bisnonna, morta quando lei aveva tredici anni, non era mai sazia di aneddoti, voleva conoscere tutti i dettagli. Era stata più volte a Bologna ospite della zia e di Giuliano, aveva visitato la biblioteca universitaria e ammirato, esposte nelle vetrine delle novità, le pubblicazioni di Ada.

«Come mai hai scelto di specializzarti sul mito di Orfeo?»

«All'inizio non si è trattata di una scelta. Me l'ha suggerito, diciamo meglio, me l'ha imposto il mio professore quando gli ho chiesto un argomento per la tesi di laurea. Ho accettato credendo che fosse un personaggio mitologico come un altro. Ma ho scoperto subito che la sua storia offriva moltissimi spunti legati ai miei interessi personali. Lo sai, no?, che ho suonato per anni in un gruppo di rockettari.»

Così Giuliano chiamava con benevola derisione il complessino con il quale, quando l'aveva conosciuta, Ada si esibiva come chitarrista e occasionalmente anche come cantante, alternandosi con Daria che aveva una bella voce un po' rauca e a detta di tutti molto sexy. Era a dire il vero una band ibrida, un po' rock, un po' folk, un po' jazz a seconda degli umori dei suoi componenti. A richiesta cantavano anche il repertorio degli Inti-Illimani e di Víctor Jara. Ada aveva persino composto i testi di alcune canzoni, non memorabili a giudicarle col senno di poi.

Però era stata un'esperienza piacevole; oltretutto le permetteva di scaricare la tensione degli studi che altrimenti l'avrebbero assorbita completamente. E poi aveva una relazione col batterista, uno scalmanato di Potere Operaio. Giovane, bello, tenebroso e poco raccomandabile come piaceva a lei.

Il suo esordio di compositrice e cantante d'altronde era stato precoce, raccontava lo zio Tan con benevola ironia. «Ed è mio il merito» aggiungeva. Non solo era stato lui a regalare alla nipote la prima chitarra, e poi il primo registratore portatile, un Geloso a valigetta color caffelatte su cui Ada, oltre alla musica, registrava e riascoltava mille volte, per impararli a memoria, i verbi irregolari greci. Non solo quello: per il quattordicesimo compleanno lo zio aveva deciso di regalarle un libro “da grandi”, un volumetto verde dell'Einaudi appena pubblicato, con prefazione di Montale, che conteneva una raccolta di bellissime liriche cinesi.

«Queste certamente a scuola non ve le fanno conoscere.»

Anche per lui erano una novità, gli piaceva scoprire cose nuove insieme alle nipoti, e Ada era delle due quella che gli dava più soddisfazione.

In quel periodo lei stava imparando a suonare la chitarra, era convinta di essere già molto brava anche come compositrice e dopo averle lette si era offerta di musicare per lui una delle liriche.

«Quale preferisci, zio?»

«Prova con la ballata di Magnolia. Mi sembra più adatta delle altre» le aveva suggerito il dottore.

Ada si era stupita che fra tante poesie lo zio avesse scelto proprio quella, la storia di una ragazza che va alla guerra travestita da uomo (come la Clorinda del Tasso!). Molti anni dopo ne avrebbe parlato con l'analista: che fosse un invito per lei, per spingerla a essere più combattiva fuori dalla famiglia, non solo nelle dispute con la nonna? Oppure che lo zio inconsciamente desiderasse che lei fosse un maschio, l'erede dei Bertrand, l'unico autorizzato a trasmettere il cognome degli avi? O più semplicemente per il ricordo del nome della sorella morta? Era pur vero che alla fine Magnolia rifiutava i pubblici onori, tornava a casa e riassunse il ruolo femminile tradizionale.

Doveva esserci ancora da qualche parte, raccontò adesso Ada a Ginevra, nella scatola di metallo da biscotti dove a quei tempi si conservavano per proteggerli i nastri magnetici avvolti su bobine rotonde, la registrazione di quel suo primo acerbo tentativo musicale. Poche note strimpellate con incertezza e le tre voci (per l'occasione avevano scritturato anche Lauretta),

quelle acute delle ragazze e quella più grave e roca dell'adulto, che si alternavano cantando esitanti i versi della ballata e ripetendone tutti insieme il finale:

*Per dodici anni abbiamo vissuto insieme
senza sapere che Magnolia fosse fanciulla!
Il coniglio maschio s'acquatta grattando in terra,
la coniglia si guarda attorno con occhi vaghi;
ma quando entrambi corrono a fior di terra
chi sa distinguere tra la coniglia e il coniglio?*

Per Ginevra era difficile immaginare la zia quattordicenne, e ancor meno ventiquattrenne e rockettara, un ruolo impensabile per una Ferrell nella buona società di Donora degli anni Sessanta. Ma c'era nello studio dello zio Tancredi, appesa tra le due finestre, una fotografia del gruppo al completo a testimoniare l'esistenza reale di quella band che dopo pochi anni si era sciolta, perché in realtà nessuno dei suoi componenti pensava alla musica come a una vera e profonda vocazione. Mettere su una band era una moda tra i ragazzi, lo facevano tutti, perché noi no? Questo Ada lo aveva capito presto, anche se fra tutti i personaggi della mitologia Orfeo in quel tempo le sembrava il più affine ai suoi gusti.

«Devi considerare» proseguì Ada rivolta a Ginevra «che non solo Orfeo era un musicista e un cantante, il più grande del mondo antico, ma che è il personaggio della mitologia greca che ha ispirato il maggior numero di opere musicali del mondo moderno. Su di lui è stato composto nel Seicento il primo melodramma della storia, e pochi anni fa le sue vicende hanno ispirato la prima opera rock italiana, una delle prime rock opere del mondo.»

«Ma dà! Orfeo?! Quello che aveva partecipato alla spedizione degli Argonauti?» si stupì Ginevra, fresca del ripasso di greco. «Quello che aveva perduto Euridice e poi era stato sbranato dalle baccanti? Cosa c'entra col rock?»

«Se è per questo, cosa c'entra col folclore brasiliano? Eppure anche tu conosci le canzoni del film *Orfeo negro*, composte da Vinicius de Moraes e da Jobim. E quanto al rock, conosci Tito Schipa junior?»

«Il cantautore del Piper, che ha fatto una beat opera con diciotto canzoni di Bob Dylan, credo si chiami *Then an Alley*, e che sta traducendo in italiano tutti i suoi testi...»

«Sì, lui. Ho scoperto che qualche anno prima della mia laurea, nel 1970, aveva scritto e messo in scena al Teatro Sistina di Roma un'opera rock

intitolata *Orfeo 9*. La prima opera rock italiana. “Nove” in omaggio a *Revolution 9* dei Beatles.»

«Orfeo e i Beatles! Che forza!»

«E non basta. Nel 1973 Schipa junior ha girato per la Rai un film con lo stesso copione e lo stesso titolo.»

«Tu l’hai visto il film?»

«Sì. Ho dovuto fare i salti mortali, ma sono riuscita a farmene prestare una copia.»

«Era bella l’opera?»

«Interessante. Strana. Con alcune parti bellissime. Il mio amico Bruno la “adorava e venerava”, per dirla con le sue parole.»

«Addirittura!»

«Secondo lui era stupenda, per musiche, testi, arrangiamenti e tutto. E di musica se ne intendeva, Bruno. Ne suonava dei brani con la chitarra in Piazza Grande, insieme ad altri figli dei fiori come lui...»

«E a te piaceva?»

«Sì. Ma devo ammettere che preferivo l’*Orfeo* russo di Alexander Zhurbin.»

«Zhurbin... questo non l’ho mai sentito nominare.»

«Sfido! Vive in Unione Sovietica e non ne è mai uscito. Lassù però è una star, lo conoscono tutti, anche perché è sempre alla televisione. È uzbeko, originario di Tashkent, giovane, un compositore bravissimo, originale, innovatore. Scrive musica d’ogni tipo, dalle sinfonie romantiche al pop, e poi canzoni moderne, musica da camera antica, opere liriche, balletti, colonne sonore per il cinema, per il teatro...»

«E tu come l’hai scoperto?»

«Ho le mie spie, i miei informatori... Scherzo, una mia amica, compagna di liceo, è addetta culturale all’Ambasciata italiana di Mosca.»

«Una tua amica di Donora? A Mosca?»

«A Mosca. Eravamo ragazze avventurose, noi della sezione C. Chiedi a tua madre. Una nostra compagna è finita addirittura a fare l’autista di una vecchia contessa a Parigi per mantenersi agli studi. Oggi scrive di economia sulle più importanti riviste internazionali.»

«A Parigi ci andrei anch’io. Ma a Mosca... ci sono i comunisti. Nonna Sancia dice...»

«Mica ti mangiano. L’anno venturo ospiteranno addirittura le Olimpiadi.»

«E quindi, la tua amica di Mosca?...»

«Vive là da sette anni. Ogni tanto ci scriviamo, sapeva delle mie ricerche. Così mi ha avvertito che stava per andare in scena la prima opera rock russa, scritta appunto dal giovane Zhurbin e intitolata, guarda caso, *Orpheus &*

Eurydice. Marisa mi ha procurato il visto, mi ha ospitato e sono andata a vederla con lei. I russi erano stravolti, non si aspettavano che il loro beniamino “imitasse gli americani”. Ma Zhurbin non imitava nessuno, l’opera era originale, bellissima. Ha avuto un successo enorme, e da allora, sono passati cinque anni, viene rappresentata in continuazione in tutto il territorio dell’Unione Sovietica. La conoscono anche all’estero, grazie ai dischi.»

«E tu ne hai scritto la recensione, scommetto.»

«Su una rivista musicale, sì. Ma anche un piccolo saggio per l’università. L’ho pubblicato nel Settantasette.»

«Ne presenti moltissime di pubblicazioni a questo concorso.»

«La commissione però mi ha avvertito che devo prendere in esame anche l’ultimo *Orfeo Rock*, quello che Mimis Plessas sta per mettere in scena in Grecia. Dicono che con l’opera rock su un palcoscenico di Epidauro l’anello aperto da Poliziano e Monteverdi si chiude. E credo abbiano ragione.»

«Non so chi sia Mimis Plessas, ma a questo punto devi andare assolutamente. Ha ragione zio Tan.»

«Temo di sì. Anche se avrei preferito allontanarmi da Donora in un altro momento.»

Ma lo zio, il dottor Crespi e anche Armellina nei giorni seguenti insistettero tanto, assicurando Ada e incitandola a partire, che quando Daria telefonò per prendere accordi, l’amica non poteva più accampare alcuna scusa. Si dettero appuntamento all’aeroporto di Atene. Daria avrebbe provveduto tramite un’agenzia di Bologna a noleggiare un’automobile con la quale avrebbero raggiunto Epidauro e magari, una volta lì, sarebbero potute andare alla spiaggia o a visitare qualche altro sito archeologico.

Parte terza
TROMPE L'OEIL (ENCAUSTO)

Lo zio Tancredi era voluto andare all'aeroporto con Laretta e col dottor Crespi a salutare Ada che partiva per la Grecia. Abbracciandola le aveva detto scherzosamente: «Goditi la vacanza. Divertiti. Ti prometto di non morire prima del tuo ritorno».

E Ada, per quanto possa sembrare assurdo, ci aveva creduto ed era partita tranquilla.

Una volta a bordo si era resa conto che, contrariamente alle sue abitudini di quando viaggiava da sola, questa volta non aveva portato con sé niente da leggere. Per fortuna il volo non durava a lungo e nella tasca del sedile davanti c'era la solita rivista patinata della compagnia aerea. La prese e cominciò a sfoglarla, con la speranza di trovare qualche notizia sul festival teatrale di Atene ed Epidauro e magari – anche se ci contava poco – sull'ultima creazione musicale di Mimis Plessas. Ma l'argomento evidentemente era ritenuto poco interessante per il tipo di turista che visita la Grecia in agosto, attratto da altri più facili richiami cui erano dedicate le pagine della rivista: il mare, le spiagge, i locali tipici, un'infarinata di inevitabile archeologia alla portata di tutti. Tra le immagini dei bellissimi paesaggi, degli *evzones* col gonnellino bianco a pieghe – quattrocento pieghe a ricordo dei quattrocento anni di schiavitù sotto i turchi – schierati davanti al palazzo del Parlamento, dei fondali sabbiosi, delle piccole case bianche e azzurre, la colpì una foto a tutta pagina di neonati nudi che in una piscina nuotavano sott'acqua con grande scioltezza insieme a dei giovani delfini. La fotografia non aveva niente a che fare con la Grecia; illustrava la recensione di un libro pubblicato di recente in italiano, *Homo Delphinus*, del celebre subacqueo francese Jacques Mayol. Il testo era breve e poco esauriente. Il recensore, da qui le foto, accennava fra l'altro agli esperimenti di nascite in acqua seguite da Mayol con l'assistenza di due ginecologi fautori del “parto dolce”. Le foto richiamarono alla mente di Ada una domanda che si era fatta spesso all'inizio dei suoi studi classici. Achille, uno degli eroi che più amava, era figlio di una divinità acquatica, la nereide Teti, che viveva sul fondo del mare e nelle immagini sui vasi antichi cavalcava un delfino o un ippocampo. Emergeva dall'acqua solo in circostanze eccezionali, e secondo alcuni antichi poeti una

di queste era stata la nascita del figlio, concepito con un uomo mortale. La madre avrebbe partorito il piccolo Achille in una grotta, sulla sabbia, e subito il padre avrebbe trasportato l'infante in un bosco e l'avrebbe affidato al centauro Chirone.

Nei testi antichi le notizie sui primi giorni del neonato erano poche, frammentarie e contraddittorie. Ada quindi si era sentita libera di immaginare una scena diversa, suggeritale forse da due filmati che aveva visto da adolescente alla televisione in un programma sulle meraviglie della natura. Il primo mostrava la nascita di una piccola balena, subito aiutata dalle compagne della madre a risalire verso la superficie per respirare. Nel secondo un padre ippocampo, sospeso in verticale tra le onde, sparava letteralmente all'esterno da un'apertura al centro dell'addome una serie di piccoli, che la femmina vi aveva deposto immaturi tempo prima perché terminassero la crescita nel marsupio paterno. Ada e Lauretta ne erano rimaste molto colpite, e lo zio Tan aveva commentato: «Sarebbe giusto se anche tra gli uomini ogni tanto fossero i padri e non le madri a partorire». Anni dopo Ada gli avrebbe obiettato che tra gli dei greci questo si era verificato più volte, Zeus in particolare aveva diversi figli usciti dal suo stesso corpo.

Fantasticando sulla nascita di Achille, Ada immaginava che il bambino fosse nato non all'aria, ma nelle profondità marine. Si raffigurava la nereide nuotare sott'acqua tra alghe, conchiglie e coralli, leggera nonostante il ventre già maturo per il parto. La vedeva inarcarsi e distendersi appoggiata alle correnti, danzare secondo il ritmo delle onde. Vedeva la testina bionda del bambino affacciarsi tra le cosce materne durante queste evoluzioni, e poi il piccolo corpo perfetto sgusciare fuori e, ancora legato dal cordone azzurrino, volteggiare come un pesce attorno alla madre. Sangue? Forse insieme al bambino sgorgava anche un filo di sangue, esilissimo, un nastrino rosso che subito si dissolveva, cancellato dal grande azzurro del mare.

Aveva raccontato questa fantasia all'analista, ma lui non le aveva dato molta importanza. «Questa è letteratura» le aveva detto. «Tropo consapevole. Materiale per un saggio, non per un'immersione nel suo io più profondo.»

Ada si era offesa. Ma forse il suo terapeuta aveva ragione.

Daria l'aspettava all'aeroporto di Atene. Ogni volta che viaggiavano insieme Ada si meravigliava per l'esiguità del bagaglio dell'amica. Non conosceva nessun altro capace di farsi bastare per due settimane uno zainetto così piccolo e leggero. Avrebbe potuto elencarne ad occhi chiusi il contenuto, come nel gioco di Kim: il classico spazzolino da denti, due cambi di mutande, una maglietta bianca e uno short blu, un golfino di lana, un k-way di nylon, un bikini, un asciugamano colorato, le pinne, un flacone di crema abbronzante, una confezione di Tampax, l'astuccio col diaframma e la crema spermicida, un taccuino da schizzi piccolo, due matite, quindici rullini fotografici. L'unico paio di scarpe Daria lo portava ai piedi, sandaletti di plastica traslucida "a calamaretto" adatti anche a entrare in acqua se ci fossero stati scogli aguzzi o ricci spinosi. L'unico abito "elegante" lo aveva indosso: una tunica fluida e larga di maglina leggera color fragola, da drappeggiare in molti modi differenti grazie alla cintura. Le due macchine fotografiche, una Polaroid e una Rolleiflex, le portava appese al collo, gli occhiali da sole in testa, a servire da cerchietto fermacapelli.

Ada si vergognava aspettando al nastro dell'aeroporto la propria valigia grande e pesante, ma lei non era mai stata capace di scegliere le cose essenziali e ogni volta si portava dietro una gran quantità di vestiti, accessori, articoli da toeletta. «Come se tu dovessi andare sulla Luna e non più tornare» la prendeva in giro affettuosamente Daria.

A causa della valigia di Ada dovettero prendere un taxi per farsi portare all'autorimessa sulla circonvallazione di Atene dove avevano noleggiato dall'Italia un piccolo fuoristrada giapponese. Il traffico era caotico e l'autista del taxi guidava come un pazzo, bruciando i semafori, tagliando la strada alle altre automobili, accelerando e frenando in continuazione. Quando le scaricò davanti al cancello dell'autonoleggio, in un vialone squallido percorso da camion e autobus scassati, Ada si piegò appoggiandosi a un paracarro e vomitò. L'autista greco la guardò con disprezzo, mentre Daria protestava per il prezzo troppo alto della corsa.

Decisamente non era un giorno fortunato per quanto concerneva i mezzi di trasporto. L'impiegato dell'autonoleggio, sgranocchiando con indifferenza un

bastoncino di miele e sesamo, le informò nel suo inglese stentato che l'unica piccola Toyota della scuderia non era ancora tornata da Olimpia.

«Come!» protestò Daria. «L'avevamo prenotata per le undici di stamattina.»

E l'avevano anche pagata in anticipo per tutte le due settimane, aggiunte arrabbiata, mostrando la ricevuta dell'agenzia di viaggio italiana.

L'impiegato allargò le braccia continuando a masticare il suo dolcetto. «Il turista che l'ha presa domenica scorsa ha telefonato che si fermerà ancora due giorni a Olimpia. Per me non c'è problema, basta che mi paghi il supplemento.»

«Non c'è problema! E noi adesso cosa facciamo?»

«Ne prendete un'altra. Non avete che da scegliere.»

Nel cortile in effetti c'erano almeno venti automobili parcheggiate disordinatamente. Tutte fuoristrada, grandi, alte, adatte a trasportare cinque o sei passeggeri.

«Quella Land Rover per esempio» suggerì l'impiegato. Gettò uno sguardo sul foglio che Daria aveva poggiato sul bancone. «Vi costa solo duecento dollari in più...»

«Non ci serve un bestione così ingombrante.»

Daria cominciava ad alterarsi. Ada sedeva esausta sulla valigia, desiderando una bibita fresca che le togliesse di bocca il sapore acido del vomito.

Ma non ci fu niente da fare. Il parco macchine a disposizione era quello, fece capire l'impiegato. Prendere o lasciare.

«Chiamo la polizia» minacciò Daria. «Dov'è il telefono?»

«Crede che la polizia possa far apparire dal niente un'automobile che non c'è?» le disse con scherno l'impiegato, questa volta scegliendo con cura le parole inglesi. Ada stava per mettersi a piangere.

In quel momento dal cancello entrò sussultando una Citroën “Deux Chevaux” che si fermò con un sobbalzo davanti all'ufficio. Era coperta di polvere ed emanava un leggero puzzo di gomma bruciata.

«Quella!» gridò Daria indicandola con esultanza, mentre la portiera si apriva e ne usciva un giovane uomo abbronzato e muscoloso che indossava sul corpo nudo (forse sotto almeno le mutande ce le aveva) una salopette da lavoro sporca di grasso.

«Ma sei impazzita?» chiese Ada. Poi scoppiò a ridere. La carrozzeria ammaccata dell'automobile era rosa fragola, come il vestito di Daria. Non era la prima volta che la “sensibilità artistica” dell'amica la spingeva a decisioni o scelte insensate.

Anche l'impiegato e il giovane meccanico dal corpo scultoreo si misero a

ridere. «Se aspettate un paio d'ore ve la metto a punto» disse in inglese il meccanico.

«Ma ha il cambio al volante. Sei capace di guidarla?» chiese Ada preoccupata all'amica.

«Non sarà poi così difficile. Guarda che se ce la lasciamo sfuggire non arriviamo più a Micene prima di notte.»

«Vedete che si trova sempre un accomodamento» disse l'impiegato offrendo alle due clienti un ventaglio dei suoi bastoncini al sesamo. «Con voi italiani è facile intenderci. Una faccia, una razza.»

Arrivarono a Micene che era già buio. Daria aveva impiegato un po' di tempo a prendere familiarità col cambio della duecavalli. Guidava a scatti e sobbalzi, ingolfava il motore, imprecava e rideva. Ada dopo una mezz'ora pretese di darle il cambio al volante. «Altrimenti mi fai vomitare di nuovo.»

La strada per fortuna non era trafficata. Quando erano arrivate in vista di Corinto, Daria aveva insistito per fermarsi. Voleva scattare qualche foto nel cortile del museo archeologico, dove ricordava da una visita precedente la suggestione delle statue bianche sullo sfondo verde degli oleandri e dei cipressi, e di una piccola sorgente la cui vena sottile scorreva su un letto di terra argillosa rosa pallido. Non era la prima volta che le due amiche visitavano quella zona. Nel 1975, subito dopo aver letto *Paura di volare*, nonostante il gran caldo si erano arrampicate fino all'Acrocorinto per visitare il tempio di Afrodite e dedicare un pensiero complice alle prostitute sacre, le ierodule, che lassù in epoca classica erano tenute ad accoppiarsi per poche dracme – che poi consegnavano al sacerdote – con qualsiasi straniero di passaggio. «Quelle sì, che erano scopate senza cerniera!» aveva commentato Daria citando Erica Jong. Negli anni la spregiudicata e scandalosa scrittrice americana era rimasta, per quanto riguardava le avventure erotiche, la sua maestra e il suo modello di comportamento.

Ada invece, da brava antichista, quella volta delle ierodule aveva citato Orazio e Strabone: «Non è da tutti andare a Corinto!». Sottinteso, terra di delizie e di piaceri. Ed era stato un viaggio molto soddisfacente sotto quel punto di vista.

Adesso invece il fascino di Corinto sembrava appannato. Ada era impaziente di proseguire il viaggio. Mentre Daria cercava le migliori inquadrature, andò a sedersi per terra accanto alla piccola sorgente e si lavò il viso attingendo con le mani l'acqua fresca e limpida. Poi non poté resistere e ne bevve una lunga sorsata. “Speriamo che sia potabile!” Si asciugò il viso col fazzoletto e osservò che là vicino due rondini avevano fatto il nido nell'incavo tra il collo e la spalla di una statua maschile collocata più in alto delle altre. Senza sapere perché, le sembrò una scelta commovente, come se la statua trattenesse amorosamente il nido con la guancia, anche se così era

meno protetto che sotto una gronda. Forse perché era molto stanca, le si riempirono gli occhi di lacrime. Dovevano essersi schiuse da poco le uova dell'ultima covata, i due uccelli andavano e venivano con alte strida, che si confondevano col rumore di fondo delle chiacchiere dei turisti.

Finalmente Daria ne ebbe abbastanza. Aveva quasi consumato un rullino da trentasei, ma era soddisfatta. Come sempre, quando aveva trovato l'inquadratura giusta, prima scattava una polaroid e aspettava di vedere apparire l'immagine sulla carta chimica. Poi se era il caso spostava un dettaglio in primo piano, metteva a fuoco, adattava alla luce l'obiettivo della Rollei e faceva un secondo scatto su pellicola. Cercava sempre di marcare bene le ombre. Le sarebbe servito per dare profondità ai suoi trompe l'oeil. Nei suoi paesaggi l'illusione della prospettiva era sempre perfetta. Sembrava che davvero la parete del salotto, il fondo del corridoio, si aprissero su uno squarcio di campagna fiorita, su un mare percorso da vele bianche sotto il cielo rosa del tramonto. «Un imbroglio» diceva Ada. «Un'illusione ottica» ribatteva Daria. «Sono le illusioni a fare bella la vita.»

Prima di ripartire volle fare con la Polaroid una foto all'amica, appoggiata al cofano della macchina. «Ho i capelli in disordine» protestò Ada.

«Stai benissimo. Sei naturale. Un po' stanca, appena scesa dall'aereo. Perfetta per cominciare il diario di questo viaggio. Adesso fanne una a me. Senza tagliarmi la testa o i piedi, per favore.»

Ada non era una grande fotografa e lo sapeva. Daria, quando vide la foto mossa e sfocata, fece una smorfia.

«Ripartiamo. Guida tu se preferisci.»

Il sole era basso e non faceva più tanto caldo. Dopo qualche chilometro dovettero fermarsi perché una tartaruga grande più o meno come un pallone da rugby attraversava lentamente la strada lasciando una scia nella polvere. Daria aprì subito la portiera per scendere a prenderla. «Lasciala stare!» le intimò Ada bloccandola per un polso.

«Ma hai visto che bella! Ce la portiamo in Italia.»

«In aereo? Credi che te la lascino imbarcare? E poi, non ti bastano quelle dell'altra volta?»

Anni prima erano venute da Brindisi in traghetto, col Maggiolino di Daria, che si era riportata indietro ben tre tartarughe raccolte nella macchia dell'Arcadia. Durante il viaggio in nave le povere bestie, per lo spavento e forse per il mal di mare, avevano scaricato l'intestino sul tappetino della macchina, una quantità incredibile di feci biancastre che Daria non era mai riuscita a pulire. Quel tappetino aveva dovuto gettarlo via.

«E dopo non te le sei neppure tenute in casa, le hai regalate a tua madre.»

«Perché lei ha il giardino. Io lo sai che ho solo un balcone.»

«E allora cosa te ne faresti di questa poveretta?! Lasciala stare, ti dico.»

«Ma lo sai che sei una rompiballe, tu e il tuo rispetto della natura.»

La tartaruga intanto aveva raggiunto i cespugli di mirto dall'altra parte della strada. Ada rimise in moto senza accettare la provocazione al litigio. In lontananza la campagna era di un grigio-verde uniforme che con l'imbrunire si tingeva di violetto. Qua e là si vedevano delle strisce di colore più intenso, rosa cupo, azzurro carico, dove gli oleandri crescevano, fitti e carichi di fiori, sulle rive di fiumiciattoli esigui. Nel cielo ancora chiaro cominciarono ad accendersi le stelle.

Quando arrivarono a Micene si era già fatto buio. Sapevano dove andare a dormire. Da Atene Daria aveva telefonato a una signora inglese che viveva accanto alla zona archeologica e affittava stanze. Ci erano già state altre volte. Ricordavano l'incontro esilarante con una coppia di italiani in viaggio di nozze che in gran segreto le aveva invitate nella loro camera per chiedere sottovoce se gli risultava che in Grecia ci fossero le scimmie.

«In Grecia?! No, non ce ne sono, che io sappia» aveva risposto Ada.

«Perlomeno non allo stato libero... mica siamo in Africa o in India.»

«Magari ne hanno portato un gruppo, sapete, come a Gibilterra» insisteva la sposina.

«Ma perché vi è venuta in mente un'idea così assurda?» aveva chiesto Daria.

«Ce lo ha detto la signora, la padrona di casa.»

«Mrs Chapman? Siete sicuri?»

«Sì. Ci ha detto che la campagna qua attorno è tranquilla, silenziosa. Che si dorme benissimo. Ma che può capitare che le scimmie innamorate facciano un gran chiasso.»

«Vi ha detto così!!! Le scimmie innamorate?!»

«Se ne è scusata anche. Può capitare, ci ha detto.»

«Lo avrà detto per scherzo.»

La coppia italiana non si era lasciata rassicurare, e quando furono in camera anche Ada e Daria avevano cominciato a interrogarsi, divertite da tanta ingenuità, ma assalite dal tarlo del dubbio.

«Davvero non ce ne sono? Magari nell'antichità le hanno importate dall'Africa.»

«Magari nell'Ottocento. Ti ricordi a Creta, quel boschetto di palme in riva al mare? Dicevano che erano stati i soldati di Napoleone di passaggio, tornando dalla campagna d'Egitto. Mica le avevano piantate, diceva la guida. Avevano portato con sé i datteri, avevano fatto un picnic...»

«... e avevano sputato i noccioli sulla sabbia.»

«Ma che scemenza!»

Ridevano al buio come due ragazzine in gita scolastica, senza riuscire a smettere, ricordando tutte le assurdità che avevano ascoltato dalle guide turistiche durante le loro prime escursioni.

«Attenzione! Non metta il piede su quel solco! È là, esattamente, che Zeus trasformato in toro atterrò dopo aver rapito la fanciulla Europa. Vede la traccia dello zoccolo?»

«La scala per scendere nella grotta è troppo sdruciolevole? Non faccia tante storie. Pensi a quella povera donna che scappava e ha dovuto farla di corsa, incinta di due gemelli, già con le doglie del parto.»

«Chi? Una turista? C'è stato un incidente? Quando?»

«Ma che turista! Latona, la madre di Apollo e di Artemide. È passata di qui, cercando un posto sicuro dove partorire. Ma la terra non l'ha voluta accogliere ed è dovuta andarsene a Delo.»

«Non si specchi in quello stagno! Stia attenta! Farà la fine di Narciso. È lì che è affogato, povero ragazzo.»

«Una prece» commentava Daria compunta giungendo le mani.

Quella volta però dopo i primi commenti Ada aveva smesso di ridere e si era concentrata su un ricordo, un'immagine...

«Però... ti ricordi al museo di Atene, nelle sale dell'arte micenea? C'era un affresco, mi sembra provenisse da Santorini... un gruppo di scimmie...»

«Le scimmie blu che saltano sulle rocce! Hai ragione. Mi aveva colpito soprattutto il colore, antinaturalista. Scimmie. Le conoscevano, quindi.»

«Ma vuoi dire che qui attorno, nell'oliveto, girano libere delle scimmie, come a Calcutta?»

Si erano addormentate anche loro due con quel dubbio. D'altronde erano così stanche che nessuna certezza era più incrollabile né difendibile.

Un concerto di potentissimi ragli le aveva risvegliate alle prime luci dell'alba. Ada era corsa ad aprire la finestra. Nell'oliveto attorno alla casa cinque o sei asini gridavano il loro amore con tutto il fiato che avevano nei polmoni a qualche bella asina in calore nascosta oltre la recinzione di pietre.

«Daria, Daria, alzati! Vieni a vedere le scimmie innamorate. *Donkey, monkey*. La pronuncia di Mrs Chapman non deve essere delle più limpide...»

«Oppure gli sposini italiani l'inglese lo conoscono davvero poco.»

Quella mattina non fu il concerto degli asini innamorati a svegliare Ada, ma un rigurgito acido che le saliva in gola, così impellente che a malapena le permise di raggiungere la stanza da bagno comune in fondo al corridoio.

Mentre inginocchiata davanti alla tazza del water svuotava lo stomaco scossa dai conati e da brividi di freddo, Ada pensava: “Non dovevo bere l’acqua della sorgente sacra. Non c’era scritto da nessuna parte che era potabile”.

Daria, messa in allarme dal rumore, corse ad aiutarla.

«Sono tutta sudata, puzzo. Ho bisogno di lavarmi» si lamentò Ada quando finalmente sentì che non aveva più niente in corpo da rigettare.

Il bagno era attrezzato in modo un po’ rudimentale, non c’era la doccia ma una tenda di plastica appesa sulla vasca. L’acqua era appena tiepida. Ma farsela scorrere addosso fregandosi il corpo col sapone era comunque un dolce sollievo. Avvolta nell’asciugamano, mentre l’amica le frizionava la schiena, Ada si sentiva rinascere.

«Adesso sto meglio. È passato.»

Guardò fuori dalla finestra. Il sole non era ancora sorto ma la luce andava crescendo; nella campagna punteggiata di ulivi c’era un grande silenzio.

«Senti, prima che arrivino i pullman dei turisti, andiamo a dare un’occhiata alla Porta dei Leoni» disse Ada.

«Andiamo.»

Si infilarono shorts e maglietta, Daria prese le macchine fotografiche e uscirono accostando la porta con cautela.

In giro non c’era nessuno. Si godettero il sole che sorgeva dietro la cima del Profitis Ilias, salutarono i due leoni rampanti, poi andarono alla tomba di Agamennone, ma il custode non aveva ancora aperto il cancello. Allora presero la duecavalli e scesero in paese a fare colazione nell’unico bar che aveva un telefono a gettoni. A quell’ora era già pieno, gente del posto, tutti uomini, artigiani, pastori, qualche addetto al turismo, venditori ambulanti di souvenir. L’unico forestiero, uno spilungone nordico con scarpe robuste da globe trotter e un pesante zaino sulle spalle. L’ingresso delle due donne suscitò sorrisi di benvenuto, complimenti fioriti in greco e nel solito inglese

stentato, qualche risata allusiva. Ma tutto sommato il clima era affettuoso e accogliente.

Daria prese un caffè e un dolce turco appiccicoso di miele, Ada un tè bollente con una ciambella secca. Il padrone del bar mise sul vassoio, in un bicchiere, un bellissimo fiore di cardo argenteo e violetto. Nonostante lo stomaco ancora indolenzito, Ada si sentiva bene, in pace, tranquilla, rilassata. «Chissà per quanto tempo resteranno ancora così prima che il turismo li corrompa?» rifletté a mezza voce.

«Guarda che senza i turisti questa gente morrebbe di fame» commentò Daria un po' aggressiva. «E poi mi piacerebbe sapere perché devono masticare continuamente qualcosa, semi di zucca, noccioline, quei dannati bastoncini di sesamo. E perché non tengono le mani a posto. C'era bisogno di prendermi per le spalle per guidarmi al tavolino?»

«Ma dài! Lo sai che non lo fanno con malizia.»

Comprarono una confezione da dodici di acqua minerale e la caricarono in macchina. Meglio non azzardarsi più a bere dalle sorgenti o dalle fontane. Che peccato, però! Era un gesto bello, romantico. Bere alle antiche sorgenti.

A quel punto Ada guardò l'orologio. Sì, adesso poteva telefonare a Donora senza svegliare tutta la casa. Si fece dare dal barista una provvista abbondante di gettoni in modo da non dover interrompere a metà la conversazione. Per indicarle dov'era il telefono, l'uomo la fece girare su se stessa prendendola per un braccio e sfiorandole il collo. Pareva davvero che non ci potesse essere alcuna comunicazione senza contatto fisico. Fece il numero e aspettò la caduta dei gettoni, seguita da una lunga pausa disturbata da echi e ronzii. Finalmente le rispose la domestica più giovane, che le passò subito lo zio Tan. Sembrava che le voci arrivassero da lontano, fioche, come se dovessero attraversare a fatica "molta ombra di monti, onda di mari" come scriveva Pascoli nel poemetto *Anticlo* che Ada faceva leggere ai suoi studenti. Anche lo zio stava facendo colazione, a letto, come usava da qualche anno. «Va tutto bene, Adíta, sta' tranquilla. Mi sento benissimo. E voi piuttosto? Avete fatto un buon viaggio?»

Ada gli raccontò dell'automobile dal colore assortito al vestito di Daria, del nido di rondini, della tartaruga, del sole che sorgeva sulle rovine. Non gli disse niente del mal di stomaco: preferiva non dargli motivi di preoccupazione.

Lo zio le chiese di cercare per lui una buona biografia di Laskarina Bouboulina.

«Di chi?!»

«L'eroina della guerra d'indipendenza contro i turchi. Chissà quante volte hai visto il suo ritratto. Sta sulla banconota da cinquanta dracme.»

«Non ci ho mai badato. Te la cercherò. Non in greco, naturalmente.»

«Eh, no. Se non la trovi in italiano, va bene in inglese o in tedesco.»

Un suono avvertì che i gettoni stavano per finire. «Ci sentiamo domani, zio.»

«Non c'è bisogno che chiami tutti i giorni, Adíta.»

«Mi manchi. Ti abbraccio.»

«Che Zeus ti protegga, nipote. O Afrodite, se preferisci.»

Tornarono alla casa di Mrs Chapman, pagarono le poche dracme dell'affitto, raccolsero il bagaglio, salirono in macchina e presero la strada verso Epidauro. Guidava Daria, con grande cautela, per non sottoporre Ada a troppi scossoni. Il sole era alto e bruciava, i due finestrini aperti lasciavano entrare un vento caldo che agitava i capelli delle due amiche senza rinfrescarle. Passarono di fianco alla rocca di Tirinto, la reggia di Anfitrione, dove era stato concepito Eracle con l'inganno, dove il sole si era rifiutato per tre volte di sorgere perché la notte d'amore tra Zeus e Alcmena durasse tre volte più a lungo.

Era quasi impossibile per Ada non associare tutto quello che vedeva alle storie e ai miti che avevano imbevuto la sua mente fin dall'adolescenza grazie allo zio Tan. Daria invece si stupì ancora una volta di quanto le mura costruite con pietre enormi somigliassero ai nuraghi della Sardegna dove era stata in vacanza col marito l'estate precedente.

Si fermarono a mangiare lungo la strada, a un baracchino di paglia e canne che offriva in piatti di carta greek salad e involtini di riso in foglie di vite. Ada scelse i dolmades, Daria non riuscì a finire l'insalata perché il vento le strappò il piatto di mano e lo fece volare, rovesciandone poi il contenuto sul tetto della duecavalli. Erano entrambe di buonumore e l'incidente suscitò molte risate.

Finalmente arrivarono a Epidauro. Daria, grazie alle conoscenze di Mrs Chapman, aveva trovato da affittare una casetta, poco più di una baracca sulla costa vicino al porto. Parcheggiarono la macchina nel cortile e sistemarono le loro cose nelle due piccole stanze imbiancate a calce che, con la cucina, costituivano tutta l'abitazione.

Ada sistemò la foto incorniciata di Clorinda nella nicchia scavata nel muro accanto al letto che serviva da comodino e ospitava soltanto una candela e una scatola di fiammiferi per l'eventualità che mancasse la luce. L'impianto elettrico era rudimentale, con i fili ancora ricoperti di tela che correavano liberi lungo le pareti.

La casa era arredata in modo spartano: mobili, utensili e biancheria, solo lo stretto necessario. Nessuna decorazione tranne, nel locale scelto per sé da Daria, una grande stampa macchiata d'umidità dentro una cornice di ottone ossidata e polverosa. Rappresentava una giovane donna greca, in abito tradizionale, con un cestello di fiori appeso al braccio sinistro, fiori in mano e fiori a trattenere il turbante bianco sulle due tempie. Lungo la base una scritta in greco che Ada decifrò facilmente: Laskarina Bouboulina.

«Guarda che combinazione!» esclamò. «L'eroina del libro che mi ha chiesto lo zio Tan!»

Daria si avvicinò a guardare la stampa con attenzione. «Un'incisione popolare colorata a mano, come le stampe francesi d'Épinal» valutò. «Vezzosa e ingenua allo stesso tempo. Chissà cosa aveva di eroico questa dolce e tenera fanciulla?»

«Aspetta!» disse Ada. Prese il portafoglio dalla borsa a tracolla e cercò tra le banconote greche che avevano cambiato all'aeroporto. Sì, ce n'era una da cinquanta dracme. E su una delle due facce era raffigurata una donna, ma

quanto diversa dalla ragazza col cestello di fiori! Qui appariva anziana, di profilo, col naso pronunciato e la testa avvolta in un fazzoletto da paesana, che indicava a un vecchio baffuto in berretto da marinaio un grande vascello dalle vele spiegate.

Ritrovarono il disegno sulla guida turistica di Ada, nel capitolo dedicato ai personaggi famosi. “Laskarina Bouboulina, patriota dell’indipendenza greca, all’assalto di Nauplia con la sua famosa nave *Agamennon*” c’era scritto. “La Bouboulina, vedova di un ricco armatore, spese tutte le sue ricchezze per finanziare la guerra d’indipendenza dall’impero ottomano, la stessa nel corso della quale combatté e morì il poeta inglese George Byron. La Bouboulina combatté personalmente e guidò molte vittoriose battaglie navali, tanto che gli alleati russi la nominarono ammiraglio della loro flotta. Unica donna della storia a essere insignita di questo titolo.”

«Della storia moderna, forse» osservò Ada in tono critico. «In Persia c’era stata Artemisia, comandante di triremi e alleata di Serse nella battaglia di Salamina. E poi...»

«Risparmiami le altre!» la interruppe Daria ridendo. «Accontentati di Laskarina Bouboulina. Vuol dire che il nostro soggiorno in questa casa sarà benedetto e protetto dall’eroica ammiraglia» e con uno straccio della cucina spolverò e liberò dalle ragnatele il vetro e la cornice ossidata della stampa.

Poiché era ancora giorno chiaro e gli organizzatori del festival teatrale con cui Ada aveva appuntamento sarebbero arrivati solo l'indomani pomeriggio, decisero di inaugurare con un bagno la piccola spiaggia che si apriva a mezzaluna pochi metri più in là, divisa dal loro cortile soltanto da un basso muro a secco.

L'acqua era tiepida, trasparente. Ada, abbandonandosi a quell'abbraccio liquido a poca distanza dalla riva, si sentiva rinascere. Daria, che si era messa le pinne, batteva i piedi con vigore. Si diresse verso il largo, si immerse, ricomparve come un puntino scuro nell'azzurro. Quando tornò indietro si gettò sul bagnasciuga scrollando i capelli bagnati. «Che meraviglia! Si sente che da queste acque benedette è nata Venere, o Afrodite come la chiami tu.»

«Dalla schiuma delle onde...» sussurrò Ada in tono sognante.

«Da una goccia di sperma del grande padre Zeus» la corresse Daria sarcastica. «Tu guarda se quello sporcaccione doveva andare a farsi le seghe anche sul mare deserto!»

«Ma non sai pensare ad altro, Daria? Zeus era uno sporcaccione, non c'è dubbio. Tu però sei peggio di lui.»

Risero insieme. Poi tacquero. Che pace, nella sera tranquilla.

Dopo essersi asciugate e rivestite, presero la macchina e andarono in cerca di un ristorante. Mangiarono con gusto crema di yogurt e cetrioli, involtini di riso, moussakà, spiedini d'agnello, dolcetti turchi grondanti miele. Il primo vero pasto da quando erano in terra greca, innaffiato con una bottiglia di retsina profumata.

Al momento di pagare il conto Daria si avvicinò al bancone del bar e scelse due cartoline tra le meno convenzionali, una per Michele e l'altra per Giuliano. Chinate sulla tovaglia a scacchi rossi le due amiche scrissero più o meno le stesse parole: che avevano fatto un buon viaggio, che erano arrivate a Epidauro, che si sarebbero fermate al tale indirizzo.

“Saluti e baci, Daria, anche da parte mia, Ada.”

“Un abbraccio forte, Ada, ciao ciao avvocato, non lavorare troppo, Daria.”

Una volta forniti i dati per rintracciarla in caso di emergenza, quando era in viaggio Daria non aveva l'abitudine di dare altre notizie al marito fino al

momento del ritorno. Ada invece qualche volta sentiva il desiderio di chiamare Giuliano al telefono, come aveva fatto a Cambridge. Ma non perché lo considerasse un impegno. E tantomeno lo considerava un impegno adesso, dopo che a Donora i loro rapporti erano stati così poco affettuosi.

Chiesero al cameriere il favore di imbucare per loro le cartoline, tornarono alla macchina e si diressero verso casa. Stanche com'erano, si addormentarono subito di un sonno profondo.

Ada si svegliò prestissimo, come se qualcuno l'avesse chiamata. Fuori era ancora buio. Impiegò qualche secondo a ricordarsi dov'era, e prima ancora di sentire in gola il sapore acido ormai familiare, seppe che doveva uscire veloce nel cortile, perché il gabinetto della casa era all'esterno. Non c'era una stanza da bagno, la doccia era un tubo di gomma collegato a un rubinetto sul muro sotto la pergola di vite.

Schizzò fuori scalza, entrò nel casotto di legno e rovesciò lo stomaco. Vomitò souvlaki, tzatziki, moussakà, dolmades, lokum, l'intera cena della vigilia. Come aveva potuto essere così incosciente da mangiare tutti quei cibi unti, pesanti, dopo una giornata così faticosa, dopo essere già stata male al mattino? E bere vino, anche. Quando erano bambine a Donora, lei e Lauretta, e facevano indigestione, lo zio Tancredi non prescriveva medicine, ma tre giorni di digiuno quasi completo. Tè, pane abbrustolito, brodo leggero con stelline di pasta. Loro invocavano qualcosa di più consistente, più saporito, un po' di frutta almeno. Ma in quei casi lo zio era inesorabile.

“Avrei dovuto essere più prudente” pensò Ada sciacquandosi il viso al rubinetto. E si ripromise di stare attenta, nei prossimi giorni, fino a che non fosse guarita del tutto da quella stupida intossicazione da “sorgente sacra”. Anche perché sarebbe stato spiacevole e imbarazzante sentirsi male mentre era in compagnia degli organizzatori del festival.

Non aveva più sonno. Ma non voleva svegliare Daria che dormiva profondamente. Così le lasciò un biglietto: “Vado a fare un giro dalle parti del teatro. Non prendo la macchina. Ho bisogno di camminare. Raggiungimi se ne hai voglia, oppure ci vediamo qui all'ora di pranzo”.

Allontanandosi dalla casa gettò un'occhiata verso la spiaggia. Desiderava il refrigerio di un bagno, ma l'acqua era ancora scura e doveva essere fredda.

Camminando a passo veloce raggiunse la zona archeologica in meno di un'ora. La strada era deserta. L'aurora dalle dita di rosa andava illuminando il cielo, ma il sole non era ancora sorto. Quante ore mancavano al momento in cui avrebbe potuto chiamare al telefono lo zio Tan senza disturbare? Cominciava a essere un po' stanca. Aveva dormito troppo poco, pensò.

Attorno al grande anfiteatro di pietra iniziava a esserci un po' di

movimento. La biglietteria non era ancora aperta, ma alcuni operai avevano scavalcato la recinzione e trasportavano degli utensili da lavoro. La salutarono con la mano. Lei ricambiò. Decise di andare oltre, verso il santuario di Asclepio.

Intanto era sorto il sole e l'aria aveva cominciato a farsi più calda. Davanti all'ingresso del santuario un ragazzo scaricava bottiglie e lattine di bibite da un triciclo scassato e le sistemava sul ripiano di un baracchino di assi e canne. Quando vide arrivare Ada, si illuminò in viso. «Tourist?» chiese. «English? I speak english very well.»

«No english, no tourist. Italiana» disse lei avvicinandosi e chiedendosi se era meglio bere una Coca-Cola o una limonata.

«Ah! Italiana! Una faccia una razza» esclamò pieno di entusiasmo il ragazzo. «Io ablo italiano. Io conosce saluto. Buongiorno!»

«Buongiorno a te» rispose Ada divertita.

«Tu dai me propina e io racconto storia di questo tempio.»

«Propina, spagnolo. In italiano propina, mancia.»

«Io conosce italiano. Cosacazzo tu vuole bere?»

Lo aveva detto con una tale affettuosa dolcezza che Ada non ebbe il coraggio di correggerlo. Probabilmente chi gliel'aveva insegnato gli aveva detto che era una formula di cortesia.

«Hai dell'acqua minerale naturale, no gas?» chiese, decidendosi per la bevanda meno pericolosa.

«Tieni acqua, io regalo se tu ascolti storia tempio e dai propina, sorry, se tu dai me mancia.»

Ada conosceva alla perfezione la storia del tempio, praticamente da sempre, da quando lo zio le aveva messo in mano per la prima volta i suoi libri di archeologia greca. Sapeva che nell'antichità il tempio di Asclepio o Esculapio a Epidaurò era una specie di ospedale sacro, dove gli ammalati arrivavano da tutte le zone dell'Ellade per chiedere al dio la guarigione dai loro mali. E sapeva che il dio li curava mentre dormivano, mandando loro dei sogni terapeutici, oppure grazie ai suoi serpenti che si avvicinavano alla bocca o alle orecchie dei dormienti per aspirarne i mali e insufflarvi la salute.

Quando, dopo il suo primo viaggio in Grecia, ne aveva parlato con l'analista, il dottore aveva commentato ridendo: «Meno male che di quel tempio non restano che le rovine. Altrimenti con questa cura attraverso i sogni noi non avremmo più clienti».

Il ragazzo delle bibite però appariva così volenteroso (e così desideroso della mancia) che Ada non ebbe il cuore di deluderlo spiegandogli di aver letto Erodoto, Pausania e tutti gli altri. Sedette su un masso sorseggiando l'acqua dalla bottiglia di plastica e ascoltò il suo racconto confuso –

peggiorato dall'italiano approssimativo che si ostinava a usare – fingendo grande interesse. Poi gli mise in mano alcune monete e rispose con un sorriso alla sua manata riconoscente sulla spalla. A differenza di Daria, non le dava fastidio quella familiarità fisica, neppure quando diventava un po' pesante. Una volta che una guida turistica abusiva, un vecchio contadino sporco e sdentato, guidandole giù per le scale di un pozzo sacro aveva approfittato del buio per strizzarle con malizia una natica esclamando compiaciuto: «Bella Italia!», le due amiche avevano litigato. Secondo Daria, Ada avrebbe dovuto reagire con un ceffone, e poi andare a denunciarlo. (A chi? Erano in un campo di cardi assolato, deserto per chilometri e chilometri. Era stata Daria a insistere per allontanarsi da ogni centro abitato e visitare quel pozzo che nella sua guida aveva cinque stelle.) Ada rideva indulgente: «Senti, a lui probabilmente è sembrato un gesto di audacia straordinaria, si crede un furbo seduttore e ne ha ricavato un grande piacere, ma io sono rimasta quella di prima. Che male mi ha fatto? Cosa mi ha tolto?».

«È una questione di principio. Ti ha mancato di rispetto. Che razza di femminista sei?»

Erano questi battibecchi il sale della loro amicizia. Chissà se Daria si era già svegliata, si chiese Ada avvicinandosi al cancello d'ingresso. A lei il sonno cominciava a rendere pesanti le palpebre. Cosa avrebbe dato per potersi stendere su un letto al buio e al fresco! Forse, si disse, tra le rovine del santuario avrebbe trovato un angolo al riparo dagli sguardi della gente, dietro un cespuglio magari, dove riposarsi con gli occhi chiusi, anche solo per cinque minuti.

Il santuario non era ancora aperto ai visitatori, ma girando attorno alla recinzione di rete metallica Ada trovò facilmente un varco ed entrò. I resti bianchi degli edifici erano bassi tra i cespugli, da cui si levava il profumo della macchia mediterranea. Tra i molti odori spiccavano quello dolce e speziato dell'elicriso e quello più aspro della mentuccia. Sui tronchi dei pini le cicale cominciavano a frinire sempre più forte, man mano che l'aria si scaldava. Ada trasse un profondo sospiro di benessere, dilatò i polmoni, respirò così profondamente da procurarsi una leggera vertigine. Si guardò attorno e vide, in fondo all'area archeologica, lontano dal cancello d'ingresso, un gruppo di arbusti più alti e folti. Li raggiunse, controllando che non ci fossero persone in giro. Con soddisfazione vide che si trattava di ginepri. Anche qui, come sulle spiagge di dune vicino a Donora, i loro rami crescevano un po' sollevati dal terreno, formando un basso riparo ombroso. Ada si chinò, strisciò sul terreno sabbioso e penetrò fino al centro del cespuglio più fitto, dove nessuno dall'esterno avrebbe potuto vederla. Avvolse la camicia di jeans attorno alla borsa per farsene un cuscino, ci poggiò la guancia, rilassò tutto il corpo sentendolo aderire al suolo e chiuse gli occhi. Cullata dal canto delle cicale che la avvolgeva, come se provenisse anche da sottoterra, si addormentò.

Si addormentò perché era stanca, perché la notte aveva dormito solo poche ore ed era debole, ancora intossicata dall'acqua della fonte sacra di Corinto. Non si aspettava che Asclepio le mandasse un sogno. Come abbiamo detto più volte Ada Bertrand era una persona razionale.

Però era anche una donna che sognava molto e che, forse allenata dall'analisi, in genere ricordava i propri sogni.

Sotto il ginepro sognò che era a Cambridge, in cattedra, nella sala delle conferenze piena di gente, e che Estella e il professor Palewsky la guardavano seduti in prima fila. Tra il pubblico c'era Dieter Horlander con la sua infermiera, che reggeva amorosamente sulle ginocchia qualcosa avvolto in un panno bianco. "Hanno avuto un bambino?!" pensò Ada inorridita. Ma doveva tenere la sua relazione, subito, perché il pubblico era impaziente. Cercò gli appunti. Li aveva dimenticati. Con grande imbarazzo si accorse di avere

dimenticato anche l'argomento della relazione. Non sapeva assolutamente cosa dire. Il pubblico cominciò a rumoreggiare, Estella la guardava con un'espressione affettuosa e dolente. "E se recitassi una poesia?" pensò Ada. Ne sapeva tante a memoria. Guardò fuori dalla finestra per ispirarsi e vide che le due rondini di Corinto avevano fatto il nido sotto il cornicione dell'Old Building. I rondinini si affacciavano pigolando dal bordo di fango rappreso.

"Vi reciterò il *X agosto* di Giovanni Pascoli" disse Ada, e prese fiato per cominciare. "*San Lorenzo, io lo so perché tanto...*" quando l'infermiera di Horlander si alzò in piedi e sollevò il suo involto, liberandolo dal panno bianco e mostrandolo a tutti. Si trattava della tartaruga che aveva attraversato la strada per Micene. Non una tartaruga qualunque, proprio quella. Ada ne era certissima.

Horlander, con voce insolitamente alta e sicura, si mise a concionare in italiano: "Vi abbiamo portato l'abitatrice del Tartaro. *Tartaros εχο, ἔχω* con la *χ*, voce del verbo 'avere', che in greco significa anche 'occupare', 'abitare', questa è l'origine del suo nome. Come la fanciulla Persefone, anche la tartaruga passa metà dell'anno tra noi sulla terra e metà di sotto, nel regno dei morti".

"Io lo chiamerei piuttosto letargo" osservò sarcastico Marc Tisserand, il professore francese. Disse "letarrgo" arrotando ostentatamente la erre, come in una parodia di se stesso.

Ma il professor Palewsky si era slanciato sull'animale cercando di toglierlo all'infermiera. "Interrogiamo l'abitatrice del Tartaro!" strepitava. "Chiediamole che ci metta in contatto con i defunti."

Strattonò così forte la donna che la tartaruga cadde per terra e con un *clock* si ruppe in diversi frammenti, come un uovo di Pasqua, pensò Ada. E come da un uovo di Pasqua ne balzò fuori la sorpresa. Una doppia sorpresa. Si trattava di un piccolo delfino color grigio argento e di un neonato biondo, vivi, uniti tra loro da un cordone ombelicale azzurrognolo e pulsante.

"Sono nati i miei figli!" esclamò Horlander trionfante. "Alla mia età sono ancora in grado di avere dei bambini."

"Bugiardo!" disse Estella, chinandosi a raccogliere da terra i due "gemelli". "Sono figli di Ada. È lei la madre."

"Che assurrdità" disse il professore francese arrotando la erre.

"Che assurdità" ripeté Ada indignata. Mettere al mondo un delfino! Non sarebbe rimasta un minuto di più in quell'aula. Si alzò dalla cattedra e si diresse verso la finestra aperta. Fuori non c'era più il giardino fiorito del college, ma una grande distesa d'acqua azzurra: il mare di una spiaggia greca, al largo. Sulla linea dell'orizzonte si stagliava a vele spiegate, bianco come un gabbiano, l'*Agamennon* di Laskarina Bouboulina. Ada scavalcò il davanzale e

si tuffò. Andò a fondo, sempre più in basso. Intravedeva già il fondale, le rocce tra la sabbia, le alghe. Non sentiva alcun bisogno di riemergere per respirare, come se avesse le branchie. Girò su se stessa, si abbandonò al sostegno dell'acqua tiepida, mosse piano gambe e braccia. Vide che poco più in là giocavano a inseguirsi e a scappare il neonato e il delfino, non più uniti dal cordone ombelicale. Passavano branchi di pesci colorati, sciame di meduse. Dall'alto, attraverso la superficie dell'acqua, filtravano raggi di sole, come frecce d'oro scagliate dall'arco di un dio.

Poi qualcosa oscurò il sole, l'acqua di colpo diventò fredda e un'ombra nera, come una grande medusa dall'ombrello allargato, cadde dall'alto verso Ada, che allungò un braccio per scansarla. Allontanandola da sé vide ch'era una bambina pallidissima, dalle membra disarticolate, vestita di una larga gonna a volant ottocentesca, gli occhi chiusi, le labbra senza colore. È annegata, pensò. E le apparve tra le onde una sequenza del film di Truffaut che tanto le piaceva, *Adele H.*, quella in cui Leopoldine, con la sua ingombrante crinolina ottocentesca, affondava e riemergeva, affondava e riemergeva, affondava per sempre, inghiottita dal mare. Un grido lacerò la superficie dell'acqua, la voce di Armellina: "Clorinda! Clorinda!".

Le rispose la voce di Estella: "È la figlia di Ada!".

Ada a quel grido si svegliò.

Quanto tempo aveva dormito? Il sole era alto nel cielo, e in lontananza si udivano le voci dei turisti che visitavano il santuario. Si sentiva riposata, fresca nella mente e nel corpo, nonostante il collo un po' indolenzito per l'insolito cuscino. Del sogno all'inizio ricordò confusamente solo la prima parte, l'atmosfera litigiosa, la sala delle conferenze di Cambridge, la sua sensazione di inadeguatezza, il *clock* del guscio della tartaruga che si spaccava. Soltanto più tardi, quando con cautela fu sgusciata fuori dal cespuglio, si fu sistemata i vestiti ed ebbe bevuto l'ultima acqua che era rimasta nella bottiglia, cominciarono a tornarle in mente i dettagli, e il finale drammatico, di cui però non restava nella sua mente alcuna angoscia.

Ma non la sfiorò il pensiero che il dio le avesse mandato dei suggerimenti per guarire, o che il sogno stesso fosse la medicina. Per quale malattia, poi? Ada non si era mai sentita così bene. Era un sogno complesso, pieno di simboli, questo sì. Doveva ricordarsi, una volta tornata a casa, di scrivere tutto per bene sul quaderno che teneva sempre sul comodino. Chissà come l'avrebbe interpretato l'analista. Le avrebbe detto anche questa volta: "Letteratura"?

Uscì dal recinto del santuario e tornò in direzione del teatro, dove sperava di trovare un telefono per chiamare Donora.

Vide subito, da lontano, che Daria era venuta a raggiungerla. Il color fragola della duecavalli parcheggiata accanto alla biglietteria sotto un albero di oleandro era inconfondibile. Ada provò un senso di sollievo al pensiero che non sarebbe dovuta tornare a casa a piedi, il caldo prometteva di diventare soffocante. Andò incontro all'amica sorridendo, ma Daria non rispose al suo sorriso, sembrava arrabbiata, o preoccupata.

«Cosa c'è?» chiese Ada, ancora tranquilla e senza alcun sospetto.

«Cosa c'è dovrei chiedertelo io» rispose brusca l'amica. «Hai vomitato anche stamattina.»

«Non ho pulito bene il gabinetto? Scusa. Era buio. Mi sembrava...»

«Ma cosa vuoi che me ne freggi del gabinetto, Ada! Non mi piace questa storia.»

«Quale storia? E non usare quella espressione fascista, mi dà fastidio.»

«Me ne frego di quello che ti dà fastidio. Ada, quando hai avuto per l'ultima volta le mestruazioni?»

Ada cominciò a ridere così forte che dovette appoggiarsi al cofano dell'automobile. «Non ci credo! Vuoi dirmi che hai pensato?... Quanto sei buffa, Daria. Non è possibile!»

«Non è possibile cosa? Che tu sia incinta, o che io lo pensi?»

«Daria, cerca di ragionare...»

«Appunto. Andiamocene in un posto tranquillo, lontano da tutta questa gente, e ragioniamo.»

«Devo cercare un telefono.»

«Chiamerai stasera. Andiamo!»

Era così imperiosa che Ada obbedì. Salirono in macchina. Guidava Daria, e senza chiedere il parere dell'amica, si diresse verso la piccola spiaggia vicino alla loro casa dove avevano fatto il bagno la sera prima.

«Fermati, per piacere!» esclamò Ada quando furono in vista del mare. Scese a precipizio dall'automobile e vomitò sul ciglio della strada. Daria la guardava, seria, senza uscire ad aiutarla. Mentre Ada, piegata su un cespuglio,

aspettava il prossimo conato, l'erba secca lì accanto crepitò nel modo caratteristico che lei conosceva così bene, schiacciata da qualcosa che si muoveva e avanzava lentamente. Una tartaruga, leggermente più piccola di quella della strada per Micene, arrancò allo scoperto sulla ghiaia, cercò di scavalcare un sasso che le bloccava il cammino, e cadde rovesciandosi, col dorso sul terreno, vicino ai piedi di Ada. Per un attimo rimase immobile, poi cominciò a dondolare sporgendo in fuori le zampe alla ricerca di un appiglio.

“L'aiuto?” pensò Ada, “o la lascio fare da sola? Se resta troppo a lungo sul dorso sotto il sole, muore. Ma se l'aiuto, la prossima volta non saprà come cavarsela.”

Mentre esitava, sentendosi potente come un dio nel decidere della vita e della morte e altrettanto potenzialmente crudele, l'animale riuscì a infilare un'unghia sotto un'asperità del terreno. Facendo leva si dette lo slancio e – *plop!* – si ribaltò.

Daria non si era mossa, come se non avesse visto niente.

«Hai finito?» chiese brusca.

Improvvisamente Ada non fu più così sicura che il sospetto dell'amica fosse privo di fondamento. Le tornò in mente il sogno, la frase di Estella; un brivido le percorse la schiena nonostante il caldo del mezzogiorno. Andò a sedersi in macchina mentre la tartaruga riprendeva la sua strada.

Raggiunsero la spiaggia. Sedettero al riparo di un cespuglio di tamerici.

«Allora, quando è stata l'ultima volta?» ricominciò Daria.

«Non me lo ricordo, davvero.»

«Sforzati.»

Ada cercò di concentrarsi. In luglio, a Donora, no. Non ricordava di essere mai uscita per comprare degli assorbenti. E non ne aveva con sé in valigia. Come non ne aveva portato a Cambridge, perché... perché le erano appena passate e non le era mai successo che si ripresentassero prima dei ventotto giorni canonici.

«Credo a metà giugno» disse titubante.

«E dopo, più?»

«Più.»

«E vomiti. Dovresti fare un test di gravidanza.»

«Ma ho saltato solo un mese, Daria! E poi, a Donora, zio Tan se ne sarebbe accorto. È il suo mestiere.»

«Temo che ormai sia rimbambito, tuo zio. Ha appena avuto un ictus.»

«C'era il dottor Crespi. Anche lui è ostetrico.»

«Insomma, Ada, cosa ti costa fare il test? Aspettare può solo peggiorare le cose.»

Dovettero andare fino a Nauplia per trovare una farmacia abbastanza

fornita. C'era solo la prima versione antiquata del Predictor, con il suo armamentario di provette di vetro, contagocce, specchio inclinato. Daria ne volle comprare due confezioni. Ada la seguiva silenziosa, assorta, come se la cosa non la riguardasse.

Al ritorno si fece accompagnare al teatro, dove aveva appuntamento con gli organizzatori del festival. Chiese il permesso di assistere alle prove, e lo ottenne senza difficoltà. Ma non le concessero di registrare la musica di Plessas. «Non sappiamo se ha venduto i diritti a qualche casa discografica.»

Non era così importante. Avrebbe preso degli appunti. Era l'aspetto drammaturgico che avrebbe dovuto considerare nel suo saggio. Come era stato interpretato e rappresentato il mito.

Adesso veramente le sembrava che anche questo non avesse alcuna importanza. Dopo l'acquisto del test le era sopraggiunta una sorta di profonda apatia. Si sentiva esausta. Desiderava soltanto tornare a casa, coricarsi e dormire. Non pensare a nulla. Dormire.

E, possibilmente, non sognare.

Zio Tan, ma come è possibile che non te ne sia accorto? Tu che ti sei sempre vantato di avere l'occhio clinico. Sono stata un mese da te a Donora, ed ero già di quattro settimane.

Oppure lo sapevi e aspettavi che fossi io a dirtelo.

Ma io in luglio non lo sapevo. Ero sicura che non fosse possibile. Dopo tanti anni che non prendevo più nessuna precauzione. Ero certa che se non rimanevo incinta fosse a causa mia, non di Giuliano. Con gli altri usavo il diaframma. Sì, gli altri, lo sai che avevo delle avventure. E mi importava così poco avere figli oppure no che non ti ho chiesto di visitarmi, di fare qualche indagine. Se c'era una persona che poteva scoprire se ero sterile, e trovare un rimedio se te lo chiedevo, quello eri tu. Ma di figli e gravidanze non ne abbiamo più parlato, dopo quella volta che, al ritorno di una vacanza in Inghilterra dove io e Laretta avevamo fatto pazzie, ci hai tenuto un "corso familiare", come lo chiamavi, sulla contraccezione, sulle malattie contagiose. E ci hai mandato per la seconda volta dalla tua levatrice che ci ha preso le misure per il diaframma e ce lo ha procurato, anche se Laretta per fortuna lo aveva e usava già da tempo. Tutto di nascosto da nonna Ada. Le sarebbe venuto un accidente. E se lo si fosse saputo a Donora sarebbe scoppiato uno scandalo. Figurati cosa avrebbero detto zia Sancia e zia Consuelo! Non avevamo ancora vent'anni. Ma tu probabilmente temevi che ci potesse capitare quello che era successo a Grazia, che a ventidue era così ignorante che era rimasta incinta dei gemelli anatomicamente ancora vergine, mentre amoreggiava con quello squattrinato di Mario Lancieri, e si era dovuta sposare all'alba, col pancione, nella chiesa deserta.

Quando è arrivata la pillola io ero già andata via di casa e a Bologna frequentavo i consultori autogestiti. Tu mi venivi a trovare e ti limitavi a chiedermi: «Tutto bene, Adita?». Sapevi che se avessi avuto problemi te ne avrei parlato.

Anche quando sono andata a vivere con Giuliano, non hai voluto immischiarti in quella che hai sempre considerato la mia vita privata. Laretta intanto aveva "messo la testa a posto", si era sposata e le erano nati i bambini. So che l'hai voluta seguire tu nelle due gravidanze, anche se eri già in

pensione, come hai fatto con tutte le altre nipoti. Io non restavo incinta. Tutti, a Bologna e a Donora, pensavano che non volevo, perché non ero sposata, perché volevo fare carriera. Invece semplicemente non capitava, e io non mi chiedevo perché. Oggi devo pensare che fosse a causa di Giuliano. Cosa dirà Giuliano adesso che è capitato, e con un altro?

Ma la sua reazione, zio Tan, è l'ultimo dei miei pensieri, anche se Daria se ne preoccupa moltissimo. Secondo lei dovrei abortire. Per questo era così impaziente che facessi il test di gravidanza, e l'ha voluto ripetere una seconda volta. Io non avevo bisogno del test. L'ho saputo con certezza quando ho visto quella tartaruga che si ribaltava. Un avviso dal Tartaro che la mia vita sarebbe andata sottosopra. Ma anche che avevo le forze per rimettermi in piedi. Daria dice che sono pazza. Lei certe cose non le capisce. Dice che è pericoloso far nascere questo bambino, perché non posso far credere a Giuliano che è suo. Come se io potessi ingannarlo su una cosa tanto importante. Io lavoro, ho il mio stipendio, e se Giuliano non se la sente di accettarlo me ne vado a stare da sola. Anzi, probabilmente me ne vado anche se Giuliano magnanimamente mi perdona.

Daria dice che è pericoloso anche perché non so chi è il padre, potrebbe trasmettergli qualche malattia ereditaria. «Se hai deciso di tenerlo» mi dice, «è tuo dovere fare delle indagini, delle ricerche. Tramite il college puoi risalire al suo nome, avranno un registro degli ospiti. Bisogna assolutamente che tu sappia chi è.» Ma io non voglio saperlo, zio Tan. Non me ne importa. E poi ho paura che un giorno uno sconosciuto venga ad accampare diritti su mio figlio.

Daria non si rassegna. Ogni giorno mi fa il lavaggio del cervello: «Sei un'incosciente, un'illusa, te ne pentirai. Ti stai rovinando la vita. Muoviti finché sei in tempo! Hai la fortuna di poter contare su tuo zio e sul dottor Crespi. Non lo verrà a sapere nessuno. Io, ti giuro, sarò una tomba. Anche con Giuliano. Non lo verrà mai a sapere, mai. Insomma Ada, cosa te ne resti a fare qui in Grecia, a ciondolare attorno a quel dannato teatro? Cambiamo i biglietti e torniamo subito in Italia, tu vai a Donora e sistemi tutto. Non hai ancora terminato i due mesi. Sarà semplice. A novembre puoi ricominciare le lezioni come se non fosse successo niente».

Ma io questo bambino lo voglio, zio Tan. Non ho fatto niente per chiamarlo – qualcosa ho fatto, ti vedo ridere sotto i baffi che non hai, ma non per chiamarlo – e non farò niente per mandarlo via. I visitatori si accolgono, anche se non li abbiamo invitati. Se sarà una femmina la chiamerò Clorinda.

Sei preoccupato, zio Tan, perché ho quasi quarant'anni? A me sembra di averne diciassette. Vuol dire che mi aiuterai, resterò a Donora finché non nasce. Anzi, devi promettermi che non morirai finché non nasce. Anche se lo

so cosa mi rispondi, che c'è il dottor Crespi. Mi aiuterete tutti e due. E poi, anche tu avevi più di cinquant'anni quando sei diventato mio padre.

Mi chiedi se sono felice? No, questo non posso dirlo. Sono tutta scombussolata. Cambieranno tante cose nella mia vita. Fra un poco comincerà a cambiare il mio corpo. Mi hanno sempre fatto schifo le donne incinte. E ho paura. Ma è capitato e lo accetto. Quando sarò tornata come prima sacrificherò un gallo ad Asclepio, come diceva Socrate nel *Fedone*. E se morirò nell'impresa, perché so che può succedermi anche questo, lo sacrificherai tu per me, zio Tan. Me lo prometti?

Questo monologo naturalmente si svolgeva – continuò a svolgersi per giorni e giorni – solo nella mente di Ada. Quando l’indomani del test riuscì a trovare un telefono pubblico e chiamò Donora, la nostra eroina non disse niente allo zio della novità, e neppure a Lauletta che aveva strappato il telefono di mano al vecchio dottore per salutarla. Voleva conservare il suo segreto fino a che non potesse rivelarglielo guardandoli negli occhi. Per adesso era già tanto che lo sapesse Daria.

Nei due o tre giorni seguenti l’amica continuò a insistere per convincere Ada a tornare in Italia e abortire. Le elencò tutti i disagi a cui sarebbe andata incontro nel futuro immediato e in quello più lontano. Le rinfacciò le “dichiarazioni d’indipendenza” pronunciate in molte occasioni, le ricordò i vantaggi della loro libertà di donne senza legami, e quanto si erano divertite nelle passate scorribande in Italia e all’estero. La accusò di voler ritornare nei ranghi come una borghesuccia qualunque, di accettare il modello femminile inculcate dalla nonna che tanto aveva detto di disprezzare e rifiutare. Di aderire alla mentalità da rotocalco femminile, anzi da “Cosmopolitan”, di credere alla panzana dell’orologio biologico.

Ada non ribatteva, non si difendeva. Taceva durante tutta la sfuriata, poi sfiorava il volto acceso di Daria con una carezza e diceva: «Hai ragione». Però non cambiava idea.

Alla fine Daria, che non era una stupida e le voleva bene, si rassegnò. E sviluppò nei confronti di Ada un atteggiamento protettivo insolito per il suo carattere. Tirò fuori dallo zaino la foto polaroid che le aveva fatto a Corinto come “inizio del diario di viaggio” e la appese con una puntina da disegno all’armadio della sua camera. Ci scrisse sopra la data. Erano passati solo sette giorni.

«D’ora in poi ti farò una foto ogni mattina, con la pancia nuda. Avrai una testimonianza di come cresce questo mascalzone.»

Lo chiamava così. Ada invece nella sua mente, quando lo pensava al maschile, lo chiamava Marcello. “*Tu Marcellus eris.*” Ancora non sei, ma sarai.

Per il “mascalzone” Daria adesso faceva progetti. «Gli affrescherò la

stanza. Su una parete il mare della Grecia, come visto da una terrazza, con statue bianche e oleandri fioriti in primo piano. E sull'altra parete il giardino del college dove è stato concepito, ho delle foto bellissime a cui ispirarmi.»

Ada protestava. Non voleva ricordare niente di Cambridge. Quel bambino gliel'avevano mandato gli dei, gliel'aveva mandato Asclepio con un sogno.

Però qualche volta si sorprendevo anche lei a pensare a una camera dove avrebbe dormito e giocato Marcello, al lettino, all'armadio con gli abiti e i giocattoli. Dove? Nella casa di Giuliano in via dell'Olmo? Alla Villa Grande di Donora? Ma no, lei avrebbe continuato a lavorare, e il suo lavoro era a Bologna. Nel bilocale che le aveva comprato nonna Ada col corrispettivo dei gioielli? O in un altro appartamento più bello e più grande che avrebbe affittato vicino alle Due Torri, con una stanza per la baby-sitter che non avrebbe potuto fare a meno di assumere? Sarebbe bastato il suo stipendio? Oppure era meglio cercare un'altra madre nubile con cui condividere la casa e gli aiuti come facevano le donne emancipate dei romanzi inglesi?

Daria la aiutava a fare un elenco delle comuni conoscenze che avevano bambini sotto i tre anni. Ma erano tutte sposate, o comunque vivevano con un uomo, e se erano sole, erano delle nevrotiche insopportabili.

Ogni tanto Ada aveva un sussulto di ragionevolezza. Stiamo fantasticando come due bambine, pensava. Come quando io e Laretta giocavamo alle bambole sotto le palme del giardino di nonna Ada. Ma cosa c'è di reale in tutta questa storia?

Vomitava tutte le mattine, anche due o tre volte. Ma per il resto stava bene.

Per cercare sollievo dal caldo Ada faceva lunghi bagni nel mare vicino alla casa. Prendeva in prestito le pinne di Daria e nuotava fino al largo, poi si immergeva e cercava di restare sott'acqua il più a lungo possibile. Riemergeva soltanto quando sembrava che i polmoni le dovessero scoppiare. Poi si riposava facendo il morto, col sole sul viso, il corpo completamente rilassato. “Mi piacerebbe partorire in acqua” pensava. “Non in una vasca, in quest’acqua azzurra di Grecia dove è nato Achille. Ma il bambino nascerà in inverno, dovrei andare ai Caraibi. Che idea assurda! Partorirò a Donora. Starò a Bologna per tutta la gravidanza, lavorerò fino all’ultimo, e ai primi di marzo tornerò dallo zio Tan. Chissà quanti pettegolezzi in città se non verrà anche Giuliano. Non credo proprio che verrà, e preferisco così.”

Ogni giorno andava al teatro; ancora le prove vere e proprie non erano cominciate, l’orchestra e i cantanti sarebbero arrivati fra una settimana. Per ora lavoravano lo scenografo, il fonico, il tecnico delle luci. Ada si era procurata il libretto e prendeva qualche appunto sul testo, anche se il greco moderno non le era di facile comprensione come quello antico. Fortunatamente una giovane collega dell’Università di Atene, Vassiliki Kavafis, che seguiva come lei l’allestimento e che parlava perfettamente l’italiano, si era offerta di aiutarla a tradurre i passi troppo difficili. Plessas aveva rappresentato Orfeo come un cantante popolare moderno all’apice della sua carriera. Ma nuovi artisti più giovani gli contendevano il successo e lui ne soffriva. Tutto il dramma era incentrato sia sul gap generazionale, sia sulla rapidità con cui le mode consumano ed emarginano i veri artisti. Nel tentativo affannoso di rimanere in cima alle classifiche Orfeo trascurava la moglie, che ingannata da Caronte lo seguiva nel regno dell’oblio e non trovava più la strada del ritorno. Ed era proprio il dolore per la scomparsa di Euridice a rinnovare e rendere più attuali le canzoni di Orfeo, tanto attuali e belle che durante un concerto di ritrovato successo le forze degli inferi, non le menadi offese, facevano a brani l’artista. Ma il suo canto non si spegneva, anzi correva di bocca in bocca, e alla fine erano gli stessi compagni di Caronte a intonarlo insieme a un delirante pubblico da stadio.

Il libretto era opera di un giovane attore, Kostas Klindinis, che si era

cimentato per la prima volta nella scrittura drammatica.

«Chissà come mai solo Poliziano ha ripreso la variante antica che voleva Orfeo disgustato dalle donne a causa del dolore che una di loro gli aveva provocato e deciso a rivolgersi d'ora in poi all'amore dei giovinetti» disse Ada a Daria una volta tornata a casa. E le citò i versi che conosceva a memoria, per aver dedicato al tema un breve saggio che era andato ad arricchire il suo curriculum:

*E poi che sì crudele è mia fortuna,
già mai non voglio amar più donna alcuna.
Da qui innanzi vo' còr i fior novelli,
la primavera del sesso migliore,
quando son tutti leggiadretti e snelli:
quest'è più dolce e più soave amore.*

«Ma va'!» rise Daria. «La primavera del sesso migliore, davvero! Anche a me piacerebbe. Ma chi lo dice che quello maschile è il sesso migliore?»

«Tu, per esempio» disse Ada.

«Vabe', ma perché incolpare Orfeo, con tutto il daffare che si davano i greci antichi con i giovinetti, a cominciare da Zeus col suo Ganimede? Anzi, incolpare Euridice che lo ha fatto soffrire? Sempre colpa delle donne, sempre nostra.»

Senza dirlo a Daria un giorno Ada chiese in prestito la macchina di Vassiliki, tornò a Nauplia e in una libreria comprò un trattato di consigli alle future madri, scritto in inglese. Solo un mese prima un acquisto del genere le sarebbe parso impossibile.

Tra i primi suggerimenti del manuale c'era quello di tenere un diario, giorno per giorno. Ada comprò un nuovo quaderno e cominciò a scrutare allo specchio dell'armadio il proprio corpo nudo, ma non riusciva a osservare alcun cambiamento. Il ventre era piatto. I seni, con suo grande sollievo, non crescevano di volume. Si pesò nel negozio del panettiere, e non era aumentata di due etti. Cosa poteva scrivere sul quaderno? Quelle pagine bianche le davano un tale senso di vuoto che iniziò a richiamare alla memoria e ad annotarvi tutte le nascite della mitologia di cui aveva letto nel corso degli anni. A cominciare da quella di Achille, nel fondo del mare o sulla terra asciutta. E poi Atena, caso insolito di partenogenesi paterna, che balzava fuori dalla testa di Zeus, già adulta con indosso il peplo e le armi. E Dioniso, che il padre si era cucito dentro una coscia per portarlo a termine dopo che la madre Semele, al sesto mese di gravidanza, era morta folgorata dalla bellezza luminosa dell'amante. "Nascita dalla coscia con cesareo?" chiosava Ada. E ancora lo stesso Zeus, che il padre Crono avrebbe divorato come gli altri figli se l'astuta Rea non avesse sostituito il neonato con una pietra avvolta nelle fasce. E poi l'aveva fatto allevare nascosto in una grotta, allattato dalla capra Amaltea il cui latte a ogni poppata veniva addolcito da una goccia del miele dell'ape Melissa o Panacride. Nel frattempo i cureti o coribanti facevano un chiasso infernale battendo le spade contro gli scudi per nascondere al padre assassino i vagiti del neonato.

Bambini minacciati dalla gelosia della tradita Era già ancor prima della nascita, come i gemelli Apollo e Artemide, che Latona in fuga non riusciva a partorire perché nessun luogo voleva accoglierla per timore della moglie legittima di Zeus, o il piccolo Eracle figlio di Alcmene, che si era trovato nella culla due serpenti pronti a soffocarlo.

Ada sorrideva scrivendo di queste nascite; talvolta le pareva che alcune storie avessero l'ingenuità di un cartone animato giapponese – la capretta, la

goccia di miele dell'ape –, che sbiadiva in colori pastello la terribile profonda complessità del mito.

Non c'è nessuna rivale gelosa che ti minacci, Marcello. O forse Giuliano rivestirà i panni di Era furibonda? Ma io saprò difenderti. Ti nutrirò con midollo di leone, come faceva il centauro con Achille, e diventerai fortissimo. Ti immergerò nell'acqua del fiume Stige e diventerai invulnerabile. Non avrai un punto debole nel tallone o in nessun'altra parte del corpo, perché io ti lascerò andare a fondo senza tenerti, in modo che l'acqua ti bagni dappertutto. Ho imparato dal libro di Mayol, da quelle foto che ho visto sulla rivista dell'aereo, che un neonato sott'acqua non affoga ma respira e nuota come un delfino.

A causa del caldo Ada dormiva molto, anche durante il giorno. Ogni mattina Daria l'accompagnava in macchina al teatro e poi se ne andava in giro a fotografare i suoi paesaggi. Stava via fino all'ora di cena per sfruttare ogni minuto di luce. Ada, quando si sentiva stanca, chiedeva a Vassiliki di accompagnarla a casa con la sua utilitaria. La collega greca era gentile e sempre disponibile. Ada si faceva una doccia veloce nel cortile e poi, qualunque ora fosse, si infilava nel letto e subito si addormentava. In tutta la vita non aveva mai avuto tanta facilità a prendere sonno. Sognava, e coscienziosamente poi annotava i sogni sul quaderno per riferirli all'analista.

Incominciò a sognare sua madre, con una frequenza che da sveglia non finiva di stupirla. Era così piccola quando i genitori erano morti, che non ricordava niente di loro né, grazie alla nonna e allo zio Tancredi, poteva dire che le fossero mancati. Sapeva di somigliare fisicamente a suo padre, Diego, il primogenito di nonna Ada. Ne conosceva il volto perché la Villa Grande era piena di sue fotografie, non solo nel gonfio album di pelle sul tavolino intarsiato. Ce n'erano dappertutto, incorniciate, poggiate sui mobili o appese al muro, da bambino e da adulto, fra i genitori o seduto a cavalcioni del fratello maggiore, su un carretto tirato da un asino insieme alle tre sorelline, in divisa militare e durante la cerimonia della laurea... Della moglie, madre di Ada, c'era solo una foto, scattata il giorno del matrimonio. Il velo, la corona di fiori, tutta l'acconciatura nuziale gettava un'ombra sul suo viso, che non si distingueva con molta chiarezza. Al suo fianco c'erano da un lato lo sposo e dall'altro lo zio Tan, testimone, entrambi in tight con le code di rondine e il cilindro poggiato di fianco. Un matrimonio elegantissimo, raccontava zia Sancia un po' invidiosa perché il suo con Dino Alicandia non lo era stato altrettanto.

Ma una delle caratteristiche di Maddalena Pratesi su cui si insisteva negli aneddoti di casa Bertrand Ferrell era proprio la sua passione, quasi una devozione, per l'eleganza.

Ada non sapeva altro di lei. Non aveva conosciuto i nonni Pratesi, morti di spagnola quando la piccola Maddalena aveva solo cinque anni. Figlia unica come lei, come lei sua madre era stata allevata dalla famiglia paterna.

Neppure dei bisnonni, ancora vivi al tempo della morte di sua madre, Ada sapeva molto più dei nomi di battesimo, Alfonso ed Eulalia, che leggeva al cimitero sulla lapide della tomba di famiglia. Nonna Ada, che pure attribuiva una grande importanza alle genealogie, non aveva saputo raccontarle niente di loro. O forse non aveva voluto perché non li riteneva all'altezza dei Ferrell. Diego, ripeteva sempre, si era sposato senza il suo permesso.

Ma per Ada fino a quel mese di agosto 1979 tale ignoranza non era mai stata un problema. «Prima o poi dovrà decidersi a superare questa rimozione» le diceva l'analista. «Non può cancellare o ignorare la figura di sua madre.»

Lei si stringeva nelle spalle. Aveva cercato di spiegargli che il peso della stirpe dei Ferrell era stato così ingombrante per tutta la famiglia da far sbiadire se non cancellare completamente il ricordo degli altri antenati, compresa sua madre. Di spiegargli che la nonna aveva imposto il proprio sangue blu con una tale perentoria energia da convincere tutti i figli e i nipoti che per loro valesse solo la discendenza matrilineare, la sua, e che infine il sangue borghese se non plebeo dei Bertrand fosse stato un piccolo dettaglio del tutto casuale, una goccia insignificante subito risucchiata e annullata dal fiume nobile e antico della sua stirpe.

Così, dopo una vita intera in cui l'aveva ignorata, Ada si trovava indifesa davanti all'immagine di sua madre che in sogno, vestita da sposa, le chiedeva: "Somiglierà a me, questo bambino?"

"A chi desidero che somigli?" si chiedeva Ada da sveglia. "A me, e quindi a mio padre, e dunque forse a mio nonno Gaddo che non ho fatto in tempo a conoscere?"

Sapeva molto poco del nonno Gaddo. Che era un uomo austero, all'antica. Che era arrivato vedovo a Donora nel 1908 per i suoi commerci di legname, lasciando i figli gemelli a Firenze affidati ad Armellina. Aveva sessantun anni, ma questo non gli aveva impedito di mettere gli occhi su una ragazza di diciotto, nonna Ada appunto, figlia unica di una coppia di antica nobiltà locale.

Ada e Laretta si erano chieste spesso come mai gli sdegnosi Ferrell avessero accettato di mescolare il loro sangue purissimo con quello di un borghese, un plebeo, secondo i loro principi. E con quanto entusiasmo la nonna avesse accettato quel matrimonio con un uomo che poteva essere suo padre. Lei raccontava di essersi innamorata a prima vista del bel forestiero dai baffi a manubrio, un colpo di fulmine, e la feroce gelosia di cui aveva dato molte prove durante il matrimonio – aneddoti tragicomici riferiti in segreto da Armellina – induceva le nipoti a crederle.

Tutte le notizie sul nonno Gaddo precedenti al suo arrivo a Donora Ada e Laretta le sapevano da Armellina e dallo zio Tancredi, perché la nonna si

rifiutava di parlarne. Sapevano che gli antenati del nonno erano commercianti di legname che alla fine del Settecento erano venuti dal Belgio in Italia, per l'esattezza in Toscana, dove si erano stabiliti e col passare degli anni arricchiti. Oltre all'impresa commerciale Gaddo Bertrand ai tempi del suo primo matrimonio possedeva alcuni poderi, e diversi appartamenti a Firenze. Patrimonio che aveva più che raddoppiato sposando in prime nozze nel 1887 la ventenne Lucrezia Malinverni. Lo zio Tancredi raccontava che il padre si era sposato per la prima volta a quarant'anni per via del suo lavoro che lo costringeva a viaggiare in continuazione all'estero, nei paesi dell'Europa del Nord, per scegliere gli alberi – intere foreste – che comprava ancora prima che venissero tagliati. Nonno Gaddo desiderava una moglie italiana, giovane, che gli desse dei figli, e non voleva lasciarla sola troppo a lungo. Soltanto dopo che poté permettersi due impiegati che viaggiassero per conto della ditta e avessero un buon occhio nel valutare il legname, si guardò attorno e scelse la figlia di un ricco corrispondente d'affari.

Diceva lo zio Tan che, nonostante la differenza d'età, i suoi genitori non solo andavano d'accordo, ma erano molto innamorati l'uno dell'altra. O forse gli piaceva pensarlo. Certo non vivevano nell'astinenza, pensava Ada. Lucrezia in diciassette anni di matrimonio aveva affrontato quindici gravidanze. Una sola era andata a buon fine con la nascita dei gemelli, e l'ultima l'aveva uccisa. I due orfani vedevano il padre disperato e lo pensavano inconsolabile. Pensavano che viaggiasse continuamente non solo per seguire i suoi affari, ma perché ossessionato dai ricordi. Fu con grande sgomento dunque che, quattro anni dopo la tragedia, lessero la lettera arrivata da Donora in cui Gaddo li informava di essersi appena risposato con una ragazza che aveva poco più della loro età. E li pregava di aspettare un poco prima di raggiungerlo, perché la casa che doveva ospitarli non era ancora pronta. «Non ci sono alberghi in quel posto abbandonato da Dio?» protestava Armellina quando pensava che i gemelli non la sentissero. Anche gli zii Malinverni, che insieme alla giovane governante vegliavano sugli orfani, non sapevano farsene una ragione.

Dei suoi nonni fiorentini Bertrand, morti prima della sua nascita, Tancredi diceva di conoscere solo i nomi toscanissimi di Vieri e Bice, ma il cognome di Bice lo ignorava. Non gli risultava che il padre avesse zii, cugini o altri parenti. Che non avesse fratelli era cosa certa, lo raccontava spesso Armellina per spiegare come mai nessuno fosse venuto dalla Toscana a Donora per visitare il sor Gaddo quando era vivo, né alla sua morte per controllarne il testamento. Anche la nonna Ada naturalmente sapeva di non avere cognati in Toscana, ma lei non parlava volentieri del passato del marito, del suo primo matrimonio, di quando non era ancora diventato don Gaddo Bertrand Ferrell.

Ada chiamava Donora tutti i giorni. Ormai gli impiegati dei telefoni la conoscevano e la salutavano con grandi sorrisi di complicità. Probabilmente erano convinti che chiamasse un uomo di cui era innamorata. Lei qualche volta provava un leggero senso di colpa davanti a quegli ammiccamenti, ma non aveva alcun desiderio di parlare con Giuliano. Cosa avrebbe potuto dirgli?

Pregava gl'impiegati di passarle il numero della Villa Grande e parlava con lo zio; se c'era Crespi nei paraggi chiedeva di salutarlo e il dottore la rassicurava: «Va tutto bene, Adíta. Tranquilla. Goditi le tue antichità».

Qualche volta lì vicino c'era Ginevra, che aveva passato l'esame con ottimi voti e si preparava con grandi aspettative a raggiungerla a Bologna appena fosse tornata. «Sarà la prima della mia famiglia a cui dirò della gravidanza» pensava Ada.

Un giorno Lauretta chiese a Crespi di passarle il microfono. «Ada, ieri mi ha telefonato una persona facendo il tuo nome. Credo fosse un'interurbana, la linea era così disturbata che non ho capito niente, neppure se fosse un uomo o una donna. Né cosa volesse da me, chi le avesse dato il mio numero. Tu ne sai qualcosa?»

«Oh Dio! Estella...» pensò Ada con un sussulto. L'aveva completamente dimenticata. Si era ripromessa di chiamarla dalla Grecia per dirle dell'anello, ma poi le era uscito di mente.

«La chiamata veniva dall'Inghilterra?»

«Non lo so.»

«Ma hai capito almeno se si chiamava Estella?»

«Ti ho detto che si sentiva malissimo. Cosa devo dire se richiama?»

«Chiedile se è tornata a Manchester, fatti dare il suo indirizzo e il suo numero di telefono. Quello che ho forse è sbagliato.»

Quando riagganciò il microfono, Ada si accorse che le tremavano le mani. Estella aveva deciso di venire a fare la sua ricerca antropologica sui Bertrand Ferrell, ne era certa. Quando mai le aveva detto che poteva studiare la sua famiglia per la tesi! Cosa le era saltato in mente? L'invito le era uscito involontariamente di bocca come una battuta di spirito. E quella l'aveva presa

in parola. Aveva intenzione di venire a Donora. Magari di installarsi alla Villa Grande – osservatrice partecipante, secondo il dettato del Malinowsky –, di girare per le stanze della sua infanzia, di tallonare Lauretta con le sue domande, di intervistare Armellina e lo zio Tan. Di imporre a tutti la sua presenza dolce, insinuante, indiscreta. Un’indagine antropologica sulla loro famiglia, tutti i panni sporchi all’aria. Proprio adesso che lei aveva bisogno di stare da sola con lo zio per parlargli, per chiedergli aiuto e consolazione. Adesso che lei aveva bisogno di non pensare a Cambridge, di dimenticare il congresso, le *nékuie*, l’Old Building, la notte profumata, tutto. Non voleva assolutamente pensarci più. Più, più, più.

Vassiliki, che l’aveva accompagnata a telefonare, la guardava preoccupata. «Brutte notizie?»

«No, sta’ tranquilla. Sono solo un po’ stanca. E mi fa male la schiena. Probabilmente ieri notte ho preso freddo.»

La collega greca la sera prima aveva accompagnato lei e Daria in un villaggio poco lontano, Aghios Qualcosa, dove c’era una festa popolare, e gli abitanti ballavano il sirtaki in cerchio attorno al tronco di un grande platano. Anche se l’aveva inventata Theodorakis negli anni Sessanta per il film *Zorba*, ormai persino gli indigeni consideravano il sirtaki una danza tradizionale come quelle più antiche. Ada e Daria erano state accolte con entusiasmo e simpatia dagli amici di Vassiliki, avevano mangiato, bevuto e ballato. Si erano divertite, avevano fatto tardi. Daria si era appartata in compagnia di un giovane barbuto, che indossava un gilet dai colori sgargianti e che continuava a ripetere: «Una faccia una razza» tenendole un braccio sulle spalle col pretesto del ballo. Daria non aveva protestato come al solito: “Ma che bisogno hanno di metterti sempre le mani addosso?”.

Ada indossava una felpa pesante e aveva sudato. Forse il sudore le si era raffreddato addosso. Adesso le doleva la schiena. Non molto, una fitta leggera poco più in basso del punto vita. «Accompagnami a casa, per favore» chiese a Vassiliki.

Quando arrivarono alla casetta sulla spiaggia erano le sette di sera, il sole era ancora alto. «Ti serve qualcosa?» chiese Vassiliki. «Vuoi che rimanga?»

«No. Vado subito a letto. Quando torna Daria mi farà qualcosa per cena. Ti ringrazio.»

Una volta rimasta sola aveva stentato a prendere sonno. La telefonata di Estella continuava a tornarle in mente, come un tarlo fastidioso, come il ronzio di una zanzara nel buio. “Dovrò inventarmi qualcosa per non farla venire. Oppure rimango a Bologna tutto l’autunno senza andare a Donora dopo gli esami, e se la vedranno loro, Estella e Lauretta. A Lauretta piace

parlare dei nostri antenati, del nostro sangue blu. Somiglia a nonna Ada in questo. Chi l'avrebbe mai detto, quando aveva quindici anni?

Non va bene, però. Non posso restare tutti quei mesi a Bologna senza vedere lo zio Tan e controllare che stia bene. Senza parlargli guardandolo negli occhi. Ho bisogno di chiedergli tante cose. Di farmi consolare. Ma perché consolare? Non sono infelice. Al contrario. Anche se spesso mi viene da piangere. E anche lui sarà felice quando saprà che gli darò un pronipote. Si aspetterà che lo chiami Tancredi? Perché no? Un secondo Tancredi Bertrand che perpetui il suo nome nel futuro quando... quando...”

Non aveva il coraggio di dirselo esplicitamente, ma quel pensiero inespresso la tormentava da qualche anno, e più forte ancora dopo il telegramma ricevuto a Cambridge. Quanto tempo ancora avrebbe vissuto lo zio? Nonno Gaddo era morto a settantaquattro anni, di un “colpo”, come allora chiamavano sia l'ictus che l'infarto. Il figlio ne aveva undici di più, e l'ictus, sia pure leggero, l'aveva già avvisato che non era immortale.

Daria rincasò verso le nove, contenta, eccitata. Era tornata al villaggio del sirtaki per fotografare di giorno la piazzetta con il grande platano, e l'abbeveratoio scavato nella roccia, e la piccola chiesa ortodossa. Al bar aveva incontrato – «Per caso! Che combinazione!» diceva (Ada era sicura che fosse tornata apposta per cercarlo) – il giovane barbuto dal gilet multicolore. Si chiamava Stavros, era un marinaio in licenza, non aveva niente da fare e l'aveva accompagnata in giro per tutto il giorno, lontano dalla costa, mostrandole paesaggi bellissimi di mezza montagna. Posti selvaggi, nient'affatto turistici. Rocce, arbusti piegati dal vento, canneti, sentieri polverosi invasi da viluppi di convolvoli, orti, grandi alberi di fico carichi di frutti. Non riusciva a capire perché Daria fotografasse ogni paesaggio due volte, prima con la Polaroid, poi con la Rollei, ma era troppo educato, e conosceva troppo poco l'inglese, per esprimere a parole la sua meraviglia. Avevano pranzato in casa di un'anziana parente di Stavros che gestiva a domicilio una specie di trattoria rustica e aveva la casa piena di "pizzi" di carta ottenuti ritagliando pagine di vecchi quotidiani dopo averle piegate ad arte. «Pizzi bellissimi, Ada. Ho fotografato ogni dettaglio di quella cucina. E anche quando la signora, tutta vestita di nero, è uscita con un barattolo pieno di calce fresca e una lunga canna, con uno straccio legato stretto in cima, per ridipingere un tratto della facciata che, sotto la grondaia, si era un po' scrostata per il vento. Stavros è qua fuori. L'ho invitato a mangiare una pizza a Volos. Vieni anche tu? Dài, alzati.»

Ada si mise seduta, ma le doleva la schiena, le bruciavano le guance. «Mi sarò presa un raffreddore. Hai un'aspirina?»

«Sei pazza?! Nessuna medicina senza chiedere prima a un dottore. Mettiti giù. Copriti.»

«Ma fa caldo.»

«Sudare non può farti che bene. Adesso ti porto da bere. Accidenti! Ci manca che ti ammali... Domani chiediamo a Vassiliki se c'è un ambulatorio nei paraggi, se conosce qualche dottore...»

«Domani mi sarà passato tutto, vedrai. Va' col tuo amico, non farlo aspettare. E non svegliarmi quando torni.»

«Ma non mangi?»

«Ci sono delle patate in cucina. Fra un poco mi alzo e le metto a lessare. Ho un po' di nausea, mi faranno bene.»

«Vuoi che rimanga con te? Dico a Stavros che se ne vada.»

«Ma no, Daria. Non agitarti, altrimenti mi agito anch'io. Vai a mangiare la pizza.»

Daria uscì a malincuore. Ada sentì la macchina che partiva, aspettò qualche minuto, poi scese dal letto e si diresse verso il cortile reggendosi le reni con le mani. Aveva visto diverse donne incinte camminare a quel modo, ma esibivano già una pancia sporgente e pesante. «Cosa mi combini, Marcello? Non sei più grande di un chicco di riso e già cominci a rompere le scatole?»

Uscì all'aperto e si lavò il viso al lavandino. Prima di rientrare si fermò un attimo a guardare il cielo. Era limpido, pieno di stelle. Il Grande Carro sembrava appoggiare una ruota alla collina di fronte.

Ada tornò in cucina e mise sul fuoco il pentolino con tre patate da lessare. Aspettando che fossero cotte prese il quaderno della gravidanza e sotto la data del giorno scrisse: “Un'infreddatura. Brividi. Mal di schiena. Forse poche linee di febbre. Domani comprerò un termometro”.

Mangiò le patate ancora bollenti e le parve di sentirsi meglio. Aggiunse sul quaderno: “Probabilmente era solo fame”.

Andò a letto e si addormentò. Profondamente. Non sentì Daria che rincasava alle prime luci dell'alba camminando con cautela.

Si svegliò più tardi del solito. Dalla cucina arrivava il borbottare della caffettiera. “Adesso il caffè sale e l'odore mi fa venire la nausea” pensò. In genere a quell'ora lei era già fuori di casa, in cortile, aveva già vomitato e si era sciacquata la bocca, lavata e pettinata. O addirittura era già alla spiaggia per un rapido tuffo e due bracciate prima di andare al teatro.

Sentì che Daria canterellava di buonumore. “La serata in pizzeria è stata piacevole” pensò Ada, “e il dopocena pure. Buon per lei.”

L'aroma del caffè invase la stanza, piacevolissimo. Niente nausea? Niente. Desiderio goloso di una tazzina bollente e profumata invece, con molto zucchero. Che non mi nasca con una voglia di caffè da qualche parte. Detestava le macchie sulla pelle, i nei, le lentiggini, qualsiasi segno che ne interrompesse l'uniformità. Se nascesse con una voglia marrone sul viso riuscirei a volergli bene?

«Daria! Non berlo tutto. Versane una tazza anche per me. Arrivo!»

Scese dal letto. La schiena non le faceva più male, ma per la recente abitudine si resse i fianchi con le mani. Entrò in cucina. Daria armeggiava con

le tazzine, girata verso lo scaffale dove tenevano le stoviglie. Senza voltarsi le disse: «Buongiorno. Ti senti meglio oggi?».

«Sì. Sto bene. Ho fame. Ci sono ancora biscotti nella scatola? Ma prima il caffè. Subito. Non posso resistere.»

Daria si girò con la zuccheriera in mano, sorridendo, ma subito il viso le si contrasse, lanciò un urlo: «Ada, cos'hai fatto?! Cos'è successo? Cos'è quel sangue?!».

Ma di cosa sta parlando? Quale sangue? Dove? Io non ho visto niente. È impazzita.

Daria sembrava davvero impazzita, era pallida, come sul punto di svenire. Diceva cose senza senso. «Non ti muovere! Torna a letto. Stenditi. Oh, Dio! E qui non c'è un frigorifero, niente ghiaccio. E neppure un telefono. Questa mi muore. Corri in macchina. Anzi, no. Sta' ferma, sta' ferma, sta' ferma ho detto, accidenti!!!»

Ada non si era mossa. Stava appoggiata al tavolo e la guardava a bocca aperta. Daria si avvicinò, le afferrò la camicia da notte, con uno strattone le sollevò e portò in avanti il lembo posteriore, glielo mise sotto gli occhi. «Ma non te ne sei accorta? Hai un'emorragia e non te ne sei accorta?»

Vicino all'orlo c'era una macchia rossa, grande come un papavero completamente sbocciato e messo a seccare tra le pagine di un libro. Ada sentì che qualcosa di umido e caldo le colava all'interno della coscia destra. Lentamente. Non era ancora arrivato al ginocchio.

«Perché gridi?» disse tranquilla. «Mi sono arrivate le mestruazioni.»

Poi crollò a sedere sullo sgabello. Come poteva aver dimenticato che era incinta?

Daria era passata di furia alla camera da letto dell'amica. «Vieni! Guarda!» gridava. Sembrava arrabbiata, la accusava. «Hai un'emorragia. Ti stai dissanguando. E non te ne sei accorta!»

Sul lenzuolo bianco spiccava una macchia di sangue piuttosto grande che inzuppava anche l'asciugamano che il padrone di casa ci aveva messo sotto come tramezza per proteggere il materasso. L'asciugamano era di quelli all'antica – di tela, non di spugna, spesso e un po' rigido, con lunghe frange di cotone alle due estremità. Il sangue era scuro, denso, con dei grumi di una materia vischiosa.

Non era la prima volta che Ada vedeva del sangue mestruale di quella consistenza.

Ma se invece...?

Sul manuale comprato a Nauplia non era ancora arrivata a leggere il capitolo sull'aborto spontaneo. O forse non aveva voluto leggerlo. Fatto sta che non sapeva come interpretare quelle perdite, che si erano verificate senza

darle alcun dolore, né crampi, né contrazioni, senza neppure svegliarla. Somigliavano a una normalissima mestruazione, un po' abbondante, forse, per essere all'inizio. Ma puntualissima come data, anche se aveva saltato un mese.

Daria però era terrorizzata. Le prese il polso, ma per l'agitazione non era in grado di contare i battiti. «Ti senti debole? Non svenire per favore. Ce la fai a resistere da sola per dieci minuti, mentre vado in centro a chiedere aiuto? Forse Vasiliki è già arrivata al teatro. Porca miseria, quando mai ho affittato una casa tanto isolata!»

Costrinse Ada a stendersi sul suo letto, le mise due cuscini avvolti in asciugamani sotto il bacino per tenerglielo sollevato.

«Ma così sporco tutto, anche qui da te. Non è meglio che prima vada in cortile a lavarmi? Se avessi degli assorbenti...»

Ma non ne aveva. E sapeva che Daria si era portata dietro solo dei tampax. Però non le pareva che il sangue sgorgasse con tanto impeto da dover essere arrestato immediatamente. Anzi, mentre Daria usciva trafelata e cercava di mettere in moto la macchina imballando il motore e imprecando, le sembrò che il flusso si facesse più lento fino ad arrestarsi.

Aspettò dieci minuti, immobile, nella casa deserta, quasi trattenendo il respiro. Dalla parete di fronte, rinchiusa nella cornice d'ottone, Laskarina Bouboulina la fissava con uno sguardo accusatore. “Quante storie!” sembrava dirle. “Io ho avuto sette figli, e questo non mi ha impedito di combattere come un uomo. Ammiraglio mi hanno fatto, ammiraglio della flotta russa.”

Ada chiuse gli occhi per non vederla. Dalle finestre entrava il rumore del mare, qualche grido di gabbiani.

Marcello, te ne sei andato. Non ti davo buone garanzie come madre. Hai ragione, hai avuto ragione a tagliare la corda. O forse non ci sei mai stato, forse mi sono illusa. Daria mi ha illusa, con la sua insistenza, con quel suo antiquato Predictor. Due volte mi ha fatto fare il test, e per due volte era positivo. Ma l'avevamo trasportato bene? L'abbiamo poggiato sul cruscotto della macchina che era rovente. E non abbiamo guardato la data di scadenza.

Marcello, mi mancherai. Come potrai mancarmi se non ci sei mai stato? Non eri un bambino. Eri l'idea di un bambino, un'ipotesi, una speranza. Una paura? La paura di un terremoto che mi avrebbe sconvolto la vita, mandata gambe all'aria come una tartaruga capovolta e senza appiglio per ribaltarsi? Un inganno percettivo creato da Daria con le sue smanie invece che con i pennelli? Un trompe l'oeil? Una *trampa*, come dicono gli spagnoli, una trappola, un imbroglio, un'illusione ottica come quelle che lei vende ai suoi ricchi clienti? Sono le illusioni a fare bella la vita, dice Daria per giustificare i suoi inganni.

Passato un quarto d'ora cominciai a muovere piano le gambe, a piegare le ginocchia. Nessuna sensazione di bagnato. La camicia da notte, arrotolata e aggrinzita sulla schiena, le dava un po' di fastidio. Ma poco, come un prurito, là dove il "papavero rosso" si era seccato. Mise giù le gambe con precauzione, poggiò i piedi scalzi a terra, inarcò la schiena, spalancò le braccia. Benessere in tutto il corpo, sensazione di forza, di energia. Non morirò dissanguata, pensò. Non questa volta.

Daria non tornava. Ada controllò il letto, gli asciugamani, il cuscino, le lenzuola. C'era solo una macchia superficiale sul telo di spugna che si era messa tra le gambe. Lo prese e lo portò nella sua camera. Qui invece il letto era un disastro. Il lenzuolo zuppo, impregnato di grumi, l'asciugamano-tramezza tutto macchiato. "*Purpureos spargam flores*" le venne da pensare. Per fortuna il sangue non aveva raggiunto il materasso.

Si diresse verso il cortile, si sentiva sporca, sudata, più di ogni altra cosa desiderava una doccia, anche se col tubo di gomma sotto la pergola di vite. Ma quando fu sulla soglia cambiò idea e si fermò. Tornò verso il letto, tolse il lenzuolo, ci poggiò sopra i due asciugamani macchiati, si sfilò la camicia da

notte e aggiunse anche quella. Nuda, si guardò attorno. Tutto il sangue versato – il corpo del bambino perduto? – era in quel mucchio di biancheria, e solo un poco era incrostato sulle sue gambe. Legò i lembi del lenzuolo facendone un fagotto, ma senza stringere troppo. Poi, senza lavarsi, indossò un costume da bagno.

Scalza uscì di casa col fagotto sulle spalle, scavalcò il muretto e raggiunse la piccola spiaggia a mezzaluna. Cercando di non calpestare i bassi gigli di mare che fiorivano sulle piccole dune al margine della spiaggia – *Pancratium maritimum* era il corretto nome botanico –, raggiunse la riva. “*Manibus date lilia plenis*” le tornò in mente. Se non avesse avuto entrambe le mani occupate ne avrebbe raccolto un mazzo. Entrò in acqua, avanzò fino a dove non si toccava, sempre reggendo il fagotto che bagnandosi diventava più pesante. Nuotò verso il largo tirandoselo dietro. Sei pronto, Marcello? Ti lascio andare? Muovendo lentamente le gambe per reggersi a galla sciolse i lembi del lenzuolo. Asciugamani e camicia ne vennero fuori, si aprirono fluttuando. Restarono un attimo lì accanto, poi si allontanarono ondeggiando mollemente. Le frange degli asciugamani li facevano somigliare a strane meduse. Ada stringeva ancora in mano un angolo del lenzuolo. Lo agitò finché non fu del tutto aperto, disteso nell’acqua, che attraversando la macchia rossa al centro la faceva sbiadire sempre di più. Addio Marcello. Bambino, figlio, idea, ipotesi, illusione, semplice sangue mestruale, forse.

Lasciò andare il lenzuolo che, preso da una corrente, si allontanò verso il largo simile a una grande manta bianca piatta e romboidale, lasciando dietro di sé un filo di sangue, esilissimo, un nastrino rosso che subito si dissolse, assorbito e cancellato dal grande azzurro del mare.

Poi si girò verso la costa. Vide che sulla spiaggia c’erano Daria e Vassiliki che le facevano dei cenni e gridavano qualcosa che non riusciva a sentire. Tornò a riva nuotando con calma e prima di uscire dall’acqua si fregò le gambe con la sabbia per cancellare ogni traccia dell’accaduto.

Uscì all’asciutto scrollando i capelli.

«Stai bene?» le domandò ansiosa Vassiliki.

«Sei pazza» la aggredì Daria arrabbiata. «Potevi affogare, morire.»

“Come Clorinda” pensò Ada. Ma disse: «Mi vesto e andiamo a Nauplia. Bisogna comprare delle nuove lenzuola per il padrone di casa, e due pacchi di assorbenti».

«Che Nauplia e Nauplia! Fila a casa, mettiti le scarpe e prendi un cambio di biancheria. Ti porto all’ospedale di Volos; Vassiliki dice che è abbastanza buono. Come minimo nuotando ti sei presa un’infezione» disse Daria.

«Non ci vengo all’ospedale. Voglio andare al santuario. Vassiliki, pensi che il tuo amico su al paese mi possa procurare un gallo?»

«Perché un gallo?» chiese Vasiliki.

«Devo sacrificarlo ad Asclepio. Mi ha mandato un sogno, e come vedi oggi sono guarita.»

Parte quarta
NELLA GROTTA DELL'ARCANGELO (STAMPA ANTICA)

Bologna, 25 agosto 1979

Cara Ada,

potrei inventare mille scuse per spiegarti come mai non mi hai trovato ad aspettarti neppure questa volta. So che Michele doveva venirvi a prendere all'aeroporto al vostro arrivo da Atene, perciò da quel lato sono tranquillo. Se stai leggendo questa lettera, vuol dire che sei arrivata a casa sana e salva. Spero che il tuo soggiorno in Grecia abbia dato i risultati che ti servivano per completare il tuo lavoro su Orfeo. Spero che tu stia bene e che non soffra troppo a causa mia.

Cara Ada, è inutile che ci giri intorno. Non sono fuori per una riunione di lavoro, e neppure per un weekend al mare con i colleghi. Me ne sono andato. Per qualche tempo dormirò in casa di un amico, qualcuno che tu conosci anche se preferisco non dirti chi è. Più avanti si vedrà. Non sono un vigliacco come potrebbe sembrare. Oppure un poco sì. Comunque non ho intenzione di sparire nel nulla. Dammi solo qualche settimana per farmi coraggio e chiarirmi le idee. Poi ci incontreremo e parleremo. Abbiamo tante cose da sistemare, cinque anni di convivenza non si cancellano in un soffio. Ma voglio che sia chiaro fin da adesso che ho intenzione di soddisfare tutte le tue richieste, qualsiasi richiesta. So che sei una persona ragionevole e ti darò tutto quello che tu pensi ti spetti.

Cara Ada, ti chiederai cosa mi ha spinto a prendere questa decisione. Potrei dirti che da un po' di tempo mi sembravi lontana, indifferente, poco interessata al nostro rapporto, a me. Potrei dirti che il mio soggiorno a Donora il mese scorso è stato molto spiacevole – una tortura, se volessi esagerare – e che qualche sera avrei avuto voglia di darti due sberle. Che dalla Grecia non mi hai telefonato neppure una volta. Sarebbe tutto vero, ma non è sufficiente. Se sentissi di amarti come quando abbiamo deciso di vivere insieme lotterei per riconquistarti. Mi tornano in mente tanti ricordi. Adíta, Adíta, quanto mi piacevi quando ti ho conosciuta e suonavi in quel complessino di smandrappati, anche e forse proprio perché eri così diversa dalle mie colleghe, dalle donne che ero abituato a frequentare. Perché eri

una donchisciotte, e mi piaceva anche se gli altri idealisti mi stavano e mi stanno sui nervi. Quanto ti ho amato, e quanto ho lottato per portarti via a quel batterista di Pot Op che poi ha fatto una brutta fine. Quanto eravamo giovani, quante illusioni. Tu sei cambiata, non puoi negarlo. Ma anch'io sono cambiato.

Ada, scusami, vedo che ci sto ancora girando attorno. Mi dispiace, non è nelle mie abitudini essere brutale e tu lo sai. Però devo dirti con franchezza che nella mia vita c'è un'altra persona. C'è da quasi un anno. Quindi non devi avere sensi di colpa. Le tue paturnie degli ultimi mesi non c'entrano. È tutta colpa mia. Speravo di poter costruire con te una relazione che durasse per tutta la vita. Speravo che potessimo invecchiare insieme come i miei genitori. Non è stato così. Non è così. E sono abbastanza spaventato da questa nuova storia. Ma cosa sto scrivendo? Non ho diritto alla tua comprensione né alla tua indulgenza. Devo fare i conti da solo con i disastri in cui riesco a cacciarmi. Perdonami carissima, e va' per la tua strada. Meriti qualcuno migliore di me. Non cercarmi al telefono in studio, aspetta che ti chiami io. Mandami solo due righe per avvertirmi nel caso tu vada ancora via da Bologna in modo che sappia dove trovarti.

Ti abbraccio con l'affetto profondo di sempre, nonostante tutto.

Giuliano

Ada poggiò la lettera sul tavolino dell'ingresso dove l'aveva trovata entrando in casa e trasse un profondo respiro. Questa proprio non se l'aspettava. Giuliano che la tradiva con un'altra. Giuliano che la mollava per un'altra. E lei che aveva sempre pensato di essere quella che aveva in mano le redini della situazione. Di essere quella che faceva il bello e il cattivo tempo, che si concedeva e si negava. Lei che non aveva mai avuto alcun dubbio sulla fedeltà del compagno, stimandolo troppo poco creativo, troppo abitudinario per nutrire fantasie di adulterio. E invece, guarda un po', da quasi un anno Giuliano le faceva le corna. "Anche se sa che non ne porto, secondo la tradizione della mia famiglia avrebbe dovuto coprirmi di gioielli" le venne da pensare. E si meravigliò di questo pensiero ironico, scherzoso, che arrivava innocente come una bolla di sapone, come la battuta di una commedia leggera, al posto della reazione furibonda, disperata, offesa che la lettera avrebbe dovuto suscitare. Stranamente non sentiva dolore, più che altro era perplessa, sconcertata. Anestetizzata dalla sorpresa?

Portò la valigia nella camera da letto, che questa volta trovò in perfetto ordine, poi andò in cucina a farsi un caffè. Il lavello, il bancone, il tavolo, tutti i mobili splendevano di pulizia. Prima di andarsene Giuliano aveva anche riempito il frigorifero scegliendo con cura il tipo di cibo, persino le marche, che Ada comprava di solito. Scoprendo la confezione della sua maionese preferita fu invasa da un'ondata di tenerezza. "Povero ragazzo!" pensò istintivamente. "Povero ragazzo! È lui che meritava di meglio, non io, strega dal cuore di ghiaccio. Io che invece di piangere mi faccio un panino col tonno e la lattuga e provo... Dovrei vergognarmi, ma quello che provo è un gran sollievo davanti a questa inaspettata libertà."

Le venne in mente che quanto prima avrebbe dovuto andarsene da quella casa. Giuliano forse era disposto a lasciargliela, ma lei non aveva intenzione di restarci. Si chiese se era il caso di telefonare a Daria per informarla della novità, per chiederle consiglio. Ma non aveva voglia di prediche. Lo avrebbe fatto l'indomani.

Andò nel suo studio per controllare se mentre era in Grecia fosse arrivata della posta per lei, Giuliano di solito gliela metteva in bell'ordine sulla

scrivania. Vide subito in evidenza una busta color crema, di carta pesante e costosa, riconobbe la grafia di Laretta. Non le balzò il cuore nel petto soltanto perché appena un'ora prima aveva parlato con lo zio Tan e col dottor Crespi dal telefono dell'aeroporto, appena sbarcata, e li aveva trovati entrambi sereni, contenti di saperla di nuovo in Italia anche se spiaciuti che per un po' non sarebbe potuta andare a Donora. Com'era venuto in mente a Laretta di scriverle, se sapeva che da Epidauro lei chiamava tutti i giorni alla Villa Grande, sempre alla stessa ora, e che bastava aspettare la sua telefonata per poterle parlare?

Incuriosita aprì la busta, la carta era così spessa che le ci volle il tagliacarte. Dentro c'era soltanto un ritaglio di giornale accuratamente piegato. Con sorpresa riconobbe il quotidiano locale di Donora; la data era di sette giorni prima, la pagina quella dei necrologi. Era morto qualcuno di cui Laretta non voleva parlarle al telefono davanti allo zio? Spiegò il ritaglio, lesse e provò per la seconda volta in meno di un'ora una strana sensazione di irrealtà, adesso una tristezza sorda, ovattata, che arrivava da una grande lontananza, che sembrava riguardare un'altra persona, non lei, non la Ada di oggi appena sbarcata da un aereo delle linee aeree greche, appena abbandonata da Giuliano.

Nel riquadro dell'annuncio mortuario principale, circondato da uno spesso profilo nero e sormontato da una corona di spine, spiccava un nome a cui non pensava più da moltissimo tempo.

Fabrizio Dardi
padre, marito, figlio amatissimo,
rapito al nostro amore
da male incurabile dopo lunghe sofferenze.
Lo piangono inconsolabili
i genitori, la moglie Ginetta, i figli
Annarosa, Lidia, Salvatore, Massimiliano e Sabrina.

Seguivano decine di partecipazioni di condoglianza. Al lutto della famiglia si univano i dipendenti della compagnia di assicurazioni di cui il ragioniere Dardi era presidente, gli amici dell'Automobile Club, del Circolo della Vela, del Lido Arcobaleno, del Rotary, dei Lions, della Banca Nazionale, del Credito Agrario, della Camera di Commercio, i calciatori della squadra cittadina, i dirigenti delle Poste, oltre a moltissimi privati, amici e conoscenti.

Ada non aveva più notizie di Fabrizio da molti anni, lo aveva rimosso consapevolmente, e non sapeva che fosse arrivato a diventare un notevole cittadino. Il matrimonio con Ginetta l'aveva senza dubbio aiutato nella scalata

sociale, pensò. Ma anche imparentarsi con i Ferrell l'avrebbe aiutato. Chissà come mai ha scelto lei e non ha voluto aspettare che io finissi il liceo, si chiese ancora una volta. Chissà come mai mi ha lasciato per quell'altra? Evidentemente è il mio destino, quello di essere mollata per un'altra, pensò con distacco, come rivolgendo a qualcuno una battuta spiritosa.

E a quel punto senza preavviso, a tradimento, il dolore per l'abbandono di Giuliano le strinse la gola fino a toglierle il respiro, le colpì lo stomaco come un colpo feroce di coltello. Le tornarono alla mente le prime timide avance di quel giovane uomo vestito in modo formale così diverso dai suoi colleghi e dai suoi amici fricchettoni, gli abbracci frenetici in automobile nello spiazzo buio dietro il ristorante a San Luca, la forza con cui le stringeva i fianchi quando facevano all'amore sul grande letto che avevano comprato insieme alla Rinascente, la furia con cui le cercava il seno con le labbra, il tocco leggero e tenero delle sue mani che, dopo, le accarezzavano i capelli sistemandoli sul cuscino. E quanto avevano riso insieme, quante occhiate complici si erano scambiati in mezzo alla gente, quanto avevano camminato in montagna senza parlare, tenendosi per mano e coordinando il ritmo del respiro.

Le tornò in mente il ricordo del momento preciso in cui aveva deciso che sì, poteva provare a viverci insieme, nonostante fosse così diverso da lei, così diverso dai suoi amici, dagli uomini che l'avevano attratta sino ad allora. Un piccolo dettaglio, una frase ironica detta da Giuliano durante la festa di laurea di un amico comune vedendola alzarsi di scatto dal tavolino, gettare indietro i capelli e dirigersi verso il palco della piccola orchestra sul quale qualcuno l'aveva provocata a suonare. «Guardatela! *“Passa Lisetta baldanzosamente, come colei che mi si crede torre”*» aveva commentato Giuliano rivolto agli altri commensali. (E in seguito, ogni volta che la vedeva gettarsi a capofitto in un'impresa che nella sua prudenza da avvocato riteneva insicura, l'avrebbe chiamata con benevola derisione “la baldanzosa Lisetta”.)

“Dunque conosce le *Rime*. Dunque gli piacciono, se le può citare a memoria” aveva pensato allora Ada stupita e contenta, mentre uno dei musicisti si sfilava la cinghia della chitarra e le cedeva lo strumento.

Più tardi, a casa di Giuliano, aveva indagato e lui, un po' vergognandosi, le aveva mostrato il consunto volumetto grigio della BUR pieno di annotazioni a matita che teneva insieme ai codici e ad altri testi di diritto nello scaffale dietro al tavolo da lavoro. Gli era rimasto dai tempi del liceo, si era giustificato.

Quella notte, per la prima volta, dopo aver fatto all'amore Ada si era fermata a dormire con Giuliano invece di tornarsene a casa come era solita, a

piedi, tassativamente senza lasciarsi accompagnare, attraversando da sola i portici rossi pieni di echi.

La notte del suo ritorno dalla Grecia sognò che guidava la sua vecchia Cinquecento lungo la strada sterrata che portava alla grande costruzione megalitica chiamata “la Tomba dei Giganti”, nell’entroterra di Donora. Seduta al suo fianco c’era una donna vestita di nero che piangeva. Nella realtà Ada non l’aveva più rivista dopo quel lontano 1961, ma nel sogno sapeva che era Ginetta. Erano dirette alla Tomba dei Giganti perché sulla facciata del monumento preistorico, alla base dell’alta pietra verticale che stava al centro, si apriva un pertugio che gli archeologi e le guide turistiche chiamavano “la Porta Inferi”, il passaggio attraverso il quale gli uomini del Neolitico offrivano doni votivi alle divinità dell’oltretomba: frutta, piccoli otri di vino o miele, lepri e donnole, cuore e fegato di capretti uccisi. Era molto stretto, nella realtà non era possibile che una persona ci potesse passare, nemmeno un bambino. Nel sogno Ada e Ginetta litigavano, ciascuna rivendicava il diritto di varcare quella porta al di là della quale si trovava l’ombra di Fabrizio.

“Se tu non fossi venuta a stare a Donora, avrebbe sposato me” diceva Ada in tono di sfida.

“Se avesse sposato te, adesso saresti una vedova con cinque figli da allevare” rispondeva polemica Ginetta.

“Io non avrei mai chiamato mia figlia Sabrina. Ho sempre detestato Audrey Hepburn.”

“Non capisco perché. Piaceva a tutti. Era così elegante.”

“Appunto. Così raffinata, così aristocratica, irraggiungibile. L’ideale di mia nonna. Neppure digiunando e bevendo aceto mia cugina e io saremmo potute diventare magre come lei.”

Poi Ada si era trovata oltre il pertugio, nello stretto corridoio lastricato di pietra, sola. Camminava dentro una nebbia fitta che a tratti si diradava e poi tornava a addensarsi. Non aveva paura. Camminò e camminò, in silenzio, chiedendosi se sarebbe mai arrivata alla fine del tunnel. Poi, ecco venirle incontro Fabrizio, giovane come quando guidava la macchina sportiva verso la campagna col gomito abbronzato fuori dal finestrino.

Ada non provò ad abbracciarlo. Non solo perché sapeva da Omero e da Virgilio che le sue braccia avrebbero stretto solo aria e fumo, ma perché non

ne sentiva alcun desiderio.

“Finalmente riesco a parlarti” gli disse severa.

“Per risponderti ho bisogno di bere del sangue, dovresti saperlo.”

“Non ti basta quello che ha sporcato il sedile della Giulietta quando ho perso la verginità?”

“Non cominciare a rinvangare storie vecchie di secoli, Ada. E non cercare di farmi sentire in colpa. Con me non attacca. Ma ti verrò incontro, e visto che non hai portato alcuna vittima da sacrificare, parlerò ugualmente.”

“Eccola qui la vittima. Io, la Ada di allora. Ero minorenne. Se ti denunciavo potevi passare dei guai.”

“Quali guai? Ti avrei sposato. Lo sai bene che per la legge ancora oggi il matrimonio cancella ogni offesa.”

“Non mi hai sposato però.”

“E non me ne pento. Eri una sguadrinella pronta a sollevarti la gonna su ogni sedile reclinabile che ti capitasse a tiro.”

“Ero una ragazzina innocente. Ignorante, perlomeno. Mi hai insegnato tutto tu.”

“Ginetta non mi ha mai permesso di mancarle di rispetto. Era ancora vergine quando l’ho sposata.”

“Non dirmi che il motivo della tua scelta è stato quello. Me, non mi rispettavvi più.”

“Cosa dovevo pensare di una sfacciata pronta a farsi insegnare ogni porcheria? E imparavi in fretta, ti piaceva. Non ti sei mai tirata indietro. Se ti sposavo, chi mi garantiva che non avresti fatto lo stesso con un altro, alle mie spalle?”

“Alle tue spalle no. Ti ho mai mentito?”

“Hai mentito ai tuoi. Sei venuta in macchina con me di nascosto. Cosa potevo aspettarmi da te se non altre bugie? Come disobbedivi a tua nonna avresti disobbedito a me.”

Ada era sbalordita, indignata. Se le avesse parlato così un coetaneo dello zio Tan, avrebbe capito. Da Fabrizio non lo poteva sopportare.

“Disobbedito?!” esclamò. “Era quella la tua idea di matrimonio? Ma io ero, io sono, una donna libera!” e istintivamente allungò la mano aperta per mollargli un ceffone. Il suo palmo però, come previsto, incontrò solo aria e fumo.

“Troppo libera. Questo è stato il tuo guaio, fin dall’inizio” rise sprezzante il fantasma.

“Be’, io una figlia non l’avrei mai chiamata Sabrina. È un nome volgare, da mezze calzette, da pezzenti arricchiti, da vorrei-ma-non-posso, da borghesucci ignoranti, da lettori di “Eva Duemila”...» gli sputò addosso Ada.

A ogni definizione la sua rabbia cresceva. Si guardò i piedi. Non era scesa scalza nel regno delle ombre, indossava i suoi Camperos con la punta rinforzata.

Respirò a fondo e sferrò un gran calcio contro lo stinco di Fabrizio. Del fantasma di Fabrizio. Ma lo stivale questa volta non attraversò il nulla sbilanciandola e facendola cadere all'indietro come avrebbero voluto Omero e Virgilio. Lo stivale incontrò un osso solido e duro che scricchiolò e si infranse con rumore di legno secco spezzato. Lo scheletro intero di Fabrizio, privo di sostegno, si disfece e cadde con fracasso ai suoi piedi in pezzi, osso su osso, il cranio per ultimo. Ada gli assestò un secondo calcio e lo mandò a rotolare lontano.

Quanto sono assurdi certe volte i sogni!

Mentre Ada si lavava i denti e intanto elencava mentalmente tutte le cose dell'armadietto del bagno che erano sue e che avrebbe dovuto mettere nella busta di nylon rosa per portarle via al momento di andarsene, squillò il telefono. Era Michele, il marito di Daria. Chiamava dalla banca, dove aveva preso servizio di buon'ora.

«Guarda che ieri hai dimenticato il bouzouki nella mia macchina. Te l'ho lasciato giù in portineria.»

Chissà se sapeva di Giuliano. Erano amici, ma come spesso capita agli uomini non avevano l'abitudine di confidarsi né di parlare della propria vita sentimentale. E comunque Michele era una persona discreta. Anche se era informato della "fuga" del compagno di Ada, avrebbe aspettato che fosse lei a raccontare tutto a Daria quando ne avesse avuto voglia. Per il momento Ada non ne aveva voglia. L'unica persona con cui desiderava sfogarsi, a cui desiderava chiedere consiglio, era lo zio Tan. Ma prima doveva parlare col dottor Crespi, sapere se c'era il rischio che una nuova inquietudine, un dispiacere imprevisto, potesse agitare troppo il convalescente. Non la preoccupava la reazione di Lauretta, anche se sapeva che la cugina ne avrebbe approfittato per criticare tutta la sua vita e per dire cose molto spiacevoli.

Si infilò un abito leggero, sistemò i capelli con due colpi veloci di spazzola e scese al piano terreno per recuperare in portineria lo strumento musicale dimenticato.

Gliel'aveva regalato Yòrgos, uno dei musicisti di Plessas, alla vigilia della loro partenza dalla Grecia.

Quando finalmente la troupe di Mimis Plessas era arrivata a Epidauro, i cantanti e i musicisti erano rimasti molto colpiti dal fatto che una docente universitaria fosse venuta apposta dall'Italia per assistere alla rappresentazione. Non sapevano in che modo il pubblico greco avrebbe accolto un'opera sperimentale come la loro, che utilizzando un mito "sacro" rompeva nel testo e nella musica tutti gli schemi della tradizione classica. E che la fama fosse arrivata fino all'Italia, fino all'università italiana, li lusingava e allo stesso tempo li intimidiva un poco. Erano una strana miscellanea: artisti di musica leggera abituati a esibirsi nei programmi di

varietà della televisione o a incidere dischi per il pubblico internazionale o per colonne sonore di film della più recente produzione greca, attori di teatro celebri per l'interpretazione dei grandi tragici antichi, ma anche interpreti più o meno naïf della musica tradizionale, animatori di sagre paesane, cantanti e musicisti da osteria, amatissimi dai ceti popolari e dagli studiosi di folclore.

Anche la formazione dell'orchestra rifletteva questa insolita mescolanza: tastiere elettriche e sintetizzatori accanto a oboe, flauti e clarini; un grande Steinway lucidissimo accanto ai tipici bouzouki e baglamas di antica provenienza greco-turca.

Dopo avere assistito alla prima prova Ada dimenticò la perplessità che le aveva suscitato il libretto. Con la musica Plessas aveva compiuto un miracolo di contaminazione. Aveva mescolato motivi di musica classica con temi tradizionali della musica popolare greca e anche straniera, ammiccamenti alla musica leggera contemporanea, temi da colonne musicali per il cinema, in un amalgama perfetto, bilanciando con ritmo sapiente riconoscimento e sussulti di stupore.

L'insieme era così espressivo, così trascinate, così elegantemente meticcio, che metteva il formicolio nelle gambe e nel cuore, per dirla con le parole di Daria.

Quando gli organizzatori del festival avevano presentato Ada alla troupe, cantanti e musicisti, che fortunatamente parlavano un po' d'inglese, erano rimasti piacevolmente sorpresi. Si aspettavano un'anziana professoressa grigia, pignola e retorica, come ne giravano molte in estate, di varie nazionalità, fanatiche del turismo culturale che declamavano versi di Omero con una pronuncia impossibile davanti ai panorami più scontati e banali. Quando poi "la docente italiana", grazie alla provocazione e alla infaticabile traduzione di Vassiliki, aveva ammesso di saper suonare lei stessa la chitarra elettrica, anzi di possedere ed essersi esibita in una rock band con una Fender Telecaster, l'entusiasmo e la simpatia erano ancora cresciuti.

L'acustica del teatro era davvero straordinaria. Come avessero fatto a calcolarla gli antichi architetti restava un mistero. Ada negli intervalli delle prove sedeva sugli alti gradini di pietra che avevano ospitato i contemporanei di Sofocle ed Eschilo insieme ai musicisti e mangiava con loro feta, olive, spiedini e dolmades. C'era sempre qualcuno che andava all'altra estremità del teatro, in fondo al palcoscenico, e stropicciava in suo onore la busta di cellofan dei cracker per mostrarle come arrivasse chiaro e nitido anche quel minimo rumore. C'era sempre qualcuno che le teneva un braccio attorno alle spalle, che le dava un colpetto sulla gamba nuda e abbronzata per attirarne l'attenzione. Daria era in pieno idillio con Stavros, che a detta di Vassiliki sembrava avere più braccia di un polpo (e le usava tutte), e dunque le

risparmiava la solita lamentela: “Possibile che debbano metterti sempre le mani addosso?”.

Ada si sentiva prudere le dita per la nostalgia della chitarra; volle imparare a suonare il bouzouki e Yòrgos fu generoso di istruzioni. Non poteva fare a meno di toccarla per insegnarle a imbracciare lo strumento, a poggiarselo nel punto esatto delle ginocchia, per sistemarle le dita sul manico a ventisei tasti, per mostrarle come pizzicare sempre più velocemente le quattro doppie corde. Ma non le disse mai “Bella Italia!” e neppure “Una faccia una razza”.

La sera del debutto, Ada, Daria e Vassiliki sedevano in prima fila, tra gli invitati di riguardo. Aspettavano trepidanti, quasi quanto gli interpreti, la reazione del pubblico davanti a un’opera così insolita. All’inizio ci fu un silenzio stupito, ma presto gli occhi degli spettatori si accesero, i busti si spinsero in avanti, i piedi cominciarono a battere il ritmo. Alla fine tutti, non solo gli abitanti del Tartaro guidati da Caronte sulla scena, ma anche il pubblico intero trascinato dall’entusiasmo cantavano a gola spiegata le canzoni di Orfeo.

Plessas, esausto e sudato per avere suonato senza mai smettere saltando dal nobile Steinway grancoda ai due pianoforti elettrici, ai tre sintetizzatori e a molte altre tastiere, si inchinava contento.

Vassiliki, anche lei sudata e contenta, aveva promesso a Ada che, non appena fosse uscito il disco con la registrazione live dell’opera, gliel’avrebbe spedito in Italia.

Perché ormai per le due italiane era arrivato il momento di partire. Ancora due giorni, e avrebbero preso l’aereo per Bologna.

Ada però aveva già deciso che non poteva ritornare in Italia senza un bouzouki, e Yòrgos si era offerto di accompagnarla a Nauplia, dove conosceva un piccolo negozio di strumenti musicali, per consigliarla nella scelta. Non c’era una grande varietà, più che altro strumenti molto decorati per i turisti che invece di suonarli volevano appenderseli in salotto. Anche quello per il quale alla fine si pronunciò Yòrgos aveva sulla tavola armonica un eccesso di complicati intarsi di madreperla. Però il suono era decente, quasi professionale. «Se fossimo ad Atene potremmo trovare di meglio» si scusò il musicista. E al momento di pagare, non volle assolutamente che fosse Ada a farlo. «È un mio regalo» affermò con una tale decisione che non era possibile contraddirlo.

Ada non sapeva come ricambiare. «Quando l’avrò finito ti manderò il mio saggio sulle opere musicali moderne ispirate a Orfeo. Accidenti! Tu non leggi l’italiano. Ma ci sarà l’abstract in inglese.»

«Oppure me lo farò tradurre dalla tua amica Vassiliki. Non preoccuparti Ada, è un tale piacere per me vederti così appassionata alla nostra musica

tradizionale. Sapere che lassù in Italia ogni tanto suonerai il bouzouki è già una grande ricompensa.»

Il manico dello strumento era troppo lungo per stare dentro la valigia, così in aereo Ada se l'era dovuto portare in cabina. Pensava, da brava turista, che a Bologna l'avrebbe appeso al muro del soggiorno. Era troppo bello per chiuderlo in un cassetto.

Ma adesso, per come si erano messe le cose, decise che non era il caso di appenderlo. Presto sarebbe dovuta andare via da quella casa ed era inutile rovinare il muro con un altro chiodo.

Portò il bouzouki nel suo studio, lo poggiò sul divano, tirò fuori dalla cartella gli appunti presi in Grecia e, cercando di scacciare dalla mente ogni altro pensiero, cominciò a scrivere il capitolo finale del saggio sulle opere musicali ispirate nel corso del tempo dal mito di Orfeo.

I documenti per il concorso dovevano essere depositati in segreteria entro il 20 di settembre e la settimana successiva sarebbe cominciata la sessione di esami dell'autunno.

I giorni passavano e Giuliano non telefonava. In compenso il pomeriggio dopo il loro rientro aveva chiamato Daria e Ada non si era sentita di nascondere la novità. Temeva che venendola a sapere da qualche estraneo l'amica si potesse offendere. Daria aveva reagito con furiosa indignazione. «Come si è permesso quel mollusco di farti una cosa simile? Che razza di vigliacco! Perché non viene a dirtelo in faccia? Spero che non gliela farai passare così. Brutto ipocrita, bugiardo, viscido doppiogiochista, verme infame... Ma continua a lavorare nello stesso studio, vero? Perché non vai ad aspettarlo nel portone e non gli spacchi la faccia? Vuoi che ci vada io?»

Si era scaldata tanto che Ada aveva finito per ridere, e per difendere Giuliano. «Finché non sappiamo come stanno veramente le cose non possiamo dargli addosso così.»

«Finché non sappiamo... e te ne stai lì ad aspettare che sua maestà si decida a spiegarti? Non vuoi sapere chi è quest'altra? Che faccia ha la puttana. Magari è una che conosci. Magari lo sanno già tutti in città e ti ridono dietro. Ti piace fare la figura della cornuta?»

«Ohè, Daria! Ma noi due non eravamo per la coppia aperta?»

«Appunto. Lui può fare quello che vuole, ma non di nascosto. Adesso ci penso io. Quanto credi che ci metta a scoprire chi è questa stronza?»

Nonostante Ada la pregasse di mettersi tranquilla, Daria cominciò a chiedere in giro, sottopose a interrogatorio tutti gli amici comuni, tese trappole verbali, finse di sapere e di cercare solo un dettaglio o una conferma. Ma non venne a capo di niente. Gl'intimi sapevano che Giuliano aveva lasciato la casa dove viveva con Ada e che si era trasferito da un collega più anziano, vedovo, che abitava da solo in un grande appartamento vicino allo studio, un avvocato integerrimo e un po' pedante che dopo la morte della moglie non era più stato visto in compagnia di una donna. Neppure Giuliano nell'ultimo anno era mai stato visto in compagnia femminile, eccetto quella di Ada. Se davvero aveva un'amante la teneva ben nascosta, oppure questa viveva in un'altra città.

Daria propose di farlo pedinare, Ada si arrabbiò. «Ma vuoi lasciarmi in pace? Devo finire il mio lavoro e ho bisogno di concentrazione, di calma. Mi

scombussoli tutta con i tuoi bollettini quotidiani. Non me ne importa un accidente di sapere per chi se ne è andato. Se ne è andato, mi ha lasciata, e questo è quanto.»

Daria andò a trovarla e le mostrò gli schizzi per il trompe l'oeil che voleva proporre a una cliente che stava restaurando un bell'appartamento sui viali. «È al secondo piano. Dalle finestre del soggiorno si vedono le chiome degli alberi come se la casa avesse attorno un giardino. Così mi piacerebbe farle un giardino anche dentro. Sulla parete più lunga, dove si aprono due porte.»

Spiegava che si era ispirata alle foto del labirinto di bosso che aveva fotografato in giugno al castello di Rockingham.

Ada da quando era tornata a Bologna non aveva più pensato al recente soggiorno in Inghilterra. Se ci si metteva, era abilissima nelle rimozioni dei ricordi che la disturbavano. Però, guardando quelle immagini, le tornò in mente Estella, la sua telefonata a Lauretta, l'anello che le doveva restituire.

“Domani chiamo Manchester. Ormai gli Jodice saranno ritornati, troverò qualcuno che mi dia l'indirizzo.”

Ma subito si rese conto che non aveva con sé l'anello, l'aveva lasciato a Donora. Non ricordava dove l'avesse riposto. Sarebbe stato spiacevole promettere di spedirlo se poi non riusciva a recuperarlo. Per fortuna tra una settimana sarebbe arrivata Ginevra.

Le telefonò e le chiese il favore di andare alla Villa Grande e di cercare in camera sua. Le descrisse l'anello. «Non puoi sbagliare. Altri gioielli non ce ne sono. Guarda dappertutto, nei cassetti, dentro le scatole, anche le più piccole, nelle vaschette di madreperla dove conservo le forcine... Non credo di averlo semplicemente poggiato su qualche ripiano da cui poteva cadere. Anzi, sono certa di averlo chiuso dentro... dentro qualcosa che adesso proprio non mi viene in mente.»

L'indomani Ginevra le telefonò trionfante: «Zia, l'ho trovato! Era in una scatoletta di velluto, nel cassetto del tuo comodino. Lo metto subito in valigia».

«Sta' attenta che non si perda in mezzo a tutte le tue cose. Meglio che lo metti al sicuro nella borsetta che porti con te a bordo, insieme ai soldi e alla carta d'identità.»

«D'accordo. Desideri qualche altra cosa?»

«Se non sei troppo carica, mi piacerebbe avere un vasetto della marmellata di arance di Armellina. E qualche limone; prendili dall'albero vicino alla finestra di zio Tan, sono i più profumati. Coglili all'ultimo momento prima di partire, così sono più freschi.»

Per concludere il suo lavoro Ada andava quasi tutti i giorni in biblioteca a controllare l'esattezza delle citazioni. Poi faceva un salto in segreteria per sentire se c'erano novità sulla data d'inizio degli esami che ancora non era stata fissata.

Tre giorni dopo la telefonata a Ginevra restò in biblioteca fino a tardi e uscendo passò come al solito in segreteria. Vide subito che nella sua casella c'era una busta con l'intestazione dello studio legale dove lavorava Giuliano. Appena la riconobbe sentì che le cedevano le ginocchia e che il cuore accelerava i suoi battiti. Dovette sedersi. Sentiva il bisogno di bere un bicchier d'acqua, ma la segretaria già la guardava con curiosità e non era il caso di attirarne ancora di più l'attenzione. Prese la busta e senza aprirla la infilò tra le pagine di un registro. Poi raggiunse il suo studio al primo piano e si chiuse dentro a chiave. Respirò profondamente, prese dalla scrivania un tagliacarte.

Ada, perdonami questo lungo silenzio che è pesato a me quanto a te, credimi. Non possiamo andare avanti così. Dobbiamo parlare. Vuoi venire a cena con me stasera? Ti aspetto alle nove alla Grotta di San Michele. Se non puoi, dammi un colpo di telefono in studio. Ma cerca di venire, ti prego. A stasera.

Giuliano

Non le passò per la mente l'idea di rifiutare l'invito o di rimandare l'appuntamento. Era stanchissima dopo la giornata passata sui codici antichi, non avrebbe fatto in tempo a tornare a casa per cambiarsi. Aveva anche i capelli sporchi... Ma di cosa si preoccupava? Giuliano l'aveva vista in condizioni peggiori e comunque lei non aveva intenzione di riconquistarlo. Tantomeno sfoggiando abiti e pettinatura, non erano mai state quelle le sue armi di seduzione.

Ormai si era abituata all'idea che la loro relazione fosse finita né desiderava cercare di rappezzarla. Però voleva guardare Giuliano negli occhi,

cercare di capire cosa gli fosse successo, cosa fosse cambiato in lui, che intenzioni avesse. Era curiosa anche riguardo alle proprie emozioni nel rivederlo, non sapeva come avrebbe reagito al sentirgli ripetere con la sua voce così familiare le parole della lettera, “ti lascio, amo un’altra”. Rabbia, umiliazione, senso di sconfitta, indifferenza?

D’improvviso le tornò in mente che non aveva la macchina. L’aveva portata dal meccanico per far controllare la frizione. D’altra parte in facoltà andava sempre a piedi. Ma la Grotta di San Michele era in collina. Strano che Giuliano avesse scelto per quell’appuntamento così delicato proprio il ristorante dei loro primi incontri.

Poteva chiamare Daria e chiederle in prestito il suo Maggiolino. Ma poi l’amica avrebbe voluto sapere il perché e il percome, avrebbe fatto i suoi commenti, le avrebbe suggerito come al solito: “Spaccagli la faccia, fagliela pagare, pretendi di sapere chi è l’altra, non lasciarti trattare come una pezza da piedi”.

Decise che sarebbe andata in taxi.

Giuliano l'aspettava fumando sotto la pergola davanti all'ingresso del locale. Si fece avanti ad aprirle la portiera del taxi con uno sguardo un po' stupito. Ada disse a precipizio, prima ancora di salutarlo: «Non ho la macchina, è dal meccanico».

«Potevi telefonarmi. Sarei passato a prenderti io» disse lui, poi aggiunse: «Grazie di essere venuta.»

Rimasero a guardarsi, senza sapere cos'altro dire. Era da luglio, dalla visita di Giuliano a Donora, che non si vedevano.

“È dimagrito, sciupato, pallido. Non sembra felice” pensò Ada. E pensò che Daria avrebbe detto: “È il senso di colpa. Ben gli sta”. Ma a lei faceva pena. Allungò timidamente una mano a sfiorargli una guancia. «Come stai?»

«Così... E tu, Adíta? Grazie di essere venuta» ripeté.

Poi, d'impeto, allargò le braccia, la strinse forte, le poggiò la bocca sui capelli. «Grazie» ripeté ancora.

Vennero illuminati dai fari di una macchina che passava. La porta del ristorante si aprì e ne uscirono alcune persone.

«Entriamo» disse Ada imbarazzata.

Sedettero a un tavolo in fondo, vicino alla finestra da cui si vedeva il santuario di san Luca illuminato nella notte. Il cameriere portò loro il menu, un cameriere anziano, col viso pieno di rughe, lo stesso di allora. Ada provava la strana sensazione di stare vivendo in un film. Oppure in un sogno. Se mai, durante quel mese di silenzio, aveva pensato di aggredire Giuliano, di insultarlo, di protestare o recriminare, di trattarlo con sdegno o con freddezza, adesso si rendeva conto di non provare alcuna ostilità nei suoi confronti. Compassione piuttosto, desiderio di consolarlo. Ma di cosa? Le balenò in mente con un senso di allarme il sospetto che le cose con l'altra fossero andate male, che la nuova relazione fosse già finita, e che Giuliano volesse fare pace, farsi perdonare, tornare a vivere con lei. Questo non poteva accettarlo.

Il cameriere si allontanò con le ordinazioni, e Giuliano ancora taceva. Toccò a lei rompere il silenzio, con una domanda che mai aveva immaginato

di potergli rivolgere, e soprattutto non come prima battuta di un colloquio così importante.

«Ti ha lasciato?» gli chiese, con l'accurata sollecitudine di una madre.

«No» rispose lui sorpreso. «Perché me lo chiedi?»

«Sei felice?»

«Felice?» Sollevò il mento guardando fuori dalla finestra. “Che domande mi fai, Ada? Si può essere felici a questo mondo?” dicevano i suoi occhi cerchiati di stanchezza.

«Cosa pretendi? Sei innamorato e ricambiato» ribadì decisa Ada come a mettere un punto fermo. “E dunque perché quella faccia da cane bastonato, se è per me te la puoi risparmiare.” Ma quest'ultima frase si limitò a pensarla. Invece, per strappargli un sorriso, ribadì il concetto dicendo: «Insomma, ami riamato».

La battuta faceva parte del loro piccolo “lessico familiare”. Vivevano da poco insieme e non ne avevano dato pubblico annuncio tra i conoscenti quando un collega di Ada in trasferta a Bologna da un'altra università aveva cominciato a corteggiarla pesantemente. Era conosciuto in tutto il mondo accademico come un *tombreur de femmes* molto fiducioso nel proprio fascino e non lo sfiorava il dubbio che una donna, qualsiasi donna, potesse non gradire le sue avance. Fu così insistente, ignorò con tanta decisione i tentativi di Ada che cercava di defilarsi con eleganza, che un giorno a mensa, seduta al suo fianco, esasperata da quell'assedio lei sbottò: «Ma insomma, non l'hai capito che non sono libera? Che amo riamata?».

Chissà come le era venuta alla lingua quella frase antiquata, da *Segretario galante*, da vecchia cartolina colorata a mano, con foto o disegni di cuori, rose e colombe in volo, una cartolina di quelle che con disprezzo nonna Ada chiamava “da soldati” o “da bassa truppa”. Le era parso che le due parole condensassero in poche sillabe una condizione esplicita, definitiva, inattaccabile. Amo riamata, niente e nessuno può infiltrarsi in questo nucleo compatto e duro formato dai sentimenti e dalla volontà identica e reciproca di due persone.

Ma il corteggiatore l'aveva guardata con stupore, sbalordito anzi.

«Ami chi? Chi sarebbe questa Riamata? Vuoi dirmi che sto perdendo il mio tempo con una seguace di Saffo?»

Quanto avevano riso gli altri commensali, e più tardi Giuliano quando la battuta gli era stata riferita.

Questa volta non rise. Abbassò gli occhi e si mise a tormentare il tovagliolo.

«Non vuoi dirmi riamato da chi?» azzardò Ada timidamente.

«Non posso.»

«E dài! Non sarà la regina d'Inghilterra. Lo sai che sono discreta.»

«Non posso, ti dico.»

«Preferisci che lo venga a sapere da un estraneo?»

«Non lo sa nessuno chi è, te lo giuro.»

«Ma cos'è tutto questo mistero? È sposata? C'è il divorzio in Italia, o ancora non te lo hanno detto, avvocato? È una suora di clausura? È tua sorella?»

«Non scherzare, Ada. Non c'è niente da ridere.»

Lo disse con un tono così desolato che Ada provò di nuovo una grande pietà. Vide che gli tremavano le mani. Allungò il braccio sul tavolo e gli strinse la destra; le dita di Giuliano erano gelate. Gli cercò lo sguardo: «Dimmi la verità. Tu la ami, ma non sei sicuro che lei...».

«No, no. Sono sicuro. È che... Tu non puoi capire.»

Ada Bertrand era come abbiamo già detto una persona razionale.

A questo punto avrebbe potuto sbuffare d'impazienza, e che diamine, basta con questo gioco infantile della donna misteriosa, e cosa c'era di così speciale nell'aver perso la testa per un'altra, molto giovane magari, che lei non potesse capire?

Ma Ada era anche una persona generosa che si metteva istintivamente nei panni degli altri e a Giuliano, nonostante tutto, voleva bene. Mentre gli stringeva le mani gelate le cadde lo sguardo sulla stampa appesa al muro di fianco al loro tavolo. Era un'incisione antica, colorata rozzamente a mano, che raffigurava il personaggio cui era intitolato il ristorante, l'arcangelo Michele, nell'atto di brandire in alto la spada, mentre con i piedi calpestava un demone rovesciato a terra. Il demone dal colorito verdastro, un povero diavolo davvero, pensò Ada, aveva la stessa espressione affranta e sconfitta di Giuliano. E Michele, bellissimo nei riccioli biondi, nella corazza d'oro col corto gonnellino a strisce di cuoio istoriato, gli eleganti gambali e le grandi ali aperte, sembrava una versione più adulta di Cupido, un amore terribile e guerriero, armato non d'arco e frecce ma di spada, un amore che ferisce e fa soffrire. Le vennero in mente quei versi delle *Rime petrose* di Dante – *Così nel mio parlar voglio esser aspro* –, che nella sua graduatoria interiore era la più bella poesia mai scritta sulla forza distruttrice dell'amore.

*È m'ha percosso in terra, e stammi sopra
con quella spada ond'elli ancise Dido,
Amore, a cui io grido
merzé chiamando, e umilmente il priego:
ed el d'ogni merzé par messo al niego.
Egli alza ad ora ad or la mano, e sfida*

*la debole mia vita, esto perverso,
che disteso a riverso
mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.*

Così era, o sembrava, Giuliano: d'ogni guizzo stanco, esausto. Come se gli fosse passata sopra una mandria di bisonti, lasciandolo vivo, ma non illeso, con tutte le ossa stritolate, con tutte le membra a pezzi, e a pezzi il cuore.

Ada non avrebbe mai pensato che un uomo tanto equilibrato potesse soffrire in tal modo per una passione che pretendeva ricambiata. “Io non ho mai amato così. Forse non ne sono capace” rifletté. Era una fortuna o una mancanza? Un'autodifesa coltivata all'estremo, avrebbe forse detto l'analista. A causa dell'abbandono di Fabrizio? O di quello precocissimo dei suoi genitori morti sotto le bombe? O per una freddezza congenita del suo carattere? Come le diceva Daria? «L'unico uomo per cui sei disposta a fare pazzie è tuo zio Tancredi.»

Ma dallo zio Tan Ada non aveva mai ricevuto ferite, e neppure minacce, solo calore e protezione.

Evidentemente funzionava ancora tra lei e Giuliano quella sorta di trasmissione del pensiero che un tempo li faceva sorridere dalla sorpresa, perché componendo con sforzo il volto in un sorriso stanco lui a quel punto le chiese: «Come stanno i tuoi giù a Donora?».

«Stanno bene» rispose. «Non sanno niente di noi. Ma prima o poi dovrò informarli. A zio Tan dispiacerà, ti vuole bene.»

Giuliano chinò il viso sul piatto. «Non rendere tutto più difficile, per favore. Anch'io gli voglio bene. E a te, Ada... non sai quanto bene ti voglio. Se fosse possibile...»

«Cosa? Tornare indietro? Oppure evitare di scegliere tra me e quella? Hai già scelto, e comunque a questo punto ho scelto anch'io. Basta. Chiudiamola qui. Senza rancore. Da persone civili.»

«Hai ragione. È per questo che ho voluto vederti. Ero preoccupato per te. Come stai?»

«Bene. Piena di lavoro. Al solito...»

«Ti serve qualcosa...? Tutto a posto con i soldi? Posso...»

«No, no. Lo sai che non mi serve niente.»

Aveva sempre pagato da sé le proprie spese, se ne faceva un punto d'onore. Ciò che guadagnava all'università le bastava, e ogni tre mesi lo zio Tan le versava sul conto quello che chiamava “un piccolo sostegno per la tua indipendenza”. Giuliano pensava solo alle spese dell'appartamento, che era di sua proprietà, e allo stipendio della signora che veniva a pulire e a occuparsi della biancheria due volte alla settimana.

Ecco, quello era un problema da affrontare, pensò. Giuliano aveva intenzione di tenerla? Oppure dovevano licenziarla? E con quale preavviso? Aveva già quasi sessant'anni la signora Tilde, non avrebbe trovato facilmente un altro servizio. Bisognava darle la liquidazione, e un bel regalo in danaro, magari. Le erano entrambi molto affezionati.

Ma guarda se doveva essere questo l'argomento del loro ultimo incontro! Eppure la vita quotidiana era fatta di queste cose banali, poco romantiche.

Come se anche questa volta le avesse letto nel pensiero, Giuliano disse: «Senti, Ada, volevo dirti che la casa puoi tenerla tutto il tempo che vuoi. E anche la signora Tilde. Avevo già deciso di continuare a pagarla fino a quando maturerà la pensione. Ma dove sto adesso non ne ho bisogno».

«A casa del tuo amico avvocato?»

«Lo sai, allora. Chi te lo ha detto?»

«Daria. Lei sa sempre tutto. Avrei preferito sentirmelo dire da te.»

«Hai ragione. Ma è una soluzione provvisoria. Sto cercando un altro...»

«... guarda che non hai da cercare un bel niente. L'appartamento di via dell'Olmo è tuo, te lo lascio libero anche fra una settimana. Appena finisco gli esami vado a Donora. Le mie cose posso metterle intanto nel garage di Daria, è vuoto.»

«No, Ada. Assolutamente no. Mai ti metterei per strada. Dopo cinque anni. Come puoi pensare una cosa simile?»

«Ti ringrazio. Ma sono io che non voglio rimanere in via dell'Olmo. Tra un paio di mesi si libera il mio bilocale, tornerò lì per il momento. E poi, se passo il concorso, chissà in che sede mi manderanno. A Cosenza magari, o a Trieste.»

«Scusami, non te l'ho neppure chiesto. Che prospettive ci sono?»

Ada si strinse nelle spalle. Era tutto un gioco di potere tra i baroni, lo sapevano entrambi. Il suo professore ci teneva molto che lei passasse, ma non era detto che la spuntasse sui colleghi. Bisognava accettare il rischio. Lo aveva sempre saputo da quando aveva scelto di non insegnare al liceo ma di dedicarsi alla ricerca.

«Davvero, Giuliano. Non ci resisterei a vivere ancora là. Ti sarò grata se mi terrai le mie cose fino a Natale. Da gennaio potrai tornare a viverci tu. Da solo o con... con chi ti pare, accidenti a te!»

Improvvisamente scoppiò a piangere. Il cameriere, che si stava avvicinando con una bottiglia di vino, si fermò imbarazzato, poi si diresse verso un altro tavolo.

«Non fare così» disse Giuliano sottovoce.

«Scusa. Hai ragione.» Si asciugò il viso col tovagliolo, tirò su col naso. «Mi sembra che non ci sia altro da dire.»

«Sì, invece. Ada, devi promettermi una cosa.»

«Cosa?»

«Ricordati che puoi sempre contare su di me. In qualsiasi momento tu dovessi avere bisogno, chiamami. Per qualunque motivo. D'accordo?»

Fece di sì col capo, non si azzardava a parlare per paura di ricominciare a piangere. Che razza di stupida! Solo mezz'ora prima sembrava che fosse Giuliano sull'orlo di una crisi emotiva, e lei calma, sicura, piena di sollievo per lo scampato pericolo.

Finirono di mangiare in silenzio. Il cameriere girava alla larga. Giuliano dovette sbracciarsi per attirarne l'attenzione e chiedergli il conto. Poi accompagnò Ada a casa con la sua automobile. Davanti al portone, all'ombra degli alberi, si abbracciarono. “Cosa gli dico?” pensò Ada. “Buona fortuna? Mi sembra eccessivo. Addio per sempre?” Gli nascose la testa nel petto mormorando: «Non fare stupidaggini».

E quello fu il loro commiato.

Sembrava strano trovarsi entrambi davanti al portone aperto e non varcarlo insieme come avevano fatto per anni, lui cedendole il passo come esige la sua cortesia un po' all'antica. Ada entrò da sola, prese l'ascensore, aprì la porta di casa. In camera da letto si spogliò gettando i vestiti a terra, poi corse in bagno come spinta da un'urgenza ed entrò nella doccia. Solo quando l'acqua cominciò a scorrerle scrosciando sul viso, concesse anche alle lacrime di scorrere abbondanti, calde, sconsolate.

L'indomani Ada stette tutto il giorno alla macchina da scrivere. Voleva terminare il lavoro su Orfeo prima dell'arrivo di Ginevra, per potersi dedicare interamente alla nipote. Avevano solo una settimana libera prima che iniziassero gli esami.

In genere, quando aveva una scadenza così stretta, per concentrarsi meglio staccava il telefono. Ma adesso non era possibile. Prima di tutto per la situazione delicata dello zio Tan. E se avesse avuto una ricaduta? Se il dottor Crespi o Lauretta avessero cercato di mettersi in contatto con lei? Dovevano poterla raggiungere in qualsiasi momento.

Andò a letto tardissimo, con gli occhi che le bruciavano. Ma il saggio era terminato, già pronto nella busta per essere portato a fotocopiare nel numero di esemplari richiesti dalla segreteria. Impostò la sveglia sulle sette. Voleva prepararsi con calma prima di uscire e andare all'aeroporto a ricevere Ginevra. Era così stanca che si addormentò immediatamente.

Fu svegliata dopo nemmeno mezz'ora, o così le sembrava, dallo squillo del telefono. "Zio Tan!" fu il suo primo pensiero. "Se mi chiamano nel cuore della notte vuol dire che è successo qualcosa di grave." Cercò a tentoni il microfono. «Pronto!»

«Zia! Cos'è successo?» rispose la voce fresca e impaziente di Ginevra. «Sono qui da mezz'ora che aspetto...»

«Qui dove?»

«All'uscita vicino al nastro dei bagagli. Dove mi hai detto che ti avrei trovato. Come mai sei ancora a casa?»

Ada guardò lo schermo luminoso dell'orologio. Erano le dieci.

«Che vergogna, tesoro! Scusami. Non ho sentito la sveglia.»

«Stavi dormendo!» Ginevra era incredula. Mai prima di allora la zia aveva dimenticato un appuntamento.

«Mi dispiace. Ho lavorato fino a tardi ieri notte. Ma non credevo...»

«E adesso cosa faccio? Ti aspetto al bar dell'aeroporto?»

«Senti, tra alzarmi, vestirmi e arrivare fin là ci metto quasi due ore. Fa' una cosa, prendi un taxi e fatti portare qui. Te lo ricordi l'indirizzo? Via dell'Olmo 14. Quando arrivi suona il citofono e scendo a pagarlo io.»

«Ma ce li ho i soldi, zia, non preoccuparti.»

Per fortuna Ginevra era abituata a viaggiare da sola e sapeva come sbrigarsela.

Ada andò in bagno a lavarsi. Fuori era una bellissima giornata, ancora estiva. Sarebbero potute andare a pranzo fuori, in collina, tanto più che lei il giorno prima non aveva fatto la spesa e il frigo era quasi vuoto. Ginevra avrebbe chiesto come mai non c'era Giuliano e Ada le avrebbe detto la verità. L'aveva già deciso, la nipote sarebbe stata la prima della famiglia a saperlo, poteva contare sulla sua discrezione.

Mise sul fuoco la caffettiera grande. Aveva bisogno di schiarirsi la mente ancora un po' intorpidita. Si vestì, controllò che nello studio il divano letto fosse pronto. I ripiani vicini che dovevano ospitare le cose della nipote erano ancora ingombri di libri e di oggetti. Per liberarli decise di spostare tutto in doppia fila nella libreria di fronte. Durante questa operazione le sfuggì di mano la cornicetta di argento e tartaruga con la foto di Clorinda che era stata con lei in Grecia e con lei era tornata. «Scusami» mormorò raccogliendola e baciando il vetro come a Ordalè si faceva col pane caduto. «Oggi sono proprio un impiastro.»

Le tornò in mente Palewsky, cercò dietro il vetro lo sguardo della bambina morta che la sfidava sorridendo a indovinare il suo segreto. “Se avessi l'anello potrei interrogarla” pensò. E subito: “Perché ‘se avessi’? Lo avrò presto, prestissimo. Sta arrivando in taxi dentro la borsetta di Ginevra”.

Glielo chiese subito, appena la nipote ebbe poggiato la valigia nello studio e l'ebbe raggiunta in cucina per un caffè.

Ginevra era di buonumore, nient'affatto stanca per l'alzataccia a Donora, il volo e l'attesa vana della zia all'aeroporto. Era entrata sorridente, l'aveva abbracciata con misurata compostezza allontanandola subito da sé per guardarla bene in viso. «Ti ha giovato il soggiorno in Grecia. Sei abbronzata, ti si sono schiariti i capelli, sembra che abbia le mèches.»

Anche Ada l'aveva guardata, e si era stupita di trovare nello scintillio arguto del suo sguardo una grande somiglianza col ritratto color seppia di Clorinda. Ma perché meravigliarsi? Anche se non si erano mai conosciute, la ragazza annegata e Sancia, la nonna di Ginevra, erano sorelle, figlie dello stesso padre. Stesso sangue Bertrand, come il suo d'altronde.

«Se mi dai l'anello, me lo metto al dito così stasera mi ricordo di telefonare a Manchester» le disse.

La risposta di Ginevra arrivò del tutto inaspettata: «Non te l'ho potuto portare. Mi dispiace».

Ma non pareva affatto dispiaciuta. Anzi, quel luccichio divertito nello sguardo sembrava alludere a qualcosa di piacevole e nuovo. Ada era sconcertata. «Non l'hai portato! Come mai?»

«L'ho perso. O meglio, è lui che se n'è scappato ed è andato a nascondersi.»

«Ma cosa stai dicendo?! È scappato? Vuoi prendermi in giro?»

«Scusa, zia. Non arrabbiarti. Non volevo fare la spiritosa. Mi è caduto, ha rotolato sul pavimento e ha finito per infilarsi dietro un mobile che non sono riuscita a spostare. Ma è lì alla Villa Grande, sta' tranquilla. Quando torno lo ritrovo. Però ti ho portato un'altra cosa...»

Aprì la borsa a tracolla che aveva poggiato su una sedia e ne tirò fuori con precauzione un oggetto avvolto in carta d'alluminio argentata. Dalla forma e dalle dimensioni sembrava una scatola di cioccolatini.

“Ma che sfacciata! Crede di farsi perdonare così facilmente? Doveva stare più attenta” pensò Ada risentita. Adesso avrebbe dovuto rimandare ancora una volta la telefonata a Estella.

Ginevra passò la mano sul tavolo per assicurarsi che fosse pulito, poi ci poggiò con delicatezza il pacchetto.

«Non immaginavo che tenesse un diario» disse cominciando a svolgere con precauzione la carta d'alluminio. «Lo aveva nascosto così bene che in tutti questi anni nessuno ne ha mai sospettato l'esistenza.»

«Ma chi? Di cosa stai parlando?» chiese Ada esasperata.

«Aspetta... guarda...»

Sotto il suo sguardo risentito la nipote tolse l'involucro argentato appallottolandolo nel pugno e mise a nudo un volume rilegato in una stoffa preziosa, come ricavata da un paramento sacro, con le pagine di carta ingiallita gonfie di umidità e un po' sconnesse lungo la rilegatura.

«Cosa c'entra con l'anello? Che roba è?»

«Il diario di Ada Ferrell» disse Ginevra. «Il diario di nonna Ada.»

L'aveva trovato la sera prima, proprio alla vigilia della partenza, quando era tornata alla Villa Grande per salutare lo zio Tan e Armellina e cogliere i limoni freschi per Ada. Era giovedì e le due domestiche avevano la loro serata di libertà, come il tuttofare Costantino. La vecchia governante le aveva chiesto il favore di salire al secondo piano, nella stanza della biancheria, e di portare giù un paio di lenzuola pulite per cambiare il letto dello zio, che adesso qualche volta, nel fare colazione, lasciava cadere gocce di caffè o di yogurt sul risvolto ricamato. «Scusa se ne approfitto» le aveva detto Armellina. «È tutto il pomeriggio che ci penso, ma con queste gambe gonfie fare le scale mi risulta un po' faticoso.»

«Figurati, zia Adíta, se non sono salita di corsa per farle questo favore. Armellina non chiede mai niente, e sgobba come una schiava, alla sua età.»

Erano anni che Ginevra non entrava nella stanza guardaroba, da quando era ancora viva la bisnonna, ed era un po' curiosa di vedere se era rimasta come la ricordava. Se c'erano ancora quegli armadi scuri alti fino al soffitto, le cassettiere a colonna, il grande tavolo da stiro, la macchina da cucire a pedali nera, con la scritta "Singer" in oro come le molte altre decorazioni...

«Tutto uguale, zia Adíta. Mi ha fatto un po' impressione. Sembrava che il tempo si fosse fermato. Armellina mi aveva detto dov'erano le lenzuola, così ho aperto l'armadio e ho frugato nella pila per trovarne due col ricamo assortito. Non ce n'erano in cima, ho dovuto sfilarle dal centro, è così che anche l'anello mi si è sfilato dal dito, è caduto e ha cominciato a rotolare.»

«Ma non l'avevi messo nella tasca della borsa come ti avevo detto?»

«No, lo avevo al dito. Scusami. Era così grazioso che prima di conservarlo nella borsetta l'ho voluto provare, e poi non mi usciva più. Ho pensato che era meglio, che così non me lo sarei dimenticato, e che arrivata qui tu mi avresti

aiutato a toglierlo con un po' di crema come fa nonna Sancia quando le si gonfiano le mani.»

Invece, senza bisogno di crema né di sapone, su nella stanza del secondo piano l'anello come per volontà propria le si era sfilato dal dito, era caduto ed era andato a cacciarsi in una fessura tra l'armadio e la cassettera a colonna.

«Non ti devi preoccupare zia, la cassettera si può spostare. Solo che è molto pesante e io da sola non ce la facevo. Avrei dovuto chiamare in aiuto Costantino quando fosse tornato, volevo farlo davvero, credimi, perché ci tenevo a portarti l'anello, ma poi ho preferito che zio Tan e Armellina non ne sapessero niente. Te lo spiego tra un attimo perché. Però non ho rinunciato subito. Mi sono inginocchiata per terra e ho infilato la mano nella fessura cercando di raggiungere l'anello, che se ne andava sempre più in fondo. Cerca cerca, alla cieca, mi sono accorta che di lato alla cassettera c'era un vuoto, come una tacca che da fuori non si poteva indovinare. Ho messo il dito in questa tacca, ho spinto, e un ripiano si è mosso. Sotto il cassetto più in basso, zia Adíta, c'era un doppio fondo, una specie di scomparto segreto. Sono certa che zio Tan non ne sa niente, e neppure Armellina. Tu lo sapevi che c'era?»

«No» rispose Ada sorpresa. «Non lo sapevo.»

«E hai vissuto tanti anni in quella casa. Chissà quante volte sei entrata nella stanza della biancheria.»

«Ci giocavamo a nascondino con Lauretta e con le altre cugine. Ci chiudevamo dentro gli armadi. C'era buio e profumo di lavanda. Ma i cassetti erano troppo piccoli per nascondersi, non ci interessavano. Se tua madre avesse saputo del doppio fondo chissà cosa avrebbe inventato, lei che era così avventurosa!»

«Ma non lo sapeva. Non lo sapevano nonna e zia Consuelo, non lo sapevano le loro figlie, non lo sapeva nessuno che c'era quel doppio fondo. Tranne nonna Ada.»

«Come fai a esserne così sicura? Magari lo conoscevano e non gl'interessava.»

«Zia Adíta, se qualcuno avesse saputo del nascondiglio, avrebbe trovato il diario.»

«Chi ti dice che non lo abbiano trovato e non lo abbiano lasciato lì?»

«No, zia. Non lo avrebbero lasciato lì. Lo avrebbero fatto sparire, lo avrebbero distrutto. Se qualcuno ne avesse parlato, anche solo in famiglia, lo avremmo saputo, sarebbe nato uno scandalo. Ne ho letto qualche pagina, in fretta, perché erano tornate Aurelia e Vittoria e non volevo che mi scoprissero. Sapessi cosa c'è scritto! Nonna Sancia non deve assolutamente leggerlo. E neppure zia Consuelo. Gli verrebbe un accidente. E poi, zio Tan... neppure lui deve leggerlo, specie adesso che è convalescente. Per questo

quando sono scesa con le lenzuola non ho detto che avevo perduto l'anello e non mi sono fatta aiutare da Costantino per recuperarlo.»

«Ma dài, Ginevra! Cosa può avere scritto di così terribile quella bigotta di mia nonna, sempre attaccata alle sottane del confessore? E poi, hai visto la data nel frontespizio? 1907. Non aveva ancora diciott'anni. Saranno gli sfoghi romantici di un'adolescente.»

«Senti, io ne ho visto solo qualche pagina, in fretta, sfogliandolo a caso e non credevo ai miei occhi. Ma forse sbaglio. Forse la cosa migliore è che stasera ce lo leggiamo tutto con calma, cominciando dall'inizio. Poi deciderai tu se è il caso di farlo vedere in giro o distruggerlo.»

La curiosità di Ada si era risvegliata. Un'occhiata veloce alla prima pagina le aveva fatto riconoscere la grafia particolare della nonna, con quelle effe dalle gambe arricciate e lunghissime sia in alto che in basso e gli svolazzi in chiusura di frase. Su chi fosse l'autrice del diario non c'erano dubbi. Almeno su questo Ginevra aveva ragione. Aveva ragione anche nel suggerimento di rimandare la lettura a un momento più tranquillo. Tanto per cominciare era già l'una e un quarto e se non si sbrigavano avrebbero trovato chiuso il ristorante in collina.

Dopo pranzo bisognava andare subito all'università, Ada a depositare in segreteria i documenti per il concorso, Ginevra a chiedere i piani di studio delle facoltà che le interessavano. Poi, a metà pomeriggio, Ada aveva promesso a Daria di fare un salto con la nipote a dare un'occhiata all'appartamento dove l'amica aveva appena cominciato a dipingere il nuovo trompe l'oeil. Si sarebbe offesa se non ci fossero andate e Ginevra era molto curiosa di vederla lavorare. Dovevano passare al supermercato a fare la spesa. E in mezzo a tutti quegli spostamenti Ada voleva trovare il momento adatto per spiegare a Ginevra senza fare tragedie come mai Giuliano non sarebbe tornato a dormire a casa.

Ginevra, come aveva previsto, non fece commenti. Non chiese ulteriori spiegazioni, non disse: "E adesso cosa farai?". E neppure osservò che le dispiaceva, che Giuliano le era simpatico, che le sarebbe piaciuto salutarlo. Ada gliene fu riconoscente.

Daria insistette perché andassero a cena da lei e da Michele. «Un boccone in fretta, senza cerimonie. Così voi non dovrete cucinare né lavare i piatti.»

Tornarono a casa che erano già le dieci e mezzo, stanchissime. Il diario di nonna Ada le aspettava sul tavolo di cucina. Si scambiarono uno sguardo interrogativo: rimandarne la lettura all'indomani? Impossibile. Ginevra andò a farsi la doccia e a mettersi in pigiama mentre Ada caricava la caffettiera. Poi fu la padrona di casa a prepararsi per la notte. Portandosi dietro le tazze di caffè, andarono a sistemarsi nel letto matrimoniale, appoggiate fianco a fianco contro i cuscini col volume sulle ginocchia di Ada.

«Forza zia, aprilo!»

Incollata all'interno della copertina c'era una foto ingiallita che Ada riconobbe, perché ce n'era sempre stata una copia incorniciata sul comò in camera della nonna. Un ritratto a mezzo busto, il viso della ragazza giovanissima perfettamente a fuoco. Non poteva dimenticarlo perché quando erano piccole aveva suscitato la curiosità sua e di Lauretta per uno strano dettaglio e per la successiva spiegazione della nonna. Sulla foto erano scritte per traverso, con un inchiostro che sbiadendosi era diventato color seppia, una dedica e una data: "Al mio amato padre, 16 agosto 1907". L'abito a ruches della ragazza aveva le maniche corte, ma il collo era avvolto fino al mento in una sciarpa ricamata e ornata di frange. «Avevi mal di gola, nonna? In agosto fa caldo. Perché ti eri messa la sciarpa?» aveva chiesto Ada.

«Ah, quella!» aveva risposto la nonna con noncuranza. «Non era mia. Era del fotografo.»

«Del fotografo! Una sciarpa di pizzo? E perché te l'aveva prestata?»

La nonna aveva riso e con un'insolita pazienza aveva dato alle due bambine una spiegazione che Ada non aveva mai dimenticato.

Aveva raccontato che ai suoi tempi gli studi fotografici erano come dei guardaroba teatrali. Oltre ai fondali finti si potevano scegliere diversi tipi di sedie, poltrone e divanetti, grandi cuscini, colonne di gesso cui poggiare il gomito con atteggiamento pensoso, palme in vaso, cornici da cui affacciarsi, cappelli da uomo d'ogni genere, dal cilindro al casco da esploratore, dal tocco garibaldino al largo cono di paglia indocinese... A molti signori piaceva farsi fotografare mascherati come se fosse carnevale, darsi un'aria da avventurieri. Le signore di solito preferivano i loro abiti personali più eleganti.

«E allora quella sciarpa...» insisteva Lauretta.

«Sciarpe ce n'erano molte, da assortire ai vestiti. Servivano per le persone irrequiete, che non riuscivano a restare immobili tutti i minuti necessari perché la fotografia non riuscisse sfocata.»

«Minuti interi! Ma uno scatto dura al massimo mezzo secondo.»

«Adesso, con queste diavolerie che piacciono tanto a Tancredi. Allora il tempo di posa era lunghissimo. Dietro alla poltrona c'era un poggiatesta, che naturalmente nella foto non si vedeva. E se non bastava, il fotografo ti bloccava il collo legandolo alla sua base con una cravatta, se eri un signore, o con una sciarpa se eri una signora. In questa foto io sono legata, non te ne accorgi da come tengo il mento?»

Le due bambine erano rimaste molto colpite da questo racconto. Loro non avrebbero sopportato una simile tortura solo perché la foto venisse nitida. Erano così irrequiete a quell'età che, quando erano ammalate, per misurar loro la temperatura col termometro sotto l'ascella lo zio Tan ordinava ad

Armellina di tenerle abbracciate strette e non lasciarle un attimo per tutto il tempo necessario.

Ada più tardi, frequentando il corso universitario sul ritratto, si era ricordata della sciarpa della nonna ed era andata a cercare qualche segno di legatura nella foto di Dorothy Catherine Draper, la prima donna immortalata dall'obiettivo insieme alla faccia della luna. In effetti tra la base della cuffia e il colletto poteva esserci qualcosa che bloccava il collo al poggiatesta. Questo dettaglio comunque aveva reso per lei indimenticabile quella particolare foto della nonna Ada.

Ginevra era impaziente di cominciare a leggere. Ada invece, alla vista di quella immagine familiare, era stata assalita dal dubbio se quello che si accingevano a fare fosse lecito, fosse corretto, fosse rispettoso della volontà della persona che dopo averlo scritto aveva nascosto il diario perché nessuno lo vedesse. “Mi piacerebbe se un estraneo leggesse il mio quaderno dei sogni destinato soltanto all'analista? Abbiamo il diritto di violare i segreti della nonna, così gelosa della sua intimità?”

“No” sembrò sfidarla con lo sguardo la giovinetta della foto. “*Non ne avete il diritto.*”

“Ma sei morta da tanti anni! E da quando hai scritto queste pagine è passata un'eternità. 1907... eri una ragazzina.”

“*E allora? Non è un buon motivo perché voi due pettegole vi immischiate nei fatti miei. Ginevra soprattutto, che è ancora una bambina e non dovrebbe conoscere certe brutture della vita.*”

“Ginevra è cresciuta in un mondo diverso dal tuo, nonna. Non riusciresti neppure a immaginare tutto quello che sa. E che fa.”

“*Infatti non lo voglio sapere. Ma tu, Adíta – ti ho educato io anche se eri così ribelle –, tu dovresti avere un po' di pudore.*”

“Mi fai diventare ancora più curiosa, nonna. Perché pudore? Di che brutture parli? Di cosa ti vergogni? Di cosa potevi vergognarti a diciassette anni?”

“*Io avevo timor di Dio. E sapevo cos'era giusto e cosa sbagliato. Ma leggi, leggi! Non te lo posso impedire. Sono qua indifesa nelle vostre mani. Non aspettarti che me ne stia zitta, però, e che non dica la mia quando ci vuole.*”

«Zia! Zia Adíta!», questa era la voce di Ginevra al suo fianco. «Cosa fai? Ti stai addormentando? Bevi il tuo caffè che si raffredda. Vuoi che cominci a leggere io?»

«No, scusa. È che la foto mi ha fatto pensare a tante cose. Ricordi...»

«Ricordi di cosa, se non eri ancora nata?»

«Ricordi di racconti.»

Parte quinta

LA VERGOGNA DI ADA FERRELL (MANOSCRITTO)

Donora, 3 marzo 1907

Mi vergogno di essere povera. Ma povera come voi due ragazze nemmeno potete immaginare. Mio padre ha perso tutto al gioco. Non abbiamo più un tetto sulla testa, né a Donora né a Ordalè. Ci ospita per carità zia Elvira, un'anziana cugina ricca e vedova. Altrimenti dovremmo andare all'Ospizio dei Cronici, e questo sarebbe un disonore non solo per noi ma per tutti i Ferrell. La zia ci ha messo in due stanze in fondo all'appartamento, dove non viene mai acceso il fuoco, neppure quando d'inverno mia madre ha i suoi attacchi. Mio padre è sempre in giro, a recuperare il nostro patrimonio, dice, a fare nuovi debiti, lo accusa zia Elvira. Io dall'età di dodici anni non mi sono più fatta un abito nuovo, porto quelli smessi delle cugine. Non sono stracci da Cenerentola, le stoffe sono di ottima qualità e la nostra domestica, Tosca, me li sistema per bene, li allarga o li allunga quando mi stanno troppo stretti o troppo corti. Ma sono già stati visti addosso alle altre ragazze Ferrell, e tutti a Donora li riconoscono, la città è molto piccola. Le cugine sono gentili, mi invitano alle loro feste, alle scampagnate, alle gite in calesse, ai balli mascherati adesso che è Carnevale. Io però non voglio fare la parte della parente povera che non può mai ricambiare. Ho una buona scusa per non uscire di casa, la salute di mia madre che da anni non lascia più il letto e ha bisogno di essere accudita in tutto.

In realtà l'accudisce la nostra domestica, perché io devo stare tutto il giorno dietro a zia Elvira per sdebitarmi dell'ospitalità. L'aiuto a vestirsi e a pettinarsi, le faccio lettura, recito con lei il rosario, ma la maggior parte del tempo ricamo. Io ricamo in salotto accanto alla zia e Tosca ricama di là nella stanza fredda accanto al letto di mamma. Abbiamo le mani d'oro, lei e io. Tutti i nostri lavori se li prende zia Elvira, per il corredo delle mie cugine. Glieli regala, fa la generosa, dice che li ha comprati dalle suore. A noi non dà un soldo. «Vitto e alloggio per quattro persone sapete quanto mi costano?»

All'ora di pranzo e di cena lei viene servita in sala dalla cameriera. Io passo in cucina a prendere un piatto coperto col tovagliolo che mi porto

vicino al letto di mamma e mangio con lei e con Tosca tenendolo sulle ginocchia.

Le cugine vengono chieste in moglie. Io non ho più la dote, mio padre si è giocato anche quella e ha impegnato tutti i gioielli di famiglia al Monte di Pietà. Anche per farsi suora nei conventi dove vanno le ragazze nobili richiedono una dote.

Lo so, Adita, cosa stai per chiedermi. Se non ho mai pensato di mettermi a lavorare? E dove, come? Cosa so fare oltre al ricamo? Finite le elementari non sono più andata a scuola. So suonare il pianoforte, cantare una romanza. Se suoni e canti in salotto per i tuoi parenti va bene, ma se ti pagano per farlo non sei più una ragazza di buona famiglia, sei una cabarettista, una donna di malaffare, una sciantosa. Potrei fare la dama di compagnia, dici, come in quei romanzi inglesi o francesi che prendevi di nascosto dalla mia libreria. E non la faccio già? Cos'altro sono per zia Elvira, che non mi dà uno stipendio, ma in cambio ospita i miei genitori e Tosca?

Donora, 5 agosto 1907

Mio padre mi ha fatto fare delle fotografie, credevo fossero per mamma e zia Elvira, invece temo che le porti in giro nei retrobottega dei bar dove gioca a carte, perché al Casino dei Nobili non lo lasciano più entrare. La città di questi tempi è piena di viaggiatori di commercio, impiegati della Compagnia dei Vapori, commessi degli studi professionali, ufficiali della guarnigione, tutti uomini senza famiglia che vivono a pensione nelle case attorno a piazza Garibaldi.

Mi vergogno moltissimo di quelle foto che girano di mano in mano, anche se poi mio padre le ritira e le rimette nel portafoglio. Temo che le mostri anche quando passa la serata al bordello. Ce ne sono diversi in città, per tutte le borse, e lui ormai non può più permettersi quelli frequentati dai nobili e dai ricchi borghesi.

Cosa stai pensando, Ginevra? Come puoi essere così svergognata? Lo so, tua madre ti lascia leggere tutto quello che vuoi, persino quei libracci di De Sade. Mio padre non ha mai avuto l'intenzione di vendermi a una casa di piacere. Vuole solo trovarmi un marito benestante, anche se forestiero e senza titoli di nobiltà.

Donora, 21 settembre 1907

Mio padre ieri ha chiesto alla zia Elvira di lasciarmi uscire, è lei a deciderlo, non mia madre, e di prestarci la carrozza. Siamo andati in una campagna appena fuori città dove c'era una festa. Gente volgare, che non sapeva stare a tavola, che suonava la chitarra e cantava col fiasco in mano.

Mio padre mi ha presentato un uomo di mezza età con la paglietta e un assurdo gilet di stoffa fantasia, lavora come disegnatore nello studio dell'ingegnere che sta progettando l'acquedotto. Aveva visto le mie fotografie e gli ero piaciuta, ma aveva chiesto di incontrarmi di persona prima di decidersi a chiedere la mia mano. Ha cercato di fare conversazione, ma io non ho aperto bocca. Non mi ero mai sentita tanto umiliata.

Quando sono tornata a casa ho pianto di rabbia e ho giurato sull'immagine sacra di donna Jimena che non mi sposerò al disotto della mia condizione.

Quale immagine di donna Jimena? Guardala qua, Adíta, tra le pagine del diario, l'immaginetta. L'ho sempre conservata con devozione. No che non l'avevano fatta santa. Il santo a cavallo è il patrono di Ordalè. L'immagine sacra che il parroco regala ai devoti riproduce la parte destra della pala d'altare, quella dove al lato del santo ci sono i nostri antenati in ginocchio. Ho pianto e ho giurato a donna Jimena che non avrei mai mescolato il nostro sangue purissimo con sangue plebeo.

Mi vergogno di non avere mantenuto quel giuramento. Ma non sono padrona di me stessa, è mio padre che dispone di me, anima e corpo.

Donora, 2 ottobre 1907

Zia Elvira mi ha aiutato a rifiutare quel ridicolo impiegato. Ha rimproverato mio padre, gli ha detto che non può imporre a tutti i Ferrell l'onta di una parentela così degradante.

Mio padre ha ceduto, anche perché sembra che per una volta la ruota della fortuna abbia girato a suo favore. Non chiedetemi come, perché nonostante sia stato la nostra rovina, io non ho mai saputo come funzioni esattamente il gioco d'azzardo. So unicamente, per la nostra triste esperienza, che chi perde deve pagare, fosse anche l'ultimo centesimo necessario per sfamare i suoi figli. È un debito d'onore, l'alternativa è farsi saltare le cervella.

Questa volta a perdere è stato l'imprenditore di Albes che ha appena finito di costruire a Donora una villa in stile Liberty, sì, la nostra Villa Grande. Il vincitore, mio padre, è diventato proprietario dell'edificio che viene ritenuto il più lussuoso e moderno della città. Vi chiederete come mai non abbiamo lasciato subito le stanzette fredde e buie di zia Elvira e non ci siamo trasferiti nella nuova proprietà. Ci sono due motivi a impedircelo, ed entrambi tali da procurarci nuova vergogna.

Il primo è che, appena si è sparsa in città la notizia che mio padre possiede di nuovo qualcosa, tutti i creditori gli sono piombati addosso come avvoltoi. La somma dei debiti che ha lasciato in sospeso è superiore al valore

della villa, che ha dovuto essere subito messa in vendita. Ma non è facile trovare un compratore. Nessuna famiglia perbene di Donora ci andrebbe a vivere. E questo è il secondo motivo, che impedisce anche a noi di occuparla in attesa della vendita.

Avrei preferito che voi due non lo veniste a sapere, come non lo hanno mai saputo le mie figlie, e le altre nipoti e pronipoti. Perché credete che nel suo testamento Gaddo l'abbia lasciata a Tancredi e non a noi? Per rispetto. Perché, anche se erano nati e cresciuti fra quelle mura, i miei figli erano dei Ferrell, discendevano da una stirpe immacolata. Ridi, Adíta? Ridi pure. Tu sei una vera Bertrand, certi valori non li apprezzi, e neppure te li meriti. Ma non ti farà piacere scoprire che hai passato l'infanzia e la giovinezza in una casa che era nata per essere un bordello.

Restate a bocca aperta tutte e due? Mi fa piacere. Così imparate a non ficcare il naso dove non dovrete. Non vi siete mai chieste come mai una villa costruita nei primi anni del Novecento avesse tante stanze da bagno? Praticamente una per ogni camera da letto. E tutte con l'acqua corrente. L'imprenditore del capoluogo aveva voluto fare le cose in grande. Nelle sue intenzioni la villa doveva diventare la casa di piacere più lussuosa e raffinata della città. Per gestirla avrebbe chiamato da fuori una Madame francese. All'ultimo piano, dove erano previste le stanze segrete, riservate ai clienti più viziosi, aveva fatto affrescare sui muri delle pitture oscene uguali a quelle di Pompei. Io sono quasi svenuta quando le ho viste per la prima volta. Volevo subito farle coprire con una mano di calce, ma Gaddo non me lo ha permesso. Secondo lui erano opere d'arte. Ho ottenuto soltanto di farle nascondere sistemandoci davanti scaffali e pannelli di legno. Quando Gaddo è morto ho fatto chiudere il terzo piano in modo che nessuno potesse scoprirle per caso. Se Tancredi lo sapeva? Credo proprio di sì, anche se non ne abbiamo mai parlato. Non era un argomento che una signora perbene potesse affrontare con un giovanotto.

Donora, 16 gennaio 1908

Il tempo passa e mia madre sta sempre peggio. È ancora dimagrita, ha perso quasi tutti i capelli, ci vede sempre di meno. Gli attacchi adesso sono frequentissimi, e quando arrivano sembra che la povera donna perda la ragione. Si agita, fa cose strane, delira, dice frasi che non capisco e che mi riempiono di paura. La cosa peggiore è che tutti i parenti l'hanno abbandonata, nessuno la viene mai a trovare. Se qualcuno passa a salutare zia Elvira o a prendere il tè con lei, non si affaccia neppure un attimo alla stanza di mia madre e nemmeno chiede sue notizie. Viene il dottore e scrive un lungo elenco di medicine, dice che ci sono ritrovati nuovissimi per i suoi

disturbi, ma noi non li possiamo comprare; il farmacista non ci fa più credito. Tosca un giorno si è fatta coraggio e ha chiesto il denaro a zia Elvira, che però si è rifiutata. «Tanto non servono a niente!» le ha detto. «La povera Ines non guarirà, è condannata.»

«Ma almeno le danno un po' di sollievo» ha insistito Tosca.

«Che ci pensi suo marito, visto che è stato lui a farle questo bel regalo.»

Io non capisco cosa voglia dire con queste parole. Tosca non me lo vuole spiegare.

Donora, 27 marzo 1908

Mia cugina Orsola mi ha raccontato che in giro non si fa altro che parlare del milionario che da circa un mese è arrivato a Donora. Un forestiero che alloggia all'albergo Stella d'Italia, quello dove scendono il Re e la Regina quando visitano la città. Pare sia venuto a comprare i boschi che si estendono per chilometri dietro a Donora dalla parte della montagna. Commerciana in legname. Soprattutto alberi d'alto fusto che servono per le navi, per le impalcature delle costruzioni, per i tetti e i pavimenti dei palazzi, ma anche travetti per le ferrovie, legname pregiato per i mobilifici, per le carrozze, fino alla legna da ardere per i forni e i caminetti... Non avete idea, voi due, di quante cose si facciano di questi tempi col legno. Mica c'è la plastica o tutti quegli altri materiali moderni che inventeranno dopo la morte di mio marito.

Io non esco mai di casa e non l'ho ancora visto. Ma le cugine e anche i parenti maschi che frequentano il salotto di zia Elvira non fanno che parlare di questo nababbo, più ricco di un magnate americano. Raccontano che, nonostante sia un commerciante, è una persona distinta, educata, che veste con eleganza, manda le camicie a stirare a Firenze e viene ricevuto e trattato con deferenza dalle autorità e dalle prime famiglie cittadine. Dicono che ha affittato un calesse elegantissimo che guida personalmente e che tiene nelle rimesse dell'albergo. Che ha intenzione di stabilirsi a Donora e di farsi raggiungere dalla famiglia e per questo si informa in giro sulle case di prestigio in vendita e sui terreni dove farne eventualmente costruire una nuova.

Mio padre lo è venuto a sapere e gli ha proposto di comprare la villa Liberty, ha dovuto metterla all'asta per ordine del tribunale. Che la destinazione iniziale fosse poco onorevole lo sanno tutti in città e certo ne informeranno il milionario. Mio padre però si dice sicuro che per un forestiero, per una persona non nobile, per un arricchito, un parvenu, come lo considerano tutti i Ferrell, quel dettaglio non avrà alcuna importanza. Anzi, forse il commerciante sistemerà la famiglia altrove e utilizzerà la villa

secondo il progetto del suo costruttore. Ci sono dei bei quattrini da guadagnare, dice mio padre. Quando parla di danaro non ha peli sulla lingua.

Sembra che uno dei creditori gli abbia chiesto perché non si è associato lui stesso a una Madame – in segreto, naturalmente – per gestire quella manna dal cielo che gli è piovuta addosso. In pochi anni potrebbe pagare i debiti e intanto vivere agevolmente.

«Io tenutario di un bordello! Non dimenticate che sono un Ferrell!» avrebbe risposto mio padre sdegnato, e l'avrebbe sfidato a duello.

Per fortuna gli resta ancora il senso dell'onore, ho pensato quando zia Elvira me l'ha riferito. Non sospettavo che avesse mostrato le mie fotografie anche al milionario forestiero.

Voi avete sempre saputo che quando è arrivato in città il vostro nonno e bisnonno era vedovo. Ma in quei giorni io ancora non lo sapevo. Sentivo parlare dell'arrivo della sua famiglia e come tutti a Donora pensavo che "famiglia" significasse moglie e figli. Una moglie anziana come lui, che aveva la stessa età di mio padre. Figli miei coetanei. Qualche ragazza borghese magari stava sperando nell'arrivo di un giovanotto fiorentino erede di tutta quella fortuna, e qualche cacciatore di dote fantasticava sull'arrivo di una figlia in età da marito.

Donora, 10 aprile 1908

Quando mio padre mi ha informato che aveva promesso di darmi a quel vecchio nababbo, ho pensato a qualcosa di disonesto, mi sono sentita male e sono svenuta.

È stata zia Elvira a mettermi i sali sotto il naso, e quando ho riaperto gli occhi come prima cosa mi ha detto: «È libero. La moglie è morta quattro anni fa. Non c'è alcun impedimento».

Pensavo che si sarebbe opposta come ha fatto l'anno scorso per l'impiegato dell'ingegnere. Ma evidentemente è stanca di mantenerci e non vede l'ora di liberarsi di noi. Quella montagna di denaro per lei come per mio padre fa le veci dei quarti di nobiltà.

Il forestiero ha appena creato nuovo scompiglio in città facendosi arrivare da Firenze un elegantissimo landò a quattro posti con tanto di cocchiere. Come si fa a rifiutare un simile partito?

Non sappiamo niente di lui, del suo passato, di come ha vissuto prima di arrivare a Donora. L'unica cosa che si sa è che la moglie morendo gli ha lasciato due ragazzi, maschio e femmina, che lo raggiungeranno insieme alla governante quando si sarà sistemato.

Così dovrei fare da matrigna a due adolescenti sconosciuti, probabilmente

viziati e maleducati, io che non ho ancora compiuto diciotto anni! Tutto il mio essere si ribella.

Donora, 2 maggio 1908

C'è qui a Donora una sonnambula. No, Adíta, non si tratta di quello che pensi, e neppure ha a che fare con l'opera di Bellini. Oggi la chiamereste "medium", ma noi in questi primi anni del secolo le donne che vanno in trance e parlano con i morti le chiamiamo "sonnambule". Due volte alla settimana questa donna fa pubblicare una réclame a pagamento sul giornale. L'ho ricopiata sul diario per essere sicura dell'indirizzo: "Nel vicolo chiuso detto del Fiore Rosso, dietro alla chiesa di Santa Maria, al numero 5, l'esperta in magnetismo nonché sonnambula Metilde Porelli fornisce consulti di presenza tutti i giorni meno i festivi dall'una alle cinque pomeridiane".

Mi vergogno di essere andata di nascosto, accompagnata da Tosca, a interrogare la sonnambula. Lo sappiamo entrambe che è peccato mortale, e che i venti soldi della consultazione potrebbero venire meglio impiegati in medicine per la mia povera madre.

Siamo entrate nella casa del vicolo del Fiore Rosso, abbiamo pagato in anticipo per la sua prestazione. Le ho chiesto di mettermi in contatto con donna Jimena Ferrell, o se non era possibile con un'altra delle mie antenate vissute a Ordalè quando la Collegiata non era ancora diventata Cattedrale.

La stanza era semibuia, il tavolo rotondo coperto da un tappeto di velluto a disegni orientali ha cominciato a vibrare, i pendenti di cristallo del lampadario tintinnavano. La sonnambula aveva gli occhi chiusi e parlava con voce diversa da quella con cui ci aveva accolto sulla porta e aveva ringraziato per i venti soldi. Mi ha detto che oltre a quello di Jimena era venuto anche lo spirito di un'altra dama della mia famiglia, una moglie infelice che era stata prigioniera e che aveva due nomi. Le iniziali erano C ed E.

L'unica antenata che risponde a questa descrizione è donna Clara Eugenia, la banditessa. Ce ne vergogniamo tutti, noi Ferrell, e avrei preferito non ascoltarla. Ma non ero io quella che poteva scegliere, gli spiriti vengono secondo criteri misteriosi. La sonnambula si è fatta interprete della mia domanda: «Devo obbedire a mio padre e rompere il giuramento di non mescolare il nostro sangue, oppure devo oppormi con tutte le mie forze, e quali saranno le conseguenze?».

Jimena ha risposto: «Sei quella che non sai. All'origine è l'amore».

Clara Eugenia ha detto: «Il mondo non può giudicarci. Tua la gioia, tuo il dolore. Nessuno capisce».

Neppure io capisco cosa significano queste parole. Tosca, che aspettava

lontano dal tavolo, ma poteva sentire la voce della sonnambula, le ha scritte su un foglio, e io ora le ho ricopiate qui sul diario. Quale sia il loro significato, quale il consiglio che dovrei seguire, per quanto mi sforzi non riesco a comprenderlo. Alla fine mi sono convinta che ha ragione zia Elvira, che la sonnambula non evoca alcuno spirito, ma parla a caso approfittando della nostra ingenuità. Mi vergogno profondamente e rimpiango i venti soldi sprecati. E adesso come dovrò comportarmi?

Donora, 30 giugno 1908

Non ho scelta. Mamma sta sempre peggio, ha bisogno di cure speciali. Medicine che arrivano dalla Germania, carissime. Mio padre e zia Elvira mi hanno chiamato in salotto e mi hanno detto che se non sposo il milionario sarò responsabile della sua morte.

Ho accettato di incontrare questo signor Bertrand e zia Elvira lo ha invitato per il caffè. È venuto in carrozza, sebbene la distanza dal suo albergo a casa nostra sia minima. È vestito con grande eleganza, ha i capelli ancora folti e scuri – chissà se se li tinge – e i baffi curatissimi. Mi ha portato un mazzolino di fiori piccolo, delicato, da appuntare sul petto. Mi aspettavo qualcosa di enorme e pacchiano, ma questo è l'unico dettaglio piacevole. Nessuna sorpresa, l'uomo è come lo hanno descritto le mie cugine, vecchio, anche se ha un bel portamento, schiena dritta, niente rughe. Sembra sano e forte, nonostante l'età, ma si vede subito che non è aristocratico. Ha la pelle scurita dal sole di chi lavora all'aperto.

Zia Elvira lo ha ricevuto in salotto, ma lui è voluto entrare in camera di mamma, si è avvicinato al letto e le ha fatto il baciamento. Le ha detto: «Avrò cura di sua figlia come di un gioiello prezioso». Mamma si è messa a piangere. Io non ho detto una parola. Lui mi chiama "Madamigella Ada". Ha commentato: «Un bel nome. Come la vergine della pagoda nel libro di Salgari, I misteri della jungla nera». Dunque è uno che legge romanzi.

«Un antico nome di famiglia» lo ha corretto zia Elvira.

Se ne è andato presto. Prima di uscire mi ha preso una mano e se l'è portata sul cuore. Avevo voglia di scappare lontano, andare a nascondermi, ma dove?

L'indomani mi ha mandato un cesto con frutta e dolci e un biglietto, "Vostro per sempre". Ha un nome strano, che non abbiamo mai sentito da queste parti, Gaddo. Pare che sia molto usato in Toscana, forse un diminutivo di Gherardo, ho letto sull'enciclopedia. Si chiamava così un figlio del conte Ugolino.

Sono stata sveglia tutta la notte, non riesco a crederci che un uomo che potrebbe essere mio padre abbia interesse per me. Zia Elvira mi ha detto che

col suo patrimonio su al Nord o all'estero potrebbe sposare una principessa e che non dovrei fare tanto la schizzinosa. Mamma e Tosca invece non si sono lasciate imbrogliare dai suoi modi cerimoniosi. Tosca non fa commenti, non si permette. Mamma piange. «Se dipendesse da me non ti sfiorerebbe neppure con una piuma» mi ha detto.

Ma non dipende da lei.

Donora, 15 luglio 1908

Ieri c'è stata l'asta per la villa che mio padre ha vinto al gioco. Il prezzo stabilito dal tribunale era ragionevole, alla portata dei donoresi più benestanti, tenuto anche conto della sua cattiva fama. Ma il signor Bertrand ha sbaragliato tutti gli aspiranti compratori con un'offerta spropositata. Adesso la villa è sua, mio padre col danaro che ha ricevuto ha potuto pagare tutti i debiti, e secondo zia Elvira è riuscito anche a mettere un po' d'ordine nelle sue finanze. Se ne va in giro tutto contento e senza chiedermi niente ha già stabilito la data del matrimonio. Ha dato dei soldi a zia Elvira perché mi faccia fare due vestiti nuovi. Del corredo non c'è bisogno, perché il signor Bertrand ha detto che provvederà a tutto lui. Ha detto anche che non gl'importa della dote, che può permettersi di farne a meno. Mio padre è al settimo cielo.

L'altra notte Tosca e io siamo state sveglate da una musica di chitarre, flauti e violini sotto la finestra. Abbiamo guardato dalle persiane senza accendere la luce. Per strada c'era un'orchestra intera. Una serenata in mio onore, posso immaginare da parte di chi. Come sarebbe dolce e romantico se fosse un giovane di vent'anni! Ma così mi sento ridicola, mi chiedo quanti pettegolezzi farà la gente.

Le cugine sono venute in visita a farmi i complimenti. Mi ripetono che sono fortunata. Non lo dicono naturalmente, ma erano convinte che nella mia situazione non avrei mai trovato uno straccio di marito. I loro genitori però un plebeo forestiero, anche se ricco, non lo avrebbero accettato.

Sono passati tre giorni. Ogni mattina ricevo un mazzo di fiori o un cesto col solito biglietto, "Vostro per sempre". Stasera il signor Bertrand è venuto in visita dopo cena. Ha fatto il baciamento a mamma, poi si è seduto in salotto. Ha riempito di complimenti zia Elvira e ha ammirato il mio vestito nuovo. Io non sapevo cosa dire, mi sembrava di essere una vitella al mercato.

Donora, 5 settembre 1908

Il mio fidanzato, adesso devo chiamarlo così, ha detto che andremo a vivere nella villa Liberty, perché è costruita bene, robusta, moderna, con tutti

i confort, e c'è molto spazio anche per i suoi figli. «Vi piace?» mi ha chiesto. Non ho avuto il coraggio di rispondere “No”, ma ho scosso la testa.

«Vi piacerà» mi ha detto, «conosco le vostre riserve. Ma non è mai stata usata per quella attività vergognosa a cui non dovrete neppure pensare, i suoi muri sono ancora vergini. Cosa importa l'intenzione del costruttore? Noi la trasformeremo in un nido di affetti familiari e di virtù domestiche. Se ritenete che debba apportarvi qualche cambiamento non avete che da dirmelo.»

Cambiare qualcosa! È tutto l'insieme che mi disgusta. Ma al mio fidanzato la villa piace molto e ha già preso la sua decisione.

Se fossi un ragazzo potrei scappare di casa e arruolarmi in un reggimento, oppure imbarcarmi in Marina. Ma una ragazza come può sottrarsi alla sorte che altri hanno deciso per lei?

Donora, 1 ottobre 1908

Il signor Bertrand ha chiesto il permesso di portarmi a passeggio nella sua carrozza. Le prime volte potrò farmi accompagnare da Tosca, ma in seguito vuole che ci vada da sola, bisogna che ci parliamo a cuore aperto, dice, che ci conosciamo bene prima del matrimonio. Non si è mai vista una cosa simile a Donora. Pensavo che zia Elvira e mio padre si sarebbero opposti, invece hanno acconsentito. «È un gentiluomo» mi ha detto la zia. Ogni giorno vengono consegnati a casa nostra capi del corredo che il mio fidanzato fa arrivare col vapore da Firenze. Persino mia madre, nei pochi momenti di lucidità, ne è affascinata, dice che in città nessuna sposa ha mai avuto un corredo così abbondante e lussuoso.

Usciamo tutti i pomeriggi. Andiamo ai giardini pubblici, percorriamo il viale centrale, dalle altre carrozze ci salutano, mi sembra di leggere negli occhi delle signore invidia, ma anche un po' di disprezzo. Il signor Bertrand cerca di fare conversazione, mi parla dei suoi figli. Dice che la ragazza è la sua preferita, che è più sveglia del fratello, si interessa ai suoi affari, ed è molto affettuosa. Dice che assomiglia alla madre, la sua prima moglie, che era una donna bellissima, un modello di virtù, peccato che sia morta presto. Peccato, penso anch'io. Se Lucrezia Malinverni non fosse morta non mi troverei seduta su questi cuscini di cuoio a rompermi la testa per cercare qualcosa di sensato da dire e a chiedermi se reggerò il confronto con quel fantasma perfetto.

Donora, 10 novembre 1908

Oggi sono uscita da sola con Gaddo per la prima volta. Devo imparare a chiamarlo per nome, mi ha detto appena ci siamo seduti nella carrozza, che

aveva i due mantici alzati perché pioveva. Ero imbarazzata, mi mancava la presenza rassicurante di Tosca. Ma non avrei mai immaginato...

Gaddo ha ordinato al cocchiere di portarci allo studio del notaio Oldani. Lo conosco, perché frequenta la casa di mia zia Consuelo. Pensavo che il mio fidanzato dovesse stipulare un contratto con un cliente per qualche compravendita di legname. Invece il notaio era solo col suo scrivano e le carte sul tavolo portavano il mio nome. Non riuscivo a credere alle sue parole, ma è tutto vero. Gaddo è riuscito a comprare dal nuovo proprietario la casa baronale di Ordalè, la nostra casa avita, dalla quale per fortuna non era stato portato via uno spillo, né i mobili, né i quadri, né la biancheria, né gli attrezzi della cucina e della stalla. L'acquisto comprende anche il giardino attorno, le scuderie e il sughereto appena fuori il paese.

«L'ho comprata per voi» mi ha detto Gaddo. «Sarà tutto vostro: ho pensato che un tetto e una piccola rendita personale vi faranno sentire indipendente anche quando sarete sposata. Poiché siete ancora minorenni e temo, perdonatemi, che vostro padre possa approfittarne, ho disposto che ne entriate in possesso al compimento dei ventun anni, o alla nascita del nostro primo figlio. Non dovrete aspettare a lungo, ve lo garantisco. Ma fateci conto, è già tutto vostro, anche se dovesse succedermi qualcosa, Dio non voglia, prima del nostro matrimonio. Lo amministrerete voi e non dovrete risponderne a nessuno, neppure a me. Per ora non parlatene ad anima viva. Sarà il nostro segreto.»

Ero sopraffatta dalla riconoscenza. Non mi sarei mai aspettata un pensiero così delicato. Io che non ho mai avuto niente di mio dall'età di dodici anni, nemmeno un vestito nuovo!

Così quando, dopo molte firme davanti a testimoni, siamo risaliti in carrozza, e Gaddo non ha abbassato i mantici nonostante avesse smesso di piovere, e ha ordinato al cocchiere di andare a passo lento, non ho avuto alcun sospetto né diffidenza. E quando lui mi ha detto guardandomi in viso: «Non merito un bacio?», mi è mancato il coraggio di sottrarmi. Imbarazzatissima ma piena di buona volontà ho drizzato la schiena contro i cuscini e ho aspettato con le labbra chiuse che le sue ci si poggiassero contro. Ma non si sono poggiate, premevano, la lingua spingeva per aprire le mie, e intanto le sue mani sganciavano i bottoncini del mio corpetto. Quando ho capito cosa stava facendo, sono rimasta impietrita, non sapevo come reagire. Gridare, chiedere aiuto, a chi?, colpirlo con uno schiaffo? Il landò andava al passo verso casa. Gli ho preso i polsi cercando di fermarlo, ma avevo perduto ogni forza. Anche la voce avevo perduto. Ha sganciato l'ultimo bottone, ha scostato i lembi della camicia, i pizzi del copribusto, il petto sporgeva sollevato dalle stecche, nudo. Gaddo è sceso con la bocca lungo il

mio collo, sullo sterno, facendomi il solletico con i baffi, ha esitato un attimo, ha scelto e ha preso tra le labbra la punta del mio seno destro. L'ha stretta delicatamente, l'ha bagnata avvolgendola con la lingua, l'ha risucchiata spingendola contro il palato, un brivido ha invaso il mio corpo come se avessi la febbre, insieme al bisogno impellente di urinare. Mi sentivo morire dalla vergogna, lacrime silenziose mi scorrevano lungo le guance. Le punte dei due seni, anche l'altra, erano diventate dure come quando mi spoglio al freddo. Dunque questo era il prezzo? Questo sarebbe avvenuto tra noi ogni giorno, ogni notte, nelle stanze di quella orribile villa?

Non sono riuscita a trattenere un singhiozzo. Gaddo si è subito staccato, ha ricomposto la mia biancheria e la camicia, ha allacciato con calma tutti i bottoni del corsetto, in ordine, come se ci fosse abituato nonostante gli occhielli siano così stretti. Io, zitta. Alla fine mi ha dato un buffetto sulla guancia bagnata di lacrime. «Brava ragazza!» mi ha detto. «Così si fa. Meriti un regalo.» E ha tratto di tasca qualcosa di scintillante. Il bracciale di smeraldi di mia madre che credevamo perduto per sempre. Me l'ha infilato con delicatezza al polso. «Li ho riscattati tutti dal Monte di Pietà, i vostri gioielli di famiglia» mi ha detto e, passando dal voi al tu: «Te ne restituirò uno ogni volta che ti comporterai bene come oggi, piccola Ada.»

«Piccola Ada?!» commentò Ginevra sconcertata. Nei suoi ricordi la bisnonna era una vecchia decrepita; non riusciva a pensarla sua coetanea, e tantomeno in una situazione così scabrosa.

«Ma tu guarda il nonno cosa combinava!» osservò Ada. «Con una ragazzina. E lei che scriveva tutto sul diario a rischio che lo leggesse qualcuno. Se lo sapesse Lauretta!»

«Cosa ti ho detto, zia? Meglio che non lo vedano. Ma non è questo il punto che mi ha fatto impressione, questo non l'avevo letto. Vuoi andare avanti o preferisci rimandare a domani? Sei stanca? Vuoi che ci mettiamo a dormire?»

«Andiamo avanti.»

«Sì, andate avanti, svergognate. Non ve lo posso impedire. Sono nelle vostre mani come lo ero allora di quell'uomo vizioso a cui mio padre mi aveva consegnato come una schiava. Se, almeno voi, aveste un po' di riguardo per me, a questo punto chiudereste il diario e lo gettereste a bruciare tra le fiamme del caminetto.

Vuoi sapere perché ho scritto tutti questi dettagli umilianti, Adita? Per poterli rileggere l'indomani e convincermi che non avevo sognato, che non si era trattato di fantasie sporche, di quei pensieri impuri su cui mi interrogava don Carlo dietro la grata da quando avevo compiuto tredici anni. E che mai, mai prima mi erano passati per la mente.»

Donora, 15 novembre 1908

È trascorso qualche giorno e come tutti i sabati vado in chiesa con zia Elvira per la confessione settimanale. Quando viene il mio turno non ho il coraggio di raccontare al prete quanto è successo dentro il landò, così come non gli avevo detto della sonnambula. E la domenica mi comunico col peso di quel silenzio sull'anima, sapendo di commettere peccato mortale.

Davanti ai miei non ho il coraggio di guardare Gaddo negli occhi, lui invece si comporta con grande disinvoltura, come se tra noi non fosse successo niente. Viene a pranzo tutti i giorni, dopo il caffè mi propone di uscire e non accetta scuse. «Se avete l'emicrania una passeggiata non potrà che farvi bene.»

Appena siamo soli torna a darmi del tu, mi slaccia i vestiti e la biancheria, mi tocca dove non dovrebbe e bagnandosi un dito con la saliva mi fa cose che mi vergogno di scrivere. Mi prende la mano e la guida dove non dovrebbe mai andare. Se piango mi lecca le lacrime sulle guance e sul collo come un cane. Come ricompensa ogni volta mi dà un nuovo gioiello, adesso oltre al braccialetto possiedo due anelli di rubini e di zaffiri e una collana di granati che appartenevano alla nonna Ferrell, una spilla di ametista, un pendente di smeraldo, due paia di orecchini: i diamanti cabochon e i pendenti di perle e corallo, questi della famiglia di mia madre. Tremo al pensiero di cosa mi farà la prima notte di nozze, con la porta chiusa e tutto il tempo a disposizione.

Donora, 6 dicembre 1908

Mamma ieri ha fatto uscire Tosca dalla stanza e parlando a voce bassa, quasi incomprensibile, mi ha detto: «Preparati a soffrire. Capita a tutte le spose, non si può evitare. Sanguinerai, ma non è niente di grave. Anzi, lui ne sarà orgoglioso. Tu chiudi gli occhi, stringi i denti, prega sant'Agnese vergine e martire, pensa che non durerà a lungo. Non fare scene, ricordati che sei una Ferrell. Col tempo ti abituerai».

A cosa dovrò abituarvi?

Donora, 10 dicembre 1908

Oggi è venuta in visita mia cugina Orsola, che si è sposata in primavera. Zia Elvira ha fatto apposta a lasciarci sole. Ma io mi vergogno a chiedere, e Orsola non sa da dove cominciare. Alla fine mi dice: «Soffia sul lume. Al buio è tutto più facile. E poi sposi un vedovo che avrà pratica di come ci si comporta con una sposina intatta. Lascia fare a lui, cerca solo di non essere troppo rigida, altrimenti ti fa male davvero».

Sono terrorizzata.

Da Firenze è arrivata una bellissima camicia di pizzo per la prima notte.

Tosca mi ha spiegato che i contadini l'indomani la espongono alla finestra per mostrare a tutti il sangue. Noi, mi ha detto zia Elvira, non seguiamo più queste tradizioni barbare. Basta che lo veda lo sposo, il sangue, e subito la camicia va in bucato.

E lui come sarà vestito per la notte? In carrozza si limita a slacciarsi qualche bottone, non ho mai visto la sua biancheria mentre Gaddo la mia l'ha esaminata e annusata in ogni centimetro.

Donora, 16 dicembre 1908

Ci siamo sposati oggi a Donora, in Cattedrale, di pomeriggio. Mamma stamattina ha cercato di farsi forza e di alzarsi, ma le gambe non le reggono, le gira la testa. E poi non possiede un abito elegante. Mi ha fatto inginocchiare di fianco al letto e mi ha dato la sua benedizione. Piangeva. Ho capito che avrebbe voluto dirmi qualcosa, ma non ne aveva il coraggio.

Mio padre, elegantissimo e gonfio di orgoglio, mi ha accompagnato all'altare. C'erano tutti i Ferrell, compresi i suoi quattro fratelli che negli anni scorsi, dopo aver cercato diverse volte di salvarlo dai creditori, si erano dileguati. C'erano gli altri parenti venuti da Ordalè. Dalla parte di Gaddo, nessuno. Zia Elvira ieri gli ha chiesto come mai non ha fatto venire i figli. «Sono ancora in lutto per la madre» ha risposto. «Arriveranno tra un mese, dopo la luna di miele.»

Finita la cerimonia mio padre offre un ricevimento che dura fino a quando scende il buio. Mentre ancora l'orchestra sta suonando e gli ospiti gustano i sorbetti, Gaddo mi prende per mano e mi porta via di soppiatto dalla porta di servizio. Saliamo in carrozza diretti alla villa Liberty, dove passeremo la notte. Appena seduta io scoppio a piangere, sono stanca, nervosa, ho paura. Gaddo ride di me, mi asciuga il viso col suo fazzoletto. E se fuggissi? È la mia ultima occasione. Finché la carrozza va al passo apro lo sportello e mi butto giù, scappo, vado a nascondermi, mi rifugio in convento. Fantasie.

Siamo in camera. «Soffia sul lume» mi ha detto Orsola. Qui non c'è un unico lume a petrolio sul canterano come speravo. La villa ha l'illuminazione a gas, e in questa stanza ci sono almeno cinque appliques alle pareti, che mandano una luce viva come di giorno. E come se non bastasse, nel caminetto è acceso un grande fuoco. Cerco con gli occhi la porta dello spogliatoio dove entrare per togliermi l'abito bianco e indossare la bella camicia da notte che certo qualcuno – Tosca? – avrà preparato per me.

Non c'è alcun spogliatoio.

Gaddo ha poggiato il cilindro su una sedia; si avvicina e inizia a sbottonarmi in silenzio l'abito da sposa, che è chiuso sul dorso da una fila di

bottoni. Li slaccia lentamente. Mi sfiora il collo con i baffi. L'abito cade a terra, rimango in sottoveste.

«Non spegni?» oso chiedere con voce tremante.

«Nemmeno per sogno. Non mi perderei lo spettacolo per tutto l'oro del mondo» risponde col tono di una battuta di spirito.

Scoppio di nuovo a piangere. Lui continua a spogliarmi. È abile coi lacci del busto. Ora ho indosso soltanto le calze. «Quelle tienile» mi dice. Corro al letto, mi nascondo sotto le lenzuola, me le stringo attorno al collo.

Lentamente Gaddo comincia a spogliare se stesso, poggia gli abiti con cura sulla poltrona, rimane in camicia... è come quella di mio padre, lo copre fino alle ginocchia. Sant'Agnese, fa' che si fermi qui, non ho mai visto un uomo nudo.

Non si ferma.

Sant'Agnese, aiutami!

«Ma dài, non è possibile che a diciotto anni non sapesse come è fatto un uomo!» sbottò Ginevra.

Ada chiuse di scatto il diario e lo gettò sulle lenzuola. «Basta! Stiamo spiando come due guardone. Non è giusto, povera nonna Ada.»

«Però, scusa, non era obbligata a scrivere tutti questi dettagli» protestò la nipote. «Comunque possiamo saltarli, e andare avanti fino a che troviamo quel punto che...»

«... che ti ha spaventato? Sorpreso? Che ti ha rivelato qualcosa che preferivi non sapere? Adesso che avete cominciato dovete andare avanti. E tu, Adita, cosa sono tutti questi scrupoli? Eri così sfacciata da ragazza, mi sfidavi. Mi hai sempre considerata una bigotta, ma cosa ne sapevi di me, di tuo nonno, della nostra vita? Smettila di fare la schizzinosa e va' avanti!»

Con un sospiro Ada sollevò il diario, che si riaperse alla pagina dove si erano interrotte.

Donora, 10 gennaio 1909

Per me quella notte e le seguenti si possono definire solo con due parole: disgusto e terrore. Sì, terrore: non so quanto in fondo Gaddo possa arrivare con quel suo attrezzo che picchia così forte. Così in fondo da sventrarmi? Capita a tutte le spose, non si può evitare, mi ha detto mia madre. Anche a lei era capitato? Tutte le notti come a me? Non riesco a crederci.

Neanche di giorno Gaddo mi lascia in pace. Esce per i suoi affari, ma non so mai a che ora tornerà. Ogni volta che sento sbattere il cancello e i suoi passi sulla ghiaia mi salta il cuore in gola. Vengono in visita le cugine e le altre parenti, viene zia Elvira e si aspetta che le dimostri la mia riconoscenza

per la bella casa, la servitù, la carrozza, l'aiuto che posso dare ai miei genitori, tutte cose che ho ottenuto grazie a lei. Ne è convinta e me lo ripete spesso. Adesso ho tanti vestiti all'ultima moda, bellissimi, e posso sfoggiare quasi tutti i gioielli di famiglia anche se nessuno sa quello che mi sono costati.

Ho una cuoca e due cameriere, la più giovane in grembiule bianco e crestina mi aiuta a servire il tè. Le tazze sono della porcellana più fina, il servizio con teiera e vassoi è d'argento massiccio.

Gaddo sale le scale, entra, saluta a malapena le ospiti. Che sia in confidenza o meno le congeda bruscamente. «Scusate, ma ho bisogno di restare solo con mia moglie.» Qualcuna si offende, qualcuna uscendo mi rivolge un sorrisetto malizioso.

Appena sono uscite, lì nel salotto, senza neppure chiudere la porta a chiave, Gaddo mi ordina di spogliarmi. Per fortuna i caminetti sono sempre accesi e c'è caldo, perché certe volte mi fa restare nuda per ore. Mi fa camminare avanti e indietro, mentre lui, vestito di tutto punto, seduto in poltrona, fuma il suo sigaro Avana o beve i suoi liquori. Vorrebbe che bevessi anch'io, ma il solo odore mi ripugna. Mi ordina di suonare il pianoforte. Oppure devo sedermi sulle sue ginocchia, circondargli il collo con le braccia e cantare una romanza. Il salotto è pieno di specchi che si rimandano all'infinito l'immagine del mio corpo nudo e bianchissimo. Chiudo gli occhi, ma Gaddo se ne accorge e mi rimprovera. «Aprili! Guarda! Non ti piace?»

A lui piace moltissimo. Io tremo all'idea che possa entrare qualcuno della servitù, oppure mio padre, che adesso abita con mamma e con Tosca al piano terreno.

I miei genitori sono venuti a vivere nella villa, in un quartierino che mio marito ha fatto arredare con tutti i confort. Ogni giorno la nostra cuoca fa la spesa e cucina anche per loro. Il dottore viene due volte alla settimana a vedere mia madre, che grazie a una nuova costosissima medicina è assai migliorata. Mio padre ha ricominciato a giocare, e quando perde è Gaddo che gli paga i debiti. Come posso rifiutarmi ai suoi capricci?

Ogni tanto penso: "E quando arriveranno da Firenze i due figli? Continuerà a comportarsi così? Si ecciterà anche all'idea che possa entrare la ragazzina? Io non lo potrei sopportare. Morirei".

Ho finito per rassegnarmi pensando: "Capita a tutte". Ma quando viene a trovarmi Orsola con suo marito, che non ha ancora trent'anni ed è un modello di compitezza, non riesco a credere che facciano anche loro tutte queste porcherie. Il massimo che posso immaginare è qualche bacio profondo. Orsola però aspetta già un figlio e ne è molto orgogliosa.

Ha scritto la governante dei figli di Gaddo, vuole sapere quando deve

accompagnarli a Donora. Lui le ha risposto una bugia, che la casa ancora non è pronta. So che vuole stare ancora un po' di tempo da solo con me. Quanto tempo?

Donora, 18 febbraio 1909

Tosca si è accorta che aspetto un bambino. È un po' di tempo che controlla la mia biancheria, che mi guarda in modo strano quando mi aiuta a fare il bagno. Io sono troppo stordita per rendermi conto che qualcosa è cambiato. Non dormo abbastanza e le nausee le attribuisco alla ripugnanza per quello che chiamano "il debito coniugale".

Tosca l'ha detto al dottore, che era al pianterreno ed è salito subito a visitarmi. Poi è tornato giù a dare la buona notizia a mia madre. Invece di essere contenta lei ha pianto per due giorni. Non riesco a capirne il motivo. Ho sentito il dottore che la rassicurava dicendole che sono sana come un pesce, che non c'è pericolo per il bambino. Ma perché? Quale pericolo? La mia salute non ha mai dato alcun problema.

Gaddo è al settimo cielo. Speravo che il mio corpo così gonfio e appesantito lo avrebbe disgustato e che mi avrebbe dato un po' di tregua. Ma non è stato così. Mi cerca ogni notte con più furia di prima. Di giorno mi fa camminare su e giù davanti agli specchi senza vestiti, guardando contento la mia pancia che cresce, i seni che si fanno pesanti in modo ripugnante. Piango, e lui mi dice di non fare la santarellina. Si diverte a tormentarmi. Mi dice che uno di questi giorni, quando saremo in carrozza ai giardini pubblici, nel viale centrale, alzerà i mantici, mi farà spogliare e restare nuda per tutta la passeggiata. «Di cosa ti preoccupi?» mi dice. «Non fa poi tanto freddo. E da fuori nessuno potrà vederti.» «Ma perché?» gli chiedo piangendo. «Perché mi piace.»

«Che fissazione! Un vero maniaco! Chi l'avrebbe mai detto che il bisnonno fosse così?» esclamò Ginevra indignata. «Io pensavo che i mariti a quei tempi facessero l'amore al buio, sotto le coperte, senza mai spogliarsi né far spogliare la moglie. Anzi, da qualche parte ho letto che le camicie da notte delle mogli avevano un buco davanti, per non doverle neppure sollevare, e che c'era ricamato: "Non lo fo' per piacer mio, ma per dar dei figli a Dio".»

«E invece evidentemente non era così per tutti» disse Ada. «Nemmeno io ho mai pensato a nonno Gaddo come a una persona dall'erotismo così contorto. Sembrava un uomo semplice, austero, dai racconti di zio Tan. Ma a pensarci bene si può capire. Povera nonna Ada, si comportava con lei come aveva fatto e come probabilmente continuava a fare con le prostitute. E come certo si era comportato con la prima moglie. Non aveva sorelle, non sapeva

cosa vuol dire l'affetto delicato e rispettoso per una giovane donna, non aveva mai imparato che si può fare all'amore in un altro modo. Era rimasto scapolo fino ai quarant'anni, di certo non in castità; viaggiando probabilmente aveva frequentato i bordelli di mezza Europa e tutto quello che sapeva sul sesso l'aveva imparato lì dentro. Anche il fatto di ricompensarla ogni volta con un gioiello... sesso a pagamento. Povera nonna Ada! E lei che ci raccontava di esserne stata profondamente innamorata.»

«Non darmi della bugiarda, Adíta. Ci arriverò, a innamorarmi, ma più avanti, lo vedrai. In fondo Gaddo mi voleva bene e a modo suo mi rispettava. Non mi ha mai picchiata.»

«Ci sarebbe mancato anche questo!»

«Orsola indossava abiti a maniche lunghe e sciarpe per nascondere i lividi. Mi diceva: “Bisogna portare pazienza, capita a tutte”. Io di me non le ho raccontato mai niente.»

Donora, 7 marzo 1909

Mia madre continua a prendere le medicine tedesche, “arsenobenzolo”, c'è scritto sulla bottiglia, ma i miglioramenti sono cessati. Brucia di febbre, suda da inzuppare il letto, sta perdendo i denti. Il dottore non sembra più così ottimista. L'ho sentito litigare con zia Elvira. «Dovevate portarla al dispensario celtico» diceva risentito. Io non so cosa significhino queste parole.

«Neppure io» osservò Ginevra. «Tu le conosci, zia Adíta?»

«È questa la sorpresa che volevi risparmiarci, nonna? Il fatto che tua madre era morta di sifilide, il male vergognoso, la “lue”, come la chiamavate. Un regalo che le aveva fatto tuo padre, come diceva la zia Elvira.»

«Non posso crederci» disse Ginevra. «Sifilide. Non ho mai saputo che si potesse morire.»

«Si poteva eccome, prima che scoprissero la penicillina. E anche adesso, è meglio che stai attenta, non te l'hanno detto al consultorio?»

«Ma figurati! Per me puoi stare tranquilla, zia Adíta. Ho sempre una bustina di preservativi nel portafoglio.»

«Che razza di discorsi andate facendo, svergognate? Di Adíta l'ho sempre saputo, ma Ginevra è ancora una bambina.»

«Ho diciannove anni, nonna Ada. Uno più di te quando ti sei sposata. E non mi vergogno di niente, io.»

«Invece dovresti. Ma il tuo comportamento non dipende da me, purtroppo. Io mi sono vergognata moltissimo quando alla fine di aprile mia madre è morta e abbiamo fatto chiudere subito la cassa perché i parenti non si accorgessero di com'era ridotta. È stata zia Elvira a deciderlo, d'accordo

con mio padre. Ma lo sapevano tutti qual era il male che l'aveva uccisa. L'abbiamo portata al cimitero di Ordalè, nella tomba di famiglia dei Ferrell. Gaddo è stato magnifico, l'ha vegliata insieme a me e a Tosca, mi ha consolato, è rimasto al mio fianco con aria di sfida mentre ricevevo le condoglianze, ignorando le chiacchiere piene di sottintesi dei visitatori. Ha pagato tutte le spese del funerale, e ha ordinato per me alla sarta un intero guardaroba a lutto, elegantissimo. Come se prevedesse che avrei dovuto indossarli a lungo, e più volte, quegli abiti neri. Non ci hanno portato fortuna.»

Donora, 3 maggio 1909

Siamo appena tornati dal funerale che arriva un telegramma da Firenze. L'ha spedito la cognata Malinverni. "Incidente. Gemelli gravissimi. Vieni." Gaddo sembra impazzito dall'angoscia. I miei abbracci lo lasciano indifferente. Parte col primo vapore per Livorno. Non oso pensare a ciò che troverà all'arrivo. Faccio dire dodici messe per la salvezza dei miei figliastri sconosciuti.

Dopo quattro giorni ricevo una lettera. Mi manca il coraggio di ricopiarla per intero. Questo in breve l'incidente: i figli di Gaddo erano usciti sul lungofiume per una passeggiata insieme alla governante, quando una barca di amici si era accostata alla banchina per invitarli a bordo, dove si faceva merenda con musica e canti. Erano saliti e avevano preso parte alla festa. Ma una zattera carica di sabbia che scendeva il fiume aveva perso il controllo ed era andata addosso alla barca che si era rovesciata. Tutti gli occupanti erano finiti in acqua, dalle altre imbarcazioni e dalla riva erano arrivati immediatamente i soccorsi, li avevano tratti in salvo, all'asciutto. Ma i due ragazzi Bertrand non si trovavano fra gli scampati. Erano finiti sotto la zattera, probabilmente avevano battuto la testa, erano affondati, scomparsi.

Li hanno cercati fino a notte, la governante con gli abiti fradici insieme agli uomini del fiume. Li hanno trovati poco prima dell'alba in una piccola insenatura tra le canne, privi di sensi, entrambi con ferite alla testa, li hanno portati in un capanno vicino. Gli uomini sono andati a chiedere aiuto, la governante è rimasta con i gemelli e ha cercato di rianimarli. Il ragazzo ha aperto subito gli occhi, ha raccontato la donna, la sorella restava inerte. Non ha mai ripreso conoscenza. Quando al mattino li hanno trasportati a casa, Clorinda era morta. La zia Malinverni ha avuto pietà di Gaddo, non ha voluto infliggergli da lontano un colpo così forte togliendogli ogni speranza, per questo ha scritto nel telegramma "gravissimi". Ma quando il padre è arrivato la ragazza, la sua preferita, era già composta nella bara.

Gaddo è distrutto, non riesce a perdonarsi di non averli fatti venire prima

a Donora. Sarebbero stati al sicuro con noi, mi scrive, non sarebbero mai saliti su quella maledetta barca. Mia la colpa, io l'assassino di mia figlia. Dovrò riuscire a convincerlo che di fronte al destino nessuno è colpevole. Ricordargli che c'è un altro figlio in arrivo, forse una bambina che potrà sostituire quella perduta.

Il ragazzo si va riprendendo, scrive. Ancora non parla, l'emozione è stata troppo forte. Non ha riconosciuto il padre. Anche Gaddo ha stentato a riconoscerlo. Non lo vedeva da quasi un anno, scrive che è molto cresciuto e che inoltre ha il viso tumefatto per le ferite, gli occhi semichiusi, la testa avvolta nelle bende. Gaddo scrive pieno di ammirazione che la governante, di propria iniziativa, non si è fidata del medico di famiglia, ma fin dall'inizio ha chiamato per curare il ragazzo un medico tedesco di grande fama, carissimo, che si trova temporaneamente a Firenze. Il dottore ha detto che Tancredi non è in grado di viaggiare, ma che non è in pericolo di vita. Verrà a Donora con la governante appena starà meglio. Gaddo ritorna domani, dopo la sepoltura. Andrò ad accoglierlo al porto con la carrozza.

Donora, 15 maggio 1909

Gaddo è tornato, ha ricominciato a lavorare, fuori di casa sembra quello di sempre. Anche con me si comporta come prima, di notte e di giorno, ma cupo, senza ridere divertito delle mie paure e ripugnanze. Sono io a essere cambiata, cerco di farmi forza, di non contrariarlo. Vorrei poterlo consolare anche a costo di accettare cose che... basta! Non voglio più lamentarmi di mio marito.

Gli ho detto che se nascerà una bambina la chiameremo Clorinda. Lui ha risposto: «Neanche per sogno, è un nome sfortunato, un nome maledetto. E Tancredi non lo potrebbe accettare».

Mi sono ricordata di aver sentito dire da qualcuno che quando muore un gemello, l'altro rimane segnato per sempre, un essere tagliato a metà. Ma forse vale solo se sono due maschi o due femmine. Sono curiosa di vederlo finalmente in faccia, questo figliastro.

La governante scrive a Gaddo ogni tre giorni, dandogli notizie della salute del figlio. Tancredi ha ripreso a parlare, si alza dal letto per qualche ora, ha cominciato a uscire in giardino. Non vuole farsi vedere da nessuno che non sia il medico tedesco, non vuole andare in casa della zia, e quando lei va a trovarlo non apre bocca. Ha ancora la testa fasciata, ma i lividi sul viso stanno sparendo.

Gaddo è impaziente. Non vede l'ora che i due possano mettersi in viaggio. Gli ho detto: «Quando tuo figlio si sarà abituato a vivere con noi, la

governante la rimanderemo indietro. Adesso ci sono io a fargli da madre, e in casa non ci manca la servitù».

«Non possiamo separarlo da Armellina» ha risposto mio marito. «Ha perduto la sorella, non vorrai fargli perdere anche l'unico affetto femminile che gli è rimasto.»

Armellina, che nome strano, antiquato! Sarà una vecchia con i porri sul mento. La manderò in cucina ad aiutare la cuoca.

Sono passati tre mesi. La mia pancia cresce. Anche i nuovi debiti di mio padre crescono, e Gaddo paga senza fiatare.

Donora, 7 giugno 1909

La cognata Malinverni ha scritto che il ragazzo si è ripreso completamente. Il medico ha detto che è pronto a partire e prima di congedarsi ha presentato alla governante un conto spaventoso, che lei ha pagato informandone il padrone solo a cose fatte. Non capisco perché mio marito le permetta di prendere tante iniziative. Ho fatto dire una messa di ringraziamento e Gaddo mi ha regalato una collana di perle, senza chiedermi niente in cambio. Ha mandato a Firenze del danaro per il viaggio e perché la governante rifornisca il ragazzo di biancheria, calzature e vestiti nuovi. Quelli vecchi ha ordinato di regalarli tutti ai poveri. Nel baule di Tancredi non ci deve essere uno spillo che gli ricordi il passato.

Donora, 30 giugno 1909

Così finalmente è arrivato, vestito come un figurino delle réclame. È uno strano ragazzo. Anzi, sono una strana coppia lui e la governante. Armellina non è una vecchia con i porri sul mento. Ha più o meno la mia età; quando Gaddo le ha affidato i gemelli doveva essere giovanissima. Ha il tipo fisico della contadina, alta, robusta, con una grossa treccia di capelli neri girata attorno alla testa, non brutta nel suo modo campagnolo. Per il viaggio indossava un cappotto con la pellegrina color tortora da signora, non da domestica, e un cappello con la veletta. Il suo baule è grande come quello del padroncino. Scommetto che anche i suoi abiti sono nuovi di zecca, e che è stato Gaddo a pagarli. Quando è entrata in casa non mi ha fatto la riverenza con gli occhi bassi, mi ha teso la mano come a una sua pari e mi ha guardato dritta negli occhi. Gaddo e la Malinverni le hanno dato brutte abitudini, qui dovrà abbassare la cresta.

Il ragazzo le stava incollato al fianco e si fissava la punta degli stivaletti di vernice senza alzare lo sguardo. Gaddo dice che è molto cresciuto, ma a me sembra piccolo per la sua età, magro, delicato, col collo sottile e i padiglioni delle orecchie trasparenti come quelli di un neonato, la voce ancora da

bambino. Difficile capire di che colore ha gli occhi, con quello sguardo sfuggente. Quando ho cercato di baciarlo è arrossito e si è tirato indietro. È evidente che gli ripugna il mio ventre sporgente, ma dovrà abituarsi. Ha paura del buio, la notte vuole un lume acceso sul tavolino e che la governante dorma nella stanza accanto. Perciò non posso mandare Armellina dabbasso col resto della servitù.

Gaddo mi dice di avere pazienza, i nervi di Tancredi sono ancora scossi, dobbiamo trattarlo con molto riguardo. Però lo ha iscritto al ginnasio, e ha subito chiamato un insegnante di latino e greco che lo aiuti a casa con i compiti perché è indietro rispetto agli altri compagni.

Mi ha detto anche che non devo dare ordini ad Armellina, che non è al mio servizio, gli unici a cui deve obbedire sono lui e Tancredi. Ma a me pare che siano loro a prendere ordini da lei, non la contraddicono mai, le chiedono la sua opinione, le usano riguardi come se fosse una signora. E lei mi guarda con aria di sfida. La detesto. Dovrò convincere Gaddo a licenziarla.

Donora, 29 novembre 1909

Mio figlio nasce dieci giorni più tardi di quanto previsto dalla levatrice. È grande e grosso, non riesce a passare, soffro le pene dell'inferno, urlo e urlo, non pensavo di avere tanta voce, le mie grida risuonano per tutta la casa. La tortura delle doglie si prolunga per due giorni e mezzo. Ci sono con me Tosca, la levatrice, la cuoca, che ha avuto sei figli, e la domestica meno giovane. Cercano di aiutarmi ma il primo parto è sempre difficile, dice la levatrice. Faccio venire Gaddo, gli raccomando il bambino, sento che morirò. Gli chiedo perdono, non volevo lasciarlo vedovo per la seconda volta. Perdo i sensi, ed è una tregua al dolore. Ma le donne mi schiaffeggiano, mi bagnano il viso con l'acqua fredda. Entra mio padre, mi dice di non fare tanto chiasso. Cosa avrò di diverso dalle altre donne? Siamo nati tutti a questo modo.

«E molte donne ci hanno lasciato la pelle» gli dice brusca Armellina spingendolo fuori. È entrata senza che nessuno la chiamasse. O forse è stato Gaddo. Ha un alterco con le altre donne, si avvicina al letto, non so cosa faccia, non ho più la forza neppure di guardare. Sento che mi tocca e subito dopo il bambino sguscia fuori come un pesce vivo quando cerchi di prenderlo dalla vasca con le mani. È un maschio.

La cuoca va a chiamare Gaddo, che aspettava in giardino. Gli mettono in braccio il fagotto che urla. «Come vuoi chiamarlo?» gli chiedo.

«Come vuoi tu.»

Decido di chiamarlo Diego come mio nonno.

Armellina sale a cercare Tancredi in soffitta. Si è nascosto lassù fin dall'inizio delle mie doglie, appena ho cominciato a gridare. Non è sceso a pranzare col padre, non ha dormito nel suo letto. Stava gettato su un vecchio materasso e si turava le orecchie con le mani. «Che tipo sensibile!» ha commentato la levatrice. «Deve avere qualcosa che non funziona in quella testa fiorentina. Di solito sono le donne a spaventarsi, gli uomini se ne infischiano. Sanno che a loro non toccherà mai.»

Speravo che dopo il parto Gaddo per qualche tempo non mi cercasse. Invece, passati i nove giorni del primo puerperio in cui dormo da sola e di giorno non lascio il letto, ricomincia come prima. Gli piace succhiare il mio latte, ma con suo disappunto lo perdo presto perché dopo meno di un mese sono di nuovo incinta. Per Diego abbiamo fatto venire una balia da Ordalè.

Donora, 7 maggio 1910

Diego cresce forte e robusto, in segreto l'ho messo sotto la protezione di donna Jimena. Quando gli spuntano i denti e grida per il dolore, l'unico capace di consolarlo è Tancredi, che lo prende in collo e lo porta in giro per le stanze. Tosca dice che non ha mai visto un ragazzo così paziente con un neonato. Armellina invece gira alla larga, non l'ho mai vista sfiorare il mio bambino, neppure una carezza quando Diego dorme e tutti s'incantano a dire che sembra un angelo. Dovrei esserne contenta. Ho scoperto di recente che oltretutto quel gioiello di governante non va mai in chiesa. Nemmeno alla Santa Messa della domenica. Me lo hanno riferito le altre domestiche. Mi sono lamentata con Gaddo, ma anche in questo lui la difende. «Forse che io ci vado?» mi ha chiesto in tono provocatorio. Cosa c'entra? Lui è un uomo. I signori in chiesa ci vanno solo per i matrimoni, i funerali e i battesimi. Per le donne è diverso. E tanto più necessario è frequentare la chiesa per le domestiche e per tutte le persone di basso ceto. Altrimenti come imparerebbero e si rinforzerebbero nella virtù dell'obbedienza?

Donora, 8 settembre 1910

Quando iniziano le doglie del secondo parto sono divisa fra l'antipatia per Armellina e il desiderio che mi resti accanto e mi aiuti come l'altra volta. Ma Tancredi ai miei primi lamenti comincia ad agitarsi e chiede di andare via finché non sia tutto finito. Il padre lo spedisce a dormire da zia Elvira e Armellina va con lui. Per fortuna Garcia nasce in fretta e senza complicazioni, non è grosso come Diego. Sono così orgogliosa, due maschi in meno di un anno! Mio padre è fiero come se fossero figli suoi. All'anagrafe li abbiamo dichiarati con i due nomi, Bertrand Ferrell.

Donora, 10 novembre 1910

Garcia cresceva delicato, gracile, piangeva spesso, abbiamo dovuto cambiargli due volte la balia perché rigettava il latte, poi si è riempito di eruzioni, specie sul collo e la testa, perdeva peso, il suo pianto era sempre più fioco. Le donne di casa, la levatrice, persino il dottore, consigliavano mille rimedi. Ma lunedì scorso lo abbiamo trovato senza vita nella culla, con gli occhietti serrati come se dormisse. Gaddo ha ordinato che gli si facesse una fotografia, così non dimenticheremo il suo viso. Lo abbiamo seppellito a Ordalè, accanto a mia madre. Mi attacco più forte a Diego, tremo di paura ogni volta che lo sento piangere. Sono di nuovo incinta e questa volta ho mille fantasie spaventose. Sogno che Gaddo parte e che si fa altrove un'altra famiglia. Sogno che sale al piano di sopra e si infila nel letto di Armellina. Anche da sveglia mi accorgo di essere gelosa. Dell'affetto che mio marito dimostra a Tancredi, del suo rimpianto per la figlia e la moglie morte. Mi pare che non abbia pianto per Garcia come per Clorinda. È normale, mi dice il confessore. Un bambino di pochi mesi non ha un carattere, neppure una fisionomia definita. La ragazza aveva quasi quindici anni.

Donora, 4 aprile 1912

Dieci mesi dopo la morte di Garcia è nata Sancia, forte e robusta come Diego. Il parto è stato difficile, devo restare a letto per cinque settimane, il dottore ha vietato a Gaddo di avvicinarmi.

Con sorpresa mi accorgo che le sue attenzioni, anche quelle che mi parevano più disgustose, mi mancano. Impazzisco all'idea che possa andare altrove a cercare il suo piacere. Non ho il coraggio di parlargliene, ma vorrei che la sera non uscisse così spesso. Andrò al Circolo dei Nobili come racconta? Un uomo con le sue abitudini può resistere a tanti giorni di astinenza? Ma anche se non esce di casa, c'è Armellina che dorme di sopra. E giù, accanto alla cucina, c'è la servetta più giovane, una ragazza sfacciata che col pretesto del caldo non abbottona mai del tutto la camicia.

Tormentata dalla gelosia mi accorgo a malapena che Sancia cresce, che Diego cammina, dice le prime parole e segue dappertutto Tancredi. Mi accorgo che è stato in braccio al fratello dal puzzo del sigaro che gli resta sui vestiti e tra i capelli. Quel moccioso fiorentino ha incominciato a fumare imitando il padre, e Gaddo non dice niente, anzi ne sembra orgoglioso. A malapena mi accorgo che mio padre sembra oppresso da nuovi pensieri, anche se il portafoglio di mio marito è sempre aperto per lui.

Finita la quarantena Gaddo è tornato nel mio letto con l'ardore di prima e nuove strane fantasie, che adesso però non mi ripugnano. Solo mi tormenta il pensiero di dove sia andato a impararle. Dove si sia procurato quella

incredibile biancheria piena di lacci e di stecche che gli piace farmi indossare. Due mesi, e sono di nuovo incinta.

«Ancora? Ho perso il conto di tutte queste gravidanze» esclamò Ada. «E dire che anche da vecchia la nonna aveva una silhouette invidiabile. Un'altra si sarebbe sfasciata. Doveva essere esausta.»

«Però il sesso aveva cominciato a piacerle, hai visto?»

«Sai come mi diceva quando le chiedevo delle sue antenate? “Il piacere del dovere.” Probabilmente lo pensava anche di se stessa. Ma com'è, Ginevra, che questi racconti ti hanno tanto impressionata? A Lauretta non piaceranno, ma in fondo non c'è niente di strano. Mica li abbiamo inventati noi figli dei fiori i giochi erotici. E poi, erano regolarmente sposati. Non dirmi che hai scoperto delle cose sul sesso che non sapevi.»

«Non parlavo di quello, zia Adita, non di quello che facevano a letto i bisnonni, anche se devo confessare che non mi aspettavo un racconto così esplicito. Ancora non ci siamo arrivate, ai brani che mi hanno lasciato di stucco. Non deve mancare molto, ricordo che la prima volta le pagine si sono aperte più o meno a questo punto.»

«Sbrighiamoci a trovarli allora, perché non riesco più a tenere gli occhi aperti.»

«E vedrai quanto li spalanchi quando scopri i segreti vergognosi della nostra famiglia. Segreti, sì, non uno soltanto. Di mio padre prima, e anche di mio marito. Hai vissuto tutta la vita accanto a... a quelle persone senza sapere chi sono in realtà.»

«Chi sono? Persone ancora vive? Gente che conosco anch'io?»

«Aspetta e vedrai.»

Donora, 26 gennaio 1913

Non voglio farla lunga, non ho più tempo. La famiglia è cresciuta e anche se ho molti aiuti la vita quotidiana alla villa assorbe tutta la mia attenzione. Sedermi a scrivere il diario ormai per me è un lusso. Ma le cose più importanti le devo pur segnare.

Un anno dopo Sancia è nato un terzo maschio che abbiamo chiamato Ferrando, come il nonno. Anche questo bambino ha poca salute, vive solo dieci giorni. Forse il fatto che il suo nome venga scolpito su una nuova tomba a Ordalè porta sfortuna a mio padre. Il mese seguente viene investito da una carrozza mentre torna a casa per pranzo. Sopravvive due giorni alle ferite, con grandi sofferenze, e il terzo giorno muore, all'età di sessantasei anni. Tutti i parenti Ferrell partecipano al funerale, lo piangono e lo elogiano come se non si fossero mai vergognati di lui. Io penso a quanto è strano il

destino che – essendo lui il colpevole – gli ha risparmiato una morte imbarazzante come quella di mia madre.

Tosca, prima di tornarsene al paese, mi consegna una grande busta sigillata con sopra il mio nome. «Don Ferrando si è raccomandato che la apra quando è da sola, e che non ne parli mai al signor Gaddo.»

Dunque non è un'eredità che mi consenta di ripagare i suoi debiti. Sono incuriosita, ma lontanissima dal sospettare quello che leggerò.

«Eccoci, zia Adíta. Questo forse non è il più grave dei segreti di nonna Ada. Ma leggi bene e poi dimmi se è il caso che mia nonna, zio Tan e tutti gli altri in casa ne vengano a conoscenza.»

Dopo le prime parole devo sedermi. Per fortuna sul comodino c'è la bottiglia di cristallo col bicchiere, posso bere un po' d'acqua, spruzzarmela sulla fronte e sul collo. Mai, mai avrei immaginato che quando portava in giro le mie fotografie per cercarmi un marito mio padre avesse anche un altro figlio a cui assicurare un futuro. Un bambino che all'epoca del mio matrimonio aveva nove anni. Nato dalla sua relazione con un'operaia delle conchiglie. Mentre mia madre era ancora viva.

Un figlio a cui, squattrinato com'era, nei primi anni non aveva potuto provvedere in alcun modo; l'aveva lasciato crescere scalzo e affamato in quei vicoli dall'aria irrespirabile. La generosità inconsapevole di Gaddo in seguito gli aveva permesso di passare alla madre del bambino qualche spicciolo, il necessario per la pura sopravvivenza. In cambio aveva chiesto alla donna che non rivelasse mai al ragazzo la sua vera identità, ma lo considerasse come un semplice benefattore. Mio padre però aveva ambizioni per lui, il suo unico figlio maschio. “È tuo fratello, Ada” mi scriveva nella lettera, “e adesso che grazie a me e a zia Elvira sei ricca, devi aiutarlo. Devi farlo studiare. Senza dire niente a tuo marito, non voglio che s'immischi negli affari della nostra famiglia. E senza dire al ragazzo che sei sua sorella. Lui non sa e non dovrà mai sapere di essere un Ferrell. Mi risulta che hai delle entrate regolari dal sughereto, e che non devi rendere conto a Gaddo di come spendi quel danaro. Usalo per Gaetano, anche se si chiama Aresta ha il tuo stesso sangue.”

«Gaetano Aresta! Fratellastro di nonna Ada! Non posso crederci» esclamò Ada. «Nostro prozio... te lo ricordi, Ginevra? Un uomo così disgustoso, viscido, un imbrogliatore che si è arricchito con la borsa nera. Ecco perché la nonna aveva aiutato la sua famiglia a sistemarsi a Ordalè durante lo sfollamento, perché i suoi figli erano sempre a pranzo da noi, anche quando

non c'era quasi niente da mettere in tavola. Altro che benefattrice! Se lo avesse saputo Grazia che la sua amica Myriam era in realtà sua cugina... come in un romanzo della Biblioteca dei Miei Ragazzi. Anzi, no. Quelli erano libri castigati. Adulteri e figli bastardi non ne comparivano mai.»

«È morto da tre anni, ma nonna Sancia ne parla ancora con disprezzo, dice che era un pidocchio alzato» commentò Ginevra. «Ricorda che quando suo padre era vivo non gli era permesso di entrare alla Villa Grande dalla porta principale, ma solo da quella di servizio. E loro bambini si chiedevano perché nonna Ada invece lo proteggesse e non rifiutasse mai di riceverlo. Ecco perché.»

«Era diventato un pezzo grosso della Democrazia Cristiana» osservò Ada. «Chissà se qualcuno a Donora sa la verità, se sua madre prima di morire gli aveva rivelato chi era suo padre... chissà se zio Tan... non sono mai andati molto d'accordo, anche se quando nonna Ada era viva Aresta veniva a trovarla tutte le domeniche con moglie e figli. Però, scusa, Ginevra, capisco che mia nonna sia rimasta sconvolta da questa rivelazione. Anche perché ha dovuto mentire per tutta la vita al marito. Ma a te cosa importa? Perché ci sei rimasta così male?»

«A me non importa niente, figurati. La bisnonna Ada quasi non la ricordo. E suo padre, il vecchio scialacquatore, neppure riesco a immaginarlo. Ma che porco, però! Con un'operaia delle concerie. Abbiamo fatto una ricerca a scuola, quelle persone vivevano come animali, e venivano trattate come schiavi. È per nonna Sancia che mi preoccupa, per zia Consuelo. Morirebbero di vergogna a scoprire una simile parentela.»

«Non credo. Anzi, sai cosa ti dico? Secondo me lo sapevano benissimo, lo sanno benissimo, e fanno finta di niente. Non potevano non averlo capito. Però hai ragione, se gli sbattiamo il diario sotto il naso dovranno ammetterlo, e non ne saranno contente. Le altre rivelazioni che ti hanno sconvolto sono dello stesso genere? Non ti facevo di animo così pudibondo...»

«Ci resterai male anche tu, quando leggerai cosa scrive di zio Tan...»

«Scrivo quello che mi pare, mocciosa. Come ti permetti di criticarmi? E anche tu, Adíta, continui a credere che tuo zio sia sempre stato un cavaliere integerrimo, senza macchia e senza paura? O pensi che io fossi cieca e non capissi quello che mi succedeva sotto il naso?»

Donora, 7 giugno 1915

Gaddo potevo capirlo, perdeva la testa per il suo primogenito. Capivo che dopo la morte della ragazza non tollerasse di pensare il suo gemello in una situazione di estremo pericolo. Ma non immaginavo che Tancredi potesse partecipare a questo imbroglio. D'altronde è sempre stato un pusillanime, me

ne sono resa conto subito, da come si comportava durante la nascita dei miei figli, peggio di una femminuccia. Ogni volta andava a nascondersi, scappava dalla zia Elvira, come se fosse lui a dover sopportare i dolori del parto. E il bello è che poi si è voluto iscrivere in Medicina! Come farà a resistere alla vista del sangue?

È andato a studiare a Pavia, così adesso quando partorisco non posso più contare sull'aiuto di Armellina che l'ha accompagnato senza che ce ne fosse alcun bisogno.

Non c'erano quando è nato Raimondo, e neppure quando dopo pochi giorni lo abbiamo dovuto seppellire accanto ai due fratellini a Ordalè. Questa volta sono stata proprio male, avrei voluto che Gaddo mi risparmiasse un'altra gravidanza, almeno per uno o due anni; mia cugina Orsola dice che un modo c'è, anche se non bisogna parlarne col confessore. Ma dopo tre mesi sono di nuovo incinta di Consuelo. Chissà come mai tutte le mie bambine sono nate senza complicazioni e in seguito non hanno avuto alcun problema di salute, come se il Cielo volesse risparmiare a Gaddo la perdita di un'altra figlia dopo avergli preso la prima in un modo così crudele.

Ho appena partorito che scoppia la guerra in Europa. L'Italia è ancora neutrale, ma è chiaro che non potrà restarlo a lungo, e che anche i nostri uomini dovranno partire per il fronte. Gaddo per fortuna ha sessantasette anni, non c'è pericolo che venga richiamato. Mio fratello Gaetano ha solo quindici anni. Ma Tancredi ne ha venti, è sano e robusto. Come tutti i suoi coetanei sarà tra i primi a indossare la divisa. Suo padre dovrebbe esserne fiero, e invece se ne tormenta giorno e notte.

Finché a settembre non arriva quel telegramma di Armellina, uno sbocco di sangue, l'hanno ricoverato, è gravissimo, e Gaddo parte immediatamente per Pavia.

Io alla storia della tubercolosi non ci ho mai creduto. Lo so che non dovrei sospettare questo del mio figliastro, e neppure di mio marito. Ma ho subito pensato a una commedia, a un pretesto per mettere il giovane al sicuro dall'arruolamento. Gaddo ha abbastanza denaro da corrompere chi di dovere. Tancredi è studente di Medicina e conosce il modo di simulare una malattia, i sintomi, i risultati degli esami... e quella falsa di Armellina gli tiene bordone. Così i due se ne vanno a fare la bella vita a Sondalo; Gaddo torna a Donora e finge grande preoccupazione. Quando, pochi mesi dopo, l'Italia entra in guerra, dal sanatorio arrivano notizie allarmanti, i medici disperano di poter salvare la vita di Tancredi, che continua a tossire e a sputare sangue. Così dicono. Come si può pensare di mandarlo al fronte?

Naturalmente non parlo con nessuno di questi sospetti. Neppure con zia

Elvira, anche se mi pare che li condivida. Tutti i miei cugini Ferrell sono già partiti come ufficiali, mi vergognerei troppo davanti alle loro madri. E non posso fare a meno di pensare che la superiorità del sangue nobile si rivela in queste circostanze. Un aristocratico potrà essere uno scialacquatore come mio padre, un donnaiolo, uno scapestrato; non sarà mai un vigliacco. Non andrà a nascondersi come una femminuccia quando gli altri offrono la propria vita in difesa della Patria. Chi non è nobile, come i Bertrand, neppure lo sa cos'è l'onore. E neppure la vergogna.

«Ma come puoi affermare una cosa simile, nonna? Dovresti vergognarti tu, di scrivere queste cose di zio Tan. È la seconda volta che gli dai della femminuccia.»

«Be', tu come lo chiameresti uno che si finge ammalato per non andare alla guerra?»

«Lo vedi, zia Adíta, che è meglio se zio Tan non lo legge questo diario? Ha sacrificato la sua vita per aiutare la bisnonna, per starvi vicino, e adesso che ha più di ottant'anni deve sentirsi accusare di essere un imboscato...»

«Hai ragione, Ginevra. Nonna, anche se sei morta, anche se non dovrei osare mancarti di rispetto, guarda, ti darei due ceffoni per quello che hai scritto, per quello che hai pensato.»

«Sì. E mi sfideresti a duello! Sentitela la donchisciotte come parte lancia in resta per difendere quella mammola di Tancredi.»

«Ma sta' zitta!»

Ada chiuse il diario con uno scatto. Ginevra scoppiò a ridere.

«Non ti facevo di animo così suscettibile, zia. Andiamo avanti a leggere perché le sorprese non sono finite e ti prometto che avrai la tua rivincita. Guarda, ci sono ancora poche pagine. Il diario termina con la morte del bisnonno, ed è proprio alla fine che... ma vedrai!»

Donora, 16 gennaio 1919

Appena è finita la guerra, subito Tancredi è guarito ed è tornato a frequentare l'università. Non faccio commenti, ognuno pensi ciò che crede.

Intanto è nata Ines, anche lei sana e robusta, adesso ha quasi due anni. Gaddo questa volta mi ha lasciato in pace per diversi mesi, e da quando è ritornato nel mio letto non ha più l'ardore e l'impazienza di un tempo. Temo che non sia la vecchiaia, ma che abbia un'altra donna che lo soddisfa più di me e che gli ha insegnato nuove pratiche che, al solito, nemmeno immaginavo. Una corda di seta con cui devo legarlo per i polsi alla testiera del letto. Brucio di gelosia. Lo interrogo, controllo le sue uscite. Litighiamo. Ho trovato un capello biondo sul colletto del suo soprabito. Lui scopre che ho

pagato l'iscrizione all'università per Gaetano Aresta e mi rinfaccia di interessarmi più a quell'accattone che a Tancredi. Al sentir chiamare "accattone" mio fratello, bastardo ma pur sempre sangue Ferrell, brucio di rabbia, però non posso svelare il mio segreto. Litighiamo. Sempre più spesso Gaddo passa la notte fuori di casa, e si rifiuta di dirmi dove è stato.

Donora, 3 aprile 1921

Il mese scorso abbiamo seppellito zia Elvira. Gaddo pensava che avrebbe lasciato a me tutti i suoi averi. Invece li ha divisi fra tutti i nipoti, i maschi. A noi femmine non ha lasciato niente. Mi è dispiaciuto. Avrei voluto aggiungere qualcosa di mio, proveniente dalla mia famiglia, al patrimonio che lasceremo ai nostri figli. Gaddo ride e dice che l'origine del denaro non ha nessuna importanza. Anzi, si è messo a sostenere una strana teoria: che l'eredità è un furto, che ciò che una persona ha guadagnato col suo lavoro alla sua morte non dovrebbe andare ai figli e ai parenti, ma essere "restituito" allo Stato e usato per opere di pubblica utilità. Che ogni bambino alla nascita dovrebbe possedere le stesse identiche risorse di tutti gli altri, indipendentemente dalla famiglia cui appartiene. Che i privilegi di nascita dovrebbero essere aboliti. Sono certa che lo dice solo per scandalizzare chi lo ascolta e che non ha alcuna intenzione di privare i nostri figli di ciò che gli spetta.

I bambini crescono, Diego è la mia consolazione, ma non mi basta. E poi i miei figli sono tutti innamorati di Tancredi. Quando il fratellastro, che finalmente si è laureato in Medicina, viene in vacanza non hanno occhi che per lui. Le bambine litigano per andargli in braccio, anche se le due maggiori sono ormai grandicelle. Diego lo imita in tutto. Gaddo, se c'è Tancredi, passa più tempo in casa. Sono gelosa di Armellina, che mio marito come al solito tratta con una cortesia esagerata, tenendo conto che è una serva. Ma già, lui simpatizza per quei rivoluzionari russi, quelle bestie feroci che hanno ucciso l'intera famiglia dello zar. Lui pensa che un nobile che discende da un'antica stirpe aristocratica e un servo della gleba abbiano lo stesso valore.

Donora, 20 maggio 1921

Gaddo è stato fedele alle sue idee nello scegliersi quell'amante che io sospettavo frequentasse, ma di cui non avevo certezza fino a giovedì scorso. Quando uno sconosciuto è venuto a bussare nel cuore della notte al cancello in fondo al giardino. «Chiamate donna Ada» ha detto al vecchio Proto che dorme nel casotto dell'orto e che è andato ad aprirgli. «Ditele che si vesta in fretta e che venga con me.»

E perché capissi da parte di chi mi chiamava gli ha dato da mostrarmi l'anello col sigillo che Gaddo ha sempre portato al dito da quando lo

conosco. Così mi sono vestita e accompagnata dal nostro ortolano e da Vincenza, la domestica più anziana, ho seguito lo sconosciuto per le strade deserte. Siamo arrivati a un vicolo della città vecchia, al portone di una casa modesta. Le scale erano buie, ma dal pianerottolo del secondo piano trapelava una luce. L'ho riconosciuto quell'appartamento. Ci lavora una sarta di terz'ordine, una continentale da cui si servono le cameriere delle mie cugine. Anch'io le avevo commissionato anni fa dei camici e dei grembiuli per le domestiche, ma non mi aveva soddisfatto.

Adesso era lì sulla porta, scarmigliata, in lacrime, con uno scialle gettato malamente sulle spalle nude e lentiginose. «Non ho chiamato il dottore» mi ha detto appena mi ha visto. «Non mi sono permessa. Decidete voi cosa è meglio fare.»

Sono entrata in un locale che serviva da camera da letto e da gabinetto di prova, con pezze di stoffa e abiti imbastiti gettati sulle sedie. Nel letto c'era mio marito, in camicia da notte, privo di sensi. Vincenza mi ha stretto per le spalle come se mi avesse visto vacillare, ma ero salda sulle gambe, tranquilla, fredda. L'emozione sarebbe arrivata dopo.

«Si è sentito male» ha spiegato la sarta. È vecchia, ha almeno quarant'anni. Bionda, di forme abbondanti, volgare. Come è possibile che l'abbia preferita a me, che nonostante sette figli ho conservato il fisico di quando ero ragazza? Di quando, in fotografia, l'ho fatto impazzire di desiderio. E che ormai non gli negavo più niente. Come ha potuto?

Vincenza ha preso il polso di Gaddo e ha scosso la testa.

«Un colpo» ha detto Proto. Non c'era bisogno di un medico, bastava il nostro ortolano per fare la diagnosi. Il colorito di Gaddo, le labbra bluastre parlavano da soli. Ma era vivo. L'ho chiamato, l'ho scosso, si è un poco ripreso, mi ha riconosciuto, mi ha stretto la mano. Ha balbettato qualcosa, mi è parso di distinguere il nome di Tancredi.

«Sì» gli ho detto. «Lo mandiamo a chiamare.»

«Portiamocelo a casa, donna Ada. Non devono trovarlo qui» mi ha detto Proto. Lui e Vincenza lo hanno rivestito a fatica.

Lo sconosciuto – il marito della sarta, un fratello, il suo lenone? – ci ha aiutato a trasportarlo. Aveva un carretto nel cortile in fondo all'atrio. La donna non è venuta con noi. Gaddo aveva perso completamente i sensi, la testa gli sobbalzava a ogni scossa delle ruote sull'acciottolato. Mi sono tolta il soprabito, l'ho ripiegato e gliel'ho infilato sotto la nuca.

Appena a casa lo abbiamo messo a letto e Proto è corso a chiamare il dottore. Albeggiava quando è arrivato. Non ha potuto far altro che confermare la diagnosi dell'ortolano. «Un colpo. Purtroppo non c'è niente da fare» ha aggiunto.

Dopo un'ora Gaddo, mio marito, il padre dei miei figli, è morto. Alla Villa Grande, nel nostro letto coniugale. Nessuno a Donora potrà fare pettegolezzi sulla sua infedeltà.

Quando con Vincenza ho mandato del denaro alla sarta per ringraziarla della discrezione, quella non lo voleva, ma poi ha finito per accettarlo. Non so perché, ma sono certa che non parlerà con nessuno di ciò che è accaduto.

Ieri è arrivato Tancredi per il funerale. A lui ho dovuto dire la verità. Non ha fatto commenti. Era distrutto dal dolore, inconsolabile, e anche Diego ha pianto il padre come se fosse un modello di virtù. Se avesse saputo, povero bambino... se avessero saputo tutti e due di quell'altra sconcezza che mi è toccato scoprire l'indomani!

Devo farmi forza. Sono una Ferrell. Certe brutture non possono toccarmi. Noi di antica e incontaminata nobiltà siamo come l'ermellino che, anche a contatto col fango, conserva la sua immacolata purezza.

Però è difficile sopportare e far finta di niente. Accettare di essere stata ingannata non solo in questi ultimi anni, ma fin dall'inizio. Fin da quando Gaddo nelle prime uscite ancora innocenti in carrozza mi raccontava dei figli che aveva lasciato a Firenze affidati a una governante. Che bugiardo!

Donora, 21 maggio 1921

Prima che arrivasse il dottore avevo preso le chiavi di Gaddo dal suo panciotto, dove le teneva unite con una catenella d'oro, e le avevo messe al sicuro nel mio secrétaire. Venerdì mattina, subito dopo aver fatto spedire il telegramma per richiamare Tancredi, sono andata nello studio di mio marito per cercare il testamento. L'ho trovato dove pensavo, nel cassetto centrale, insieme ad altre carte. La busta era aperta. L'ho letto. Nessuna sorpresa. Gaddo era stato generoso e giusto con me e con i suoi figli. Non aveva favorito Tancredi. Aveva tenuto conto del fatto che il primogenito era già ricco per l'eredità della madre. Si era ricordato con piccoli lasciti dei più stretti collaboratori e della servitù. Solo ad Armellina aveva lasciato una somma molto più importante, esagerata per una domestica anche se devota, giustificandola con la solita frase in cui ribadiva la sua eterna gratitudine per colei che si era occupata dei due piccoli orfani negli anni in cui lui non poteva seguirli, impazzito dal dolore per la morte della loro madre. Gratitudine per la devozione dimostrata a Tancredi dopo la tragica scomparsa di Clorinda. Niente di nuovo, ho pensato. Il notaio non si stupirà e neppure i miei parenti, né la gente di Donora. Perché il testamento verrà pubblicato e so già che se ne farà un gran parlare. Temevo che ci fosse un lascito anche per la sarta, ma fortunatamente no, non mi ha fatto quell'affronto. Non quello.

Non immaginavo...

Accanto alla busta del testamento ce n'era un'altra, sigillata. "Per mia moglie Ada. Da aprirsi solo in caso di mia morte. Da non mostrare a nessuno. E da bruciare dopo averla letta" c'era scritto con l'inconfondibile grafia di mio marito. La data era la stessa del testamento.

Cosa dovevo fare? L'ho aperta. Avrei fatto meglio a non seguire le istruzioni, a bruciare quei fogli prima, non dopo averli letti. Certe cose è meglio non saperle, ti avvelenano la vita. Mi avveleneranno la vita per sempre. Come potrò guardare in viso Armellina d'ora in poi?

Armellina. Sì, proprio lei. La serva insolente e irrispettosa. È figlia di mio marito. Ha lo stesso sangue dei miei figli, è una loro sorellastra, come Tancredi. Anche se non lo sa.

«Be', questa poi!» esclamò Ada stupefatta. «Armellina. Non posso crederci.»

«Cosa ti avevo detto? Lo capisci adesso perché sono rimasta di stucco a leggere queste pagine? Perché ho preferito non far vedere il diario a nessuno? Va' avanti e capirai. Ancora solo due o tre pagine. Guarda, c'è l'originale della lettera. La bisnonna non l'ha distrutta, l'ha incollata sulla pagina del diario.»

Ada sospirò. Era così stanca che gli occhi le bruciavano come se fossero pieni di sabbia. Dalla finestra lasciata socchiusa poteva vedere il cielo che si schiariva per l'avvicinarsi imminente dell'alba.

“Ma perché siamo rimaste sveglie tutta la notte a inseguire dei segreti che non ci appartengono?” le venne da pensare. “Non era meglio distruggerlo subito, questo diario, come avrebbe dovuto fare la nonna con la lettera del marito?”

«Dài, zia Adíta! Non startene lì incantata. Vuoi che metta su un'altra caffettiera? Leggi!»

Cara Ada,

mi sono chiesto a lungo, da quando siamo sposati, se era opportuno rivelarti questo segreto, oppure portarlo con me nella tomba. Nessun altro lo conosce e vorrei che, a parte te, continuasse a venire ignorato da tutti, specialmente dai miei figli. Da TUTTI i miei figli e figlie. È mia volontà che i loro rapporti e sentimenti non debbano cambiare.

Perché non taccio anche con te? Perché sei una donna sospettosa e diffidente, e sono certo che quando leggerai il mio testamento penserai ancora una volta tutto il male possibile di quella povera ragazza, che invece alla nostra famiglia non ha fatto altro che bene. Credi che non mi sia accorto

che la tua ostilità nei confronti di Armellina nasce dalla gelosia? Che la sospetti di essere, o essere stata, la mia amante? E che in questo senso interpreterai la mia generosità nei suoi confronti, il mio favorirla economicamente rispetto agli altri domestici.

Ada, non sono stato un marito fedele, lo riconosco, e tutto sommato non me ne vergogno. Forse che tuo padre lo è stato? Io a voi, a te, non ho mai fatto mancare niente, ed è quello che conta.

Ti ho tradito ogni volta che se ne presentava l'occasione, non ricordo nemmeno più quante volte. Ma con Armellina, no. NO! MAI! Come avrei potuto?

Mi piacciono troppo le donne, sono stato un adultero, un dongiovanni, un donnaiolo impenitente, lo ammetto. Un incestuoso, no. E Armellina è mia figlia. La mia primogenita, per quanto ne so.

Questa confessione ti lascia sbalordita, mia cara Ada? Hai sposato un uomo di sessantun anni, un vedovo, un uomo che aveva girato il mondo, che aveva due figli adolescenti. Non immaginavi che potesse avere anche qualcosa da tenere nascosto?

Vorrai sapere come è successo. Ne hai il diritto.

Ero sposato da qualche anno con Lucrezia e aspettavo con ansia che mi nascessero dei figli legittimi cui tramandare il mio nome e il mio patrimonio, ma le gravidanze della mia prima moglie come sai non andavano a buon fine.

Puoi immaginare con quanto dispetto accolsi la nascita di una piccola bastarda sana e robusta, frutto di una fugacissima avventura con una giovane lavorante della segheria. Dispetto e timore che la notizia arrivasse a mia moglie e ai suoi parenti e mi creasse dei problemi in famiglia. La ragazza era di animo mite e non pensò mai di coinvolgermi in uno scandalo. Sapeva di non potersi aspettare altro da me se non del danaro per mantenere la creatura, e non le negai questo aiuto. Ma dopo pochi mesi morì in un incidente sul lavoro e i suoi parenti, che non sapevano chi fosse il padre della bambina, per non volersene fare carico la portarono alla ruota dell'Ospedale degli Innocenti. Sospirai di sollievo, ma non persi di vista la creatura, neppure dopo che finalmente Lucrezia mise al mondo i gemelli. Per evitarle che come d'uso a diciott'anni, congedata dall'Istituto, venisse mandata a lavorare come serva presso qualche famiglia, mi ripromettevo di fornirla di una dote, come anonimo benefattore. Ne aveva solo quindici, però, quando mi giunse notizia che era stata isolata in un reparto di correzione per comportamento immorale.

Non giudicarla, Ada, tu che hai goduto della protezione di una famiglia affettuosa. Armellina aveva subito la violenza di un inserviente dell'Ospedale, contro la sua volontà, ne ho avuto testimonianza sicura, ed era rimasta

incinta. Anticipando il mio ruolo di anonimo benefattore offrii del danaro a una vecchia lavandaia perché la ospitasse e la assistesse nel parto. Ma in quei giorni evidentemente la sciagura si accaniva contro il mio sangue. Lucrezia, anche lei ancora una volta incinta, morì come sai dopo un lunghissimo e doloroso travaglio insieme al neonato. Il giorno precedente Armellina aveva dato alla luce prima del tempo una creatura che non era riuscita a vivere e la piangeva come se fosse stata frutto del più santo e felice dei matrimoni.

Mia cognata Malinverni si era offerta di prendere con sé i gemelli, ma io non volevo rinunciare anche a loro. Volevo nonostante tutto conservare la mia casa, la mia famiglia. Mi serviva una governante, ne provai qualcuna, mi parvero tutte fredde, indifferenti al dolore dei bambini e interessate solo al guadagno. Non so come, mi venne in mente che una persona del loro stesso sangue avrebbe potuto forse occuparsi con amore di Tancredi e Clorinda, e feci dire alla lavandaia che offrivo un lavoro di fiducia alla sua protetta. Forse fu il dolore comune che creò subito un legame fra Armellina e i gemelli. Non sapevano di essere fratelli, non l'hanno saputo mai. Ma fin dal primo momento si sono voluti bene. L'hai visto con i tuoi occhi quanto ancora le vuole bene Tancredi, e lei a lui. Quando è morta Clorinda il loro legame si è vieppiù rinforzato. Ora sono adulti entrambi e Armellina se vuole può andarsene per la sua strada. Col denaro che le ho lasciato può fare un buon matrimonio. Ma se preferirà restare a fianco di Tancredi, sono certo che mio figlio ne sarà contento. E che l'accetterà nella sua famiglia, se un giorno se ne formerà una.

Così posso morire tranquillo, Ada, sapendo di avere provveduto a tutti i miei figli, non solo a quelli legittimi. Ma per non creare a nessuno di loro imbarazzo o vergogna è opportuno che nessuno conosca il contenuto di questa lettera. Non vorrei che Armellina, mal consigliata, pretendesse di portare il mio nome o di condividere con gli altri l'eredità. Per come la conosco non credo che lo farebbe, però è meglio non metterla in tentazione. Non vorrei che Tancredi, per un malinteso senso di giustizia, commettesse qualche imprudenza. Non deve, non dovete sentirvi in colpa. Armellina presso di noi ha trovato una famiglia e col mio lascito potrà affrontare la vita a testa alta.

Quando avrai finito di leggere questa lettera la brucerai.

Perdonami, cara Ada, se con la mia confessione ti ho fatto soffrire. Perdonami per tutto il dolore che ti ho procurato in questi anni. Cerca di ricordare i momenti migliori. Io me ne vado pieno di riconoscenza e di amore per te. Nonostante tutto tu sei stata e sei il più grande amore della mia vita.

Se stai leggendo queste pagine vuol dire che io sarò morto. Prega per la mia anima di vecchio miscredente.

Gaddo

Le ultime tre pagine del diario erano bianche.

A questo punto sarai curioso di sapere, lettore, cosa ne fece Ada Bertrand del diario di sua nonna, e se nella vita sua e della sua famiglia si verificò qualche cambiamento in seguito a quella scoperta.

Sarai rimasto sorpreso anche tu leggendo degl'insospettabili dettagli della vita coniugale di Ada Ferrell.

Ada nipote ne fu sconvolta. Non perché credesse, come Lauretta, che genitori, nonni, bisnonni e antenati fossero asessuati e si riproducessero per partenogenesi. Ma perché non avrebbe mai sospettato la capacità di finzione della donna che l'aveva allevata tanto severamente. Per la scoperta della sua difesa feroce e caparbia dei segreti di famiglia. Della sua altrettanto caparbia fede nella superiorità dei Ferrell, quasi un credo religioso di cui nessun ignobile comportamento poteva farle dubitare. Per la durezza con cui aveva continuato a trattare Armellina nei cinquant'anni successivi alla scoperta della sua vera identità. Per l'ipocrisia con cui aveva accettato l'aiuto, il denaro e la convivenza col figliastro, mentre in cuor suo lo disprezzava e lo considerava un vigliacco disertore.

Era arrabbiata con la nonna, si sentiva tradita nel suo affetto, nella sua fiducia, si rendeva conto con sgomento che in fondo ciò che aveva ammirato di lei era proprio quell'essere inflessibile nei principi in cui diceva di credere. Ammirazione che non diminuiva anche quando era lei stessa, la nipote ribelle, a soffrirne. E adesso, scoprire quella doppia morale!

Ma contemporaneamente provava una grande pietà per la ragazza povera e umiliata di cui mai avrebbe sospettato l'esistenza; per la vergine venduta al miglior offerente e costretta a pratiche che le ripugnavano, violata notte dopo notte dal vecchio marito vizioso come una servetta di campagna dal padrone che ha su di lei ogni diritto; per la giovane donna dal corpo costantemente deformato dalle gravidanze; per la moglie tradita e umiliata...

Si sentiva in colpa per aver accettato subito la proposta di Ginevra di leggere il diario. Avrebbe dovuto rimandare la decisione, magari dopo qualche giorno avrebbe concluso che era meglio rispettare l'intimità della nonna e distruggerlo. Le dispiaceva di essere venuta a conoscenza di quei segreti, e insieme bruciava dalla voglia di commentarli, di parlarne con qualcuno più maturo e più esperto di Ginevra. Daria? No, prevedeva già i suoi

commenti sarcastici, la rivincita postuma della sanguigna ragazza proletaria contro la schizzinosa donzella aristocratica. L'analista? Certo, gliene avrebbe parlato nelle prossime sedute, ma non era di quello sfogo che adesso aveva bisogno, di quel silenzio chirurgico da cui solo più avanti sarebbero scaturite asettiche interpretazioni da manuale. Si rese conto con meraviglia che l'interlocutore cui desiderava aprire il suo animo era Giuliano. Il bisogno di parlare con lui si faceva ogni giorno più forte. Si rendeva conto che nonostante i recenti dissapori, a prescindere dalla loro relazione di coppia, dall'intesa sessuale che era diventata abitudine, dall'incomprensibile abbandono, era lui il suo amico più caro, quello in cui riponeva la più completa fiducia, al quale non temeva di esporre indifesa la sua più profonda intimità.

E cosa farne del diario, adesso che ne aveva assorbito tutto il veleno? Riportarlo a Donora, darlo da leggere a Lauretta per farle abbassare la cresta? Alle altre cugine, ai cugini, alle zie, allo zio Tan? No, allo zio Tan no, per carità! Magari da giovane o ancora qualche anno prima avrebbe reagito col suo abituale equilibrio, forse anche con ironia; avrebbe saputo meglio di chiunque altro come ci si doveva comportare con Armellina. E con il figlio e le figlie di Gaetano Aresta. Ma adesso che la malattia lo aveva reso così fragile, avrebbe retto un'emozione tanto forte?

Poi c'erano dei momenti in cui Ada sospettava che tutte le sue elucubrazioni fossero inutili, che i familiari avessero già da tempo scoperto il diario e che avessero scelto di ignorarlo. Che lei e Ginevra fossero le uniche due sceme a cadere dalle nuvole. Che tutti gli altri avessero seguito l'esempio della nonna recitando la più innocente e ipocrita ignoranza perché niente cambiasse nella loro vita. Ma se questa ipotesi era possibile per le zie e per i cugini, non lo era per lo zio Tan. Lui non avrebbe fatto finta di niente. Lui, se avesse saputo che Armellina era sua sorella... Aveva ragione Ginevra: nessuno prima di loro aveva messo gli occhi su quelle pagine.

E dunque la cosa migliore era distruggerle. Informò la nipote della sua decisione e le chiese di conservare il silenzio. Ginevra fu subito d'accordo. Non perché la lettura l'avesse turbata come era successo a Ada, ma perché non se ne era sentita altrettanto coinvolta. Perché sì, la storia della bisnonna, dei prozii, di tutti quei personaggi era incredibile, sembrava una telenovela argentina, ma per lei queste persone – zio Tan e Armellina a parte, che comunque le sembravano appartenere a un'altra era geologica – erano poco più che fantasmi. Perché a Bologna nei giorni immediatamente successivi aveva conosciuto dei coetanei che le piacevano e con i quali passava la maggior parte del tempo. Perché era totalmente assorbita dal problema della scelta universitaria. Perché mentre Ada si sentiva risucchiata indietro dal

passato, coinvolta nelle sofferenze e nei dubbi di quei morti, Ginevra era tutta proiettata nel futuro e della vita sessuale, sentimentale, familiare dei suoi antenati non le importava un bel niente.

Parte sesta

NON TUTTO È COME SEMBRA (MEDAGLIONE CON RICAMO DI
CAPELLI)

Venne fissata la data d'inizio degli esami. Ada stava tutto il giorno in facoltà. Ginevra se ne andava in giro in bicicletta con i suoi nuovi amici. La sera a cena si lamentava con la zia. Si era informata, aveva raccolto materiale d'ogni tipo. E si era convinta sempre di più che l'unica cosa che voleva studiare era Antropologia. Ma qualcuno le aveva messo in testa che le uniche università dove valesse la pena di studiare quella materia erano all'estero, al King's College di Londra, oppure alla Humboldt di Berlino, quelle italiane non valevano niente. Però studiare in Inghilterra o in Germania costava un patrimonio, i suoi non avevano tutti quei soldi. Anzi, neppure a Bologna avrebbero potuto mantenerla senza l'aiuto di Ada e dello zio Tan. E comunque suo padre e sua nonna non le avrebbero mai permesso di andarsene a vivere da sola in una di quelle città peccaminose. Ma qualsiasi altra facoltà in Italia sarebbe stata un ripiego.

Quando arrivò il momento di tornare a Donora non aveva ancora preso alcuna decisione. Ada aveva finito gli esami e decise di andare con lei. Partirono in aereo. Erano entrambe piuttosto giù di morale. Ada per una sorta di vaga malinconia che le era sopraggiunta dopo l'incontro con Giuliano, sostituendosi alla baldanza e al sollievo con cui sul primo momento aveva reagito alla fine della loro relazione. E perché era preoccupata per lo zio Tan. Non voleva ammetterlo, ma aveva il presentimento che quella sarebbe stata una delle ultime visite, se non l'ultima, in cui avrebbe trovato lo zio ad accoglierla nel salone d'ingresso della Villa Grande. "Come farò quando lui non ci sarà più?" le capitava di chiedersi, e subito allontanava con orrore quel pensiero. Che però si presentava sotto altre forme, svegliandola di soprassalto nel cuore della notte con un acutissimo senso di colpa: "Lo lascerai morire da solo?". Solo non era, lo sapeva bene. C'erano Lairetta e i suoi bambini, c'erano le zie Sancia e Consuelo, gli altri nipoti. C'era Armellina, la sorella segreta che gli era stata accanto, sempre, in ogni momento della loro lunga vita. Perché solo la sua assenza avrebbe dovuto far sentire il vecchio poco amato, trascurato, abbandonato? Era tanto importante per lui Ada, quanto lui lo era per lei? La sua presenza era davvero così indispensabile? Non è che si stava sopravvalutando?

Eppure... “Potrei chiedere un’aspettativa all’università. O – al diavolo il concorso! – potrei chiedere di andare a insegnare greco e latino al liceo di Donora. I titoli ce li ho. Sarei la prima nelle graduatorie. E adesso che non ho più Giuliano a trattenermi a Bologna...”

Di giorno la prospettiva di tornare a vivere nella piccola città di provincia che aveva lasciato con tanta insofferenza da ragazza le sembrava intollerabile. Non si era mai sentita così lacerata tra due opposti desideri. Tra il senso del dovere, del tutto utopistico a ben pensarci, e la ripugnanza davanti all’ipotesi di venire risucchiata indietro dal passato, in quel piccolo mondo soffocante dove aveva l’impressione che tutti si sentissero in diritto di giudicarla e di sindacare sulla sua vita. A cominciare da Lauretta.

Quanto a Ginevra, era consapevole che ormai il tempo per iscriversi stringeva, entro dicembre poteva ancora farlo, pagando una tassa supplementare di mora. Però se non si fosse decisa rischiava di perdere l’anno. Ma iscriversi dove, visto che il King’s College e la Humboldt Universität le erano precluse?

«Non vorrei finire per fare testa o croce» confessò. «L’unica cosa di cui sono sicura è che voglio andarmene da Donora.»

Ada provava tenerezza per Ginevra, le sembrava così giovane, così sprovvista. Lei a diciannove anni aveva le idee molto più chiare. Un’unica smania avevano in comune, andarsene da Donora, lasciarsi alle spalle la famiglia. E adesso ci stavano ritornando.

All’aeroporto le aspettava Grazia, impaziente di riportarsi a casa la figlia minore. La trovarono che chiacchierava animatamente con una coppia appena sbarcata da un altro volo e in attesa dei bagagli. L’uomo, alto e stempiato, dai lineamenti e dagli abiti si riconosceva immediatamente come straniero, tedesco forse, oppure svedese. Senza alcun dubbio nordico. La donna era alta, bruna, elegante, un viso conosciuto anche se un po’ cambiato per gli anni.

«Ada, ti ricordi di Myriam Aresta, la mia amica del cuore quando eravamo piccole? Ginevra, questa è Myriam. Quante volte me ne hai sentito parlare... Non ci vedevamo da quasi trent’anni, pensa. E questo è suo marito Gerrit. Gerrit van Ladinga, olandese, ma parla perfettamente l’italiano. Vivono ad Amsterdam.»

Ada cercò lo sguardo di Ginevra, ma non vi osservò alcun segno di sorpresa o di collegamento. Il nome Aresta evidentemente non l’aveva colpita, pensò con sollievo. Aveva rimosso davvero dalla mente quello che avevano letto sul diario. Oppure sapeva osservare alla perfezione la consegna del silenzio. “Speriamo che si comporti con la stessa indifferenza rivedendo Armellina.”

«Parlavamo di zio Tan» osservò Grazia. «Myriam mi ha detto che

vorrebbero venire a salutarlo.»

«Se non disturbiamo.»

«Ma no, venite! Gli farete piacere. Una visita breve, però. Di recente è stato poco bene.»

«Forse allora sarà meglio aspettare, tanto ci fermiamo a Donora per più di un mese. Più avanti gli faremo una telefonata e vedremo.»

Apparentemente lo zio Tan era in ottima forma. Ada non lo vedeva dai primi di agosto e, anche se gli aveva parlato al telefono quasi tutti i giorni, fu sorpresa di trovarlo così migliorato. Come se il brutto episodio dell'ictus non avesse lasciato alcuna traccia. Aveva ricominciato a uscire da solo nel pomeriggio per andare al cinema, nonostante le proteste di Armellina. Ogni volta il dottor Crespi si offriva di accompagnarlo, ma lui no, non c'è nessun bisogno, non fatemi sentire un sorvegliato speciale!

Armellina prese Ada da parte e le disse sottovoce: «Vacci tu, per favore, finché ti fermi a Donora. Gli piace uscire con te, ti vede così poco. E noi staremo tutti più tranquilli».

Durante il tragitto dall'aeroporto alla Villa Grande, Ada aveva continuato a chiedersi con disagio come avrebbe reagito all'incontro con la vecchia governante. Come avrebbe ricambiato il suo abbraccio, come avrebbe potuto guardarla con naturalezza negli occhi adesso che "sapeva"? Come avrebbe fatto a non tradire la nuova curiosità per il suo viso tanto familiare, la furtiva ricerca delle somiglianze?

Quando Grazia aveva fermato l'automobile davanti al cancello, ne era scesa col cuore che le batteva forte, imbarazzata, inquieta.

Per fortuna alla villa c'erano Jacopo e Adamaria, i figli di Lairetta, e la bambina, agitata come sempre, aveva fatto una tale sarabanda attorno alla nuova arrivata, sfrecciandole accanto sui pattini e urtando in modo pericoloso i due anziani, che Armellina si era arrabbiata, le aveva dato uno scapaccione, l'aveva mandata in castigo ignorando le sue rumorose proteste, e aveva potuto rivolgere a Ada soltanto un saluto distratto e frettoloso. Così lei era riuscita a superare il primo imbarazzo, e subito si era meravigliata di se stessa e dei propri dubbi, rendendosi conto che in Armellina non c'era niente di diverso, ma proprio niente. Era come era sempre stata, grande e grossa, burbera e brontolona, affettuosa e protettiva. La colonna più salda e più affidabile della casa. Sembrava davvero assurdo chiedersi a che titolo, in che ruolo, e cosa sapeva... Jacopo e Adamaria, come allora Ada e Lairetta, la consideravano parte della famiglia, senza chiedersi tanti perché. Cosa cambiavano poche

frasi scritte con inchiostro sbiadito su un foglio di carta rimasto nascosto per tanti anni e adesso ridotto in cenere?

Venne il dottor Crespi dall'ambulatorio a salutare Ada. Era ancora abbronzato per i fine settimana estivi passati alla spiaggia. La tranquillizzò sulla salute dello zio. «D'altronde lo vedi con i tuoi occhi. Si è ripreso completamente. È felice per la tua visita. Peccato che ti puoi fermare solo pochi giorni. Cerca di venire più spesso.»

Si trattenne una decina di minuti. Le chiese del concorso, e come stava Giuliano. Ada aveva deciso che per il momento non avrebbe detto niente a nessuno della loro rottura. Non voleva guastare quell'(apparente?) stato di grazia.

I due bambini si fermarono a pranzo con loro. Lo zio Tan scherzava con Jacopo che insisteva perché mangiassero come frutta i datteri piccoli e tutti buccia che aveva raccolto ai piedi delle palme. Adamaria teneva il broncio ad Armellina che l'aveva costretta a togliersi i pattini per sedersi a tavola.

Lauretta, venuta a prendere il caffè e a portarsi via i figli, fece mille domande alla cugina sulla Grecia, insistendo per sapere se fosse più elegante e alla moda una vacanza a Patmos oppure a Mykonos, come aveva letto su una rivista femminile. E se davvero a Mykonos ci andavano solo gli omosessuali, perché in quel caso non intendeva metterci piede.

«Non lo so, non ne ho la minima idea» si schermiva Ada. «Io i posti alla moda non li conosco. Frequento solo le zone archeologiche. E quanto agli omosessuali, nella Grecia antica ce n'erano dappertutto, lo sai, non era una questione di moda.»

«Non capisco perché tu debba essere sempre così provocatoria.»

«L'hai letto *Il Simposio* di Platone? No? Leggitelo e poi ne riparliamo.»

Andati via Lauretta e i bambini, i tre rimasti si ritirarono a riposare ciascuno nella sua stanza. Ada era molto stanca e si scusò con lo zio: «Verrò domani a farti compagnia e a chiacchierare un po'».

Si stese sul letto con sollievo. La vita nella vecchia casa, dopo lo spavento di giugno, stava riprendendo il suo ritmo normale. Gettò un'occhiata distratta ai quadri dei tre antenati, si chiese senza eccessivo interesse a che punto fossero le ricerche di Cecilia Maino sul Maestro di Ordalè, distese gambe e braccia sotto la trapunta leggera, sentì il corpo farsi pesante, affondare nel materasso...

Si era appena appisolata quando sentì bussare alla porta. Era Ginevra. Le aveva promesso che appena possibile sarebbe venuta per aiutarla a recuperare l'anello.

«Sbrighiamoci, prima che lo zio e Armellina si sveglino e comincino a fare domande. Ho già detto a Costantino di salire ad aspettarci nella stanza degli

armadi.»

Ada si alzò, si passò il pettine tra i capelli e seguì la nipote fuori dalla camera, nel ballatoio a colonnine e poi su per le scale fino al secondo piano.

Costantino la salutò affettuosamente, la conosceva fin da quando era bambina. Ormai anche lui, come il dottor Crespi, andava per i cinquant'anni, ma era ancora robusto e vigoroso. Un "uomo di fatica" ideale, avrebbe detto la nonna Ada. Il tuttofare si rivolse in tono scherzoso a Ginevra: «E allora? Cosa hai combinato questa volta? E c'era bisogno di disturbare tua zia?».

«Devi aiutarci a spostare quella cassetiera. Mi ci è finito sotto un anello, ed è troppo pesante per me.»

«Sfido! Con quali muscoli vuoi spostarla? Sei magra come una cavalletta. E anche Adita... dicono che a Bologna si mangi bene, ma lei non mi sembra che ne approfitti. Lasciate stare che faccio da solo.»

«Ma non è meglio se prima sfiliamo tutti i cassetti? Così il mobile diventa più leggero» propose Ada.

«Non c'è bisogno. Sono forte abbastanza.»

«Attento però! Piano piano. Delicatamente. Non sappiamo dov'è l'anello» disse Ginevra. «Potrebbe rovinarsi.»

Ma l'uomo – «Lasciate fare a me!» – aveva già infilato le dita tra il muro e il retro del mobile spingendolo avanti in modo da creare uno spazio abbastanza largo da poterci passare il braccio e fare leva. La cassetiera si spostò strisciando sul pavimento.

«Eccolo!» disse Ada vedendo luccicare l'oro dell'anello sotto lo zoccolo della cassetiera. Ginevra si chinò svelta a recuperarlo, e dette un gemito di disappunto. «Te l'avevo detto, Costantino, di fare piano. Guarda, l'hai schiacciato.»

L'intreccio di fili che conteneva la perla infatti adesso era tutto storto, asimmetrico, e il sottile cerchietto d'oro si era fatto ovale.

Ada lo teneva sul palmo della mano e lo osservava preoccupata. «Che guaio!» sospirò. Non aveva il coraggio di rimproverare l'anziano aiutante per i suoi modi bruschi, ma Costantino non si sentiva affatto in colpa. Guardò con disprezzo il piccolo gioiello ammaccato e disse: «Vergognati, Ada! Cosa ti metti addosso? Oro di Bologna che si fa nero per la vergogna! Quelli di donna Ada sì, che erano anelli di valore, non questa paccottiglia. Tante storie per una sorpresa dell'uovo di Pasqua».

Ada non poté fare a meno di ridere. «Non è oro di Bologna, Costantino. Viene dall'Inghilterra. O da Napoli, forse. Ed è oro vero, per fortuna. Altrimenti non si potrebbe riparare. Però, Ginevra, se mi avessi dato retta e lo avessi conservato in borsa! Adesso mi tocca di portarlo dal gioielliere. E non ho la minima idea di quale...»

«Se vuoi me ne occupo io. Ne conosco uno molto gentile. L'anno scorso ci sono andata a farmi bucare le orecchie.»

«No, meglio che tu non faccia altri pasticci. Lo chiederò a Lairetta.»

Lairetta aveva ereditato dalla nonna, oltre alla quota di gioielli che le spettava, anche le sue frequentazioni con i migliori orefici della città. Ada la chiamò al telefono e la cugina accettò di buon grado l'incarico di portare ad aggiustare l'anello.

«Mandamelo con Ginevra quando torna a casa. Me ne occupo domani mattina. Conosco un orafo che fa di questi lavoretti. Mi ha appena ristretto il cinturino del Rolex. E si intende anche di gioielli antichi. Vedrai che te lo rimette a nuovo.»

«Digli che faccia in fretta, per favore. Torno a Bologna la settimana prossima e vorrei portarmelo via.»

L'indomani era una bellissima giornata di sole e all'ora di pranzo Lauretta telefonò per invitare Ada a fare una gita con loro all'ippodromo dove Jacopo e Adamaria, alle quattro, avrebbero partecipato a un piccolo saggio di equitazione.

«D'accordo. Così riesco a stare un'oretta con zio Tan prima che si addormenti.»

«Ti passiamo a prendere alle tre e mezzo, allora. Fatti trovare al cancello.»

Quando Ada salì in macchina la cugina le disse: «Sono contenta che vieni. Devo raccontarti di stamattina dal gioielliere».

«C'è qualche problema?»

«No, no. Tutto a posto. Il tuo anello sarà pronto per giovedì. Però ti devo mostrare una cosa.»

Arrivate al maneggio le due cugine sedettero a bere un Aperol al piccolo bar sotto i pini, mentre i bambini andavano a cambiarsi. Con fare misterioso Lauretta tolse dalla borsa di Vuitton un astuccio di raso blu e lo poggiò sul tavolo accanto ai bicchieri. «Guarda!» disse aprendolo. «L'ho comprato stamattina.» E ne tirò fuori un medaglione appeso a una catenella, poco più grande di un orologio da taschino.

«Sembra antico» osservò Ada.

«Metà Settecento, ha detto l'orefice. Niente di prezioso, però. Argento dorato come usava nelle nostre campagne, un gingillo da poco prezzo.»

“Oro di Bologna” venne in mente a Ada, ma non lo disse. Invece chiese: «E com'è che l'hai comprato? Non mi sembra il tuo genere».

«No, infatti. Ma non volevo che finisse in altre mani. Ho pensato a nonna Ada.»

«Cosa c'entra adesso nonna Ada?»

«Ma l'hai guardato bene?»

Ada lo prese in mano, lo osservò con attenzione e le parve di riconoscere delle forme familiari, stampate a sbalzo sul disco di metallo: una piccola nave, un cervo, il guanto di un'armatura...

«Lo stemma dei Ferrell!» esclamò stupita. «Ma dove l'hai trovato?»

«Dal gioielliere, te l'ho detto. C'era un tizio, uno venuto dalla campagna,

che gliel'aveva portato per farglielo stimare. Proprio mentre io ero lì a spiegargli del tuo anello. Pensa che combinazione! Lo aveva trovato in una vecchia cassapanca, in una casa disabitata e diroccata.»

Dovettero interrompersi perché erano riapparsi Adamaria e Jacopo a farsi ammirare nei loro completi da cavallerizzi.

«Cos'è questo orologio?» chiese subito il bambino prendendo in mano il medaglione. «Si apre come quello dello zio Tan?»

«Attento! Non romperlo» disse la madre.

Ma Jacopo velocissimo con le sue dita sottili trovò il piccolo pulsante sul lato, premette e il coperchio si aprì rivelando un vetro bombato che proteggeva un disegno in rilievo dai colori sbiaditi.

«Una reliquia...» osservò Ada in tono dubbioso.

«No» disse Laretta. «Un ricamo fatto con capelli umani. Me l'ha spiegato l'orefice.»

«Capelli umani! Bleah! Che schifo!» esclamò Adamaria.

«Su, bambini, andate. L'istruttore vi sta chiamando» li incitò la madre.

Quando i figli si furono allontanati, Laretta riprese il suo racconto.

«Il gioielliere mi stava firmando la ricevuta per l'anello da riparare quando il campanello della porta ha tintinnato ed è entrato quest'uomo, sui quarant'anni, vestito come un contadino o un operaio. Ha poggiato sul banco una busta di cartaccia gialla e rovinata gonfia di carte e ne ha estratto il medaglione avvolto in carta velina. “Quanto può valere?” ha chiesto. Si è affrettato a spiegare come ne era venuto in possesso, non voleva che pensassimo che l'aveva rubato. Era così preoccupato per questo possibile sospetto, che ha subito mostrato al gioielliere la carta d'identità, gli ha dato il suo indirizzo. In effetti sembrava una persona perbene.

Il medaglione l'aveva trovato dentro la busta, e la busta era in fondo a una vecchia madia, nella cucina di una casa di campagna che aveva ereditato il mese scorso alla morte di un anziano prozio. “Una casa? Un rudere piuttosto” ha detto con disprezzo, “il tetto mezzo crollato, muri, porte e finestre cadenti, disabitata da più di cent'anni, dicono in paese.” Bell'eredità gli aveva lasciato lo zio! Dentro muffa, ragnatele, lucertole, pipistrelli, mobili tarlati e a pezzi, nei materassi nidi di topi. Miracolo che non avevano mangiato anche quelle carte. L'unica stanza un po' in ordine era la cucina. C'erano ancora poche pentole, qualche arnese. E la madia era chiusa. La casa adesso era sua, no? Con tutto quello che c'era dentro. Così l'ha forzata con un cacciavite. Non che sperasse di trovarci un tesoro, dopo tanti anni. Era piena di robbaccia, stracci, portacandele di stagno, piatti e tazze di terracotta, cestini sbriciolati, e poi questa busta, involta in un pezzo di tela di sacco.

“Dentro ci sono delle carte” ha detto. “Guardate, roba vecchia che non si

riesce a leggere, dev'essere latinorum di chiesa." E in mezzo alle carte c'era il medaglione. "Magari lui sì che vale qualcosa, anche se non è d'oro, questo l'ho capito subito."

L'orefice ha pulito il medaglione con un panno, l'ha guardato con la lente, l'ha rigirato, l'ha aperto. L'uomo aspettava.

"Posso dirle che più o meno vale centocinquantamila lire. Cosa ne vuole fare, ha intenzione di venderlo?"

"Veramente pensavo di ricavarne un po' di più" fa quello.

L'orefice ha allargato le braccia. "Se vuole chiedere da qualche altra parte..."

Poi ha guardato me. "Le interessa, per caso?" mi ha detto. "So che lei fa collezione di questi gingilli."

Stavo per rispondere: "Si sbaglia", ma dal suo sguardo ho capito che dietro c'era qualcosa e che dovevo stare al gioco. Ho preso il medaglione e ho riconosciuto subito lo stemma dei Ferrell.

"Non è male" ho detto cercando di non tradire il mio interesse. E intanto mi chiedevo come mai un oggetto di così scarso valore avesse il nostro stemma. E come mai fosse andato a finire in casa di quella gente.

Per farla breve, abbiamo contrattato un po' e l'ho avuto per duecentomila lire. Insieme a tutte le carte.

Quando l'uomo è uscito l'orefice mi ha spiegato che non dovevo sentirmi in colpa. Il valore di mercato del medaglione era quello – nessuno gli avrebbe dato di più – e che avesse per me anche un valore affettivo il tizio non lo poteva sapere, e comunque non era giusto che ci speculasse.

Lo ha ripulito con una pasta bianca e una pelle di daino, poi l'ha aperto per mostrarmene l'interno e mi ha spiegato che per il ricamo, come ti ho detto, non avevano usato fili di seta o d'oro e argento, come nelle reliquie, ma capelli umani. Era una tecnica molto di moda a metà Ottocento, l'aveva lanciata la Regina Vittoria, ma risaliva al secolo precedente. Sottolineava un legame affettivo. In genere li facevano fare le vedove con i capelli propri e quelli del marito morto. Nel nostro caso, vedi, sono tre iniziali intrecciate, A, C ed E.»

«Fosse ancora viva la nonna, ci direbbe subito a quale coppia Ferrell corrispondono queste iniziali» osservò Ada, e aggiunse: «Guarda, i capelli sono di due colori diversi, uno molto scuro, l'altro probabilmente biondo. Chissà a chi appartenevano.»

«Forse c'è scritto nelle carte» disse Laretta. «Non ho avuto il tempo di darci un'occhiata. Magari noi riusciamo a decifrarle, anche se sono in latinorum, o, alla peggio, possiamo farci aiutare dal tuo amico Leo.»

Le porse il plico, e Ada provò come una leggera vertigine, una sensazione

di déjà vu. Ricordò il gesto di Ginevra che tre settimane prima nella cucina di Bologna le porgeva il diario della nonna. Era davvero strano che dopo tanti anni di silenzio proprio adesso ritornassero ancora a galla nuovi documenti di cui nessuno sospettava l'esistenza. Si chiese se, come nel caso del diario, avevano il diritto di leggere quelle carte. Ma la curiosità di Laretta non poteva certo venire elusa senza una spiegazione che lei non aveva intenzione di dare. Non voleva raccontarle del diario e del suo contenuto. E poi, se davvero quelle carte risalivano a molte generazioni prima come sembrava indicare il medaglione, non c'era pericolo che riguardassero parenti conosciuti di cui rispettare i segreti e l'intimità.

«Be', questa zio Tan te la devo proprio raccontare! Lauretta si è così arrabbiata, dice che di sicuro c'è un errore, che Leo non ha capito niente, oppure che si diverte a dare un'interpretazione maligna di quelle carte, a forzarne il significato solo per il gusto di infangare la nostra famiglia. Non avrei mai creduto che Lauretta se la prendesse tanto per una storia di duecento anni fa. Sostiene che non è possibile, che certi vizi nel Settecento neppure esistevano. E che per fortuna avevamo riaccompagnato i bambini a casa prima di passare all'archivio. "Non parlarne con nessuno, per carità" mi ha supplicato. "Che non lo vengano a sapere zia Sancia e zia Consuelo, morirebbero di vergogna.»

A Leo ha detto: "Ricordati che sei legato al segreto professionale". Come se fosse un medico o un prete. E si è fatta ridare indietro le carte, anche se lui insisteva che erano documenti importanti per la nostra storia patria. A quest'ora le avrà già distrutte. Non ho idea di cosa abbia fatto del medaglione.»

Ada si era chiesta per tutta la mattina se fosse il caso di tacere con lo zio dell'ultima scoperta sulla famiglia così come aveva deciso di non parlargli del diario della nonna. Ma poi aveva pensato che si trattava di due situazioni completamente diverse. Clara Eugenia era un personaggio storico ormai; nessuno degli attuali Ferrell, a parte qualche maniaco delle genealogie, era più in grado di calcolare quanti gradi di parentela lo dividessero dalla famigerata nobildonna amica dei banditi. Nessuna discendente era più stata battezzata col suo nome e la sua memoria si era praticamente perduta. Chi, a parte quell'ipocrita di Lauretta, poteva pensare male di lei? E che importanza poteva avere, dopo due secoli, il giudizio dei benpensanti di Donora sulle sue scelte amorose? Chi aveva più il potere di umiliarla col suo disprezzo?

«Così, zio Tan, mettiti comodo, tira su la coperta ché oggi si è messo a fare un po' di freschetto, e ascolta questa storia che riguarda forse me e Lauretta, ma non te che non sei un Ferrell, e nella seconda metà del Settecento probabilmente i Bertrand vivevano ancora in Belgio e neppure immaginavano che al centro del Mediterraneo potesse esistere un paese chiamato Ordalè.

Allora ascolta. Prima di tutto, la casa dove sono state trovate le carte che

per uno strano gioco del destino ieri mattina Lauretta ha recuperato mentre stava nel negozio dell'orefice... alla fine del Settecento in quella casa viveva Nicola Olivares, il fratello di Gonzalo. Quei muri già allora diroccati erano tutto ciò che rimaneva del patrimonio di famiglia, confiscato e distrutto dopo l'esecuzione in piazza del possidente ribelle e l'esposizione del suo corpo fatto a pezzi davanti alle porte della città.

Le carte dentro la busta erano cinque, quattro lettere personali, private, e una comunicazione burocratica. Tre col loro involucro e l'indirizzo – quello della casa diroccata – erano state scritte nello stesso anno, il 1799 mi pare, tra la primavera e l'autunno. Le due senza involucro erano più antiche di circa una trentina d'anni ed erano molto rovinate. Leo ha deciso di esaminarle per ultime.

È una fortuna, zio Tan, che io abbia tanta memoria, perché ricordo benissimo il contenuto di tutte e cinque le carte, le potrei riscrivere tali e quali, alla faccia di Lauretta. E forse lo farò. Ma adesso non ti voglio stancare e te ne faccio solo il riassunto.

La prima che Leo ha preso in esame era scritta in francese, proveniva da Parigi ed era indirizzata a "Monsieur Nicolas Olivares". La scrivente si presentava come Léontine Dupont, affittacamere, vedova, di anni cinquantanove. Esordiva facendo a Monsieur Olivares le più sentite condoglianze poiché era costretta a informarlo della morte della cognata Angèle Olivares, sua pigionante. Morte avvenuta a Parigi nella casa della vedova Dupont, in rue des Vieux Augustins 12, il passato 3 marzo. Poiché la defunta aveva lasciato un debito di 3.500 franchi, e tra i suoi effetti personali non c'era alcun oggetto di valore su cui rivalersi, la vedova Dupont era costretta a chiederne il pagamento a Monsieur Nicolas Olivares, in quanto unico parente della morta. Sicura che Monsieur non avrebbe esitato a salvaguardare l'onore della famiglia Olivares, la scrivente si scusava, rinnovava le condoglianze e dava indicazioni su dove e come far pervenire la somma dovutale.

Forse Nicola Olivares si era fatto aiutare da qualcuno per decifrare la lettera, forse nel vicinato non c'era nessuno che conoscesse il francese. Certo, come puoi immaginare, zio, non era in grado di saldare il debito contratto a Parigi dalla cognata che oltretutto era scomparsa dalla sua vita da più di trent'anni. Come che fosse, a questa prima lettera evidentemente non ha risposto. Perché dopo circa tre mesi ne ha ricevuto una seconda. Questa volta dal consolato francese di Albes, al quale la vedova Dupont si era rivolta per farsi tradurre la lettera in italiano e avere la garanzia che venisse consegnata alla persona giusta. Il consolato, nelle sue intenzioni, avrebbe anche dovuto convincere Monsieur Nicolas a fare il suo dovere.

Sta' attento adesso, zio Tan, perché dal contenuto di questa seconda lettera si capiscono tante cose, anche se non sono dette esplicitamente.»

Madame Léontine scriveva di essere stupita per il silenzio di Monsieur Olivares, che attribuiva più alla sua diffidenza nei confronti delle parole di una sconosciuta che alla sua volontà di macchiare la propria reputazione non onorando il debito. La scrivente intendeva perciò fornire le prove che davvero Madame Angèle Olivares era vissuta e morta nella sua casa, e per cominciare ne raccontava l'arrivo dalla Corsica, in compagnia di tre figli adolescenti, nel 1771. Forniva il nome e l'età dei ragazzi, due maschi e una femmina, la maggiore. Due bambini più piccoli a quanto pare erano morti durante un precedente soggiorno in Corsica. Madame Angèle aveva allora circa trent'anni, la stessa età della vedova che solo di recente si era decisa a prendere dei pigionanti potendo disporre nel suo appartamento di due belle camere che a lei non servivano. I nuovi arrivati, una volta stabilitisi a Parigi, non si erano messi a vivere da oziosi, ma anche grazie al suo aiuto avevano subito trovato lavoro. La madre e la figlia cucivano in casa, il ragazzo più grande faceva le sue dieci ore da un copista e il minore aiutava a trasportare i carichi pesanti ai mercati generali di Les Halles. In quegli anni gli Olivares avevano sempre pagato regolarmente la pigione. I tre figli erano vivaci, pieni di energia e prendevano parte agli onesti svaghi offerti dalla città; la madre invece nei primi tempi passava le giornate immersa in una profonda tristezza, non usciva mai di casa, piangeva tutto il tempo e rifiutava ogni distrazione e ogni consolazione.

“Baciava spesso e bagnava di lacrime un medaglione che portava al collo, lo stesso che troverete in questo plico come prova concreta dell'identità della vostra congiunta. Di troppo scarso valore perché io possa trattenerlo come parziale indennizzo, ma prezioso per voi che riconoscendo lo stemma e le iniziali in esso contenute avrete la prova che i miei pigionanti erano davvero i vostri parenti emigrati in Francia.

Troverete nel plico anche due delle lettere che Madame Angèle riceveva circa ogni mese. Queste lettere erano per lei l'unico motivo di gioia e di grande emozione. Le aspettava con ansia, le leggeva mille volte coprendole di baci, di giorno le conservava in seno e di notte sotto il guancia. Non sapendo che fosse vedova, nei primi mesi pensavo che provenissero dal

consorte, da cui il destino l'aveva separata. Ma quando il più giovane dei ragazzi mi parlò con orgoglio della morte eroica del padre, dovetti mio malgrado pensare a un amante. Non intendo con queste parole infangare la memoria di una dama così virtuosa, che ha vissuto per trent'anni sotto i miei occhi senza mai macchiarsi di alcuna sconvenienza. E comunque Madame Angèle era vedova e poteva coltivare legittimamente una relazione sentimentale senza macchiarsi di adulterio. Queste lettere arrivarono per tre anni, durante i quali Madame Angèle quasi non uscì di casa. Riceveva ogni tanto le visite di alcuni fuoriusciti politici della sua terra in esilio qui a Parigi, che la trattavano tutti con grande rispetto, quasi con venerazione.

Quando le lettere smisero di arrivare temetti che Madame Angèle si ammalasse dal dolore. Ma era una donna forte, e per sua fortuna qualche tempo dopo fu raggiunta dalla sorella. Mademoiselle Eugénie era più vecchia di lei e doveva avere molto sofferto, le si leggeva sul viso, sui capelli bianchi anzitempo, sul corpo emaciato. Ma la gioia del ritrovarsi fu così grande che è impossibile descriverla. Le due sorelle si amavano teneramente e la minore in poco tempo dimenticò la propria tristezza, cominciò a uscire e la sorpresi persino che cantava nel pettinarsi. Mademoiselle Eugénie doveva aver portato con sé del danaro, perché per molti anni gli Olivares vissero con un certo agio, e non mancarono mai di pagare regolarmente la pigione. Le due sorelle frequentavano i teatri e i gabinetti di lettura, fecero venire insegnanti di musica per la ragazza e di varie materie liberali per i due maschi. Col passare del tempo i tre figli andarono per la propria strada. La ragazza si sposò e fu la zia a farle la dote e ad accompagnarla all'altare. Al tempo della Grande Rivoluzione sia la giovane col suo sposo che i fratelli si unirono ai giacobini e nei grandi massacri del Novantatré persero la vita. Difficile dire se ne soffrì di più Madame Angèle o Mademoiselle Eugénie. Era commovente vedere come le due donne si consolavano a vicenda mescolando i baci e le carezze alle lacrime.

Ma la vita continuava. Invecchiavamo tutte e tre. Io ormai le consideravo più amiche che pensionanti. Perciò quando circa cinque anni fa cessarono di pagarmi la pigione, non mi sognai di rivolgermi alle autorità, e tantomeno di metterle sulla strada. Credevo alle promesse di entrambe, che si giustificavano con un ritardo nell'invio dall'Italia delle loro rendite. Il lavoro di cucito ormai, a causa della vista indebolita di entrambe, rendeva molto poco. Pazientai semestre dopo semestre. Nel frattempo Mademoiselle Eugénie si era ammalata; la sorella la curava con commovente abnegazione. I pochi soldi che guadagnava col cucito li destinava alle medicine, e anch'io spesso contribuivo, impietosita dalle sofferenze dell'inferma. Or'è un anno, Mademoiselle Eugénie si spense tra le braccia della sorella disperata.

Madame Angèle non si riprese dal colpo e cominciò anche lei a deperire. Nonostante le mie affettuose insistenze rifiutava di nutrirsi, non aveva alcuna cura della sua persona e della sua salute. Era ricaduta nella stessa cupa malinconia dei primissimi tempi. Il 3 marzo scorso al mattino la trovai morta nel suo letto. Stringeva tra le mani il medaglione che ho l'onore di inviarvi e aveva sotto il guanciale il fascio di lettere ricevute nei primi anni dopo il suo arrivo. A parte l'abito che indossava in estate e in inverno, dopo aver venduto tutto il suo guardaroba per pagare le medicine necessarie alla sorella, non lasciava alcun effetto personale, e dovetti farmi carico persino delle spese della sepoltura.

Scrivo tutto questo per giustificare la somma che sono costretta a richiedervi. Non lo faccio per avidità, ma non sono ricca, ho raggiunto anch'io la soglia della vecchiaia e quel denaro mi è necessario per vivere.

Ripeto che il debito lasciato da vostra cognata è di 3.500 franchi. Potete farmeli avere tramite il consolato francese a cui mi sono rivolta per la traduzione di questa lettera, il quale si farà carico di sollecitarvene il pagamento.”

«Povera Madame Léontine! Le sue speranze dovevano venire amaramente deluse. La terza carta del plico, datata novembre 1799, era la copia di una breve comunicazione che il consolato francese di Albes aveva spedito all'indirizzo della vedova Dupont, rue des Vieux Augustins 12, Parigi, e fatto avere appunto in copia a Nicola Olivares.

Il funzionario incaricato informava Madame Léontine con arido linguaggio di cancelleria di avere fatto recapitare la lettera precedente al destinatario e di avere successivamente effettuato delle indagini sulla persona di costui. Da tali indagini risultava che il signor Nicola Olivares, già anziano e malandato in salute, viveva nella più completa indigenza. Non possedeva né terre né bestiame e tantomeno danaro liquido. La sua casa avita era ridotta a un rudere che a malapena lo riparava dalle intemperie. I prodotti di un fazzoletto d'orto messogli a disposizione dal parroco erano la sua unica risorsa per non morire d'inedia.

Consapevole che da quella fonte la vedova Dupont non avrebbe potuto ricevere alcun indennizzo, il console aveva fatto effettuare ricerche anche sulla famiglia d'origine della cognata. Gli Unali che, come gli Olivares, avevano preso parte alla ribellione contro il viceré, come gli Olivares erano stati espropriati dei loro beni, giustiziati, i superstiti incarcerati o esiliati. Della loro famiglia sopravvivevano soltanto due vecchie ricoverate in un ospizio di mendicità e un ragazzino che campava facendo il servo pastore. Anche il sacerdote aveva collaborato alle ricerche permettendo di consultare i registri parrocchiali. Da questi risultava che, a parte i due uccisi nella repressione, la signora Arcangela Unali maritata Olivares non aveva altri fratelli e soprattutto nessuna sorella, né maggiore né minore.

Quest'ultimo dettaglio è del tutto gratuito, zio, non ti pare? Una vera malignità del funzionario francese che, oltre a deludere le aspettative della vedova, si è divertito a metterle una pulce nell'orecchio, insinuando dubbi sull'identità di Mademoiselle Eugénie. Chi era quell'avventuriera che aveva vissuto nella sua casa spacciandosi per una sorella maggiore mai esistita?

Quando Leo ci ha letto queste righe – il comunicato era in francese e probabilmente il povero Nicola non ne aveva capito una parola e l'aveva

semplicemente conservato nella madia insieme alle altre carte –, Laretta ha cominciato ad agitarsi. Non è mica scema, conosce la storia della nostra famiglia, e non ci voleva molto a quel punto a identificare la misteriosa Eugénie. Oltretutto le tre iniziali intrecciate conservate nel medaglione – che guarda caso portava lo stemma dei Ferrell – le restituivano il suo nome intero: Clara Eugenia. Ecco dov’era diretta quando, dopo aver lasciato il convento e abbandonato i suoi figli, se n’era andata da Ordalè. A Parigi, a raggiungere la sua innamorata. Chi l’avrebbe mai detto? Tu sì? Tu l’avevi sempre pensato, zio? Avevi ragione. L’ultima conferma è venuta dalle due lettere più antiche, quelle ricevute da Arcangela nei primi anni di esilio, quando Clara Eugenia era prigioniera in fortezza, e poi nel convento di clausura delle Isabelline insieme alle figlie.

Laretta a quel punto aveva mangiato la foglia e non voleva che proseguissimo nella lettura. Ma Leo ha insistito. “Non per curiosità morbosa” ha detto. “Questi sono documenti storici molto importanti.”

Mi dispiace che Laretta le abbia strappate. Sono certa che lo ha fatto appena tornata a casa. Erano due lettere d’amore bellissime, piene di espressioni poetiche, di metafore alate come si usava in quegli anni. Vediamo quali riesco a ricordare, perché qui non c’è un filo che guidi la narrazione, ma solo l’espressione di un sentimento che non si può e non si vuole reprimere. “Mio angelo, mia vita, mio tutto, mia dannazione e mia salvezza, mio inferno e mio paradiso. Invidio questa carta su cui fra qualche giorno si poserà il tuo sguardo, il tocco leggero e fragrante delle tue dita, quello ardente delle tue labbra. Non c’è attimo della giornata in cui non pensi a te, non c’è atomo del mio corpo che non arda per la sete e la fame del tuo. Poggio le labbra sulla lettera che mi hai spedito, nell’angolo in basso dove so che si sono posate le tue labbra. Ohimè, sono questi gli unici baci che d’ora in poi ci sono concessi? Morirò se non riesco a raggiungerti, se la fusione delle nostre anime non sarà completata da quella dei nostri corpi. Tra le umide mura di questa fortezza (di questo convento) mi par di sentire la fragranza del tuo respiro, della tua pelle di seta. Alle mie orecchie risuona l’eco della tua voce soave. Angelo mio, arcangelo che vegli sui miei sogni, ti amo più dei miei figli che non ho esitato ad abbandonare per te, più del mio onore, più della mia stessa vita. Pensi e dica la gente quello che vuole. Io non mi vergogno del nostro amore, anzi ne vado orgogliosa come di una bandiera di gloria.” E via di seguito.

Nessuno mi ha mai scritto delle lettere così, zio. Mi sono commossa. Né l’una né l’altra delle due donne sono sepolte a Ordalè, altrimenti andrei a portar loro dei fiori. Magari sono al Père-Lachaise. Se quella volta che ci hai portato a Parigi nel ’61 avessi conosciuto questa storia, sarei andata a

cercarle. Fortuna che nonna Ada non ne ha mai saputo niente. Già si vergognava di un'antenata banditessa, figurati se avesse saputo che era anche lesbica!»

Lo zio Tan ascoltava carezzando in silenzio la mano di Ada, alla quale d'improvviso tornò in mente l'episodio della sonnambula raccontato dalla nonna nel diario, e la frase attribuita all'anima della defunta Clara Eugenia. "Il mondo non può giudicarci. Tua la gioia, tuo il dolore. Nessuno capisce."

Se nessuno conosceva la storia delle due amanti, come mai quelle parole? Possibile che la medium di vicolo del Fiore Rosso riuscisse a entrare davvero in contatto con i morti? E cosa significava allora la frase pronunciata dallo spirito di Jimena: "Sei quella che non sai. All'origine è l'amore"?

Al cinema Ariston c'era una rassegna dei film presentati a Cannes l'anno precedente. Come sempre a Donora tutto arrivava un po' in ritardo. Lo zio era già andato da solo a vedere *L'uomo di marmo* di Wajda e *L'albero degli zoccoli* di Olmi. Quel pomeriggio – mancavano cinque giorni alla data in cui Ada sarebbe dovuta ritornare a Bologna – propose alla nipote di accompagnarlo a vedere *Molière* di Ariane Mnouchkine. Ada accettò subito, anche se quel film l'aveva già visto insieme a Giuliano. Le era piaciuto moltissimo, e come al solito quando le immagini le procuravano una forte emozione aveva pianto ed era stata affettuosamente derisa e consolata. Che nostalgia di quel fazzoletto di carta che nel buio della sala le veniva premuto in mano al primo tirar su le lacrime col naso! Con chi andava adesso al cinema Giuliano? Ancora non aveva detto niente in famiglia della rottura, ma prima o poi si sarebbe dovuta decidere.

Andarono al secondo spettacolo, in modo da essere di ritorno a casa per la cena. Il dottor Crespi aveva raccomandato che lo zio Tan non saltasse i pasti e rispettasse il più possibile gli orari. Trovarono due posti comodi nella fila centrale dove poter allungare le gambe. Il vecchio dottore si godette il film, Ada pianse allo stesso passaggio che l'aveva commossa a Bologna.

Terminato lo spettacolo, uscendo dal cinema insieme agli altri spettatori, videro che tra questi c'era Myriam Aresta in compagnia del marito. Ada non poté fare a meno di scrutare il viso della donna con un'attenzione nuova alla ricerca, nei suoi lineamenti, di un'aria di famiglia. All'aeroporto era stata colta di sorpresa, e poi non voleva attirare l'attenzione di Ginevra, temeva la sua reazione. Adesso, mentre si salutavano con i soliti convenevoli, poteva guardare Myriam con calma. Non le sembrò di scoprire nessuna rassomiglianza con i Ferrell, così come non ne aveva il padre. Forse non bisognava credere a tutto quello che la nonna aveva scritto nel diario.

Ciò che invece suscitò la sua meraviglia fu il trasporto con cui lo zio Tan salutò Myriam e l'affetto con cui lei gli rispose. Come se ci fosse tra loro una consuetudine di cui Ada non era a conoscenza.

«E così sei tornata, finalmente» disse il vecchio dottore, indugiando con la mano sulla guancia bruna della donna. «Ti sei fatta coraggio. Brava!»

Poi strinse la mano al marito. «Mi fa piacere conoscerla di persona. Ci siamo parlati al telefono, ma guardarla negli occhi è un'altra cosa.»

L'uomo rispose cortesemente, in un italiano corretto ma pieno di termini letterari e un po' antiquati, come di chi l'ha imparato sui libri.

Ada si sentiva tagliata fuori dalla conversazione. Per quanto ne sapeva lei, da quando era partita per studiare in Alta Italia Myriam non aveva mai rimesso piede a Donora. A Grazia Alicandia e a pochissime altre amiche era arrivata ogni anno una laconica cartolina di auguri natalizi, con scarse notizie: la prosecuzione degli studi all'estero, la laurea, la scelta di stabilirsi in Olanda, il matrimonio a quarantadue anni.

Che Myriam in tutto quel tempo fosse rimasta in contatto con lo zio Tan, che si telefonassero addirittura, per Ada era una novità, una sorpresa che in qualche modo le suscitava una leggera gelosia.

“A casa mi dovrà spiegare” pensò, inquieta come una moglie sospettosa. Ma intanto lo zio, senza chiedere il suo parere, sempre tenendo Myriam per mano, aveva detto: «Perché non venite a cena da noi? Non avete altri impegni, vero? Armellina sarà felice di aggiungere due posti a tavola».

La Villa Grande non era lontana. Tutto a Donora era vicino se confrontato alle distanze delle grandi città. Ci andarono a piedi, lo zio camminava un po' lento, ma non volle che Ada lo tenesse sottobraccio. Il marito olandese ammirò lo stile Liberty della villa.

«Ci venivi a giocare da bambina, vero?» commentò, stringendo affettuosamente la spalla della moglie mentre varcavano la soglia.

La cena fu molto frugale, come esigeva la salute del vecchio dottore. Ma la conversazione soddisfò la curiosità di Ada. Anche se non del tutto. Risultò che sì, Myriam aveva interrotto ogni rapporto con la famiglia, tranne che con la sorella Speranza. Ma che era sempre rimasta in contatto col dottor Bertrand. Che gli scriveva, gli raccontava della sua vita, gli chiedeva consigli, gli telefonava un paio di volte all'anno, lo avrebbe voluto qualche tempo prima come testimone di nozze se ormai per il vecchio il lungo viaggio non avesse rappresentato più un disagio che un piacere.

Venne fuori, come cosa ovvia, che nei primi anni dopo la sua partenza lo zio Tan aveva aiutato Myriam anche finanziariamente e che non aveva voluto indietro il denaro prestato. “Ma perché noi in casa non ne sapevamo niente?” si chiese Ada. Anche se era evidente, dai commenti di Armellina, che lei invece lo aveva sempre saputo. La risposta venne da una battuta divertita di Myriam. «Donna Ada non era affatto d'accordo. Lei stava dalla parte dei miei. Che donna bigotta! Non so come avete fatto voi due, Ada e Lauretta, a non fuggire di casa.»

«Perché c'era lo zio a proteggerle» disse Armellina. «E comunque Adita

appena maggiorenne se n'è andata.»

Armellina e lo zio già ne erano informati, ma dai loro discorsi Ada venne a sapere altri dettagli: che Myriam si era laureata a Parigi in Arti decorative e moda, con una tesi su Mariano Fortuny – di cui si era appassionata leggendo nella *Recherche* degli abiti di Oriana –, e che poi era andata ad Amsterdam a lavorare in una galleria d'arte. Che in seguito aveva aperto un atelier dove produceva vestiti molto particolari, accessori e costumi teatrali disegnati da lei. Che aveva raggiunto un discreto successo. Ma che non era mai voluta tornare a Donora. Neppure quando, a distanza di pochi anni l'uno dall'altra, entrambi i genitori erano morti. La sorella Speranza l'andava a trovare ogni anno ad Amsterdam e, lei sì, le aveva fatto da testimone di nozze quando, dopo una lunga relazione con Gerrit van Ladinga, si era decisa a sposarlo. Il marito era mercante d'arte e antiquario, gestiva una catena di negozi che raccoglievano e commerciavano mobili, stampe, arredi, manoscritti, spartiti musicali, gioielli, pitture, preferibilmente antichi, ma anche di artisti contemporanei poco conosciuti.

«Di recente Gerrit ha letto il saggio di una critica d'arte americana degli anni Venti che parlava dei retabli quattrocenteschi di questa regione» spiegò Myriam, «e gli è venuto il desiderio di visitare le nostre chiese e i musei. Ha viaggiato spesso in altre zone d'Italia, ma qui mai.»

«Lei ha fatto un po' di resistenza, non voleva tornare a nessun costo» disse il marito. «Io invece oltre ai quadri desideravo vedere la città dove era nata, le campagne, i paesaggi della sua infanzia. L'ho sempre desiderato da quando l'ho conosciuta. E adesso che i suoi genitori non ci sono più, che motivo c'è di restare lontana?»

“Già, e che motivo c'era stato per andarsene a quindici anni? Per concepire una ostilità tanto feroce contro la propria famiglia?” si chiedeva Ada mentre la conversazione andava avanti. Ricordava la propria ribellione adolescente nei confronti della nonna, però lei non era mai arrivata a quegli estremi; da adulta era tornata, aveva perdonato. Rifletteva anche sull'affinità dei due figli di don Ferrando Ferrell, la legittima e il bastardo, capaci entrambi di suscitare ostilità così esasperate nei propri figli o nipoti.

Si riscosse perché Gerrit van Ladinga le si era rivolto per chiederle se aveva letto il saggio della Goddard Queen, e se i retabli dagli sfondi d'oro attualmente si potessero visitare nelle chiese dove erano stati dipinti in origine, o se fossero raccolti in qualche museo.

«Che io sappia sono al loro posto, nelle chiese» rispose Ada. «Perlomeno quelli della nostra zona. C'è una giovane studiosa che in questi mesi ne sta facendo l'inventario per conto del Ministero. La conosco. Se volete le chiedo

di accompagnarvi, così non rischiate di trovare chiusa la maggior parte delle chiese.»

Raccontò di Cecilia Maino, e delle sue ricerche per dare un nome al Maestro di Ordalè che aveva lavorato nella regione un secolo dopo i pittori dei retabli.

«Mi ricordo la grande pala d'altare» disse Myriam. «E con quanto orgoglio donna Ada ci mostrava il ritratto dei vostri antenati.»

«Dei nostri comuni antenati» pensò Ada, riconoscendo in quel momento con grande sorpresa nel volto di Myriam lo stesso taglio d'occhi – le palpebre larghe a forma di mandorla – che caratterizzava la fisionomia di Jimena. Nessun'altra discendente dei Ferrell aveva ereditato quei lineamenti particolari.

«Sentite, perché domani mattina non andiamo tutti e quattro a Ordalè?» propose lo zio Tan. «Mi avete fatto venir voglia di rivedere quei dipinti dopo tanti anni. Ci andiamo con la mia macchina. Chiederò a Costantino se è libero di accompagnarci.»

«Non c'è bisogno, zio Tan. Posso guidarla io la Mercedes» disse Ada, contenta che il vecchio avesse ancora il desiderio di muoversi, la curiosità di farsi spiegare da un'esperta e di gettare quindi uno sguardo nuovo sulle pitture che conosceva da sempre.

«Piuttosto chiederemo al dottor Crespi se ti dà il permesso di fare una gita così impegnativa.»

«Lo vedi, Myriam? Ormai sono un sorvegliato speciale» sospirò il vecchio sorridendo.

Il dottor Crespi, interpellato per telefono, dette il permesso. «A patto che non vi prenda la smania di tornare in città per pranzo. C'è un ottimo ristorante alle porte del paese. Ed è meglio che dopo mangiato il dottor Tancredi non rinunci alla siesta. A casa vostra è possibile accendere le stufe, vero Adíta?»

Intendeva il vecchio palazzotto baronale, che Lauretta si faceva un punto d'onore di mantenere in piena efficienza. Anche perché ci passava spesso i fine settimana col marito Giacomo e i bambini.

Lauretta era un po' che non si faceva sentire. Era arrabbiata con Ada che aveva raccontato allo zio delle carte e del medaglione di Clara Eugenia. «Oltretutto lui è un Bertrand, non un Ferrell» aveva commentato irritata. «Non è un pettegolo, lo so. Ma quella storiaccia doveva rimanere in famiglia. Speriamo che almeno il tuo amico Leo tenga la bocca chiusa.»

Era il caso di invitarla ad andare con loro a Ordalè? Come avrebbe reagito alle supposizioni di Cecilia sull'amore del Maestro per Jimena, la loro gloriosa capostipite? Ada non aveva alcuna voglia di ascoltare i suoi commenti indignati.

Gerrit van Ladinga era felice del programma. «Andare a Ordalè insieme a voi, non ci avrei mai sperato» disse Myriam.

Ada telefonò a Cecilia per chiederle se li poteva accompagnare e far loro da cicerone. Non dubitava che avrebbe accettato, era così orgogliosa di mostrare i “suoi” dipinti. Leo non poteva essere della partita perché era dovuto andare ad Albes a confrontare alcune carte.

Ormai erano le dieci e mezzo e Armellina fece capire agli ospiti che era ora di andarsene. Si dettero appuntamento per l'indomani alle nove.

Quando i van Ladinga furono usciti, mentre si avviava col dottore per aiutarlo a svestirsi e a fare la toeletta notturna, la governante disse a Ada: «Mentre eravate al cinema ha telefonato la tua amica di Bologna. Daria, la pittrice. Ha detto di richiamarla».

Ada guardò l'orologio. Daria in genere non andava a dormire prima di mezzanotte. Così, dopo aver salutato lo zio, andò nel soggiorno e fece il numero dell'amica.

Daria rispose immediatamente. «Ascolta» disse senza preamboli. «Ci sono novità a proposito di Giuliano. I suoi colleghi e gli amici non sanno cosa pensare. Dev'essere impazzito.»

«Cosa ha fatto?» chiese Ada preoccupata, pensando alla disperazione che aveva letto nello sguardo dell'ex compagno durante il loro ultimo incontro.

«Ha cambiato la macchina. E ha comprato una nuova casa.»

«Non mi sembra che ci sia niente di strano. Sta per cominciare una nuova vita. Anch'io...»

«Ada! Sta' zitta e ascoltami. Ha comprato una villa in collina, enorme, con giardino, garage, piscina sul tetto; deve averla pagata uno sfracello. E la sta facendo arredare da un designer di Milano, carissimo. La macchina poi, la marca non la ricordo, non ne ho mai capito niente di automobili, Michele però dice che è la più costosa sul mercato. Una macchina sportiva, di quelle lunghe e basse che sembrano un siluro. Ci ha speso tutti i suoi risparmi, in questi lussi. E si è indebitato, anche. Non con la banca dove lavora Michele, ma queste cose nell'ambiente si vengono a sapere... Una nuova vita, davvero!»

«Evidentemente la sua nuova compagna ha gusti costosi.»

«Evidentemente sì. Dev'essere la figlia di uno sceicco del Brunei o un'ereditiera americana. Tirchia, però. Lascia che sia lui a pagare. Tu hai scoperto qualcosa? Giuliano per caso ti ha detto...»

«Non mi ha detto niente, non ci parliamo, non mi interessa. Quante volte devo ripeterti, Daria, che per me quello è un capitolo chiuso?»

«Non ti capisco. Bologna non è una città così grande, finirai per incontrarli prima o poi. E non vuoi essere preparata?»

«No. Per quanto mi riguarda lui può fare quello che gli pare.»

«Anche darsi alla pazza gioia per una zoccola, come l'ultimo degli arricchiti mentre te, te ti teneva a stecchetto? Michele dice...»

«Daria! Sta' zitta tu adesso e ascoltami. Basta. Smettila di tormentarmi. Non mi interessa quello che dice Michele. E soprattutto non mi interessa quello che fa Giuliano, con chi o per chi lo fa. Non-mi-in-te-re-ssa, hai capito? Se mi chiami ancora per parlare di questo argomento ti sbatto giù il telefono. Buona notte.»

Attaccò il microfono senza aspettare risposta. Se Daria si offendeva, pazienza.

Ma non era vero che non le interessasse. Il Giuliano che lei conosceva era un uomo sobrio, schivo, risparmiatore, ironico nei confronti delle mode e degli sperperi. Temeva i debiti più d'ogni altra cosa al mondo, non voleva comprare niente a rate, figurarsi chiedere un prestito o accendere un'ipoteca. Com'era possibile che fosse tanto cambiato? Ripensò all'espressione usata da Daria, "darsi alla pazza gioia", e le tornarono in mente lo sguardo sconfitto, esausto di Giuliano, le sue dita gelate sulla tovaglia. Gioia?

Passò a dare la buona notte allo zio ch'era già a letto, poi andò anche lei a coricarsi. Ma non riusciva a prendere sonno. Perché quella pettegola prepotente di Daria non imparava a farsi i fatti suoi?

L'indomani mattina gli ospiti arrivarono puntualissimi, alle nove meno cinque. Ada e lo zio Tan avevano già fatto colazione, Costantino aveva portato la Mercedes fuori dal garage, aveva controllato le gomme, le luci e la benzina e adesso era seduto al volante e stava scaldando il motore.

Myriam porse a Ada un pacchettino di carta elegante ornato da un nastro di raso. «Una sciocchezza, una cosetta da niente. Solo per farti capire quello che inventiamo nel mio laboratorio.»

Si trattava di una originalissima collana, un oggetto delicato, fatto con cordoncini di passamaneria di seta – di quella usata in genere per le tende – e un sottile nastro di velluto. Lo stesso colore viola in tre diverse sfumature, un intreccio fermato qua e là da nodi semplici e complicati, piatti e in rilievo, con piccolissime conchiglie bianche e perline madreperlancee imprigionate tra i fili ritorti.

Ada, che aveva temuto di dover indossare per cortesia un gioiello prezioso anche se piccolo, sollevata se la mise al collo. Le piaceva davvero, così fragile ed elegante. «Hai buon gusto» disse a Myriam abbracciandola per ringraziarla. Lo zio Tan gongolava, come se il buon gusto di Myriam fosse merito suo.

La vista delle microscopiche perle aveva però richiamato alla memoria di Ada l'anello che aveva mandato a riparare. “È giovedì” pensò, “il giorno in cui Laretta mi ha detto che sarebbe stato pronto.”

Così, col pretesto di mostrare a Gerrit i vicoli pittoreschi del quartiere medievale, per uscire dalla città non prese la circonvallazione ma passò davanti al negozio dell'orefice.

«Scusate. Mi fermo un attimo soltanto.»

L'anello era pronto, ancora non incartato perché la proprietaria ne potesse controllare il restauro. L'orefice aveva fatto un ottimo lavoro. Ada pagò, rifiutò l'astuccio – “Se lo metto in borsa finisce che lo perdo un'altra volta” – e infilò l'anello nella nuova collana di passamaneria che aveva al collo.

Quando risalì in auto e spiegò il motivo della sosta, Gerrit van Ladinga chiese di vedere l'anello e ne apprezzò la fattura, tipica a suo dire dei laboratori napoletani di metà Ottocento.

“Quindi non è il regalo recente di un innamorato inglese” pensò Ada. “Si tratta di un ricordo di famiglia. Chissà che dispiacere per Estella averlo perduto. Bisogna che riesca al più presto a restituirglielo.”

Il viaggio fu piacevole. Perché gli ospiti potessero godere il paesaggio Ada guidava lentamente e la macchina, ben molleggiata, scivolava sulla strada come sul velluto. Lo zio Tan al suo fianco indicava gli alberi, gli edifici, le rovine antiche più interessanti, le colline coperte di querce, gli squarci nelle rocce che mostravano il mare in lontananza, i campi cintati da muretti a secco dove pascolavano liberi i cavalli dei contadini.

«Trent’anni, e non è cambiato niente» diceva Myriam di tanto in tanto con voce piena di nostalgia. «Ti ricordi, Ada, durante lo sfollamento questa strada Grazia e io la facevamo in bicicletta per andare a prendere il latte dai pastori.»

«Ricordo che quelle biciclette mi facevano paura. Mi sembravano altissime. Avevo solo due anni.»

«Allora era Lauretta quella che ci portavamo dietro seduta sul portapacchi. Faceva delle bizzesse tremende se la lasciavamo in paese. E quando andavamo a cercare gli asparagi selvatici per le frittate te lo ricordi?»

«Io mi ricordo le frittate di ortiche.»

«Anch’io. Tuo cugino Giulio non voleva mangiarle per paura che pungessero. Invece erano buone.»

«A pungere invece erano le maglie invernali fatte con la lana delle pecore. Le case non erano riscaldate e dovevamo mettercele a tutti i costi. Che prurito!»

«E i cardi selvatici che ci avevano insegnato a riconoscere tra le erbacce dei campi? E i passati di verdura fatti con le bucce dei piselli te li ricordi? Cosa non inventava tua nonna per mettere un buon pasto in tavola!»

«Le vostre famiglie erano molto amiche» commentò van Ladinga. «Non imparentate, però.»

«No, non siamo parenti» disse Myriam. «Anche se io e Grazia a nove anni ci eravamo scambiate il sangue tagliandoci un polpastrello col temperino. Volevamo essere sorelle di sangue. Ci scrivevamo dei biglietti firmandoci Maia e Mahor come due personaggi di un romanzo che ci aveva appassionato.»

«*Il braccialetto indiano!* Della Biblioteca dei Miei Ragazzi Salani. L’ho letto anch’io quando avevo otto anni» esclamò Ada. «Ma Lauretta il patto di sangue con me non l’ha mai voluto fare.»

«Scusa, ma che bisogno c’era? Voi lo stesso sangue lo avete davvero, siete figlie di due fratelli» osservò Myriam.

Lo zio Tan e Gerrit ridevano a questa valanga di ricordi. E Ada si sentiva un po’ in colpa a pensare di essere l’unica – insieme a Ginevra, che però

sembrava averlo già dimenticato – a conoscenza della parentela reale, del reale legame di sangue. Come aveva potuto dubitare delle parole scritte dalla nonna sul diario segreto!

Arrivati a Ordalè non andarono subito in Cattedrale, dove li aspettava Cecilia, ma fecero una sosta nella vecchia casa dei Ferrell. Anche qui Myriam fu sopraffatta dai ricordi. Gli Aresta durante lo sfollamento vivevano in affitto in una casa di contadini, ma lei passava tutto il tempo nella casa baronale per stare insieme a Grazia e spesso ci restava anche a dormire. Ada le lasciò fare una rapida ricognizione insieme al marito, mentre lei accendeva il riscaldamento e controllava che i letti fossero a posto, con lenzuola pulite e pesanti coperte invernali. A Ordalè il clima era più rigido che a Donora, la vecchia casa di pietra era umida nonostante le cure di Lauretta. Si chiese se almeno la camera destinata allo zio si sarebbe scaldata abbastanza nelle poche ore da lì al dopopranzo.

Lasciarono la Mercedes parcheggiata nel garage ricavato dalle antiche stalle e raggiunsero a piedi la Cattedrale. «Un bel romanico maturo, con già qualche accenno di gotico nel rosone» commentò van Ladinga mentre salivano la breve scalinata, lo zio Tan con un po' di affanno sorretto da Ada che lo teneva sotto il gomito.

Fuori la giornata era luminosa e, una volta entrati, la penombra sotto l'alta navata dette loro una spiacevole sensazione di improvvisa cecità. Non si riusciva a vedere dove fosse Cecilia, non potevano chiamarla gridando, c'era un sagrestano che sfaccendava e li guardava con diffidenza. Ada pensò che li aspettasse da qualche altra parte, o che si fosse dimenticata dell'appuntamento. Poi ecco fiammeggiare la sua testa rossa in una cappella laterale. Aspettò che la raggiungessero, ci furono le presentazioni. Lo zio Tan fu così galante e fece tanti complimenti a quella che si ostinava a chiamare “la promessa” di Leo, che Ada e Myriam lo guardavano stupite. «Ho sempre avuto un debole per le chiome fulve» confessò il vecchio. «E la dottoressa Maino ha il dono di sapersele acconciare con un'eleganza squisita. Sembra Simonetta Vespucci ritratta da Botticelli.»

«O da Piero di Cosimo in veste di Cleopatra» aggiunse Gerrit van Ladinga sfidandolo giocosamente in erudizione.

Cecilia rideva. Sapeva di essere bella, e che i suoi colori irlandesi – pelle bianchissima, occhi blu e capelli di fuoco – erano l'attrattiva maggiore della sua persona. Ma non era abituata a complimenti così espliciti. Per vincere l'imbarazzo, richiamò l'attenzione dei visitatori sull'affresco incompiuto di Pantaleo Gualbes di cui stava numerando i personaggi su una copia schizzata a matita.

«Fieramente orribile!» esclamò Gerrit. «Se questo è l'esempio più

rappresentativo dell'arte locale, protesterò con la signora Goddard Queen, anche se è morta da decenni. Non capisco perché non abbiano terminato di darci sopra una mano di bianco.»

Risero tutti, e gli raccontarono la storia del frate pittore, autodidatta e gloria locale, e della sua tragica fine.

«Precipitato dal ponteggio, eh?» fu il commento dell'olandese. «Non mi stupirei che l'avesse spinto giù uno spirito sensibile, dotato di senso estetico, per impedirgli di proseguire tanto obbrobrio.»

Subito dopo fece ammenda delle sue critiche alla vista dei due retabli di cui aveva ammirato la riproduzione sul saggio della studiosa americana. «Dal vero sono ancora più belli.»

Pian piano fecero il giro della chiesa, guidati da Cecilia, che forniva indicazioni, nomi, date, committenti, occasioni in cui i vari quadri erano stati dipinti. Alcuni polittici risalivano al Trecento, la maggioranza era quattrocentesca, ma un buon numero di tavole e tele poteva essere datato al secolo successivo. E stranamente erano quelle senza firma. Arrivati davanti alla grande pala d'altare, Cecilia, incoraggiata dalle sue osservazioni competenti, chiese il parere dell'esperto olandese.

«Lo dicono di scuola lombarda. Io non sono d'accordo. E lei?»

«Per me è manierismo toscano. Anzi, mi azzardo ad affermare che l'artista ha studiato alla scuola del Pontormo. I colori, la disposizione dei personaggi lungo differenti punti di fuga, la torsione serpentiforme dei corpi... tutto rimanda allo sperimentalismo di quel maestro.»

Soddisfatta nel sentir approvare la propria attribuzione, Cecilia si azzardò a esporre l'ipotesi della passione del pittore per la signora di Ordalè. Richiamò l'attenzione di van Ladinga sul volto di Jimena Ferrell e poi lo accompagnò a confrontare i numerosi dipinti che la ritraevano. L'antiquario olandese ne fu molto colpito. «Senza dubbio la modella è sempre la stessa» ammise. «Ma c'è qualcosa che non riesco a spiegarmi. Quel viso ha qualcosa di familiare. Come se l'avessi già visto da qualche altra parte.»

“Possibile che non si accorga che la forma delle palpebre è la stessa di quelle di Myriam?” pensava Ada. “Ecco perché gli è familiare. Lui pensa a un altro dipinto, a qualcosa di antico che ha visto in un museo, in una chiesa, magari nel suo negozio. Non pensa che quel viso, quello sguardo, ce l'ha sotto gli occhi tutti i giorni a colazione.” Si chiese se fosse opportuno accennare alla somiglianza tra Myriam e Jimena. Non era un paragone compromettente, in fondo erano entrambe originarie della stessa regione e chissà quanti incroci familiari legittimi si erano verificati nel corso degli ultimi secoli. Però decise di tacere. Se van Ladinga e lo zio Tan erano stati capaci di trovare una somiglianza tra le chiome di Cecilia e quelle di

Simonetta Vespucci, che ci arrivassero da soli a scoprire che lo sguardo di Myriam e quello dell'ava Ferrell erano identici.

Fra una chiacchiera e l'altra si era fatta l'ora di pranzo. Ada andò a prendere la macchina e salirono tutti a bordo per raggiungere il ristorante alle porte del paese, dove avevano già prenotato un tavolo per cinque. Il menu era stuzzicante. Molti piatti a base di funghi locali, tipici della stagione, e poi selvaggina: pernici, cinghiali, lepri in salmì oltre a una varietà incredibile di salumi. Ada si chiedeva con che criterio il dottor Crespi avesse suggerito proprio quel ristorante, e se lo zio Tan potesse davvero mangiare cinghiale o pernici. Sugerì un risotto ai funghi, subito sostenuta da Cecilia, che era vegetariana e inorridiva davanti ai piatti di carne che si vedeva passare davanti. Ma lo zio disse: «Mi vuoi togliere anche questa soddisfazione? Sono anni che non mangio selvaggina. Farò solo un piccolo assaggio».

Il cinghiale con le castagne era squisito, così come le pernici in salsa verde. Tranne Cecilia, tutti se ne servirono con abbondanza, inaffiandoli col corposo vino rosso del posto.

«Adesso ti ci vorrebbe una bella passeggiata, zio, per smaltire tutto quello che hai mangiato e bevuto» disse Ada alla fine del pranzo.

Ma lo zio si sentiva le gambe molli, il vino gli aveva procurato una piacevole sonnolenza. «Me ne andrò a letto» disse. «Il solito riposino mentre voi proseguite il giro delle chiese.»

«Solo non ti lascio, in quella casa deserta. Chissà fra l'altro se c'è abbastanza caldo» disse Ada.

«Rimango io col dottor Tancredi» propose Myriam. «Anch'io sono un po' stanca, di solito a mezzogiorno mangio solo un'insalata, e non bevo mai.»

«Avreste dovuto prendere tutti il risotto come ho fatto io» disse Cecilia, con una leggera sfumatura di critica e di rivincita.

Nella casa baronale adesso c'era abbastanza caldo. Lo zio Tan si stese sul grande letto che era stato di donna Ada e la nipote lo coprì con una coperta di pelliccia. Myriam si mise sul divano ai piedi del letto. Era evidente che voleva restare sola col dottore per confidarsi e conversare senza testimoni.

Ada, Gerrit e Cecilia andarono al bar della piazza per un caffè. Poi visitarono in fretta tre chiese minori ormai sconstate, di cui Cecilia aveva le chiavi, e che ospitavano qualche dipinto interessante, anche se non quanto

quelli della Cattedrale. Infine salirono in macchina per raggiungere la cappella dei Gualbes in aperta campagna.

Anche adesso Ada si sentiva tagliata un po' fuori dalla conversazione. I suoi due compagni si erano messi a parlare difficile, con termini specialistici che lei non riusciva a seguire. Cecilia spiegava i motivi che l'avevano spinta a collocare il Maestro di Ordalè tra i manieristi fiorentini. Citava il Vasari, che Ada a suo tempo aveva letto, e uno sconosciuto Giovanni Paolo Lomazzo. Sconosciuto per Ada, perché invece van Ladinga sembrava averlo ben presente e concordava con Cecilia sull'interpretazione dei suoi scritti.

Arrivarono alla chiesetta. L'olandese rise alla vista dell'affresco con i diavoli e le anime dannate in mutande, e ribadì il suo giudizio sulla pittura di fra' Pantaleo: «Fieramente orribile!».

Cecilia raccontò delle tavole che aveva scoperto sotto il portico, utilizzate per recintare il pollaio.

«Alla sovrintendenza hanno confermato il mio sospetto. Risalgono al tardo Cinquecento e sono state fatte a pezzi a colpi d'ascia subito dopo essere state dipinte. Verosimilmente non dallo stesso artista scontento del proprio lavoro: i particolari che emergono dalla pulizia ancora in corso sono di fattura raffinata, e comunque l'autore non avrebbe distrutto una tavola di legno pregiato, ci avrebbe dipinto sopra qualcos'altro. La mano è senza dubbio quella del Maestro di Ordalè. Probabilmente i frammenti appartenevano in origine a un'unica grande tavola, una Madonna in trono circondata da angeli e santi. Chi l'abbia voluta distruggere e perché rimane un mistero.»

Van Ladinga ascoltava con attenzione. «Si potrebbe pensare a un episodio di rivalità. Non sarebbe la prima volta. Da quello che lei dice, dottoressa, vedo come un'intenzione di sfregio. Oppure il soggetto era stato ritenuto immorale, siamo agli inizi della Controriforma. Le risulta che nella tavola originale ci fossero dei nudi che potevano essere considerati osceni?»

«Non direi. Le figure che i restauratori hanno finora riportato alla luce hanno tutte vesti castigatissime, lunghe, avvolgenti, con cinture e drappaggi, nello stile serpentiforme del Maestro. Che oltretutto, a parte il seno delle Madonne del Latte, non ha mai dipinto alcuna nudità.»

«Hai consegnato alla sovrintendenza anche il frammento col ritratto di Jimena?» chiese Ada, che non ne aveva più notizie dal mese di luglio.

«No. Ho deciso che fingerò di averlo trovato per ultimo, quando il resto del puzzle sarà ricomposto. Mi dispiace separarmene. Ed è l'elemento più importante su cui posso lavorare per l'attribuzione. So che prima o poi dovrò consegnarlo, ma per ora non me la sento.»

«Se è ancora qui, mostralo al signor van Ladinga. Magari può suggerirti qualcosa.»

Passarono in sagrestia, Cecilia aprì l'armadio e svolse dal lino la tavola scheggiata e macchiata di verde. Nonostante la patina della ripulitura grossolana, la chioma rossa del piccolo Gesù fiammeggiava attirando lo sguardo.

Gerrit strizzò gli occhi perplesso e stupito, prese la tavola dalle mani di Cecilia e maneggiandola con grande cautela la portò accanto alla finestra. La inclinò, offrendone la superficie alla luce radente del tardo pomeriggio. Chinò la testa a scrutare da vicino la scritta "*Diego filius*", quasi toccandola col naso. Poi rialzò il viso verso Ada e Cecilia con una stranissima espressione di sconcerto e di meraviglia. «Questa immagine io l'ho già vista» disse. «Una immagine uguale a questa» si corresse. «Identica. E ben conservata. Quella nessuno l'aveva ricoperta di vernice e poi malamente ripulita.»

«Non è possibile!» esclamò Cecilia. «Avrà visto qualcosa di simile, non la stessa immagine. L'iconografia seguiva spesso le mode. Questa d'altra parte per il paesaggio si rifà a Leonardo...»

«No, no!» la interruppe l'olandese. «Era identica. Non solo il volto della donna, ma quel bambino con la testa in fiamme... Inconfondibile. Sono pochissimi nella storia dell'arte i piccoli Gesù e persino i santi con i capelli fulvi. Questi erano ritenuti distintivo di falsità, di personalità deviante. Attributo dei traditori, delle streghe, delle meretrici...»

Istintivamente Cecilia si passò una mano tra i capelli.

«... delle Maddalene penitenti, delle eroine che seducono per salvare il proprio popolo, Dalila, Giaele» proseguì l'antiquario sorridendo per sciogliere la tensione. «E poi la pittura che mi è passata fra le mani riportava anche la stessa scritta, "*Diego filius*". Non può trattarsi di una semplice coincidenza.»

«Non è possibile» ripeteva Cecilia con lo sguardo smarrito.

«Scusi Gerrit, ma forse non ho capito bene» si intromise Ada. «Lei sostiene di aver visto un dipinto identico a questo. Dove? In Toscana? Oppure nel suo Paese? E quando? Dov'era? Chi gliel'ha mostrato?»

«L'ho avuto tra le mani io stesso, nel mio negozio di Amsterdam, un paio d'anni fa. L'aveva portato qualcuno che non ricordo, per venderlo, e in effetti poi l'abbiamo venduto. Se fosse della stessa mano o una copia fatta da altri, senza metterli accanto non potrei dirlo. Ma se si trattava di una copia, era perfetta.»

«Impossibile» tornò a dire Cecilia, che sembrava sull'orlo del pianto.

«Incredibile, ma non impossibile» rispose van Ladinga. «Gli artisti viaggiavano, a quei tempi. Dai Paesi Bassi venivano in Italia, e molti italiani soggiornarono a lungo e lavorarono da noi al Nord.»

«Il Maestro di Ordalè avrebbe lavorato in Olanda?» esclamò Ada incredula.

«Chi può dirlo? Magari la tavola che è passata dal mio negozio era stata dipinta in Italia. Anche le opere viaggiavano, non solo i pittori.»

«Secondo lei è possibile rintracciarla?» chiese Cecilia, che si era ricomposta e appariva adesso molto calma e decisa.

«Penso di sì. Teniamo sempre aggiornato il registro degli acquisti e delle vendite. Il mese prossimo al mio ritorno cercherò di farle sapere a chi l'abbiamo venduta.»

«Prima no? Non posso aspettare un mese.»

«Senti Cecilia» disse Ada, «perché non ci vai tu, ad Amsterdam? Con l'aereo si fa in fretta.»

«Mi sembra una buona idea» osservò van Ladinga. «Capisco la sua impazienza di chiarire questo mistero, dottoressa. Anch'io ne sono molto incuriosito. Posso suggerirle un buon albergo nelle vicinanze del mio ufficio e dirò alla mia segretaria di darle tutta l'assistenza possibile per rintracciare la tavola. Magari è firmata, questo proprio non lo ricordo. Se lo era, non si trattava di un nome celebre, perché ciò che più mi ha colpito era quel "*Diego filius*". Comunque troverà tutti i dati sul nostro registro.»

Cecilia ripose a malincuore il frammento dentro l'armadio. «Se potessi portarlo con me in Olanda, il confronto diretto renderebbe tutto più facile» disse. «Bisogna che almeno lo fotografi con le lenti e la luce adatte, in modo da rendere evidentissimi tutti i dettagli.»

«Be', non c'è che dire, una gita fortunata» fu il commento di Myriam quando, durante il viaggio di ritorno a Donora, Ada e Gerrit raccontarono della scoperta.

«Un caso evidente di serendipità» aggiunse lo zio Tan. «Trovare, del tutto casualmente, una cosa preziosa che non si stava cercando.»

«Aspettate prima di cantare vittoria. Potrei essermi sbagliato. Non vorrei che a causa mia la dottoressa Maino facesse un viaggio inutile» disse van Ladinga.

Durante la loro assenza Myriam e il vecchio dottore avevano conversato a lungo. «Di tutto e di niente» riferì Myriam. «Non voleva saperne di dormire.»

«C'era troppo caldo. E il letto non era il mio letto» protestò il dottore.

«È un bel tipo tuo zio, Ada!» rise Myriam. «Mi ha persino interrogato sulla *Gerusalemme liberata*. Voleva sapere se ricordavo i versi del duello finale fra Tancredi e Clorinda.»

«E tu li ricordavi?» chiese divertito van Ladinga.

«All'inizio ho fatto confusione con *L'Orlando furioso*, Marfisa travestita da cavaliere errante che combatte contro suo fratello Ruggiero...»

«Mi meraviglio di te. Eri una studentessa così brillante.»

«Anche lì c'è la scoperta che colui che si credeva un uomo è invece una donna» si difese Myriam ridendo. «Un altro caso di serendipità? Però subito dopo me ne sono ricordata: "*Ma ecco omai l'ora fatale è giunta*"... Io so a memoria solo l'inizio del brano, ma il dottore me lo ha recitato per intero.»

Ada, stringendo per la sorpresa le mani sul volante, sbirciò lo zio seduto al suo fianco. In tanti anni gli aveva sentito declamare nelle più svariate occasioni un'infinità di versi, mai però quelli dove si raccontava la morte della guerriera che aveva il nome della sorella.

Lo zio taceva con un'aria sorniona.

Arrivati a Donora lasciarono i due ospiti davanti alla villetta di Speranza Aresta e proseguirono verso casa. Armellina li aspettava sul cancello, inquieta.

«Avete fatto tardi» protestò. «Tancredi dovrebbe avere già cenato ed essere a letto.»

«Niente cena» disse il dottore scendendo a fatica dall'automobile. «Ho lo stomaco pesante. Mi fareste una camomilla, per favore? Temo di non aver digerito il cinghiale.»

«Hai mangiato cinghiale! E tu, Adita, gliel'hai permesso? Non so chi tra voi due è il più scriteriato» borbottò la governante. «Devo chiamare il dottor Crespi?»

«Lascia perdere. Un buon sonno nel mio letto e passa tutto» disse lo zio Tan.

Ada andò in cucina. Mentre la governante preparava il dottore per la notte, scaldò la minestrina in brodo che riposava già pronta sul fornello e sedette tutta sola a mangiarla senza stendere neppure la tovaglia. Poi mise a bollire l'acqua per la camomilla e aspettando lavò i pochi piatti che aveva sporcato.

Avrebbe ricordato per tutta la vita quei gesti banali, compiuti automaticamente a conclusione di una giornata faticosa ma piacevole passata in buona compagnia, e soprattutto priva di alcun allarme o premonizione di ciò che presto sarebbe accaduto.

Il brodo caldo le aveva fatto bene e quando la camomilla fu pronta nella grande tazza di porcellana bianca e azzurra la portò in camera dello zio. Il dottore era già a letto, un po' sollevato sui cuscini, col pigiama di seta a righe, i capelli bianchi umidi e ben ravviati come un bambino il primo giorno di scuola. Armellina si dava da fare a piegare i vestiti, a spazzolare la giacca già appesa alla gruccia.

Ada poggiò la tazza sul comodino. «È ancora molto calda» disse. «Aspetta qualche minuto, altrimenti ti scotti.»

«E tu intanto siediti qui vicino. Voglio dirti una cosa.»

«Non ne hai ancora abbastanza di chiacchiere?» rise Ada. «Non ti sono bastate tutte quelle che hai fatto con Myriam dopo pranzo? Non ti si è asciugata la lingua?»

«Myriam è una brava ragazza. Non devi essere gelosa di lei. Sei tu la mia preferita, lo sai.»

Ada gli prese la mano e se la portò alle labbra. «Non fare il sentimentale adesso, zio.»

«No. Però ti voglio dire che sono contento di saperti al sicuro con Giuliano. Mi ha sempre ispirato fiducia. Quando lo chiami stanotte dagli un bacio da parte mia.»

“Non sospetta niente” pensò Ada. “Lo sto ingannando. E più tempo passa più sarà difficile dirgli la verità.”

«Senti, Ada, promettimi una cosa» riprese il vecchio. «Qualsiasi cosa ti dicano di me, ricordati di quanto ti ho voluto bene.»

«Ma cosa ti viene in mente? Cosa vai a pensare? Cosa vuoi che mi dicano

sul tuo conto? Gli spacco la faccia, lo sai, a chiunque osi criticarti. Sono un pugile fortissimo, mi hai allenato tu.»

Ridendo per vincere la commozione gli porse il braccio per invitarlo a tastarle i muscoli, come faceva da bambina dopo che lui le aveva dato una scherzosa lezione di pugilato. E intanto pensava: “Ma guarda se la cattiva digestione lo deve far diventare così patetico. O è la vecchiaia, e io non me n’ero ancora accorta?”.

«Adíta, e tu li ricordi quei versi della *Gerusalemme liberata* che ho voluto sentire da Myriam?»

«Sì, zio Tan. Ho una memoria formidabile, non lo sai? L’ho presa da voi Bertrand, lo diceva sempre nonna Ada.»

«Recitameli, allora.»

Ada respirò a fondo. Lo sguardo le cadde sul poster da cui la gemella le sorrideva con quell’arietta provocante di sfida. Ricordò il titolo del brano sulla pagina dell’antologia scolastica, *La morte di Clorinda*.

«Preferirei di no, zio. Non stasera.»

«Li recito io, allora. Stammi a sentire. E anche tu, Armellina.»

Si mise a sedere sul letto, prese la tazza di camomilla tra le mani come per scaldarsele e, guardando verso la foto ingrandita della sorella, scandì lentamente:

*Ma ecco omai l’ora fatale è giunta
che ’l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta
che vi s’immerge e ’l sangue avido beve.*

«Stupido, smettila!» lo interruppe Armellina avvicinandosi come una furia al letto. Gli prese la tazza dalle mani, gliela accostò alla bocca. «Bevi e zitto!» ordinò imperiosa. Poi si rivolse a Ada: «Salutalo e vattene a letto. Oggi non è giornata. Era meglio se Tancredi se ne restava a casa invece di venire con voi a Ordalè».

Parte settima

L'ORA FATALE (COLONNA SPEZZATA CON ROVINE)

Appena a letto Ada cadde in un sonno profondo. Fu visitata da un sogno, che però l'indomani non avrebbe ricordato.

Era in Grecia, sulla riva di un fiume costeggiato da due file di oleandri. Uno di quei fiumiciattoli dell'Arcadia dal fondo sabbioso, che però nel sogno era ampio, e di rapide acque trasparenti. Sedute sulla riva, battendo i piedini nudi nell'acqua, c'erano quattro bambine tra i nove e i cinque anni, vestite di antiquati costumi da bagno, come la zia Sancia e le sorelle nelle vecchie foto dell'album sul tavolino del salotto. Lei, Ada, vedeva la scena dall'esterno e contemporaneamente sapeva di essere una delle quattro ragazzine, la più grande. Un assurdo cronologico, che però nel sogno non la disturbava. Battevano i piedi, alzavano schizzi di spuma e cantavano. Una quinta bambina scendeva nuotando giù per la corrente.

“Linda! Sorellina! Vieni a sederti con noi, ti stavamo aspettando” disse la più giovane delle altre. Ada sapeva che non solo aveva il costume identico a quello delle foto, ma che era proprio Ines, la madre di Lauretta. La bambina Clorinda si accostò alla riva, tenendosi a un ramo d'oleandro per resistere alla forza della corrente. Scrollò i capelli bagnati, rise con la stessa espressione provocante di ironica sfida che aveva nella foto del poster.

“Tuffati, Ines, vieni con me, nuotiamo fino al mare” disse invitante, e afferrandole un piede tirò la più giovane delle sorelle nell'acqua.

“Ma se sai nuotare così bene, com'è che quella volta sei affogata?” le chiese Sancia in tono severo.

“Chi non sa nuotare è Tancredi” rispose la bambina. “Io ho imparato con gli zii Malinverni alla foce del Magra, lui aveva paura. Io sono la più coraggiosa, la più forte, anche se sono femmina. Senti!”

Emerse a metà fuori dall'acqua sempre tenendosi al ramo e porse a Sancia l'altro braccio per farsi palpare i muscoli.

“Anch'io, anch'io!” strillò la piccola Ada stringendo il pugno.

Ma Clorinda si era reimmessa, aveva preso Ines per mano tirandola verso il centro del fiume e insieme si erano allontanate a nuoto seguendo la corrente. Ed ecco che non erano più due bambine, ma due delfini, che all'orizzonte saltavano sull'acqua con capriole armoniose.

Il sonno di Ada era così profondo che quel sogno non riaffiorò mai alla superficie della sua coscienza e lei non lo poté mai scrivere sul quaderno destinato all'analista.

Il suo sonno era così profondo che dormì più a lungo del solito. Erano passate le dieci quando sentì che qualcuno la scuoteva piano chiamandola sottovoce: «Ada! Ada! Svegliati!».

Era Clementina, la moglie del dottor Crespi. Cosa ci faceva nella sua camera da letto, vestita elegante come per andare in visita? Perché si avvicinava alla finestra e tirava su la serranda per fare luce? Ada si coprì gli occhi col braccio lottando per non farsi riinghiottire dal sonno. «Cosa c'è?» chiese con la voce rauca.

«Adita, tesoro, alzati. È successa una disgrazia.»

Incredibile come possa essere rapido il passaggio dalla torpida sonnolenza alla più acuta e lucida consapevolezza. Gettò indietro le lenzuola, mise giù le gambe alla ricerca delle pantofole, afferrò la vestaglia che la signora Crespi le porgeva.

«Una disgrazia...» balbettò. «Lo zio Tan.» E già si precipitava nel ballatoio, giù per le scale verso la camera dello zio. Armellina le bloccò la strada sulla soglia. «Se ne è andato in pace» le disse prendendola tra le braccia e stringendola forte. «Nel sonno.»

«Ma come? Quando?» Le sembrava di essere un'altra, di recitare in un film. Una sensazione stranissima di irrealtà.

«Durante la notte. Non ha chiamato. Io ho il sonno leggero, lo sai, la porta tra le due camere è sempre aperta, lo avrei sentito.»

Si spostò e Ada poté vedere lo zio composto nel letto, disteso, con la testa su un cuscino basso, non sollevato sui guanciali come lo aveva lasciato la notte prima. Gli avevano tolto il pigiama e lo avevano vestito elegante, in smoking, con la cravatta a farfalla che nascondeva il rolo di garza posto sotto il mento perfettamente rasato, per impedire che la bocca si aprisse. Invece delle lenzuola, sul letto era stesa una coperta di raso verde con le frange di seta. Seduto sulla poltroncina accanto al capezzale c'era il dottor Crespi, anche lui in abito scuro. Quando la vide si alzò e le venne incontro.

Ada si avvicinò al letto. Nonostante la vestaglia di lana pesante sentiva un gran freddo, il corpo percorso da brividi come se avesse la febbre.

«A che ora?» chiese, ancora incredula.

«Armellina lo ha trovato alle otto, quando è entrata con la colazione. Era già freddo. Direi da un paio d'ore, le sei del mattino, le cinque. Era sereno, come se ancora dormisse. Non ha sofferto. Io sono arrivato mezz'ora dopo. Ho capito subito che non c'era più niente da fare.»

«Alle otto! E non mi avete chiamato.»

«Siamo entrati, ma dormivi così profondamente. Cosa avresti potuto fare, d'altronde?»

Mille cose avrebbe potuto fare, pensò, abbracciarlo, scaldarlo, scuoterlo finché non si fosse risvegliato. Non riusciva ad accettare il pensiero che lo zio non avrebbe più riaperto gli occhi, che non le avrebbe più parlato. Si chinò a baciare sulla fronte e il gelo di quella pelle bianchissima le passò dalle labbra al cuore. Cadde a sedere sulla poltrona piangendo a dirotto. Come farò adesso senza di lui?

«È stata la gita di ieri?» chiese tra i singhiozzi. «Lo strapazzo? Non avrei dovuto... è colpa mia.»

«Adíta, non è colpa di nessuno. Poteva succedere in qualsiasi momento» disse il dottor Crespi. «Ieri è stato bene con voi. Dopo che tu sei andata a letto Armellina mi ha telefonato. Mi ha detto che il dottore straparlava. Era preoccupata. Le ho chiesto di passarmelo. Con me tuo zio è stato lucidissimo. Era di buonumore, mi ha raccontato di quanto lo avesse colpito la bellezza di quella giovane studiosa, abbiamo scherzato sulle pernici, sai l'aneddoto del re di Francia: *"Toujours perdrix, toujours reine"*. Niente, niente faceva pensare... altrimenti sarei venuto a passare la notte qui da voi.»

«Perché non mi avete chiamato subito?» insistette Ada. «Potevo aiutarvi a vestirlo. Avete fatto tutto da soli voi due, o avete chiamato Costantino?»

«Costantino ancora non lo sa. E mia moglie è qui da meno di un'ora. Armellina è stata preziosa» disse Crespi.

«Adíta» disse Armellina, «perdonami, ma te l'ho voluto risparmiare. Non è una bella cosa preparare un morto. Non si tratta solo di vestirlo. Io ero abituata a spogliarlo, lavarlo, pettinarlo, il mio ragazzo. L'ho fatto per tutta la vita e glielo dovevo quest'ultima volta. Non avrei mai permesso che quelli delle pompe funebri, con le loro manacce...»

«Non li abbiamo ancora chiamati» disse il dottor Crespi. «Bisogna avvertire prima le sorelle. E Lauretta. Vorranno scegliere loro l'agenzia. Ma tu dovevi essere la prima.»

«Per fortuna sei qui, non sei ancora tornata a Bologna.»

“Già, che fortuna” pensò Ada amaramente. Ma aveva ragione Armellina. Se fosse stata lontana, se lo zio Tan fosse morto dopo la sua partenza – mancavano tre giorni soltanto – non se lo sarebbe mai perdonato. Doveva essergli riconoscente anche per questo; aveva pensato a lei fino all'ultimo respiro.

Poi la colpì improvviso un pensiero: “Lui lo sapeva. Se lo sentiva, o meglio, la sentiva arrivare. Fin dal pomeriggio di ieri. Perché, se no, quei versi fra i tanti? *'Ma ecco omai l'ora fatale è giunta.'* Sapeva che era arrivato il momento, dopo tanti anni, di raggiungere la sorella. Chissà se sarà già in

compagnia di Clorinda, lei ragazzina e lui più che ottantenne. Con lei e non più con me. Zio Tan, perché mi hai lasciato? Come farò adesso?”

«Ada, vatti a vestire. La signora Clementina sta già telefonando a Lairetta e alle tue zie. Tra poco la casa sarà piena di gente» disse Armellina.

Lauretta arrivò dopo mezz'ora, vestita e truccata alla perfezione. "Come avrà fatto?" si chiese con invidia Ada, a cui tremavano talmente le mani che aveva dovuto rinunciare all'eyeliner. «Giacomo viene fra poco, deve sistemare qualcosa in ufficio» disse la cugina. «I bambini preferisco che non lo vedano, devono ricordarlo com'era.»

Piangeva con garbo, tamponandosi le palpebre col fazzoletto, ma aveva il naso rosso e la voce velata. Tuttavia non rinunciava al solito piglio di comando.

«Perché l'avete vestito voi? Quelli dell'agenzia funebre lo avrebbero fatto molto meglio. E perché gli avete messo lo smoking? Era più adatto l'abito blu. E le scarpe? Sì, quelle di vernice vanno bene, ma i lacci più stretti però.»

Armellina fingeva di non sentire. Anche lei si era messa il vestito buono, di seta nera a puntini bianchi, e se ne stava di fianco al letto rigida come una sentinella, lasciando che fosse la signora Crespi ad andare incontro ai visitatori.

In poco tempo arrivarono tutti i Bertrand Ferrell, una folla d'ogni età, a cominciare da Sancia, accompagnata da Dino, dai quattro figli, da generi e nuore e da sette nipoti. Anche la famiglia di Consuelo era al completo: il marito Gerolamo, Giulio Artusi, le gemelle Marisa e Mirella con i rispettivi coniugi, e Gaddo Andrea.

Ada, come in un sogno, sentiva le loro voci, le loro battute.

«Morire nel sonno a ottantacinque anni, ci metterei la firma.»

«D'altra parte dopo l'attacco di giugno bisognava aspettarselo.»

«E non ha mai smesso di fumare. Crespi avrebbe dovuto costringerlo.»

«Dice Crespi che ieri ha mangiato cinghiale e pernici. Crapulone fino all'ultimo.»

«Come mai non hanno chiamato un prete? Sì, ho capito. Quando l'hanno trovato era già morto. Ma almeno una piccola benedizione. Non c'è nemmeno una croce ai piedi del letto, una candela.»

«Speriamo che abbia lasciato i suoi affari in ordine, non si sa mai con questi stravaganti.»

«Il mio avvocato dice che prima di accettare l'eredità bisogna controllare

che non ci siano debiti. Si chiama beneficio d'inventario.»

«Secondo te come aveva investito il suo danaro: titoli, azioni? Capace che conservava le banconote a mazzetti dentro le scatole di latta dei biscotti Mellin come il professor Bertino. Bisognerà controllare.»

«Sempre che “qualcuno” non ci abbia già pensato prima di chiamarci. E abbia fatto un bel repulisti. Girano troppi estranei in questa casa.»

I nipoti più giovani stavano zitti, imbarazzati al sentir parlare così apertamente di denaro. Grazia e le due figlie, Lucrezia e Ginevra, piangevano nel vano della portafinestra. Appena entrate erano andate ad abbracciare Ada. Sancia e Consuelo invece le avevano fatto un cenno da lontano.

Si percepiva nell'aria l'ostilità delle due anziane sorelle verso Armellina, l'indignazione perché invece di uscire dalla stanza e andarsene in cucina con gli altri domestici, o nell'atrio ad aprire la porta alle visite, quella serva se ne restava accanto al letto senza accennare di cedere il posto a nessuno. In fondo erano loro le due parenti più prossime del morto, figlie dello stesso padre. E Laretta? Come si permetteva Laretta di spadroneggiare a quel modo? Ora che non c'era più Tancredi a spalleggiarla, bisognava rimetterla subito al suo posto. Di Ada c'era poco da preoccuparsi, quell'anima persa sarebbe tornata presto a Bologna dal suo amante e probabilmente non avrebbe più messo piede a Donora. “La sua parte le è già stata liquidata dalla nonna, nostra madre, non ha più niente da esigere. Guardatela, piange come una vite tagliata e non è di alcuna utilità per l'organizzazione delle mille cose necessarie. Tanto varrebbe chiedere la collaborazione di Barbara, la figlia di Vittorio.”

Barbara, che aveva tre anni e che nessuno sorvegliava, si era infilata tra le gambe degli adulti fino a raggiungere il letto e a sfiorare timidamente, ma con grande interesse, le scarpe lucidissime del morto.

Sia pure a bassa voce e senza gesti scomposti, le due sorelle e Laretta litigarono per la scelta dell'agenzia funebre, per l'annuncio da far pubblicare sul giornale, per la lista degli amici più stretti a cui bisognava telefonare di persona la notizia, ma soprattutto per il tipo di funerale. Laretta difendeva la scelta dello zio, che aveva detto più volte di non volere una cerimonia religiosa. Sancia e Consuelo si opponevano con tutte le forze a quello che – dicevano – sarebbe apparso un gesto di disprezzo per le istituzioni e che avrebbe suscitato un grande scandalo in città.

«Che Tancredi fosse credente o no non ha alcuna importanza. Anche nostro padre aveva detto che voleva un funerale civile, tu non puoi ricordarlo, non eri ancora nata, ma la mamma non gli ha dato retta. Le tradizioni vanno rispettate, c'è in gioco il decoro della famiglia. Vogliamo passare per comunisti?»

Vennero a un accordo: breve cerimonia in parrocchia con benedizione

della bara, niente messa. La gente avrebbe pensato che il funerale solenne sarebbe stato celebrato a Ordalè.

Dino Alicandia aveva preso da parte il dottor Crespi. «Le risulta che mio cognato abbia fatto testamento? Sa dove sono le sue carte?»

«Nella scrivania del suo studio, suppongo» aveva risposto il dottore.

Il cassetto della scrivania era chiuso a chiave. Romano propose di forzarlo con un cacciavite. Mentre armeggiavano arrivò Lairetta: «È un mobile antico, cosa fate? Ce le ho io le chiavi. Perché quella faccia? Ho le chiavi di tutta la casa, me le ha date lui. Ma il testamento non è qui».

Preoccupati, sospettosi, i due cugini Alicandia e Giulio Artusi vollero tuttavia controllare. Nel cassetto c'era un foglio scritto a mano dallo zio, con la sua bella grafia all'antica. «Tutti i documenti importanti sono nella cassetta di sicurezza. Il testamento l'ho depositato dal notaio Oldani.»

«Ah, meno male. Dal notaio. Sarà tutto in regola.»

«È stato accorto. Così nessuno l'ha potuto far sparire o distruggere. Se ne sentono tante.»

Nel frattempo era arrivato il direttore dell'agenzia funebre col catalogo delle bare e il metro per prendere le misure. Barbara, aggrappata al copriletto verde, seguiva l'operazione con gli occhi sgranati.

«Organizzate il trasporto a Ordalè, dov'è la nostra tomba di famiglia» dette ordine Sancia.

Per la prima volta nella stanza si levò la voce di Armellina: «Lui voleva essere cremato e portato a Firenze, vicino alla sorella e alla madre».

«Cremato, che assurdità. Lo ha lasciato scritto? Ma se anche... Deve essere sepolto a Ordalè, dove c'è suo padre, e i nostri tre fratellini, dove c'è Ines. Dove andremo noi e i nostri figli quando sarà l'ora.»

Armellina si strinse nelle spalle come a dire: fate voi, in fondo non è importante.

Lairetta fece una scenata a Vittorio e a sua moglie accusandoli di essersi messi a esaminare gli argenti e le porcellane e di aver lasciato che la bambina stesse tutto quel tempo a osservare da vicino il morto con interesse morboso. E a sgualcire le frange del drappo funebre, aggiunse acida. Volarono parole pesanti. Ada, seduta di fianco ad Armellina, percepiva tutto come da lontano, ovattato, come in un sogno pieno di nebbia. Il tempo non passava mai, sembrava si fosse fermato o girasse in tondo. Ma non si era fermato. Si avvicinava l'ora di pranzo e i parenti cominciarono a sentire i morsi della fame. Se fossero stati campagnoli o “gentuccia borghese”, come diceva Consuelo, i vicini e gli amici avrebbero portato loro un pranzo già cucinato, per evitare che accendessero il fuoco in cucina. Con un morto in casa non si dovrebbe accendere il fuoco, diceva l'usanza contadina. Ma i Bertrand Ferrell

non erano contadini né piccoli borghesi; in casa c'erano due domestiche e una governante. Sancia e Consuelo si aspettavano che Armellina lasciasse il suo posto e andasse a dare istruzioni per far preparare il pranzo. O che ci pensasse Laretta, visto che si dava tante arie da padrona di casa. Ma nessuna delle due accennava ad allontanarsi, e non era educato chiedere esplicitamente che si apparecchiasse la tavola per tanta gente, né elegante dimostrare di avere appetito in presenza di una salma.

Così, dopo una rapida consultazione, decisero di andarsene a pranzare ognuno a casa sua. Sarebbero tornati nel pomeriggio a ricevere le visite degli amici e dei conoscenti. Di certo la notizia aveva già cominciato a circolare, sarebbe venuta tutta Donora, disse Consuelo con soddisfazione, bisognava ordinare qualcosa da offrire con il tè, salatini, paste mignon.

Laretta voleva restare. Ma era preoccupata per i bambini. Il marito poteva andare a prenderli a scuola e farli mangiare, ma poi bisognava organizzare loro il pomeriggio, mandarli a giocare in casa di qualche amichetto fino all'ora di cena.

«Vai» le disse la signora Crespi che si era già messa il cappotto. «E cerca di riposare un poco, sei stravolta. Ho già controllato in cucina, per Ada e Armellina è tutto pronto. Anche loro dopo vorranno riposare. Ho detto a Costantino che chiuda il cancello e che non risponda al citofono. Quelli dell'agenzia hanno già appeso il cartello. Ci aggiungeremo a mano che non si ricevono visite prima delle cinque.»

Finalmente se n'erano andati, pensò Ada con sollievo. Le dispiaceva non aver saputo proteggere lo zio da tutta quella confusione, da quelle chiacchiere, da quel disinteresse per il suo corpo indifeso. Non aver saputo proteggere Armellina da quella mancanza di rispetto. Se avessero saputo chi era in realtà... “Forse non avrei dovuto distruggere il diario. Forse questo sarebbe stato il momento di sbatterglielo in faccia, a tutti quanti, che si vergognassero come si era vergognata la nonna.”

Ma a quale scopo, poi? Era tutto inutile, tutto inutile ora che lo zio Tan se n'era andato.

Era stordita, stanca. Si alzò dalla poltroncina e fece due passi nella stanza per sgranchirsi le gambe.

«Va' a mangiare qualcosa» le disse Armellina.

«Non ho fame.»

«Sforzati. Sarà una giornata lunga.»

«E tu?»

«Io non lo lascio solo.»

«Neppure io. Possiamo fare i turni.»

«Io da qui non mi muovo.»

«Va bene. Allora ti porto qualcosa.»

Mentre si dirigeva verso la cucina incontrò Costantino che le si rivolse imbarazzato, in tono di scusa: «Non ho potuto mandarla via. Si è infilata dentro il cancello mentre lo stavo chiudendo».

Qualche passo indietro nel corridoio c'era Myriam, che tormentava un rametto di fiori tra le mani. Fiori di corbezzolo, come campanelle di bianco vetro opalino tra il verde scuro delle foglie. Doveva averlo staccato, passando, dalla bordura di un giardino.

«L'ho appena saputo da Grazia e ho preso un taxi» disse esitante.

«Non hai letto il cartello? Le visite dopo le cinque» rispose Ada sgarbata. E stupita allo stesso tempo di provare ancora quei morsi assurdi di gelosia.

«Sì, l'ho letto. Ma volevo vederlo senza troppa gente attorno. Salutarlo. Ringraziarlo per l'ultima volta. Tu non sai...»

«Non lo sa nessuno, tranne i miei fratelli, che si farebbero scorticare vivi piuttosto che parlarne. E Gerrit, naturalmente. Non avrei potuto nasconderglielo. Lo sapeva anche donna Ada, tua nonna, ma adesso è morta.»

«E Armellina» aggiunse Ada, indicando la governante, che aveva pregato Costantino di avvicinare la dormeuse al letto e vi si era stesa chiudendo gli occhi, ma con un braccio allungato a posare la mano su quelle gelide del suo “ragazzo” incrociate sul petto.

«E Armellina. Ma lei non ha mai tradito il nostro segreto.»

Ada, vinta dalla curiosità ma anche addolcita dalla sofferenza che si leggeva sul volto di Myriam, poco prima l’aveva invitata in cucina a mangiare un boccone con lei. Poi avevano portato una tazza di brodo e un po’ di verdura cotta ad Armellina, che crollava dalla stanchezza. Cercando di trattenere le lacrime Myriam si era chinata a baciare con tenerezza la fronte del morto e gli aveva infilato fra le dita il rametto di corbezzolo. Nessuno dei parenti Bertrand Ferrell aveva portato dei fiori. Costantino ne aveva raccolto un gran mazzo giù in giardino – fiori autunnali, c’era ancora qualche calla, e poi veroniche, cinerarie, settembrini, piccoli crisantemi violacei, ciuffi di gelsomini gialli –, ma non aveva osato toccare il corpo del dottore. Li aveva messi in un vaso sul cassetto.

Con gli occhi pesti e il viso senza trucco Myriam dimostrava tutti i suoi quarantaquattro anni, anzi sembrava più anziana di Grazia ch’era sua coetanea. Cercava di trattenere le lacrime ma le sue palpebre erano rosse e gonfie. Quel volto disfatto non aveva più alcuna somiglianza col ritratto della bella Jimena, constatò Ada con un po’ di maligna soddisfazione.

Spinsero le due poltroncine rivestite di cretonne in fondo alla stanza per non disturbare il sonno di Armellina, se poi era sonno e non un vigile dormiveglia.

«Sai, Ada, certe volte mi sorprendo a pensare come la sorte di una persona spesso dipenda da minimi dettagli apparentemente insignificanti. Come siano piccole cose banali quelle che determinano il corso della nostra vita. Se quella mattina mi fossi vestita come sempre, chissà, oggi vivrei a Donora e sarei una placida madre di famiglia come Grazia.»

Questa parte della storia non l'ho mai raccontata a nessuno. Mi bruciava troppo. E tuo zio, lo sai, era così sensibile e generoso, non mi ha mai chiesto i dettagli, l'origine della mia disavventura. Gli bastava aiutarmi a fronteggiarne le conseguenze.

Quell'estate – era il 1950 e avevo compiuto da poco quindici anni – al mare noi amiche usavamo dei calzoncini di rasatello pesante, strettissimi. Per infilarli ci dovevamo stendere sul letto e tirare indietro la pancia, altrimenti non era possibile sollevare la chiusura lampo. La vita era alta, quasi un accenno di bustino. Sopra mettevamo delle magliette atillate a righe bianche e rosse da gondoliere. Qualcuna a righe bianche e blu. Era una specie di divisa, ci piaceva vestirci uguali.

Quella mattina però mia sorella Speranza aveva finito di cucirmi un prendisole di cotone leggero, un abitino corto, con la gonna arricciata e svolazzante, che copriva a malapena le mutande a coste di filo di Scozia bianco. Sai che sono la più giovane delle mie sorelle. A Speranza, che aveva scoperto i modelli di Burda, piaceva cucire e piaceva vestirmi come una bambola. A me degli abiti importava poco. Avevo terminato la quinta ginnasio e in autunno avrei cominciato il liceo. Mi piaceva studiare, andavo pazza per il greco e il latino. Leggevo Platone in una edizione col testo a fronte e cercavo di tradurlo. Leggevo le *Confessioni* di sant'Agostino. Insomma, mi hanno detto che anche tu ci sei passata, lo sai come si può essere fanatiche a quell'età. Ero una piccola intellettuale presuntuosa convinta di sapere tutto e del tutto ignara della vita.

Degli abiti, come ti dicevo, mi importava poco, e quella mattina per fare piacere a Speranza avevo lasciato perdere calzoncini e maglietta e avevo indossato il prendisole nuovo.

Eravamo in vacanza al mare, e c'era in programma una gita in barca a vela, insieme al gruppo dei grandi che per una volta si degnavano di prendere a bordo anche noi quindicenni. Io ero al settimo cielo. Tra i grandi c'era il mio idolo, e uno degli amici di mio fratello Sergio aveva promesso di farmelo conoscere.

L'idolo, il mio grande amore, come mi piaceva pensare, era un tizio sulla trentina, un giovanotto come si diceva allora, scapolo, disinvolto, che piaceva alle nostre madri per i suoi modi educati e alle nostre sorelle maggiori perché aveva un bel fisico, una cicatrice sulla guancia che gli dava un'aria spavalda e misteriosa, e soprattutto un colore d'occhi inusuale, castano chiarissimo, quasi giallo. Si chiamava Gianni Dore, ma lo chiamavano tutti "Occhi d'Oro". Io ne ero affascinata, costruivo mille fantasie attorno al momento in cui mi avrebbe conosciuta e avrebbe scoperto di amarmi. Non lo desideravo fisicamente, ancora non sapevo cosa fosse il desiderio, forse i miei ormoni

non erano ancora pronti. Conoscevo i fatti del sesso, ma solo teoricamente. Pensavo che l'amore fosse un'unione spirituale e che all'unione fisica si arrivasse dopo una lunga frequentazione e solo dopo il matrimonio. Non dimenticare che i miei erano religiosissimi e ci avevano educato ai principi della più stretta osservanza cattolica. L'amore l'avevo imparato al cinema e sui libri di poesia, dove al massimo lui e lei si scambiavano qualche bacio.

Non avevo malizie, ero imprudente, sfacciata senza rendermene conto, lo seguivo per strada senza togliergli gli occhi di dosso, incaricavo le mie amiche di pedinarlo. Nei fine settimana lui giocava a calcio con una squadretta di dilettanti. Io trascinavo le mie amiche alle partite e insieme facevamo il tifo per lui come delle forsennate. Non gli avevo mai parlato. Ero sicura che lui, nel suo empireo, non sapesse niente della mia esistenza. Desideravo ardentemente conoscerlo, ma non se ne era mai presentata l'occasione.

I miei genitori erano molto severi con le mie sorelle; me, mi consideravano ancora una bambina, non pensavano che fosse già arrivato il momento di controllarmi. E oltretutto mi vedevano così studiosa, una secchiona, secondo loro, che non sospettavano potessi interessarmi ai ragazzi. Perciò, purché fossi in compagnia delle mie amiche, potevo andarmene in giro dove volevo.

Mio fratello Sergio aveva diciott'anni e molti amici che mi conoscevano da sempre e mi trattavano come un cucciolo, la piccola di casa. Uno di questi amici, Sebastiano, si era accorto che morivo dietro a Occhi d'Oro. Lo conosceva e aveva promesso di presentarmelo. "Il tal giorno verrà con noi in barca. Stai vicino a me e te lo faccio conoscere."

Io avevo passato la notte a fantasticare sul nostro incontro, su ciò che mi avrebbe chiesto di me, su cosa gli avrei risposto per fargli capire chi ero veramente, per svelargli la mia più intima essenza. Gli avrei recitato dei versi di Leopardi e di Gozzano. Gli avrei parlato di Platone e delle anime che, divise, cercano di ricongiungersi. Lui mi avrebbe trattato come una principessa, avrebbe rischiato la vita per me come Lancillotto per Ginevra.

Che ragazzina stupida che ero! Che illusa, che sprovveduta. E che imprudente.

Vuoi sapere come si svolse il nostro incontro, Adíta?

La barca era grande. Sergio, e anche le mie amiche, si erano messi a sedere a poppa vicino al timoniere. Al centro c'erano molte altre persone, ragazzi e ragazze sui vent'anni. Sebastiano mi disse: "Vieni con me". Lo seguii a prua. Sottocoperta c'era un piccolo vano dove si conservavano corde, pezzi di vela, cinture salvagente, maglioni di scorta, giacche a vento, e dove ci si poteva muovere solo carponi. Il mio idolo era già dentro, sdraiato supino sui maglioni che puzzavano di sudore stantio. A torso nudo, abbronzato,

indossava solo un vecchio costume da bagno color kaki. Entrai a quattro zampe. Sebastiano mi dette una spinta sulla schiena e mi fece cadere al suo fianco, bocconi al suo fianco. Disse: “Ecco. Te l’ho portata” e se ne andò.

Io non sapevo cosa fare, cosa dire. A quel punto ero abbastanza imbarazzata, ma non avevo paura, aspettavo “la presentazione” che Sebastiano non aveva fatto. Io sapevo il suo nome, ma lui non sapeva il mio. Cosa potevo dirgli, “Piacere, Myriam?”. Toccava a lui chiedere, e subito dopo me ne sarei andata. Il puzzo di sudore unito a quello della nafta era soffocante.

Lui non disse una parola. Con un solo braccio mi rigirò e mi mise supina, stretta al suo fianco. Tirò giù la spallina del prendisole e cercò di afferrarmi un seno. Io gli bloccai la mano con la mia. In silenzio. Perché non gridai? Perché non chiamai aiuto? La barca era piena di gente. Appunto. Mi vergognavo. Ero stata io a volermi infilare là sotto. Ero stata io a desiderare, ad accettare quell’incontro. Con un uomo che, visto da vicino, dimostrava tutti i suoi trent’anni e aveva il fiato che puzzava di sigaretta. Sergio mi avrebbe riempito di botte. Lo avrebbe detto ai miei che mi avrebbero picchiata, punita, messa in collegio.

Pensavo ancora di potermi liberare da sola, senza conseguenze, da quella incretiosa situazione.

Ma Occhi d’Oro era più forte di me. Si liberò il polso, puntellandosi su un gomito si girò e mi venne addosso. Se avessi avuto i calzoncini-corazza avrebbe dovuto faticare per togliermeli. Ci avrebbe messo del tempo, probabilmente avrebbe rinunciato per paura che arrivasse qualcuno. Oppure mentre lui combatteva con la chiusura lampo io avrei trovato la forza per reagire, il coraggio di gridare. Ma il prendisole era di garzina leggera, le mutande di cotone scivolarono giù in un attimo, sentii un dolore fortissimo tra le gambe e ancora non mi rendevo conto di cosa si trattava. Mi faceva male però, e visto che lui non smetteva cominciai a piangere, sempre in silenzio. Occhi d’Oro bestemmiò e si staccò. Io mi misi a sedere di scatto, non ricordavo quanto fosse basso il soffitto del vano, picchiai forte la testa, raddoppiai i singhiozzi, adesso senza preoccuparmi di non far rumore. Lui esclamò: “Stronza!”. Si tirò su i calzoncini da bagno e se ne andò.

Il mio pensiero costante in quei pochi minuti era stato: “Non sa nemmeno come mi chiamo”.

Lo so cosa vuoi dirmi, che mi aveva stuprato. Che lo dovevo denunciare, immediatamente. Io quella parola neppure la conoscevo. Ma sapevo che mai avrei potuto raccontare a qualcuno quello che era successo. Non a qualcuno che mi conosceva e che mi avrebbe potuto giudicare, e tantomeno a un estraneo.

Ero avvilita, arrabbiata, questo sì. Ma più che con lui, con me stessa, che mi ero potuta ingannare a tal punto. E non pensavo che, a parte l'umiliazione, a parte l'offesa, a parte quel forte bruciore tra le gambe, ci potessero essere altre conseguenze. Oltretutto non avevo neppure sanguinato.

Mi asciugai le lacrime e quel liquido vischioso dalle gambe, e venni fuori carponi dal sottocoperta. Nessuno si era accorto di niente. Occhi d'Oro sedeva tranquillo accanto al timoniere.

Da una barca in navigazione non si può scendere, per quanto si stia male. Mi toccò aspettare la fine della gita. Le mie amiche, con i loro bei calzoncini stretti, si stavano divertendo, ridevano, civettavano con i più grandi, cantavano in coro al suono di una chitarra. Quell'anno erano di gran moda *Amado mio*, *Addormentarmi così*. Non potrò mai dimenticarle. Né dimenticare che, seduta al vento, appoggiata all'albero della barca, mentre ascoltavo le parole di *Bésame mucho*, pensavo: "Non mi ha baciata". E subito dopo, ossessivamente: "Non mi ha chiesto il mio nome".

Tornai a casa con Sergio zoppicando un po'. Per giustificare la faccia gonfia di pianto, il naso moccioso, dissi che avevo sofferto il mare, che avevo vomitato.

Durante la notte mi venne la febbre e mi durò per tre giorni. Non raccontai a nessuno quello che mi era capitato, nemmeno alle amiche più strette, nemmeno a Grazia. Mi vergognavo. Pensavo che era stata colpa mia, che me l'ero cercato.

Il quarto giorno tornammo in città. Io mi sforzavo di non pensare a quello che dentro di me definivo "l'incidente". Uscivo con le mie amiche come al solito, passeggiavamo lungo il corso, ma Occhi d'Oro non si era più fatto vedere. Ogni tanto tornavo a pensare: "Non sa nemmeno il mio nome" oppure "Non mi ha nemmeno chiesto come mi chiamo".

Ma con la prospettiva del liceo e delle sue meraviglie la ferita al mio amor proprio si andava pian piano rimarginando.

Inizìò la scuola. Ero felice. Mi piacevano gli insegnanti, le materie, i nuovi compagni. La soddisfazione di essere apprezzata, di ricevere dei bei voti. Mia madre tornava dai colloqui con i professori piena d'orgoglio. L'unica materia in cui non riuscivo bene era ginnastica. Stavo ingrassando.

Si avvicinava Capodanno. Mia sorella Speranza, prendendomi le misure per un nuovo vestito da ballo, osservò: "Sei cresciuta. Adesso hai il seno come noialtre. Dovrai metterti il bustino".

Ma ancora non sospettava. Nessuno sospettava, io per prima. Le mie mestruazioni, cominciate solo da un anno e mezzo, erano sempre state irregolari, mi era capitato altre volte di saltare dei cicli, non ci badavo. Forse questa volta non ci volevo badare, chissà.

Se ne accorse mia madre, che ero già di cinque mesi, e non voleva crederci. Mi insultò, mi chiamò sgualdrina, mi dette degli schiaffi, poi lo disse a mio padre che mi picchiò con la cinghia. Volevano che confessassi chi era stato, dove, quando. Ma soprattutto chi, per costringerlo a riparare. Erano furiosi e terrorizzati per i pettegolezzi, per lo scandalo che poteva rovinare la carriera di mio padre nella Democrazia Cristiana. “Se ce lo avessi detto subito ti avremmo fatto sposare in tempo, nessuno avrebbe sospettato.”

Mi ritirarono subito dalla scuola, mi chiusero in casa. Mi chiusero a chiave nella stanza dove dormivo insieme a Speranza. Potevo uscire solo per andare in bagno. Alle amiche che mi cercavano dissero che ero partita. Ogni giorno mi picchiavano, anche Sergio, per farmi dire il nome. “Lo costringerò a sposarti, immediatamente” diceva mio padre. “Sei minorene, lui quanti anni ha? Se si rifiuta lo denuncio. Lo rovino.”

Io continuavo a pensare: “Non sa neppure come mi chiamo”. Come sarebbe stata la mia vita al fianco di un uomo che non aveva voluto sapere il mio nome? Che l’unica parola che mi aveva rivolto era “stronza”? Incassavo le botte e stavo zitta.

Mi mancava la scuola. Mio padre, arrotolando la cinghia attorno al polso perché non gli sfuggisse di mano, mi aveva detto: “Sgualdrina, te lo puoi scordare adesso il liceo. Hai rovinato tutti noi, la mia carriera, il futuro delle tue sorelle, e credi di poter continuare la tua vita come se niente fosse?”. Teneva la cinghia in modo da colpirmi con la fibbia di metallo, avevo le gambe, le braccia, i fianchi pieni di lividi. Mi dicevano che avevo commesso un peccato mortale, che sarei finita all’inferno. Mia madre piangeva e pregava. Poi sentivo girare la chiave nella toppa e mi chiedevo se sarebbe entrata col piatto del pranzo o con la spazzola con cui mi picchiava sulla testa.

Finché un giorno, per farli smettere, dissi: “Non potete costringerlo a sposarmi. È già sposato”.

A mio padre quasi venne un colpo. Speravo che, svanita quella prospettiva di riparazione, avrebbero smesso di picchiarmi. Invece continuarono, con più forza e con più metodo. Adesso penso che lo facessero per farmi abortire. Picchiavano anche Speranza che, unica fra le sorelle, una volta aveva osato difendermi.

Finché mio padre si decise a telefonare a donna Ada, la sua protettrice. E donna Ada ci procurò un appuntamento col dottor Tancredi.»

Durante tutto il lungo racconto Ada non aveva detto una parola. Pensava che nel 1950 lei aveva già otto anni, conosceva gli Aresta, li frequentava insieme alla nonna, e non si era accorta di niente. Aveva visto piangere Grazia per la delusione, per l'amicizia tradita: Myriam se n'era andata all'improvviso senza salutarla. Ma erano problemi da ragazze grandi; Ada, come d'altronde Lauretta, in quei giorni pensava solo a giocare.

Adesso invece, pur continuando ad ascoltare, confrontava l'esperienza di Myriam con la propria, la sua tranquilla scoperta del sesso con Fabrizio sui sedili reclinati della Giulietta Sprint. Era pur vero che erano passati quasi dieci anni, che la mentalità era cambiata, che lei di anni ne aveva diciassette, non quindici. Nonna Ada forse, se l'avesse scoperto, avrebbe reagito come gli Aresta, ma lo zio Tan non le avrebbe permesso di comportarsi in modo così crudele.

«Tuo zio mi ha salvato la vita» riprese Myriam dopo aver bevuto un sorso d'acqua. Si girò a guardare verso il letto. «Com'è sereno» osservò. E poi: «Pensare che solo ieri a quest'ora stavo con lui a chiacchierare nella camera da letto di Ordalè. A sentirlo recitare i versi della *Gerusalemme liberata*. Mi vengono i brividi a ripensarci. “*E in quella forma / passa la bella donna e par che dorma.*” Guardalo! Davvero “par che dorma”. Chissà se ci sta ascoltando? Secondo alcune religioni l'anima ci mette due o tre giorni ad allontanarsi dal corpo».

«Chissà...» disse Ada. «Sarà per questo che Armellina non lo vuole lasciare solo nemmeno un minuto.»

Myriam riprese: «Tuo zio ci ricevette dopo cena, come aveva chiesto mio padre, perché nessuno mi vedesse per strada, e con quel ventre sporgente, dopo che avevano detto a tutti che ero partita per andare a studiare in Alta Italia.

Come mettemmo piede nel suo studio, io, mio padre e mia madre, a tuo zio bastò un'occhiata per capire tutto. “Temo che ormai sia troppo tardi” disse subito. “E comunque non sono cose che faccio volentieri.”

“Se non ci aiuta lei, dottore, siamo rovinati. Tutti quanti, non solo questa scellerata” disse mio padre.

“Vi siete rovinati con le vostre mani” ribatté il dottore indicando le mie gambe piene di lividi. Mio padre era stato attento a non colpirmi con la fibbia di metallo sul viso, ma a quei tempi noi ragazze portavamo le calze corte anche d’inverno. Non avevano pensato di farmi mettere i calzettoni. “Con che faccia venite a chiedermi aiuto? Io vi denuncio” disse severo.

Mio padre sapeva che non l’avrebbe fatto. Sapeva di avere molte amicizie potenti, e che tutti i padri di famiglia di Donora gli avrebbero dato ragione, avrebbero approvato quelle cinghiate. Ma aveva bisogno del suo aiuto e si limitò a chinare la testa dicendo: “Cerchi di capire”.

Il dottore lo ignorò e si rivolse a me: “Dovrei visitarti. Sei d’accordo?”.

Cosa potevo rispondere? Feci di sì con la testa. Ci avviammo alla porta dell’ambulatorio, mia madre fece per seguirci. “No” disse tuo zio. “Soltanto Myriam. Ha paura che le faccia del male, signora? Più di quanto gliene abbiate già fatto voi?”

Quando fummo dentro da soli chiuse la porta e mi fece sedere.

“Tu cosa vorresti fare?” mi chiese. Scoppiai in lacrime. Lui mi fece alzare dalla sedia e mi abbracciò. “Non temere. Troveremo una soluzione” disse carezzandomi la testa.

Mi guidò al lavandino e mi fece lavare il viso con l’acqua fredda. “Scusami, ma adesso devo proprio visitarti.”

Fu delicato, veloce, mi aiutò a rivestirmi. “C’è poco da fare” mi disse con fermezza. “Se ti tocco rischio di ammazzarti. Devi avere pazienza. Ti aiuterò a farlo nascere.”

Finalmente ebbi il coraggio di dire quello che pensavo ogni giorno, ogni momento, da quando lo avevo scoperto. “Non lo voglio.”

“D’accordo. Sei tu che devi decidere. Ma per decidere devi essere viva e in buona salute, questo lo capisci, vero?”

Feci di sì con la testa.

“Allora, per cominciare, preferisci tornare a casa con i tuoi e poi decidiamo cosa fare o preferisci restare qui da me? C’è Armellina, lo sai. Possiamo sistemarti per qualche giorno, poi vedremo.”

“E donna Ada?” chiesi spaventata.

“Donna Ada starà zitta. Anche lei ha paura di quello che dice la gente e non vorrà rovinare tuo padre.”

Per farla breve, Adita, scelsi di restare e da quel momento non ho più visto i miei. Credo con loro grande sollievo. E mio. Qualcuno mi ha accusato di essere una figlia snaturata. Ma non mi importa.

Il dottor Bertrand aveva un amico, un grande amico, fidatissimo, disse ai miei genitori, che faceva il medico condotto in Toscana, in un piccolo paese del Casentino. Vedovo, viveva da solo al primo piano di un antico edificio

che ospitava anche il suo ambulatorio e quello della levatrice. Gli avrebbe chiesto di ospitarmi e avere cura di me fino al momento del parto. La levatrice si sarebbe occupata di sistemare il bambino in una famiglia senza figli o al brefotrofio della zona, e quando tutto fosse finito io sarei tornata a Donora. Sembrava la soluzione ideale per tutti e mio padre lo ringraziò.

Qualche giorno dopo, senza nemmeno salutare Sergio e le mie sorelle, partii per la Toscana. Sapevo già che non sarei ritornata, mai più. Come? Ci avrei pensato più avanti, ma i miei genitori non li volevo più vedere, li odiavo. Troverai strano che il mio odio fosse tutto per loro e non per chi mi aveva messo in quel pasticcio. A Occhi d'Oro non pensavo spesso, dopo tanta ammirazione adesso lo disprezzavo. Un uomo volgare, ignorante. Ero terrorizzata all'idea che riuscissero a scoprire che era stato lui e a farmelo sposare. Ma non gli facevo una colpa di quanto era successo. Forse aveva creduto che fossi più adulta, più navigata, che sapessi a cosa andavo incontro, che anzi fosse quello che volevo. Chissà cosa gli aveva raccontato Sebastiano. Ecco, Sebastiano sì, lo odiavo. Mi conosceva da quando ero piccola e mi aveva tradito. Comunque cercavo di non pensarci. Chi mi aveva tradito davvero erano mio padre e mia madre, con tutti i loro discorsi edificanti sui genitori pronti a dare la vita per i loro figli. E le tenere smancerie davanti ai neonati da proteggere.

Partii in nave, come si faceva a quei tempi, e ad accompagnarmi venne il dottor Tancredi. Doveva restare in Toscana per pochi giorni ma aveva con sé una valigia pesantissima.

Dopo che mi ebbe affidata al suo amico... credo che lo conoscessi anche tu Adita, il dottor Colonna, c'era tra lui e tuo zio un'amicizia così stretta e intima che più tardi, da adulta, mi sono chiesta spesso se non si trattasse di una relazione amorosa. Omosessuale, certo. Ci scandalizziamo ancora di certe cose? D'altronde il dottor Tancredi non è mai stato visto al fianco di una donna nonostante tutti i pettegolezzi che si facevano su di lui quando era giovane.»

«Io non ho mai avuto di questi sospetti» disse Ada. «Per me lo zio era al di sopra di queste miserie, puro spirito. Però, chissà, magari era come dici tu. Noi il dottor Colonna lo chiamavamo zio Ludovico. A casa sua ci sono stata due o tre volte con Laretta quando lo zio ci portava a Firenze a vedere i musei. Sapevamo che si erano conosciuti a Zurigo, lavoravano nella stessa clinica. Colonna era ebreo, era andato all'estero come lo zio per sfuggire ai fascisti. Credevo che fosse stato questo a unirli, più di ogni altra cosa. Se ci fosse anche dell'altro, chi può dirlo? Lo zio Tan andava spesso a trovarlo. E quando Colonna è morto ha sofferto molto, questo lo ricordo. Però aveva scelto di vivere con noi a Donora, non dimenticarlo. Se ci fosse stata una

relazione tra loro, avrebbe deciso magari di stabilirsi anche lui nel Casentino.»

«Hai ragione. E poi il dottor Colonna era vedovo, quando mi ha ospitato aveva due figli già grandi che studiavano a Firenze, all'università» riprese Myriam. «L'amico di tuo zio a ogni modo era un uomo speciale. Silenzioso, ironico, burbero ma capace di grande tenerezza. Non mi fece mai sentire in colpa, non mi fece pressioni perché decidessi cosa fare del bambino. Vegliava sulla mia salute, mi portava con sé a fare lunghissime passeggiate nei boschi, mi aiutava a studiare.

Che sorpresa, e che gioia, quando al momento di andarsene il dottor Tancredi mi aveva mostrato la sua valigia e mi aveva detto: “Cosa credi che mi sia portato dietro? I tuoi libri di scuola. L'ho capito subito che il tuo più grande desiderio è finire il liceo e andare all'università. Qui avrai tutto il tempo e la tranquillità per studiare”.

Si erano messi d'accordo lui e il dottor Colonna: a fine giugno avrei dato da privatista ad Arezzo l'esame di passaggio alla seconda liceo. Il bambino doveva nascere a maggio, ma entrambi avevano capito che, dopo, decidessi di tenerlo oppure no, non volevo tornare a Donora. Avevano anche preparato una tabella per farmi recuperare il tempo perduto. Così passai gli ultimi mesi di gravidanza sui libri. Studiavo come una forsennata, la fatica mi aiutava a ignorare i cambiamenti del mio corpo. Ne avevo orrore e schifo insieme. Una volta che per sbaglio mi guardai nuda allo specchio e vidi quel ventre enorme diviso in due da una linea scura verticale, piansi per giorni. Mi mettevo addosso strati e strati di vestiti. Ero divisa tra due sensazioni: che il mio corpo fosse diventato una orrenda prigione, muri sempre più spessi che ogni giorno avanzavano e mi stringevano fino a farmi soffocare, ma anche che non avesse niente a che fare con me, una massa di carne, ossa e cartilagini che non mi riguardava, perché la mia anima era altrove.

Il dottor Colonna non faceva commenti. Durante le passeggiate mi interrogava sui verbi irregolari, sulla filosofia. Leggemmo insieme il *Simposio*. Lui aveva l'hobby della pittura. Mi fece un ritratto, solo la testa, ma incoronata d'edera e di viole come Alcibiade al banchetto. Mi portò a visitare i luoghi dove si era svolta la battaglia di Campaldino. Ti ricordi la disputa tra l'angelo e il diavolo che si contendevano l'anima di Bonconte?»

«Ma alla fine... cosa ne è stato del bambino?» osò chiedere Ada. C'era un giovane uomo, o una giovane donna sui trent'anni che viveva ad Amsterdam e il sabato andava a cena in casa van Ladinga? Un altro Aresta ignaro di avere nelle vene il nobile sangue dei Ferrell? Oppure una persona che viveva in Toscana con un altro cognome, o che se ne andava in giro per il mondo, e che non sapeva – o sapeva – di essere stata adottata e ignorava le proprie origini?

«Mia sorella Speranza. Devo a lei se mi ha liberato da questo tormento» le rispose Myriam. «Io non lo volevo, non l'ho voluto fino all'ultimo. In quel senso ero davvero una madre snaturata. E anche dopo, non ho mai voluto avere figli. La sola idea della gravidanza mi faceva, e mi fa, orrore. Gerrit lo sa, l'ha sempre saputo e lo accetta. Forse un po' gli dispiace, ma non me lo fa pesare.

La levatrice col mio consenso aveva preparato le carte per presentare il bambino come figlio di ignoti al brefotrofito, dove avevano già una famiglia pronta all'adozione. Dieci giorni prima del parto il dottor Tancredi venne da Donora per assistermi, come aveva promesso. E mi fece la sorpresa di portare con sé mia sorella. Speranza mi tenne la mano durante tutto il travaglio, che fu lungo e così doloroso che dovettero darmi l'etere. Quando mi svegliai il bambino era nato. Un maschio, mi dissero, ma aveva il cordone avvolto attorno al collo, povero scricciolo, si era strozzato, non erano riusciti a farlo respirare. Chiesi di vederlo. Non volevano, mi avrebbe fatto impressione, ero troppo debole. Troppo debole anche per insistere, mi stavo per rassegnare. Ma Speranza si impose: "Le resterà il dubbio per tutta la vita, se non lo vede" dichiarò. E aveva ragione. Se non me lo avessero dato da tenere in braccio, freddo, pallido, inerte, col visetto congestionato, le orecchie trasparenti come due conchiglie, forse sul momento avrei creduto alle loro parole, ma più tardi avrei cominciato a dubitare. A chiedermi se c'era un mio figlio in giro per il mondo, e dov'era, cosa faceva, se era felice, oppure aveva bisogno di me, e io lo avevo tradito come avevano fatto con me i miei genitori. Puoi immaginare che tormento mi avrebbe inseguito per tutti i miei giorni. Invece grazie a Speranza ho avuto la certezza che era morto davvero. Avrei voluto sapere di che colore aveva gli occhi, se erano d'oro come quelli del padre. Ma non li aveva mai aperti, erano chiusi, serrati, nel visetto cianotico. Speranza lo ha vestito davanti a me, lo ha messo nella piccolissima bara bianca che avevano fatto portare. Lo hanno seppellito nel cimitero del paese, per fare dispetto a mio padre l'avevo fatto dichiarare all'anagrafe col mio cognome, e di nome gli avevo messo Tancredi. "Tancredi Aresta" c'è scritto sulla lapide, con un'unica data per la nascita e per la morte. Speranza ha voluto aggiungerci la scritta "... è passato un angelo". Non sono più tornata a visitarlo, ma finché è stato vivo il dottor Colonna ha avuto cura della tomba.

I miei si aspettavano che tornassi a Donora con Speranza. Invece restai nel Casentino e a giugno feci l'esame per essere ammessa in seconda liceo. Frequentai ad Arezzo, vivevo in un pensionato e nei fine settimana tornavo dal dottor Colonna. La terza liceo la feci alla scuola italiana di Zurigo, ospitata da una famiglia di amici di tuo zio. Era lui che pagava tutte le spese. Era lui che andava a farsi firmare le carte da mio padre, lo ha fatto finché

sono stata minorenni. I miei erano ben contenti che girassi alla larga e che non volessi ritornare in città. Anche Speranza, appena maggiorenne, se ne era andata di casa. Faceva la sarta per pagarsi l'università. E questo è tutto, Ada. Il resto lo sai. Né tu né io siamo figlie carnali del dottor Tancredi, eppure oggi abbiamo perduto un padre.»

Quando entrò Costantino a chiedere se poteva aprire il cancello perché erano le cinque e qualche visitatore aspettava già sul marciapiede, Myriam abbracciò Ada e Armellina, dette un ultimo bacio sulla fronte del morto e sgattaiolò via dalla porticina di servizio che si apriva nel muro posteriore del giardino.

Come aveva previsto Consuelo, a rendere omaggio al dottore venne, se non proprio tutta la città, una quantità incredibile di visitatori. Amici della famiglia e suoi personali, signore d'alto rango e donne di condizione modesta che erano state sue pazienti, "bambini" ormai adulti che Tancredi Bertrand aveva fatto nascere miracolosamente da madri rassegnate a restare sterili. Le sorelle e i nipoti erano ritornati tutti quanti e facevano gli onori di casa. Armellina si era allontanata per andare un attimo in bagno solo dopo che il dottor Crespi aveva preso il suo posto accanto al morto. Ada, che per ascoltare il racconto di Myriam non aveva chiuso gli occhi nemmeno per un minuto, era tormentata da un'emicrania lancinante, le dolevano il collo e le spalle, sentiva i muscoli rigidi e contratti. Si rendeva conto di avere i capelli in disordine, gli abiti sgualciti, il trucco sfatto, a differenza di Lauretta, che era ritornata con un tailleur diverso da quello che indossava al mattino, anche questo impeccabile, e la messa in piega perfetta. Insieme alla zia Consuelo aveva subito organizzato nel grande salone d'ingresso della villa un tavolo dietro il quale le due domestiche di casa, Vittoria e Aurelia, con grembiuli immacolati sopra i camici rosa, servivano tè caldo e rinfreschi vari ai visitatori. Questi, troppo numerosi per fermarsi nella camera da letto, dove gl'impiegati dell'agenzia funebre avevano collocato due ceri e suggerito di lasciare socchiusa la finestra, entravano per un rapido saluto al morto, facevano le condoglianze ai parenti, e tornavano nell'atrio a chiacchierare con gli altri, producendo un brusio per Ada sempre più insopportabile.

Venne Leo, accompagnato da Cecilia, incredula che il vecchio signore che solo il giorno prima le aveva fatto tanti complimenti se ne fosse andato nel cuore della notte. «Non possiamo fermarci a lungo» si scusò Leo dopo un'impacciata frase di condoglianza. «Devo accompagnare Cecilia all'aeroporto, parte alle nove.»

«Parte? Va via?» chiese Ada sconcertata.

«Vado in Olanda» spiegò Cecilia. «Non ricordi? Ne abbiamo parlato ieri. Per fortuna ho trovato un biglietto. Faccio scalo a Milano e a mezzanotte sono ad Amsterdam. La segretaria di van Ladinga mi viene a prendere e mi porta in albergo. Il tuo amico è stato di una gentilezza squisita.»

Van Ladinga venne poco prima dell'ora di cena. Fu l'unico ad andare dritto verso Armellina e ad abbracciarla, ignorando tutti gli altri, comprese zia Sancia e zia Consuelo. D'altronde nessuno gliel'aveva presentate e non sapeva chi fossero. Ada gliene fu riconoscente, ma ormai la sua emicrania era così forte che non riuscì a rivolgergli una frase sensata. Sentiva che stava per vomitare. Il dottor Crespi se ne accorse, la prese per un braccio. «Adita, vattene subito in camera tua. C'è troppa gente qua dentro, non mi vorrai svenire. Tra un attimo salgo e ti faccio una puntura. Vedrai che il mal di testa ti passa subito. E potrai dormire un poco.»

«Non voglio lasciare lo zio.»

«Non è solo, lo vedi bene. Lo veglierai stanotte con Armellina, quella donna è una roccia. Tu invece hai bisogno di dormire almeno un paio d'ore. Prometto che verrò a svegliarti prima delle undici.»

Ada obbedì, andò in camera, si lavò il viso con l'acqua fredda. La medicina che Crespi le iniettò poco dopo non le fece alcun effetto, ma non lo disse per non deludere il dottore.

Rimasta sola si gettò sul letto vestita, scalcìò via le scarpe, si tirò addosso la trapunta. Le girava la testa come se fosse su una nave d'inverno. Cercò di stare ferma, immobile. “Probabilmente è la cervicale” pensò. Sentiva il collo rigido e dolorante. Per la tensione. Per tutte quelle ore passate sulla poltroncina dallo schienale duro. E neppure si attenuava l'angoscia profonda, la disperazione, il senso di solitudine, il sentirsi indifesa, abbandonata, senza più ragioni per vivere; quel disagio estremo dell'anima anzi si faceva sempre più acuto, non le permetteva di abbandonarsi completamente al sonno. Però era così stanca che cadde in un dormiveglia agitato. Le tornavano in mente tante cose che avrebbe voluto dire allo zio e che non aveva detto, consigli che non aveva chiesto e che le sembravano assolutamente necessari, aneddoti che lo avrebbero fatto sorridere, il rimorso per averlo ingannato su Giuliano. La grande villa dove aveva vissuto per più di vent'anni adesso le appariva estranea, nemica. Ma neppure a Bologna aveva più una casa. Non aveva più nessuno che la aspettasse la sera, nessuno che quando era in viaggio aspettasse una sua telefonata, il suo ritorno.

“Devo avvertire Daria” pensò. Non pensava che l'amica venisse per il funerale, non era facile trovare un biglietto per Donora all'ultimo momento.

Ma almeno voleva parlare un po' con lei, sfogarsi, farsi consolare, sgridare magari col solito tono brusco e affettuoso: "Basta con i piagnistei!".

Doveva chiamare l'università per dire che avrebbe rimandato di qualche giorno l'inizio delle lezioni, che appendessero un cartello per gli studenti. Doveva telefonare all'analista che avrebbe saltato la prossima seduta. E Giuliano? Doveva avvertire Giuliano? Si volevano bene, con lo zio Tan. «Dagli un bacio da parte mia» aveva raccomandato il dottore soltanto ieri.

Finiti i baci. Era certa che non sarebbe mai più riuscita a innamorarsi. La vita le si stendeva davanti come un grande deserto grigio. Grigio e freddo. Scivolò per un attimo nel sonno, un attimo solo ma sufficiente per un brevissimo sogno, come un lampo, come quando al cinema, incerti se entrare, si solleva per un istante il tendone di velluto nero della sala e, dopo una sola occhiata allo schermo, lo si lascia ricadere. Vide se stessa nell'Ade. Era scesa come Orfeo, per riprendersi lo zio Tan, e ferma davanti al trono infernale sfidava Persefone. "Ridammelo indietro! Cosa te ne fai? Per me lui è tutto."

Si svegliò con un sussulto perché qualcuno bussava alla porta. Quella rompiscatole di Lauretta, di certo, con uno dei suoi quesiti assurdi: "Faccio preparare per le visite anche una tazza di brodo?". Oppure zia Sancia a rimproverarla perché non era rimasta al suo posto ad accogliere i visitatori: "Una Bertrand Ferrell fa il suo dovere sino in fondo. Cos'è questa stupidaggine del mal di testa?".

Scese dal letto e, scalza, andò ad aprire. Era Leo.

«Posso entrare?» chiese. Ada si fece da parte per lasciarlo passare. Era strano vederlo di nuovo in quella stanza dove, ai tempi del ginnasio, avevano passato tante ore insieme, a studiare, ma anche a cazzeggiare, come si diceva allora, a suonare la chitarra, ascoltare dischi americani, *Johnny Guitar* di Peggy Lee, *Love Letters in the Sand* di Pat Boone, tutto l'LP di *Sette spose per sette fratelli*. E poi sfogliare riviste, raccontarsi le trame dei film, fare programmi assurdi per le vacanze estive e per il futuro. "Quando andremo in Australia ad allevare canguri", "quando andremo in America a liberare i pellerossa dalle riserve", "quando andremo col batiscafo di Piccard a esplorare il fondo degli oceani", "quando andremo a Ordalè a trovare i tuoi, tutta la strada in bicicletta senza chiedere passaggi e senza farci tirare dai carretti"...

Nonna Ada non permetteva che lei si chiudesse in camera con un maschio, neppure col fidatissimo amico d'infanzia, come le lasciavano credere anche dopo che loro due si erano "dichiarati e messi insieme". Pretendeva che lasciassero sempre la porta aperta, e ogni tanto passava con un pretesto nel corridoio. «Cosa avrete da chiacchierare tanto?» protestava. «Cosa avete da ridere? Perché non andate in giardino?»

«Ma nonna, stiamo studiando.»

«C'è un tavolino sotto il bersò. Potete studiare là.»

«Nonna, è dicembre. Fuori fa freddo.»

«Lasciate aperta la porta, allora.»

Quando donna Ada si allontanava venivano presi entrambi da un attacco di ridarola.

«Ti ho visto così distrutta, prima, che mi sono preoccupato» disse ora Leo in tono di scusa. «Perdonami se non sono rimasto, avevo promesso a Cecilia di accompagnarla. L'ho lasciata al check-in e sono tornato più in fretta che potevo. Mi hanno detto che eri andata a dormire, ma non ci ho creduto. Era tutta quella gente che ti dava fastidio, vero? Come stai, Adíta, come ti senti?»

Sollecito, affettuoso. «Cosa posso fare per te? Su di me puoi contare per qualsiasi cosa, lo sai.»

Un altro ex che le diceva: “Puoi contare su di me”. Però anche lui, come Giuliano, amava un'altra. Solo per lo zio Tan lei, Ada, era la preferita, la prima, l'unica. Scoppiò ancora una volta in lacrime. Leo la abbracciò con tenerezza fraterna. «Pensa che ha vissuto una lunga vita piena di soddisfazioni» cominciò a dirle cullandola tra le braccia e carezzandole la schiena. «Pensa che aveva più di ottant'anni, e che non ha sofferto. Pensa che sei stata con lui fino all'ultimo, che ieri lo hai reso felice con quella gita a Ordalè. Cecilia mi ha detto che era in gran forma, allegro, che le ha fatto la corte, che ha mangiato con gusto. Prima o poi doveva succedere, Adíta. Dài, non fare così, non piangere.»

Sentì che lei d'improvviso barcollava, che gli si aggrappava alle spalle con tutto il peso. «Cosa c'è?»

«Un capogiro fortissimo. E mi fa male la testa» si lamentò Ada.

«Fammi sentire.» Le tastò il collo. «Sei molto contratta. Vuoi che ti faccia un massaggio? Siediti.»

Le andò dietro, le abbassò un poco la camicia sul collo, cominciò piano piano a sgranarle le vertebre – aveva le dita calde e leggere –, a prendere tra pollice e medio le fasce muscolari annodate e dure e a separarle, a scioglierle come matasse di filo. «Va meglio?»

«Sì. Continua.»

Non immaginava che quelle mani, che aveva sempre pensato abituate a sollevare con cautela vecchie carte polverose, avessero un tale potere rilassante. L'emicrania era già scomparsa. Non poteva essere solo istinto.

«Dove hai imparato?» chiese Ada.

«Quando giocavo a calcio. Avevamo un allenatore che era anche uno straordinario fisioterapista. Non c'era strappo, slogatura, contusione che non sapesse come trattare. Lo consideravamo un mago, ma a quelli di noi che lo

abbiamo chiesto ha insegnato che non c'era nessuna magia, che si poteva imparare. Se avessi una crema alla canfora funzionerebbe di più.»

Man mano che la tensione si scioglieva, Ada si sentiva invadere da una gradevole sonnolenza.

Ma non si addormentò.

Più tardi non avrebbe saputo dire come, dal massaggio, erano passati a un abbraccio assai poco fraterno, lei che si aggrappava alle spalle di Leo come un naufrago e che gli mordeva il collo, lui che afferrandole i capelli alla nuca le tirava indietro la testa e le cercava la bocca. Come erano finiti sul letto, come si erano liberati degli abiti, come avevano fatto all'amore ferocemente, in silenzio, come i giapponesi di Daria a Oxford.

“Non posso crederci” pensava Ada. “Proprio con lui. Se lo sapesse Cecilia.”

«Lo desideravo da più di vent'anni» le aveva sussurrato alla fine Leo tra i capelli.

Forse ti stai chiedendo, lettore, se col suo antico Patroclo Ada raggiunse (o provò, o fu travolta da) un orgasmo simile a quello con cui si apre questa storia.

Non lo possiamo sapere perché, a differenza di tutte le altre volte, invece di restare sveglia a contemplare il compagno addormentato e a farsi mille domande, Ada si addormentò immediatamente, e fu Leo a ricoprirla, a raccogliere gli abiti sparsi sul pavimento e a fare un po' d'ordine, a rivestirsi con calma, socchiudere la finestra, affacciarsi poggiando i gomiti sul davanzale e accendersi una sigaretta chiedendosi se doveva restare a custodire il sonno di lei o allontanarsi discretamente, come poi fece per andare a raggiungere Armellina e il dottor Crespi nella camera del morto.

Quando, tornata a Bologna, Ada ancora incredula raccontò a Daria ciò che aveva fatto, il commento dell'amica fu: «La tipica scopata del vedovo, l'avrai sentita nominare. Eros che la vince su Thanatos. Terapeutica. Ti ha fatto bene, sì o no? Averne di amici come il tuo, che il giorno dopo non fanno commenti, non ti vengono dietro a piagnucolare e non ne parlano con nessuno».

Così era stato. Se lo avesse saputo nonna Ada (e non se ne fosse troppo scandalizzata) avrebbe detto che Leo si era comportato come un vero signore. Ada invece si vergognava, si chiedeva: “Cosa penserà di me?”. Soprattutto le dispiaceva di avere ingannato Cecilia, di avere approfittato della sua assenza.

L'indomani mattina il corpo del dottor Bertrand fu chiuso nella bara e trasportato a Ordalè. Dove, per la ferma resistenza di Lauretta e di Ada, che per difendere la volontà dello zio aveva ritrovato un po' di energia, non era stata prevista alcuna cerimonia religiosa.

Ad accompagnare il feretro andarono tutti i Bertrand Ferrell, compresi i figli di Lauretta, che erano stati tenuti lontano fino al momento di lasciare Donora, ed erano invidiosissimi dei cuginetti che il giorno precedente avevano potuto saziare ogni curiosità contemplando a lungo e da vicino "un vero cadavere", come l'aveva definito Adamaria. Sancia e Simone Alicandia, figli di Romano e loro coetanei, non furono avari di dettagli macabri ma per non diminuire il proprio prestigio tacquero il particolare che Barbara aveva toccato il morto e loro due no.

Partirono su quattro automobili. Costantino si era presentato con la divisa da autista, aspettandosi di dover guidare la Mercedes con a bordo Ada e Lauretta, ma quest'ultima l'aveva rimandato a casa e si era messa lei stessa al volante.

Il dottor Crespi e Armellina con gran meraviglia dei Bertrand Ferrell avevano annunciato che sarebbero rimasti a Donora. Avevano vegliato a turno il corpo del dottore senza allontanarsene un attimo per più di trenta ore. Gli erano stati accanto sino alla fine. Avevano addirittura preteso di essere loro due a spostare il corpo dal letto alla bara sostituendosi ai robusti necrofori, e lo avevano fatto con qualche sforzo ma con infinita delicatezza. Ma quando gli uomini dell'agenzia funebre ebbero finito di saldare con la fiamma ossidrica l'involucro interno di zinco, si erano allontanati discretamente, lasciando che fossero i parenti a scegliere, tra le moltissime che erano arrivate, le tre corone di fiori da sistemare sul coperchio.

«Me ne vado a dormire» aveva annunciato Armellina.

«Anch'io. Sono distrutto» aveva detto il dottore.

«Ricordate che oggi pomeriggio alle cinque dobbiamo essere dal notaio» raccomandò loro Dino Alicandia. «Non so perché, ma sembra che non si possa aprire il testamento se non ci siete anche voi.»

I parenti si erano risentiti di questa richiesta. Avrebbero preferito che tutto

restasse in famiglia. Ma il notaio era stato esplicito e perentorio. Ci doveva essere anche Myriam Aresta, nel caso fosse stata in Italia. E c'era. L'avevano dovuta avvertire.

«Qualche piccolo legato...» aveva ipotizzato Consuelo e poi, tirando da parte la sorella: «Che la vecchia serva si prenda pure il suo regalo di benservito! Non bastava evidentemente quello che le ha lasciato nostro padre. Comunque, una volta liquidata, non avremo più a che fare con lei.»

«Meglio tardi che mai!» aveva commentato Sancia.

Al cimitero di Ordalè, davanti alla tomba di famiglia dei Ferrell, si era raccolta una piccola folla di paesani, chi addolorato e partecipe chi semplicemente incuriosito. Ada provò un certo imbarazzo a salutare i genitori di Leo e a ricevere i loro saluti per Giuliano, che i Campisi avevano avuto occasione di incontrare più volte. E maggior imbarazzo nel sentire i loro apprezzamenti per Cecilia, la soddisfazione che Leo avesse trovato finalmente una ragazza perbene e avesse deciso di sistemarsi.

Lauretta e le zie avevano scelto una frase piena di retorica da far incidere sul marmo. Ada, ripensando al racconto di Myriam e a quell'altro Tancredi sepolto nel Casentino, avrebbe desiderato farci scrivere soltanto "... è passato un angelo", ma sapeva che una simile proposta sarebbe stata accolta con un sorriso di disprezzo.

Una volta che i muratori ebbero cementato la lapide, le zie vollero andare in Cattedrale, a "fare espiazione" davanti all'altare, a chiedere perdono a Garcia e a Jimena per quella squallida cerimonia da senzadio.

«Mamma, non prendertela!» disse Vittorio a Sancia. «Lo zio era un Bertrand. Nato a Firenze, non qui né a Donora. Non aveva niente a che fare con i Ferrell.»

Teneva in braccio Barbara e la sollevava verso la pala d'altare per farle vedere bene i due antenati. «Mandagli un bacio!» le ordinò.

Qualche mese prima aveva chiesto a una pittrice locale specializzata in ritratti di bambini di fare un olio della figlioletta in "stile antico", con un abito a gorgiera simile a quello di Jimena. Sua moglie aveva scelto la versione infantile da una rivista di moda dove c'era un servizio sui ritratti delle due piccole infante di Spagna eseguiti da Sofonisba Anguissola a fine Cinquecento.

«Ma hanno trovato una sarta che glielo facesse uguale?» aveva chiesto Ada divertita.

«Macché. La bambina ha posato in camicia da notte. L'abito illustre è tutto opera della pittrice, bravissima a copiare» le aveva detto ridendo lo zio Tan. «Se ne hai voglia le chiedo di dipingerti con i veli della *Primavera* di Botticelli. Meno trasparenti, però. Non so se a Giuliano farebbe piacere.»

Zio Tan, zio Tan, perché te ne sei andato? Con chi potrò ridere adesso delle scemenze dei miei cugini?

Il notaio Oldani, titolare ed erede dello studio dove la giovanissima Ada Ferrell aveva ricevuto in dono dal fidanzato forestiero la casa baronale e il sughereto, poggiò il testamento che aveva appena finito di leggere ad alta voce e chiese: «È tutto chiaro?».

«Se non le dispiace, vorrei che rileggesse le due ultime pagine» disse Romano Alicandia, tirando fuori dal taschino un notes e una penna biro. Era pallido, come il fratello Vittorio e il cugino Artusi. Sancia e Consuelo invece erano paonazze, tormentavano il manico della borsetta che ciascuna teneva in grembo, si guardavano attorno incredule e sdegnate scrollando la testa. “Solo un pazzo poteva fare una cosa simile!” dardeggiavano i loro sguardi. I due mariti, Dino e Gerolamo, tossicchiavano imbarazzati. Non era signorile reagire così, ma perbacco, c’è un limite a tutto. Che intenzioni aveva avuto Tancredi Bertrand? Di prenderli in giro tutti quanti? Di offenderli, di umiliarli?

Il notaio rilesse pazientemente, aspettando che Romano prendesse nota. «Comunque tra qualche giorno, appena lo avrò pubblicato, ciascuno di voi può chiedermi copia del testamento. È suo diritto.»

Le disposizioni lasciate dal vecchio dottore erano chiare ed esplicite, non lasciavano adito a dubbi o a interpretazioni diverse. Le prime pagine del testamento elencavano una serie di legati minori: oggetti di famiglia più o meno preziosi, quadri, gioielli, servizi d’argenteria, porcellane antiche, tutto diviso equamente tra le nipoti di prima e seconda generazione, in modo che ciascuna di loro avesse qualcosa in ricordo dello zio. Grazia e Umberta Alicandia figlie di Sancia, Mirella e Marisa Dexart figlie di Consuelo, Lucrezia e Ginevra Lancieri figlie di Grazia, Sancia Alicandia figlia di Romano, Barbara Alicandia figlia di Vittorio, Adamaria Dossi figlia di Loretta, tutte ricevevano qualcosa. Oggetti scelti con attenzione dal dottor Tancredi secondo i gusti e le preferenze di ciascuna. A Ginevra, a Sancia nipote e a Barbara il vecchio aveva lasciato anche del denaro, sufficiente a pagare gli studi universitari più costosi, ma da usarsi solo a quello scopo. Se le tre nipoti, ciascuna a suo tempo, non avessero voluto laurearsi, quei milioni sarebbero andati all’orfanotrofio femminile.

Altri generosi lasciti in denaro – spropositati, secondo l’opinione espressa a voce alta da Consuelo – a Costantino, alle domestiche, alle vecchie infermiere e ostetriche ancora in vita.

Durante la prima lettura, Sancia, Consuelo, i loro mariti, i figli e i nipoti di sesso maschile avevano aspettato con pazienza che venisse fatto il loro nome, che venisse indicata la loro parte di eredità. Era logico che i membri della famiglia fossero nominati per ultimi, dopo gli estranei.

Ma i due successivi legati li colsero di sorpresa. Il più bello degli appartamenti, quello nel centro di Donora, era destinato al dottor Crespi, che veniva nominato anche esecutore testamentario. La grande casa di campagna che Gaddo Bertrand aveva fatto costruire sulla collina a dieci chilometri da Ordalè, Tancredi la lasciava a Myriam Aresta, “perché abbia un tetto nella sua terra quando si deciderà a ritornare”.

«Che esagerazione!» non riuscì a trattenersi indispettita Consuelo.

Le sorprese però non erano finite. Se ne resero conto allarmati quando il notaio lesse la parola “infine” e cominciò a elencare come un unico blocco il resto del patrimonio, a partire dalla Villa Grande, e poi via via gli altri appartamenti, i mobili antichi, gli oggetti preziosi, le opere d’arte, l’automobile, i titoli, le azioni, i depositi bancari, tutto quello che rimaneva dopo i precedenti legati, compreso l’intero contenuto della cassaforte casalinga e quello della cassetta di sicurezza in banca.

Destinatario in parti uguali di tutto questo (che Giulio Artusi calcolò velocemente come il restante settanta per cento del patrimonio, dopo il quale non rimaneva più niente), Ada e Lauretta. Che però non se lo potevano dividere, non ne potevano disporre né toccare uno spillo finché fosse stata viva Armellina, che ne aveva il pieno usufrutto e che doveva poter continuare a vivere alla Villa Grande, servita da Costantino e dalle due domestiche, come quando il suo padrone era vivo, e parimenti poteva disporre di tutte le rendite e spenderle a suo piacimento.

Alle due sorelle Sancia e Consuelo, ai loro figli e nipoti di sesso maschile, il dottor Bertrand non aveva lasciato niente, neppure al piccolo Jacopo che negli ultimi anni era stato per lui un buon compagno e lo aveva tenuto di buonumore.

Quando il notaio ebbe terminato la seconda lettura, ci fu tra gli esclusi uno scambio di sguardi interrogativi. A chi toccava fare le prime obiezioni? Visto che gli altri non si decidevano, si schiarì la voce Gerolamo Dexart. Lui era abbastanza ricco di suo da non poter essere sospettato di avidità, ma solo di amore per la giustizia.

«Mi dica, notaio» esordì, «la legge permette di fare parti disuguali tra gli eredi e di favorire degli estranei quando esistono parenti strettissimi del

defunto?»

«La quota legittima» rispose il notaio pacatamente «è obbligatoria per quanto riguarda gli ascendenti e i discendenti. Il dottor Bertrand non aveva genitori né figli...»

«Ci sono però due sorelle» obiettò Dexart.

«Sorellastre» lo corresse ad alta voce Armellina.

«Figlie dello stesso padre. Mia moglie e mia cognata sono due Bertrand come il defunto» sottolineò il marito di Consuelo.

«Mi spiace» rispose il notaio. «I collaterali hanno diritto alla legittima solo in assenza di testamento. E qui il testamento c'è. Il dottor Tancredi era libero di disporre come voleva del suo patrimonio.»

«Lei converrà che l'esclusione delle sorelle e dei nipoti maschi, senza neppure una parola che la giustifichi, è assurda!» sbottò Dino Alicandia.

Il notaio allargò le braccia. «Non sta a me giudicare» disse. «Suppongo che le due signore abbiano avuto la loro parte del patrimonio Bertrand quando è morto il padre. Altro non possono pretendere. Mi dispiace, ma la legge parla chiaro.»

Chiuse il fascicolo e si alzò, a significare che per lui la riunione era finita. Con rumore di sedie spostate anche gli altri si alzarono. Gli esclusi cercavano di incassare il colpo con dignità. Solo due persone piangevano: Consuelo, che non era riuscita a trattenere la delusione e la rabbia nonostante le occhiate della sorella, e Ada, che di piangere a quel punto non avrebbe avuto motivo.

Parte ottava

IL VUOTO E IL COLTELLO (TELA BIANCA CON TAGLI ALLA LUCIO
FONTANA)

Dopo cinque giorni, firmate tutte le carte necessarie, Ada rientrò a Bologna. Non c'era più alcun motivo di restare, ed era già molto in ritardo sul calendario delle lezioni. Non aveva più rivisto Leo, e non gli telefonò per salutarlo prima di partire.

Se ne andava da Donora con una strana sensazione, come se non dovesse tornare mai più, anche se adesso, nonostante la scomparsa dello zio, anzi a causa di tale scomparsa, proprio nella città natale aveva la maggior parte dei suoi interessi economici. Non erano più i tempi in cui per amore di coerenza – e per timore delle critiche di nonna Ada – aveva rifiutato i gioielli di sua madre. Ma se anche, per assurdo, avesse voluto riparare al fatto di non aver immediatamente rinunciato all'eredità (a favore di Lairetta? A favore dei poveri? Quali poveri? A favore dell'Associazione di amicizia Italia-Cuba di cui rinnovava ogni anno la tessera?) e avesse voluto rimediare, doveva comunque tornare per sbrigare mille pratiche burocratiche. Ci fosse stato ancora Giuliano, avrebbe pensato a tutto lui, anche se probabilmente non sarebbe stato d'accordo.

Questi pensieri le provocavano disagio e sconforto. Si sentiva in colpa. Aveva perduto l'affetto più grande della sua vita e stava a pensare ai soldi.

All'aeroporto la accompagnò Lairetta, che faceva mille progetti e proposte di divisione dell'eredità, come se Armellina fosse già morta. Contro il parere di Ada aveva deciso – e convinto il marito – di trasferirsi al più presto con la famiglia alla Villa Grande. «C'è posto per tutti» aveva dichiarato. «Anche per te quando torni. È uno spreco lasciarla vuota.»

«Avresti dovuto chiedere prima il permesso di Armellina.»

«Ma che permesso! Siamo tu e io le padrone. Lei, basta che la ospitiamo fino a quando non si decide a levare le tende.»

Ada era troppo depressa per trovare la forza di litigare. Le sembrava che Lairetta stesse assomigliando ogni giorno di più a zia Sancia e a zia Consuelo. Aveva parlato con Armellina scusandosi, ma la governante non se l'era presa per l'iniziativa di Lairetta. «Anzi, mi farà piacere vedere intorno un po' di movimento. Adesso la casa è così silenziosa... Mi sembrerà di essere tornata ai tempi in cui tu e Lairetta stavate qui. Anche se quella bambina – il

fratello no – è molto più agitata di voi due. Donna Ada sì, che avrebbe saputo domarla, ma la madre con lei è una pappamolla. E tu, torna presto Adíta. Ricordati che ho già compiuto novant’anni, e che l’impegno che avevo preso col sor Gaddo è terminato.»

«Non dire così!» aveva esclamato Ada commossa. «Camperai fino a cent’anni.»

«Non ci tengo affatto» aveva risposto secca Armellina.

Anche il dottor Crespi aveva salutato Ada con affetto. «Abbiti cura. Mangia, non lavorare troppo. Ti vedo magra, sciupata. Fatti forza. Tuo zio era così orgoglioso del tuo coraggio, non deluderlo proprio adesso. La vita continua.»

“Come fanno presto tutti quanti a consolarsi” pensava Ada. “Forse sono io a non essere normale. Io che non riesco a farmene una ragione, ad accettare i cambiamenti inevitabili. La vita è fatta di cambiamenti.”

Ma a lei sembrava di non aver più molta voglia di vivere.

«Non essere morbosa. Vai subito dall’analista se non sei capace di elaborare il lutto da sola!» le disse Daria, che era andata a prenderla all’aeroporto. «Quante tragedie per un vecchio di quasi novant’anni. Sì, lo so, era tuo zio, fratello di tuo padre. Lo so che è stato lui ad allevarti. Ma non sei più una bambina. Adesso sei un’adulta, e gli adulti perdono i genitori e vanno avanti da soli, è la legge naturale.»

Con l’inizio del nuovo anno accademico gli studenti affittuari del bilocale di Ada si erano trasferiti altrove. Ma avevano lasciato l’alloggio in pessime condizioni, sporco, con i mobili rotti, i rubinetti che perdevano, e lei non aveva avuto il tempo di mandarci un’impresa per risistemarlo.

«Dove vuoi che ti accompagni? Hai già smontato l’appartamento di via dell’Olmo? Non vorrai andare in quella tua topaia!» disse Daria avviando l’automobile. «Piuttosto vieni a stare da noi. Puoi sistemarti nello studio di Michele, lo usa così poco.»

«Ti ringrazio, ma ho ancora tutto in casa di Giuliano. Ci posso restare fino a Natale. Anzi, lui mi ha detto “tutto il tempo che voglio”. Sono stata io a darmi una scadenza.»

«A proposito di Giuliano. Non sai l’ultima: ha avuto un incidente d’auto, niente di grave per fortuna, ma vedessi come si è conciato.»

«Come? Cosa si è fatto? Dov’è?»

«All’ospedale di Sant’Orsola.»

«Portami lì. Voglio vederlo.»

«Nemmeno per sogno. Pensa se incontri quell’altra. E poi, non preoccuparti, ci è andato Michele. Non ha bisogno di niente. Domani lo dimettono.»

«Ma come è successo? Con la macchina nuova?»

«No, la macchina è nel garage di via Mazzini, senza un graffio. Giuliano ha chiesto a Michele di andarla a spostare, non era parcheggiata bene. L'incidente è successo mentre era a bordo dell'auto di qualcun altro. Al solito non ha voluto dire di chi. Non sa nemmeno guidare, quella zoccola.»

«Smettila, Daria! Dimmi solo cosa si è fatto.»

«Doveva essere seduto al posto del passeggero, senza cintura. Ha sbattuto la faccia sul parabrezza. Si è rotto una spalla e un braccio. Il braccio gliel'hanno ingessato, la spalla no, ha un bendaggio. Si è fratturato anche il setto nasale, ha un taglio allo zigomo destro, e gli occhi... neri, ma neri... sai, come quelli delle donne picchiate. Michele dice che sembra un orsetto lavatore, un procione, ridicolissimo.»

«Non c'è niente da ridere, Daria.»

«Ma quanto sei generosa! Invece di sentirti vendicata.»

Insistette perché Ada non cenasse a casa da sola quella prima sera. «Ti portiamo al ristorante io e Michele. Al Diana, va bene? Così ti scateni col carrello dei bolliti e ti fai passare le paturnie.»

Tra una portata e l'altra Daria riprese con slancio il discorso dell'appartamento. «Il tuo bilocale è davvero uno schifo. Anche se lo fai ristrutturare completamente è troppo piccolo per te, non hai più vent'anni. Scusa, ma adesso che hai ereditato, perché non ti compri una casa bellissima? Un attico, una villa d'epoca sui viali. Così gliela fai vedere a Giuliano e a quella...»

«Smettila!» la interruppe Michele.

«E poi non ho ancora ereditato» disse Ada. «Finché c'è Armellina non posso disporre di una lira.»

«Ma figurati! Vuoi che una banca, con quelle garanzie, non ti anticipi la somma che ti serve? Tu puoi aiutarla a chiedere un prestito, vero, Michele?»

«Non so nemmeno se resterò a Bologna» si schermì Ada.

«Allora sai dov'è che te la devi comprare la villa? In Grecia, a Patmos. Così d'estate ti verremo a trovare.»

Daria era fatta così. Se cominciava con i castelli in aria era difficile farla smettere. Ada la ascoltava distrattamente. Pensava all'indomani, alla lezione preliminare che avrebbe dovuto fare come apertura del corso. Introdurre il tema delle metamorfosi, richiamare il fatto che tutti gli episodi raccontati dal latino Ovidio si riferivano però a miti greci. Si chiedeva come sarebbero stati i nuovi studenti.

Volle essere lei a pagare il conto. «In fondo sono un'ereditiera» disse, sforzandosi di scherzare.

Dal ristorante a via dell'Olmo la strada non era lunga. La accompagnarono

a piedi. Faceva già freddo. Le tornarono in mente le prime volte che aveva fatto all'amore con Giuliano e poi se ne era tornata a casa da sola in segno di indipendenza. Le tornò in mente Leo, la frenesia dell'abbraccio, il sonno improvviso e profondo come se qualcuno avesse spento un interruttore. Anche questo doveva imparare, a cancellare quel ricordo, a fare l'indifferente quando lo avrebbe incontrato di nuovo.

L'appartamento era in ordine, pulito, con lo scaldabagno acceso, il tavolo della cucina apparecchiato per la colazione, il frigo ben rifornito. Per un attimo Ada pensò incredula: "È tornato" e subito dopo: "Ma come, se è in ospedale?".

Dopo un attimo però, da come erano appesi gli strofinacci riconobbe il passaggio della signora Tilde e ricordò che era stata lei a telefonarle per chiederle di venire. Che stordita!

Passò un attimo nello studio. Gli appunti per le lezioni che prima di partire aveva lasciato sparsi sulla scrivania erano allineati con cura. Per tenerli fermi la signora Tilde ci aveva poggiato sopra a mo' di fermacarte la cornice col dagherrotipo di Clorinda. "Domani lo chiudo in un cassetto. Non voglio più vederla quella foto" pensò Ada.

Era molto stanca. Il letto, rifatto a regola d'arte con le lenzuola stirate (lei non le stirava mai) e ben tese come in un albergo a cinque stelle, la invitava a rifugiarsi nel sonno rimandando ogni progetto per l'indomani.

Avevano ragione gli altri: la vita continuava. Nonostante il dolore e il senso di perdita non l'abbandonassero un istante, Ada tornò al lavoro. I nuovi studenti le piacevano, erano interessati al corso, facevano domande intelligenti. Il tema della metamorfosi suggeriva ai ragazzi paragoni con la vita attuale, col trasformismo dei politici, ma anche con i mutamenti che ciascuno di loro avvertiva nella propria personalità. Erano studenti del primo anno, molti di loro affrontavano per la prima volta una vita indipendente lontano dalla famiglia. I più sensibili erano divisi tra la soddisfazione per la crescita interiore, la conquistata libertà materiale e spirituale, e il timore, lo sgomento davanti all'abbandono delle vecchie spoglie, delle sicurezze infantili.

“Quanto sono diversi da noi, con questo altalenare tra le sicurezze del passato e l'attrazione del futuro” pensava Ada. “Noi il passato lo volevamo dimenticare, cancellare, radere al suolo, per la sicurezza nutrivamo soltanto disprezzo, eravamo affascinati dal rischio, completamente protesi verso la nuova grande avventura. Chi l'avrebbe detto che saremmo finiti così? Che io, la baldanzosa Lisetta, avrei finito per ripiegarmi nella solitudine e nel rimpianto?”

Anche questa in fondo era una metamorfosi. E non c'era bisogno di tornare ai suoi vent'anni. Bastava confrontare la Ada sicura di sé e un po' supponente che era arrivata in giugno a Cambridge certa di guadagnarsi la sua piccola parte di gloria, con la persona dubbiosa e malinconica di novembre che ogni mattina doveva farsi violenza per costringersi a lasciare il rifugio del letto e del sonno e avventurarsi a passi esitanti nella nuova giornata.

Le telefonò Ginevra, le sembrava anche lei trasformata – stava diventando un'ossessione –, troppo soddisfatta, troppo esultante per la libertà che il denaro dello zio Tan le aveva regalato, senza più un'ombra di tristezza per la sua morte. Si aspettava, Ginevra, fin da quando aveva cominciato il liceo, che lo zio l'avrebbe aiutata negli studi, ma pensava a un piccolo aiuto, sufficiente a mantenersi fuori di casa in una città italiana, visto che i suoi genitori non avevano i mezzi sufficienti a pagarle le tasse e il soggiorno in un pensionato o in un appartamento. Un piccolo aiuto dato goccia a goccia, con la riserva di

interromperlo in qualsiasi momento se lei non si fosse comportata secondo le aspettative della famiglia.

Ma adesso quei milioni di cui poteva disporre interamente e subito le permettevano di realizzare il progetto a cui prima non osava nemmeno pensare: studiare Antropologia, perché le piaceva, senza preoccuparsi delle future e concrete possibilità di lavoro e di guadagno. E studiarla in quella che gli amici bolognesi le avevano detto essere la miglior università per quella materia, il King's College di Londra, nonostante fosse anche la più costosa.

La nonna Sancia si era opposta con tutte le forze a questa decisione. La capitale inglese, dai tempi di Mary Quant e dei Beatles, aveva sempre rappresentato per lei il covo del peccato, e non capiva come sua madre, donna Ada, si fosse rassegnata a mandarci in vacanza Ada e Laretta poco più che adolescenti (e con Ada si erano visti i bei risultati). Adesso era il turno di sua nipote a voler seguire il canto di quella sirena, e sempre per colpa di Tancredi. L'avesse lasciato a Romano e a Vittorio quel denaro, avrebbero saputo come farlo fruttare! Aveva parlato con Grazia e col genero, li aveva rimproverati, spaventati, in parte convinti. Ma i tempi non erano più quelli della guerra di donna Ada contro l'università di Adita. Nel 1975 la legge era cambiata: si diventava maggiorenne a diciott'anni, e Ginevra ne aveva diciannove. Poteva fare quello che voleva. Il dottor Crespi, come esecutore testamentario, era tenuto ad anticiparle il denaro per le prime necessità. Così, tirando fuori uno spirito di iniziativa di cui nel recente soggiorno a Bologna sembrava essere del tutto sprovvista, Ginevra si era procurata tutte le informazioni, aveva superato gli esami preliminari, si era iscritta, ed era in procinto di partire.

«Non ho ancora fatto il biglietto, zia. Visto che voli diretti non ce ne sono e che devo comunque fare scalo da qualche parte, cosa ne dici se passo da Bologna e mi fermo una notte da te?»

«Mi farebbe molto piacere. E ti prometto che questa volta mi troverai puntuale all'aeroporto. Metterò la sveglia telefonica.»

Ada era contenta che Ginevra si iscrivesse a Londra, e proprio al King's College, dove non solo avevano studiato Keats, Virginia Woolf, Ruskin e altri intellettuali del suo pantheon privato, ma nella stessa facoltà dove stava per laurearsi Estella. Le avrebbe detto di cercarla, di farsi guidare da lei nei primi passi. Per quanto grande fosse l'università, non sarebbe stato difficile rintracciarla procurandosi in segreteria l'elenco delle laureande. Nel peggiore dei casi Ginevra avrebbe potuto chiedere al professor Palewsky.

Ancora Ada non era riuscita a procurarsi l'indirizzo degli Jodice a Manchester. Aveva chiamato e richiamato, a tutte le ore, ormai senza più timore di disturbare, ma non aveva mai risposto nessuno, tanto che alla fine si era convinta che il numero fosse sbagliato.

Esisteva però, la linea c'era. Ma suonava a vuoto. Possibile che non ci fosse mai nessuno dall'altra parte? Qualcuno, se non la famiglia Jodice, a cui chiedere scusa, a cui chiedere per favore di consultare l'elenco telefonico della città. Aveva provato anche a sostituire il 3 con un 8 – nell'ipotesi che Estella non avesse calcato abbastanza la penna – ma questa volta una voce registrata le aveva detto in inglese che il numero era inesistente. Così l'anello era ancora nel cassetto del suo comodino, infilato per sicurezza nella collana di tessuto che le aveva regalato Myriam.

Adesso pensò di affidarlo a Ginevra, che avrebbe avuto in tal modo anche un buon motivo per avvicinare la studentessa più anziana. Ma poi ricordò il pasticcio che la nipote aveva combinato nella stanza della biancheria alla Villa Grande. “Va a finire che lo perde di nuovo, e questa volta per sempre.”

Meglio prima farle rintracciare Estella e poi ricorrere, per la restituzione, a un mezzo più sicuro. Anzi, poteva essere l'occasione perché lei, Ada, durante le prime vacanze andasse a Londra, col pretesto di una visita alla nipote. Mentre in Grecia l'ipotesi di una venuta di Estella a Donora le aveva fatto paura, adesso quando pensava a quel malinconico viso preraffaellita, a quel timbro di voce un po' roco, quel leggerissimo e dolce accento napoletano, veniva presa da una vaga nostalgia, da un desiderio di rivederla di cui era la prima a stupirsi.

“Devo ricordarmi” pensò “di avvertire Ginevra che cerchi il professor Palewsky solo se è proprio necessario, ma che non si iscriva al suo corso. Speriamo che quello dello ‘sciamano’ non sia tra gli esami obbligatori.”

Ada aveva ripreso le sedute dall'analista. Piangeva molto, come nei primissimi mesi, ma ne usciva con la sensazione che quelle lacrime le avessero fatto bene. Il dottore non la lasciava parlare troppo dello zio Tan. Era tornato a battere sul tasto della madre morta sotto le bombe. Possibile che perderla in così tenera età non le avesse causato alcun dolore? Era molto piccola, ma qualcosa doveva aver provato. In due anni tra madre e figlia si sviluppa un forte attaccamento. Per quale motivo non riusciva a ricordarlo? O per caso non voleva?

Daria e le altre amiche le telefonavano spesso, la invitavano a uscire con loro, al cinema, al teatro, a una mostra di pittura, a una conferenza interessante, a fare compere con loro, nelle boutique del centro o alle bancarelle della Montagnola. Cristina, che aveva una bella libreria in Strada Maggiore, senza avvertirla le fece trovare a cena un suo cognato che faceva l'ingegnere a Piacenza. Scapolo, divorziato, Ada non riuscì a capirlo bene, ma praticamente libero. Però davanti ai suoi modi sostenuti l'ingegnere non si azzardò a fare delle avance e neppure un po' di corte all'antica.

«Senti, magari Claudio non è il tuo tipo» la rimproverò l'amica l'indomani. «Però non puoi crogiolarti nel rimpianto di Giuliano. Devi convincerti che con lui è finita e cominciare a guardarti attorno. Fra poco hai quarant'anni, non è il caso di perdere tempo.»

Ada di guardarsi attorno non aveva alcuna voglia. Non provava più il dolore acutissimo dei primi giorni, ma era come anestetizzata. Torpida come un'anguilla ancora viva ma poggiata sul banco di marmo gelido della pescheria, in attesa di essere fatta a pezzi dal coltello, le venne da pensare. Non ebbe nemmeno alcuna reazione quando dalla segreteria la informarono che il posto di professore straordinario per il quale si era data tanto da fare, aveva tanto studiato, l'avevano assegnato a un altro. Con migliori titoli e pubblicazioni, o, come avrebbe sostenuto Daria indignata, con più potenti santi in Paradiso.

Proprio quel pomeriggio, tornando a casa, Ada incontrò Giuliano sotto i portici di via Indipendenza. Aveva un pessimo aspetto, macchie giallastre

sotto gli occhi dove i lividi cominciavano a impallidire, il loden gettato sulle spalle perché il braccio ingessato gli impediva di infilarselo.

“Non dovrebbe uscire da solo in queste condizioni” pensò Ada. “Se inciampa e perde l’equilibrio non è in grado di aggrapparsi a un sostegno. Perché ‘lei’ non lo accompagna? Non ha cervello quella donna?”

Lui si mostrò stupito di incontrarla. «Credevo fossi ancora a Donora. Ho saputo di tuo zio. Mi dispiace» le disse affettuosamente. «Vieni, entriamo a sederci in quel bar, così mi racconti.»

Ordinarono due tè caldi. Ada dovette mettergli lo zucchero nella tazza e mescolare. «Per fortuna tra qualche giorno me lo tolgono, questo dannato gesso» sbuffò Giuliano. Lei, raccontando dello zio, cercò di trattenere le lacrime. Lui sembrava sinceramente addolorato. Non si stupì quando seppe dell’eredità. «Anzi, pensavo che avrebbe lasciato tutto a te, non a metà con Lauretta. Una bella rognà. Litigherete al momento di dividere.»

«Che si prenda quello che vuole. A me non importa.»

«Non è giusto. Dimmelo quando sarà il momento. La terrò a bada io, tua cugina.»

Ada non gli disse del concorso, non voleva essere commiserata. Gli raccontò invece di quanto si era arrabbiata Lauretta alla scoperta del segreto di Clara Eugenia. Pensava che Giuliano si sarebbe divertito, gliel’aveva detto per strappargli un sorriso. Lui si limitò a commentare asciutto: «Povera donna». Non era chiaro se si riferiva alla cugina o alla leggendaria antenata, ma prima che Ada potesse chiedere aveva già cambiato discorso. «Sei tornata in via dell’Olmo, vero? Hai fatto bene. Rimanici tutto il tempo che vuoi, non avere fretta di cercare un’altra casa. Magari adesso vorrai comprarne un’altra più grande.»

«È quello che dice Daria.»

«Se credi provo a chiedere ai miei colleghi, ai clienti, a guardarmi attorno io stesso.»

«Ma no, lascia perdere, è ancora presto. Mi hanno detto che tu hai trovato una casa bellissima.»

Capì subito di aver detto una frase sbagliata. Giuliano si era irrigidito, con lei di quell’argomento non voleva parlare. Guardò l’orologio appeso sul bancone del bar. «Scusa, ma devo lasciarti. Ho un cliente che mi aspetta e sono in ritardo.»

«Scusami tu. Vai. E cerca di guarire presto.»

Questa volta non ci furono abbracci. Gli dette un colpetto di saluto sul braccio ingessato, e il gesso fece *toc* come quando si bussa a una porta chiusa. Se ne andarono in due direzioni diverse.

Ada quella sera era invitata a cena a casa di Daria. Neppure a lei disse del

concorso: non aveva voglia di sentirla inveire contro i nepotismi dei baroni. E poi a tavola c'erano altri commensali con i quali non aveva molta confidenza.

Era andata a piedi. Al rientro da Donora aveva tolto la macchina dal garage sotterraneo; ormai faceva freddo, pioveva, e andare in bicicletta non era né comodo né piacevole. Per averla sottomano parcheggiava la Mini per strada, il più possibile vicino al portone, ma la usava raramente, specie quando andava in centro. E la camminata da via dell'Olmo a casa di Daria, anche se un po' lunga, le serviva di solito a scaricare la tensione della giornata.

Verso mezzanotte, finita la cena, uno degli ospiti le dette un passaggio fino a casa, ma aveva fretta e non aspettò che lei entrasse dentro il portone. Mentre Ada cercava la chiave nella tracolla, le cadde lo sguardo sulla macchina parcheggiata poco lontano. Le parve che avesse qualcosa di strano, che fosse asimmetrica, sbilenca. Si avvicinò. Qualcuno aveva fatto uno squarcio con una lama affilata in tre delle gomme, che si erano afflosciate mentre l'unica sana era rimasta gonfia e alta.

Non era la prima volta che succedeva in quel quartiere. L'illuminazione era scarsa a causa degli alberi e i vandali avevano buon gioco. «Però, accidenti, proprio a me!» Provò disappunto, irritazione, ma non paura. Chissà se l'assicurazione comprendeva anche quel tipo di danni. Mentre saliva con l'ascensore cercava di richiamare alla memoria l'indirizzo del gommista più vicino. Non si aspettava di trovare sul pianerottolo le piante ornamentali rovesciate, la terra dei vasi sparsa dappertutto. E la porta del suo appartamento spalancata.

Non ebbe il coraggio di entrare. Anche l'ascensore adesso le faceva paura, anche la tromba delle scale. Ma scese di corsa a piedi fino all'alloggio del portinaio e si attaccò al campanello. Con una mano premeva il pulsante, con l'altra batteva frenetica il legno della porta. Il signor Domenico ci mise un bel po' prima di rispondere, alla fine comparve assonnato, allacciandosi la vestaglia. «I ladri! I ladri!» ansimò Ada. «Hanno forzato la porta. Forse sono ancora dentro. Telefoni alla polizia.»

«Calma. Saliamo prima a dare un'occhiata» disse il custode, che era grande e grosso. «Non si agiti tanto. Vuole bere un bicchier d'acqua? O preferisce aspettare qui con mia moglie?»

«E lei va da solo? Può essere pericoloso.»

«Ma no. Facciamo un po' di baccano. Se sono ancora dentro scappano.»

Sbatté contro la ringhiera un grande portaombrelli di rame che stava nell'atrio producendo un rumore assordante. Sui pianerottoli cominciarono ad aprirsi le porte. La gente si affacciava alle ringhiere protestando. Accendeva la luce delle scale.

Ada si fece coraggio. «Salgo con lei.»

Dentro, sembrava che fossero passati i barbari. Cassetti aperti, mobili rovesciati, tende strappate dai sostegni, lampade rotte. Il bouzouki, che Ada aveva lasciato poggiato su una poltrona del suo studio, era stato sbattuto contro il muro e sfondato. Gli abiti tolti dall'armadio, gettati a terra, calpestati. Nella camera da letto si sentiva un odore forte e sgradevole. Con ripugnanza Ada si accorse che avevano orinato sul letto e avevano imbrattato le coperte di feci. Negli altri locali lo stesso disastro. Persino in bagno avevano gettato a terra tutti i suoi cosmetici, spremendo il tubetto del dentifricio avevano scritto parole oscene sulle piastrelle, e altre col rossetto sullo specchio.

«Controlli se manca qualcosa di valore» disse il portinaio.

«Non c'era niente di valore» rispose Ada.

«Guardi se hanno preso i suoi gioielli, almeno» insistette il signor Domenico.

«Non ho gioielli.»

Le venne però in mente l'anello che non aveva ancora restituito. Si avvicinò con disgusto al letto trattenendo il respiro, controllò il cassetto semiaperto del comodino. L'anello era là, infilato nella collana di tessuto di Myriam. Non l'avevano preso. Forse non l'avevano visto, confuso com'era tra i nastri e le perline. Forse lo avevano creduto bigiotteria di poco prezzo, come adesso lo giudicava il custode.

«E allora lo hanno fatto per sfregio» disse infatti il signor Domenico. «Non hanno trovato niente e si sono voluti vendicare. Capita spesso.»

Anche il telefono del soggiorno era stato strappato dal muro. Per fortuna quello dello studio funzionava ancora. «Chiamo la polizia» disse Ada.

«A fare che? Si arrabbiano se li fa uscire a quest'ora. Venga a dormire giù da noi. Chiamerà domani mattina.»

Uscendo il portinaio controllò la serratura. «Non l'hanno forzata!» esclamò sorpreso. «Sono entrati con la chiave.»

«Come con la chiave?»

«Oppure era già aperto. Non è che lei stamattina uscendo si è dimenticata di chiudere?»

«Ma quando mai! E poi c'è lo scatto.»

A quel punto il telefono incominciò a squillare. Ada sussultò. Erano le due di notte. Si avvicinò con cautela, come se l'apparecchio fosse un serpente velenoso.

«Risponda!» le ordinò il custode.

Sollevò il microfono con la mano tremante. «Ada! Ada!» disse la voce di Giuliano. «Tutto bene? Ada, come stai?»

«Ma tu...» balbettò lei. «Come lo sai? Perché chiami a quest'ora?»

«Ada! Dimmi se stai bene!»

«Io sì. La casa è distrutta. Ma tu...»

«Ti hanno fatto del male? Ti hanno picchiata?»

«Non li ho visti, per fortuna. Sono venuti quando non c'ero.»

«Per fortuna, davvero. Che sollievo!»

«Ma scusa, tu come sai...»

«Temevo che potessero venire. Ada, perdonami. Ti ho chiamato alle dieci, appena mi sono accorto che mi avevano rubato le chiavi. Ma non hai risposto.»

«Ero da Daria. Di quali chiavi parli?»

«Mi hanno rubato tutto il mazzo, dalla tasca della giacca. C'erano anche quelle di via dell'Olmo, sulla targhetta c'era scritto l'indirizzo. Non si dovrebbe mai...»

«Ma chi te le ha rubate? Dove?»

«La giacca era appesa nell'ingresso dello studio. Può essere stato chiunque. Siamo penalisti, lo sai. Qui circolano anche delinquenti. Domani chiederò chi è venuto. Ma intanto... Ada, che sollievo sapere che non eri in casa quando sono entrati. Sei sola adesso? È salito il signor Domenico con te? Meno male. Va' a dormire in albergo stanotte e domani cambia la serratura.»

«Hanno fatto un macello.»

«Non preoccuparti. Ti mando qualcuno a sistemare tutto. E perdonami, Ada. È stata colpa mia. Non le dovevo tenere nel mio mazzo quelle chiavi.»

«No. Non dovevi tenerle.»

Ma in fondo al cuore, nonostante tutto, nonostante il disastro, la paura, il rischio che aveva corso di incontrare quegli energumani, in fondo in fondo era lusingata che Giuliano non si fosse disfatto della possibilità di tornare nella casa dove avevano vissuto insieme per cinque anni.

Dopo averlo tranquillizzato e salutato, si avviò col custode verso l'ascensore. Uscendo, anche se ormai era inutile, chiuse la porta con le sue chiavi.

Mentre scendevano al piano terreno la colpì un pensiero. «La macchina. Le gomme. Non c'è scritto da nessuna parte che è mia. Come hanno fatto a saperlo e a vendicarsi anche sulla povera Mini per non aver trovato in casa niente di prezioso? Questi mi conoscono. Mi stavano curando.»

Ada passò il resto della notte in casa dei custodi, senza chiudere occhio. Come aveva potuto suggerire ai ladri l'idea di essere tanto ricca da meritare una loro visita? Conduceva una vita modesta, non vestiva capi di marca, l'automobile aveva già sette anni. Qualcuno forse li aveva informati dell'eredità, e si erano convinti che avesse portato con sé da Donora soldi, gioielli, oggetti di grande valore?

L'indomani fece cambiare la serratura. Ma non se la sentiva più di restare a vivere da sola in quelle stanze che percepiva come profanate. Accettò per due notti l'ospitalità di Daria e nel frattempo cercò e trovò una sistemazione nel residence che l'università usava come foresteria per i docenti stranieri di passaggio.

Ormai si sentiva anche lei straniera, provvisoria, nella città che aveva scelto a ventun anni con tanta ostinazione e che si era abituata a sentire più sua di quella natale.

Telefonando a Lairetta non le disse il vero motivo per cui si era trasferita nel residence, così come non le aveva detto di essere stata lasciata da Giuliano. Inventò una scusa, certi colleghi stranieri con cui doveva lavorare a strettissimo contatto e che non aveva spazio per ospitare in via dell'Olmo.

Giuliano la chiamò due volte, voleva sapere se si era ripresa dallo spavento, se era ancora traumatizzata, ripeteva di sentirsi responsabile. Non era riuscito a scoprire chi gli avesse rubato le chiavi. Quel giorno in studio c'era stato un viavai di gente d'ogni tipo, raccontò, oltre alle sue chiavi erano scomparsi diversi oggetti di valore, gli anelli che la segretaria si toglieva per scrivere a macchina, la cinepresa di un collega. Anche lui aveva fatto cambiare tutte le serrature, aggiunse, compresa quella dell'automobile. Ada gli disse della sua, dei copertoni squarciati. Ma Giuliano non volle credere che si era trattato delle stesse persone, dello stesso risentimento che aveva dettato le parole oscene scritte col dentifricio e il rossetto sulle pareti e lo specchio del bagno.

«Una coincidenza. Una spiacevolissima coincidenza» affermò con sicurezza. «Quante altre volte è successo in via dell'Olmo! Non devi assolutamente temere che qualcuno ce l'abbia con te.»

Passarono due o tre giorni. Le amiche cercavano di non lasciare sola Ada nemmeno un minuto quando non era all'università, tanto che le era difficile isolarsi per preparare le lezioni. Visto l'entusiasmo degli studenti, aveva proposto che ciascuno di loro scegliesse un mito, una trasformazione, lo traducesse in buon italiano e lo commentasse, anche molto liberamente. Si aspettava che almeno quattro o cinque, i più originali, avrebbero fatto un ottimo lavoro, e che tutti avrebbero rivelato qualcosa di se stessi, aiutandola a adeguare il corso ai loro bisogni.

Aveva portato con sé poche cose nel residence, oltre alle carte e ai libri che le servivano per le lezioni. Gli abiti li aveva gettati in un cassonetto, insieme alle lenzuola e alle coperte lordate. Si era dovuta rifare completamente il guardaroba, ma non aveva voglia di spendere, così si era limitata a pochi capi sportivi da portare sul lavoro e a una scorta di biancheria di cotone, scegliendoli in prevalenza al mercato della Montagnola. Qui, alla bancarella della bigiotteria, aveva comprato anche un laccio di cuoio nero da mettere al collo e ci aveva appeso l'anello napoletano. Dopo la brutta avventura dell'appartamento devastato non voleva correre il rischio che glielo rubassero.

Ginevra ancora non aveva chiamato da Londra per dare notizie, chissà se si era già messa alla ricerca di Estella.

Quel fine settimana Ada andò con Daria a Venezia, per visitare una mostra di paesaggisti dell'Ottocento, che l'amica riteneva utilissimi per ispirarle nuovi trompe l'oeil. Girarono per le strette calli delle Mercerie, curiosarono nelle boutique. «Chissà come mai qui a Venezia si trovano cose più eleganti che da qualsiasi altra parte» osservò Daria, e convinse l'amica a comprarsi un cappotto dal taglio originale, due camicie e un paio di pantaloni a sigaretta. Tornarono in treno nel tardo pomeriggio della domenica, cariche di pacchi e con i piedi gonfi dal tanto camminare.

Quando Ada ritirò le chiavi dalla portineria del residence, il custode le disse: «Dottoressa, telefoni a sua cugina. Aspetti, ho segnato il nome, la signora Dossi. L'ha cercata quattro o cinque volte. Dev'essere qualcosa di importante».

“Qualcosa di grave” tradusse Ada allarmata. Cosa poteva essere successo giù a Donora? La sua prima reazione fu di non chiamare, di fingere di non aver sentito, di scappare, di tornarsene immediatamente a Venezia senza lasciare un recapito. Basta! Era stanca di disgrazie, stanca di lutti. Stanca di delusioni e di aggressioni. Stanca. Ma perché non la lasciavano in pace?

Salita in camera si tolse le scarpe, andò in bagno, mangiò contro voglia una banana per non prendere l'aspirina a stomaco vuoto, inghiottì con l'acqua due pastiglie e si gettò sul letto. Cominciò a fare il vecchio numero di Lauretta, poi ricordò che adesso la cugina abitava alla Villa Grande.

Lauretta rispose immediatamente. Era agitatissima, quasi isterica. «Finalmente! Dove ti eri andata a cacciare? Non ci sei mai quando c'è bisogno.»

«Ma cosa è successo?»

«Quei tuoi amici, hai visto che gentaglia! Ci hanno sputtanato davanti a tutta la città.»

«Quali amici?» chiese Ada, traendo dentro di sé un sospiro di sollievo. Sputtanati? Un'altra delle fisime di Lauretta. Aveva scoperto il motivo per cui la casa di campagna era andata a Myriam? Ma a essere sputtanati in quel caso sarebbero stati gli Aresta.

«E me lo chiedi? Non hai letto l'inserto domenicale de "L'Indipendente"?»

«Non lo compro il giornale di Donora, lo sai. Neppure si trova, nelle edicole di qui.»

«Be', c'è un paginone, doppio, pieno di fotografie. Tutto contro di noi.»

«Ma noi chi, Lauretta?»

«Noi Ferrell. Chi, se no?»

«Io mi chiamo Bertrand. E anche tu...»

«Non cambiare discorso. Nonna Ada sarebbe morta di crepacuore. Bella riconoscenza quel tuo amico, dopo che lo abbiamo ricevuto come uno di famiglia, gettare i nostri panni sporchi in pasto a tutta la città.»

«Lauretta, dimmi cosa è successo, di quali panni sporchi parli e chi sarebbe questo mio amico.»

«L'archivista, quel ficcanaso indiscreto, non l'avevi ancora capito?»

“Oh mamma mia” pensò Ada non sapendo se ridere o se arrabbiarsi con Lauretta. “Sta' a vedere che è saltata fuori la storia di Clara Eugenia.”

La cugina continuava sempre più alterata: «E quella sua fidanzata romana piena di arie. Come se non fosse chiaro a tutti che ci sono loro due dietro all'articolo. Ma io li denuncio, come è vero Iddio li denuncio. E anche tu devi farlo. Chiedi a Giuliano, vedrai se non mi dà ragione».

«E di quali nefandezze li accuseremmo in questa denuncia?»

«Guarda che non hai capito che è una cosa grave. C'è poco da ridere. Sono loro che ci hanno accusato.»

«Di cosa?»

«Di essere tutti bastardi, di non avere diritto al nostro nome, al nostro patrimonio, al nostro onore...»

«E che diamine!» le scappò una risata. «Dove siamo, in un feuilleton, oppure in un romanzo di cappa e spada? Datti una calmata, Lauretta. Anche perché ancora io non ci ho capito un bel niente.»

«Lo sapevo che l'avresti presa così. E già, tu sei maoista. Più ci rinneghi e più sei contenta.»

«Contenta sarei se ci capissi qualcosa.»

«Contenta sarai di sapere – e che tutti a Donora lo sanno – che discendi da un’adultera, da una gran puttana. E da un vagabondo. Anzi, da un figlio di puttana vagabonda e avanzo di galera, da un ubriacone, da uno sciupafemmine, e se non ti basta da un assassino. E che il nostro capostipite era un gran cornuto.»

Lauretta di solito non usava parole così grevi. Doveva essere proprio fuori dalla grazia di Dio.

«E tutto questo c’è sul giornale di oggi?» chiese Ada. «Con nomi e cognomi?»

«Col nome, solo il povero Gualbes. Ma lo sanno tutti chi erano i signori di Ordalè in quegli anni. E il figlio Diego da cui discendiamo tutti quanti? Il bastardo? Il suo nome lo hanno scritto chiaro e tondo. Che vergogna! Zia Sancia e zia Consuelo mi hanno già detto che non usciranno più di casa. Che non avranno più il coraggio di guardare in faccia la gente.»

«Diego, fra’ Gualbes... ho capito adesso. Lauretta, non farmi ridere. Sono passati quattrocento anni. Zia Sancia e zia Consuelo, tu, io, abbiamo a che fare con quei poveracci quanto abbiamo a che fare con Adamo ed Eva. O con Lucy se preferisci, la prima madre di tutta l’umanità.»

«Parla per te. Lucy era negra.»

«Senti, davvero non so cosa dirti. Ammetto che per le zie la cosa possa essere sgradevole. Ma che tu te la prenda così... Non ti ricordi quanto ridevamo delle manie aristocratiche di nonna Ada quando vivevamo con lei?»

Dall’altra parte del telefono Lauretta scoppiò in lacrime.

«Tu non capisci, non capisci...»

«Hai ragione. Non ho capito, davvero. Parli in un modo! Fa’ una cosa, mandami il giornale. Dopo che ho letto l’articolo ti richiamo.»

Il mercoledì seguente il portalettere consegnò al residence una busta raccomandata che conteneva l'inserto domenicale del quotidiano di Donora. L'articolo incriminato occupava interamente la doppia pagina interna. Il testo era intervallato da immagini a colori: una foto di Cecilia Maino al lavoro e diverse riproduzioni di quadri. La firma era quella di un giornalista che in genere si occupava di attualità. Le due righe principali del titolo erano anticipate anche in prima pagina.

Ada ne fu subito colpita:

SVELATO IL SEGRETO DEL PITTORE MISTERIOSO
FINALMENTE IL MAESTRO DI ORDALÈ HA UN NOME:
RUTILIUS FLAMMEUS CORTONENSIS

*Un artista maledetto e scellerato come il Caravaggio: adultero, assassino,
morto di pugnale in una rissa tra ubriachi. La sua pittura però, sostengono
gli esperti, è sublime*

La giovane ma affermata critica d'arte Cecilia Maino è riuscita finalmente a identificare e ad attribuire un nome all'autore della pala d'altare – e di molti altri dipinti presenti nel nostro territorio – conosciuto fino a ieri come “il Maestro di Ordalè” e falsamente ritenuto di scuola lombarda. Altri esperti consultati dalla sovrintendenza confermano che si tratta senza possibilità di dubbio del pittore toscano operante alla fine del Cinquecento nei Paesi Bassi, che si firmava Rutilius Flammeus Cortonensis.

Nelle foto: A sinistra la dottoressa Cecilia Maino, che da due anni, per incarico del ministero della Cultura, sta catalogando le opere d'arte cinquecentesche della nostra regione.

A destra la pala d'altare, Cattedrale di Ordalè.

Il riconoscimento è avvenuto grazie a una strana coincidenza. Dietro segnalazione di un mercante d'arte olandese la dottoressa Maino ha seguito le tracce dell'anonimo pittore fino ad Amsterdam e poi a Bruges, dove ha

rinvenuto una tavola sicuramente di mano del Maestro, firmata e datata al 1583. La tavola rappresenta una Madonna in trono con Bambino identica, sia nella fisionomia dei modelli che nella composizione, nello stile pittorico, nella stessa scelta dei colori, a un dipinto rinvenuto di recente nella cappella di San Pantaleo, che si trova a cinque chilometri dal paese nell'agro di Ordalè.

Nella foto: *A sinistra la Madonna in trono di Amsterdam, Collezione privata, Bruges; a destra particolare della firma e comparazione delle due scritte "Diego filius"*.

La somiglianza che prima d'ogni altra salta agli occhi, oltre che dei lineamenti dei due modelli, è quella della chioma fiammeggiante del Gesù Bambino, identica nelle due tavole. C'è poi un curioso dettaglio, presente in entrambe le pitture: la scritta "*Diego filius*", che appare sul bordo della veste del Divino Infante.

Questa scritta ci rimanda a una storia locale della nostra regione e ci consente di svelare un secondo mistero irrisolto, quello della morte di Pantaleo Gualbes, il frate pittore che si riteneva vittima di una incidentale caduta dall'impalcatura mentre eseguiva un affresco nella Cattedrale di Ordalè.

Dalla ricerca della dottoressa Maino è emerso che si è trattato invece di un assassinio. A spingere giù dalla impalcatura il Gualbes è stato il pittore rivale, Rutilius Flammeus Cortonensis, per una questione di donne.

La storia viene riferita dal fiammingo Mandel van Karer, emulo del nostro Vasari, che nel suo trattato *Il libro dei pittori* del 1607 raccontò la vita di molti artisti del suo tempo e del suo Paese, più o meno celebri.

Nella foto: *Il Giudizio Universale, affresco incompiuto di fra' Pantaleo Gualbes, Cattedrale di Ordalè*.

Cerchiamo di riassumerne qui i dati più significativi.

Il vero nome di colui che fino a ieri abbiamo chiamato "il Maestro di Ordalè" era Duccio (Guiduccio) Bisdomini. Di umilissime origini – di padre ignoto, nato in carcere nei pressi di Cortona verso il 1535 da una prostituta arrestata per vagabondaggio –, venne affidato al Padre degli Orfani e prima dei quindici anni mandato a lavorare a Firenze nella bottega del Pontormo. Qui si distinse, oltre che per la facilità e rapidità nell'apprendere l'arte del maestro e tutte le sottigliezze del manierismo toscano, per il suo carattere bizzoso, per il suo correre dietro alle donne e

attaccare briga con i rivali, in amore come nella pittura. Sia per questa indole rissosa – la facilità a prendere fuoco – che per il colore rosso vivo della chioma veniva chiamato da tutti col soprannome di Rutilius o anche Flammeus.

Morto il Pontormo l'allievo ormai ventenne si trasferì nel Nord Europa, dove si fece apprezzare dai colleghi fiamminghi e dai mecenati locali, presso i quali era conosciuto come Rutilius Flammeus Cortonensis, e dove raffinò ancora la sua arte.

Nella foto: *Autoritratto di Rutilius Flammeus Cortonensis, Collezione privata, Bruges.*

Sempre inquieto, dopo una decina d'anni tornò in Italia, scese fino a Roma, risalì la penisola, lavorando soprattutto a opere collettive, senza mai firmare i suoi dipinti. Nel 1569, chiamato dal clero locale, andò a dipingere in quella che Mandel van Karer definisce “una lontana contrada mediterranea” – e che noi oggi possiamo identificare con la nostra regione –, dove si trattenne alcuni anni, sempre dipingendo, racconterà in seguito, per incarico di alti prelati e di famiglie aristocratiche.

Nel 1575 dovette però fuggire precipitosamente dalla regione e riuscì a raggiungere Bruges dove cercò rifugio presso un antico protettore. Fu il pittore stesso a raccontargli in confidenza il motivo di tale fuga, che dopo la sua morte, sparito ormai ogni pericolo di arresto, il mecenate riferì al biografo. L'eccellenza della sua arte, i numerosi incarichi, gli alti compensi che ne riceveva, il prestigio di cui Rutilius godeva presso il clero e l'aristocrazia della zona, avevano suscitato l'invidia di un mediocre pittore locale. Costui, oltre a non perdere l'occasione di danneggiare o distruggere le opere ancora non consegnate del rivale, ne aveva scoperto la relazione adulterina con la consorte di un potente e ricco gentiluomo, colui che per primo gli aveva commissionato una pala d'altare.

Nella foto: *Opera del Cortonensis, presumibilmente sfregiata dal Gualbes. Attualmente in fase di restauro presso la sovrintendenza di Donora.*

Dalla relazione segreta erano nati due bambini che il marito ingannato riteneva suoi, anche se il maschio era l'immagine vivente del padre naturale, specie per i capelli color di fiamma. Rutilius Flammeus adorava questo bambino e prese a usarlo come modello per i putti che dipingeva. Spinse inoltre la propria imprudenza fino a segnarne talvolta le vesti con la

scritta “*Diego filius*”.

Nella foto: *Particolare della testa del Gesù Bambino con la chioma fiammeggiante, di Rutilius Flammeus Cortonensis, Collezione privata, Bruges.*

Quando Rutilius si accorse che il pittore rivale, scoperta la tresca, si accingeva a denunciarlo, decise di metterlo a tacere per sempre. Fu lui a spingerlo giù dall’impalcatura e non si allontanò dalla chiesa deserta prima di verificare che fosse davvero morto. Poi, temendo che l’omicidio venisse scoperto, o che la sua relazione segreta finisse per venir conosciuta anche da qualcun altro, scappò verso la costa e si imbarcò sulla prima nave che sciolse le vele verso il Nord. (Noi oggi dobbiamo riferire che il suo timore era infondato, perché in paese per la morte del rivale si pensò a un incidente, e nessuno mise mai in dubbio la paternità dei due bambini o la fedeltà della signora, che ebbe poi molti altri figli dal legittimo marito, perlomeno così dobbiamo supporre.)

Il resto della sua vita Rutilius Flammeus Cortonensis lo trascorse nei Paesi Bassi, spostandosi tra Bruges, Gand, Anversa e Amsterdam. Cominciò a firmare le proprie opere, che però non erano più all’altezza di quelle giovanili. Aveva infatti contratto il vizio del bere; la sua mano non più ferma, la continua necessità di danaro e la fretta conseguente nell’esecuzione delle opere, l’insistenza di voler dipingere ogni putto con la chioma rossa come la sua anche contro il desiderio del committente, lo confinarono nella disprezzata categoria dei lunatici e dei “minori”, dove infatti è relegato nel *Libro dei pittori* di Mandel van Karer. Sembra che morisse per una pugnalata durante una rissa tra ubriachi prima di compiere i cinquant’anni.

“Che storia romanzesca” fu il primo pensiero di Ada. “Chissà se le cose andarono davvero così. È tutto basato sul racconto del pittore fuggiasco. Magari era un bugiardo di tre cotte.”

C'erano, è vero, due elementi concreti che lei stessa aveva potuto osservare a Ordalè: la scelta di Jimena come modella per tutti i dipinti realizzati in quegli anni e la scritta, “*Diego filius*”. Filius meus? Oppure filius della donna che amo e che mi disdegna? La straordinaria somiglianza del bambino dai capelli di fiamma con l'autoritratto del pittore che scopriva adesso sul giornale la faceva propendere per il “meus”.

Comunque che importanza aveva chi fosse il padre biologico del bambino? Garcia Ferrell, consapevole o no, l'aveva accettato come suo, gli aveva trasmesso nome ed eredità, probabilmente lo aveva amato. E poi, dopo quattro secoli – quattro secoli! – durante i quali nelle alcove degli antenati poteva essere successo di tutto, bisognava ancora vergognarsi, offendersi, nascondere peccati di cui non si era responsabili. I nostri “panni sporchi”. Ah, Laretta, Laretta, ma perché non pensi ai tuoi, di panni sporchi, a tutte le bugie che hai detto, a tutti gli imbrogli, i sotterfugi, gli intrighi della tua giovinezza dissipata, prima che rinnegassi le tue scorribande amorose, cancellassi quelle esperienze dalla memoria e ti reincarnassi – perché altro verbo davvero non saprei trovare più adatto – in una signora della buona società donorese molto molto perbene?

Ada piegò il foglio e lo ripose in un cassetto. Non aveva alcuna intenzione di parlarne a Giuliano. E neppure di chiederne ragione a Leo come intuiva che avrebbe desiderato Laretta. Indovinava il suo intervento nell'assenza del nome e cognome del “gentiluomo” e della “consorte”. Leo era buon amico del direttore del giornale, al quale collaborava di tanto in tanto, probabilmente gli aveva chiesto di cancellarli per delicatezza nei confronti di Ada e dei suoi parenti, per rispetto della memoria di donna Ada di cui aveva conosciuto da ragazzo le fisime (e ne aveva riso insieme a Ada e Laretta). Non aveva potuto farlo col *Diego filius*, perché il nome compariva nei due dipinti ed era fondamentale per l'identificazione del Maestro.

Probabilmente il giornalista non aveva alcuna intenzione di offendere o

collegare quella romanzesca storia di corna ad alcun concittadino vivente. Non aveva pensato che ci fossero ancora in città dei Ferrell che ritenevano di avere dei legami con gli antichissimi personaggi del racconto. Erano molti con quel cognome in tutta la provincia. Soltanto all'interno della famiglia di donna Ada si era coltivato in modo così ridicolmente anacronistico il culto degli antenati, e chi non la frequentava da vicino non era tenuto a saperlo.

“Che stupidaggine! Davvero una tempesta in un bicchier d'acqua” concluse Ada, decisa a non incoraggiare la cugina nella sua indignata rivendicazione.

Quella notte sognò che andava con Lauletta nel vicolo del Fiore Rosso a consultare la sonnambula. Salivano per una scala stretta e semibuia che odorava di muffa, accompagnate da Armellina. Avevano diciotto e vent'anni, e la consultazione era della massima importanza. La medium era anziana, ma aveva dei bellissimi capelli rossi fiammeggianti, raccolti in una complicata pettinatura piena di trecce sottili che giravano attorno a ciocche sciolte. Il suo nome – non si era presentata ma le due cugine lo sapevano come si fanno le cose nei sogni senza che nessuno le dica – era Simonetta Vespucci.

“Con quale spirito desideri parlare, giovane Laura?” chiese a Lauletta.

“Con chiunque, purché non sia quella lesbica schifosa di Clara Eugenia.”

“Mi dispiace. In questo caso sono tutti gli altri spiriti che non vogliono parlare con te” disse severa la sonnambula. “E tu, piccola Ada?”

“Io voglio parlare con lo zio Tan.”

“Non vuole venire: è offeso con tutti voi perché lo avete dimenticato.”

“Dimenticato!” protestò Ada. “Penso a lui ogni momento.”

“Prova a chiedere di un'altra anima” disse la medium.

“Chiama Clorinda” suggerì Armellina.

“Ancora non è pronta. È appena arrivata e devono insegnarle a risalire” disse Simonetta Vespucci. “Ne sta arrivando un'altra che ha avuto moltissimo tempo per prepararsi al viaggio.”

“Mia madre?” chiese Ada emozionata.

“Ho detto moltissimo tempo. Quattro secoli.”

E Ada comprese dalla luce chiara e metallica che aveva illuminato il fondo della stanza e da come vibrava l'aria che la nuova arrivata era Jimena.

Una mano invisibile sciolse tutte le trecce della medium, i capelli rosso fuoco si aprirono attorno al suo capo come un grande ventaglio, poi le ricaddero sul viso. Di tra i capelli uscì una voce di donna che non era la sua. “Piccola Ada, sei quella che non sai. All'origine è l'amore.”

L'indomani Ada trascrisse con cura sul quaderno destinato all'analista il sogno che ricordava perfettamente. Arrivata all'ultima frase, che le suonava

familiare, si chiese dove l'aveva sentita. E ricordò il diario della nonna che aveva distrutto solo pochi mesi prima.

Sei quella che non sai. Cosa non sapeva nonna Ada? Di essere una Bisdomini invece che una Ferrell? All'inizio della genealogia di cui vai tanto fiera, all'origine ancestrale della tua famiglia c'è un amore colpevole, un adulterio, un sangue di vagabondi pulciosi, alcolizzati e attaccabrighe. Ma come poteva conoscere, nel 1908, Metilde Porelli, la vera, reale sonnambula di vicolo del Fiore Rosso, il peccato segreto di Jimena?

Quel pomeriggio arrivò una telefonata di Ginevra da Londra. Stava bene: aveva trovato una buona sistemazione, condivideva un appartamento vicino alla facoltà con quattro studentesse. «Due australiane, un'americana e un'inglese di Manchester. Ho preferito andare a stare con loro, zia, invece che con le italiane, anche se avrei trovato qualcosa di più economico. Così almeno mi impraticchisco nella lingua.»

«Mi pare una buona idea. E la mia amica Estella sei riuscita a rintracciarla?»

«Ancora no. È grandissima questa università e tra lezioni e burocrazia non ho molto tempo libero. Devo ancora capire dove tengono gli elenchi di chi sta per laurearsi. E sai, zia, tra i nomi degli insegnanti quello del professor Palewsky non c'è.»

«Mi sembra strano. Forse non è nel piano di studi che hai scelto. Prova a guardare nei corsi di Etnografia o di Storia delle religioni.»

«Appena ho un po' di tempo ci provo.»

Cercando di essere breve per non spendere un patrimonio in teleselezione, Ada accennò alla nipote dell'articolo sul giornale, delle smanie di Lauretta.

«Dice che tua nonna e zia Consuelo non osano più uscire di casa. Tua madre non te ne ha parlato?»

«No. L'ho sentita ieri sera e non mi ha detto niente. Ma lo sai come è fatta. Alle fisime di nonna Sancia non ci bada, per fortuna. E anche tu infischiatene, zia Adíta.»

Evidentemente lo scandalo a Donora non doveva essere stato tremendo come pretendeva Lauretta, se Grazia non ne era al corrente o non lo riteneva così importante da parlarne con la figlia. “Ho già i miei guai” pensò Ada risentita. “Ci si deve mettere anche quella isterica a crearmi problemi.”

Decise che non avrebbe chiamato la cugina come promesso per dirle le sue impressioni dopo la lettura dell'articolo. “Vediamo se ha il coraggio di richiamarmi lei. Giuro che la mando a quel paese.”

Quando Daria le telefonò per la solita chiacchierata, risero insieme del presunto scandalo. «Certo che le tue parenti sono rimaste al Medioevo» osservò l'amica. «Delle vere fanatiche. Però, sai una cosa? Mi è venuta voglia

di tornare a Ordalè per guardare meglio quei dipinti. Non avrei mai pensato a un collegamento col manierismo toscano o con la pittura fiamminga.»

Più tardi, dopo cena, mentre Ada, già in pigiama, guardava alla televisione un vecchio film poliziesco in bianco e nero, il telefono ricominciò a squillare.

«Lauretta, basta!» esclamò Ada appena riconobbe la voce della cugina alterata dal pianto. «Smettila. Non ho intenzione di star dietro alle tue paranoie da esaltata.»

Dall'altra parte la cugina singhiozzava, senza riuscire ad articolare una parola.

«Cosa vuoi? Cosa mi chiami a fare se non sei neppure in grado di dire qualcosa di sensato? Ma sei scema, a farne una simile tragedia? Non hai di meglio a cui pensare?»

«Ada, Ada, sapessi...» balbettava Lauretta. Si sentì confusamente una voce maschile dire qualcosa, il rumore di oggetti spostati, i singhiozzi si allontanarono, e nel microfono risuonò la voce seria di Giacomo Dossi: «Ada, questa volta è una cosa grave, non una paranoia di mia moglie. Vi hanno messo nei guai. Devi parlarne al più presto con Giuliano».

«Scusa, non ho capito, Giacomo. Chi ci ha messo nei guai?»

«I vostri cugini. Gli Alicandia, Giulio Artusi e il giovane Dexart. Vi hanno denunciato per circonvenzione di incapace. Voi due, il dottor Crespi e la governante. Non accettano il testamento di vostro zio.»

«Ma scusa, l'ha fatto davanti al notaio. Hanno protestato anche lì, ma Oldani ha detto che era tutto regolare.»

«Loro sostengono che il vecchio era stato plagiato da voi. Che Armellina e il dottore, con la complicità di Lauretta, gli davano da tempo delle medicine per istupidirlo, per ridurlo a un povero essere senza volontà. Che per questo in giugno quando ha avuto l'ictus vi siete opposti che andasse in ospedale, temevate che lo scoprissero. E insinuano che forse lo zio Tan è morto per un'overdose di psicofarmaci.»

«Ma sono pazzi? E c'è qualcuno che gli dà retta?»

«Le tue zie e i mariti sono pronti a testimoniare in questo senso. E anche qualcuna delle vostre cugine, probabilmente si aspettavano una quota uguale alla vostra. Hanno cercato di mettere in mezzo persino il custode e le domestiche.»

«E la mia parte quale sarebbe in questa congiura?»

«Hanno scritto delle cose terribili su di te, Ada. Mi vergogno a riferirtele. Forse è meglio che faccia parlare il nostro avvocato con Giuliano.»

«Sono adulta, Giacomo, ho quasi quarant'anni, e su quanto mi riguarda decido io. E poi, scusa, peggio che drogarlo a morte cosa avrei potuto fare?»

«Ascolta, io non ci credo. Te lo riferisco perché è giusto che tu lo sappia.»

Te ne dovrai difendere. Dicono che fra te e tuo zio c'era una relazione incestuosa, fin da quando eri una ragazzina. Che per questo lui non si è mai sposato, perché tu lo ricattavi. Avresti potuto rovinarlo, dicono che la storia era cominciata quando avevi dodici anni.»

«Dodici anni! Che porci! Erano loro che cercavano di metterci le mani addosso, a me e a Lairetta. Romano, soprattutto.»

«Aspetta, non è finita. Sostengono che lo avevi in mano perché ti aveva fatto abortire quattro o cinque volte, quando eri minorenni.»

«Non posso crederci.»

«Neppure io ci crederei se non avessi letto la copia della denuncia che ci ha fatto avere il loro avvocato.»

«Nonna Ada era viva a quei tempi; è morta che me n'ero già andata a Bologna. Tutto questo sarebbe successo sotto i suoi occhi? Col suo consenso magari?»

«Viaggiavate spesso da sole con lo zio, tu e Lairetta.»

«E tua moglie cosa faceva? Reggeva il moccolo?»

«Non scherzare, Ada.»

«Non scherzo, ma è tutto così assurdo. Chi vuoi che ci creda a queste infamie?»

«Non ho finito, Ada. I cugini hanno chiesto la riesumazione del corpo di vostro zio. Vogliono dimostrare che era drogato, imbottito di psicofarmaci e che non era in grado di ragionare. Che il testamento lo ha fatto seguendo come uno zombie le vostre istruzioni anche se non eravate con lui quando è andato dal notaio. Ho già parlato col nostro avvocato, e mi ha detto che dovremmo permettere l'autopsia.»

«Povero zio Tan... riesumarlo...»

«Anche a noi dispiace. Ma sarebbe l'unico modo per dimostrare la vostra innocenza.»

«Non la mia. Non la mia perfidia di ninfetta ricattatrice. Rimarrei l'unica responsabile.»

«Però a fil di logica in quel caso avresti preteso che lasciasse tutto a te. La divisione così come è stata decisa presuppone la complicità di più persone. Ci siamo chiesti come la denuncia non riguardasse anche Myriam Aresta. L'avvocato ci ha detto che era difficile coinvolgere una persona che non metteva piede a Donora da trent'anni. A ogni modo, se cade l'accusa per gli altri, cade anche per te.»

«Crespi e Armellina cosa ne dicono?»

«Questo è il vero problema, Ada. Si oppongono all'autopsia. Il nostro avvocato dice che è una mossa sbagliata.»

«Io li capisco. Lo fanno per difendere la sua volontà, il suo pudore. Lo zio

non voleva andare all'ospedale da vivo, figurati se gli piacerebbe finire sotto il bisturi dei medici legali. E dopo più di un mese dalla morte. Che orrore!»

«Ma rifiutarsi farebbe nascere dei sospetti. Chiedi a Giuliano se non è così.»

«Hai ragione. Chiederò a Giuliano. Secondo te c'è bisogno che venga subito a Donora?»

«Sarebbe meglio. E che venisse anche lui con te. Potremmo concordare tutti insieme la linea di difesa.»

Questa volta era davvero necessario rivolgersi a Giuliano, umiliarsi, mettere da parte ogni riserva di orgoglio e di amor proprio. Altri avvocati Ada non ne conosceva, se non i colleghi del suo ex, e chiedere a loro sarebbe stato anche peggio. D'altronde non era stato Giuliano a dirle, quella sera dell'addio alla Grotta di San Michele, «Ricordati che puoi sempre contare su di me. In qualsiasi momento tu dovessi avere bisogno, chiamami. Per qualunque motivo»? E più di recente: «Dimmelo quando sarà il momento. La terrò a bada io, tua cugina».

Adesso il momento era arrivato, e non si trattava della piccola rogna di mettersi d'accordo con Laretta su quale servizio d'argento e quale zuppiera dovesse andare all'una o all'altra.

Ada ormai non aveva più un numero di telefono privato per raggiungere Giuliano nelle ore al di fuori del lavoro, perciò dovette aspettare l'indomani mattina per chiamarlo allo studio.

Passò una notte agitata. Mille pensieri contrastanti le si agitavano nella mente. Fortissimo era il desiderio di scappare da quella situazione incresciosa, di evitare lo scontro con i cugini, lasciar perdere, rinunciare all'eredità. Che si prendessero tutto, quegli avvoltoi. (C'era anche Grazia fra gli autori della denuncia? Il marito di Laretta non era stato chiaro in proposito. Il sospetto che ci fosse era un motivo in più di tormento per Ada.) Lasciar perdere, rinunciare. Ma contemporaneamente le si presentava fortissimo l'obbligo morale non tanto di difendere se stessa, quanto di non lasciar infangare la memoria dello zio con la squallida storia delle attenzioni rivolte a una bambina affidata alle sue cure. Lo zio Tan, che a lei e a Laretta non aveva mai sfiorato un capello, che rifuggiva da ogni contatto fisico non necessario, che nelle sue abitudini quotidiane era più riservato e pudico di una vergine vestale!

La nonna Ada, nonostante i suoi modi bruschi e severi, aveva accolto sempre volentieri le nipotine nel suo grande letto matrimoniale, una per volta o anche insieme. Non le dava fastidio che dormissero raggomitolate contro il suo fianco, ne sopportava con buonumore i calci o che tirassero lenzuola e coperte tutte dalla loro parte. Lo zio Tan invece, così affettuoso, così tenero di

parole e di sentimenti, non amava che gli si stringessero addosso. Non le portava volentieri a cavalluccio sulla schiena. Neppure gli piaceva essere abbracciato stretto. «Su, su. Cosa sono queste smancerie!» diceva spazientito. «Siete grandi, comportatevi come due ragazze, non come due mocciosette.»

Oltre che rigettare le calunnie, Ada sentiva anche il bisogno di rispettare la volontà dello zio riguardo al testamento, di non tradirlo per debolezza e vigliaccheria adesso che lui aveva raggiunto lo stato di debolezza estrema e non poteva più difendere le proprie decisioni. Inoltre lei poteva scegliere di continuare a vivere parcamente, facendosi bastare ciò che le rendeva il suo lavoro. Ma Lauretta aveva due figli, doveva pensare al loro futuro. Anche il dottor Crespi aveva dei ragazzi che tra poco sarebbero andati all'università. E Armellina? Aveva i suoi risparmi, certo, il gruzzolo lasciatole tanti anni prima da Gaddo Bertrand, che probabilmente Tancredi l'aveva aiutata a investire vantaggiosamente, e tutti i salari mensili che aveva continuato a ricevere e a mettere da parte. Poteva ritirarsi a vivere in un buon pensionato per anziani. Ma lasciare, alla sua età, la casa dove aveva vissuto, pur calcolando le interruzioni degli studi dello zio e dell'esilio in Svizzera, quasi mezzo secolo! La casa che, anche se lei non lo sapeva, era stata di suo padre.

E se il testamento veniva annullato come non valido probabilmente Ginevra sarebbe dovuta ritornare dall'Inghilterra, rinunciare al suo sogno, e le altre bambine... a Sancia e a Barbara avrebbero provveduto quegli avvoltoi dei loro padri, ma Adamaria?

Anche l'ipotesi dell'autopsia era fonte di dubbi e di tormento. Era più che certa, Ada, che il cadavere – che orrore pensare allo zio con questo termine – sarebbe stato trovato “pulito”. Certissima che nessuno avesse imbottito il vecchio dottore di psicofarmaci. La loro assenza sarebbe stata la prova regina che avrebbe scagionato tutti loro. Ma avevano promesso allo zio, tutti i nipoti si erano impegnati anche se alcuni contro voglia, che non gli avrebbero lasciato “mettere le mani addosso” da medici che non fossero Crespi. La promessa valeva anche per il suo corpo ormai senza vita? E però, che titolo legale avevano Crespi e Armellina per opporsi? Non erano parenti. Neppure i parenti si sarebbero potuti opporre, temeva, se il magistrato avesse disposto l'autopsia.

Quando alle sette e mezzo suonò la sveglia aveva la testa confusa, le bruciavano gli occhi. Facendo il conto delle brevissime cadute nel sonno da cui si risvegliava dopo poco con un soprassalto, forse in tutto aveva dormito due ore.

Si lavò, si vestì, prese l'autobus per andare all'università. La macchina era dal gommista, non se l'era ancora sentita di andarla a ritirare. Avrebbe dovuto

parcheggiarla di nuovo per strada vicino al residence. E se “quelli” la stavano ancora sorvegliando?

Arrivata in facoltà telefonò allo studio di Giuliano. La segretaria le rispose con la cordialità consueta, si conoscevano da sei e più anni, le fece le condoglianze per la morte dello zio. Ada si sentì in dovere di dirle: «Mi dispiace per i suoi anelli».

«Gli anelli?» rispose la donna stupita.

«Quelli che le hanno rubato.»

«Mi scusi, di cosa parla? Non mi hanno rubato niente.»

“Avrò capito male” pensò Ada. Forse Giuliano non intendeva parlare della signorina Lidia ma della commercialista che andava ogni tanto a tenere in ordine i conti dello studio legale, e lei aveva frainteso.

«Mi passa l’avvocato Maggi per favore?»

«Mi spiace, è già uscito per andare in tribunale. Oggi c’è un’udienza importante. Temo che non tornerà prima delle tredici.»

«Ho urgenza di parlargli. Appena lo sente gli dica che mi chiami, sono all’università.»

«Va bene. E a ogni modo, sa cosa possiamo fare nell’ipotesi che non riesca a raggiungerlo prima?» disse sollecita la signorina Lidia. «Le fisso un appuntamento per le diciassette e trenta. Vedo sull’agenda che l’avvocato ha un buco di un’ora tra la riunione con i colleghi e un altro cliente. Ci scrivo il suo nome. Le va bene?»

«Non si potrebbe subito dopo pranzo?»

«No, purtroppo. Dalle due e mezzo alle tre e mezzo l’avvocato va a fare riabilitazione al centro fisioterapico.»

“Giusto” pensò Ada, “ormai gli hanno tolto il gesso.”

La segretaria continuava tranquilla: «Prima delle quattro di solito non viene. Ci vuole una buona mezz’ora per arrivare da via Gandolfini. Dalle quattro alle cinque e mezzo ha riunione. Lei magari venga con un po’ d’anticipo. Ci riesce?».

«Sì, farò in modo di liberarmi. Grazie.»

«Allora ci vediamo alle cinque e venti. Buon giorno.»

Vedere Giuliano su appuntamento. Prima di “un altro cliente”. A questo dovevano arrivare! Che malinconia. E chissà cosa pensava di lei la signorina Lidia. Chissà se Giuliano le aveva già fatto conoscere l’altra.

Per fortuna aveva preparato da tempo un blocco di cinque lezioni. Questa era la terza. Riuscì a esporre l’argomento, a leggere i brani che aveva scelto senza mai perdere il filo del discorso, anche se i pensieri tendevano a scapparle altrove. Quando ebbe terminato, mentre gli altri studenti uscivano dall’aula e lei indugiava a raccogliere carte e libri dal piano della cattedra, le

si avvicinò una ragazza, la più strana tra quelle che frequentavano il suo corso. Gli abiti pieni di frange e perline ne suggerivano l'appartenenza a qualche gruppo di indiani metropolitani. Però i capelli molto corti, tinti di verde e di viola in strisce e quadretti, la moltitudine di orecchini e le polsiere borchiate ricordavano a Ada certi freak che aveva visto a Oxford bivaccare sui ponti, sbeffeggiando i borghesi in gran tiro, eleganti e kitsch come sanno esserlo solo gli inglesi, che entravano nei college per assistere alle formalissime cerimonie di laurea dei propri figli e nipoti. Tutto il suo aspetto era una dichiarazione di guerra al conformismo borghese, eppure nell'ancor breve tempo del corso la ragazza aveva dimostrato una passione per la cultura greca e una competenza della lingua e della letteratura inusuali per la sua età, e per la sua provenienza da un liceo artistico. Legava poco con i compagni, di solito sfoggiava un'espressione aggressiva, scostante e perennemente annoiata, come se assistesse alle lezioni perché costretta da qualcuno, non per sua scelta. Ogni volta che apriva bocca diceva cose provocatorie, ma originali e intelligenti. Ada non poteva impedirsi di provare per lei una grande tenerezza, unita a una sottile inquietudine per quello che poteva riservarle la vita.

«Si sente bene, prof?» le chiese la ragazza appoggiandosi con entrambi i gomiti alla cattedra.

«Sì. Perché me lo chiedi?»

«Boh, niente. Mi era sembrato.»

«Ti ringrazio. Sto bene. Ti sei fermata per questo?»

«No, niente, volevo lasciarle la mia esercitazione.»

«L'hai già finita? Così presto?»

«Be', niente, non c'era molto da dire. Anzi, ci sono troppe cose che non quadrano. Mi sa che ho scelto una trasformazione diversa dalle altre. Mi ha fatto arrabbiare. Non rida, prof. Certe cose non dovrebbero succedere.»

«Mi fa piacere che te la prenda tanto a cuore. Vuoi lavorarci ancora? Non c'è bisogno che la consegni così presto.»

«Non è la consegna definitiva, ma, niente. Vorrei che lei la leggesse, mi dicesse la sua opinione. Poi magari cambio tutte le conclusioni.»

«D'accordo» disse Ada divertita. «Non posso farlo subito, ma appena ho un attimo le do un'occhiata. Non ricordo il tuo nome, scusami.»

«Francesca Voltri, niente. L'ho scritto sul foglio, davanti e dietro.»

«Va bene, Francesca. Ne parliamo più avanti.»

Tutti quei "niente" le facevano girare la testa. Ma era così che parlava la maggior parte dei suoi studenti.

All'una Ada mangiò un panino giù al bar, ma non era tranquilla. Col passare delle ore l'agitazione dentro di lei era cresciuta. Non sapeva se tornare al residence per aspettare le cinque o rimanere in facoltà e ingannare il tempo preparando un altro blocco di lezioni. Ma sarebbe riuscita a concentrarsi? Tutti i pensieri angosciosi della notte le si affollavano in testa sbattendo ali nere come una torma di pipistrelli. Doveva assolutamente parlarne con Giuliano, e subito. Sentiva crescerle dentro come una frenesia ingovernabile che mai prima in tutta la sua vita aveva sperimentato. Odiava l'idea di doversi rivolgere a Giuliano, la sentiva come un'umiliazione, una ammissione di debolezza, e insieme aveva bisogno del suo ascolto come un tossico in astinenza della sua droga. Pensò che poteva andare a cercarlo al centro di fisioterapia. Magari, considerata la gravità del problema, lui avrebbe rimandato la seduta. O anche avrebbe potuto ascoltarla mentre faceva gli esercizi, non sapeva di che tipo fossero. Ada Bertrand, quante volte lo abbiamo ripetuto, era una persona razionale. Ma questa volta aveva davvero perso la testa.

Cercò sulle Pagine Gialle e trovò l'indirizzo della palestra, ce n'era solo una in via Gandolfini. Vi si praticavano sia attività ginniche tradizionali che trattamenti fisioterapici e riabilitativi. Ada prese un taxi e ci si fece portare.

Arrivò che erano le due e quaranta. Giuliano doveva aver già cominciato il trattamento, ma l'avrebbe fatto chiamare. Era in uno stato di agitazione del tutto nuovo per lei, le tremavano le mani, sentiva le guance che scottavano, si chiese se sarebbe stata in grado di parlare normalmente.

La palestra era in un edificio moderno, al piano terreno. C'era un ingresso ampio, elegante, con grandi finestre, piante decorative e poltroncine per i clienti in attesa. Un pannello luminoso sul muro, dietro il bancone dell'accoglienza, indicava i diversi tipi di ginnastica, i locali e gli orari in cui erano previsti i corsi collettivi. Per le terapie individuali era segnato solo il numero dei camerini.

Ada si avvicinò al bancone e chiese alla hostess, giovane e curatissima fino alla punta delle unghie: «Per favore, può far chiamare l'avvocato Maggi? Devo parlargli, è urgente».

Si meravigliò lei stessa per quanto la voce le era uscita di bocca alta e stridula. Le quattro o cinque persone che aspettavano sedute sulle poltroncine alzarono la testa dalle riviste che stavano sfogliando e la guardarono con riprovazione. Lei sentì che le girava la testa e per non cadere si aggrappò con le mani al bordo del banco. «Per favore, è urgente» ripeté, questa volta con un soffio di voce.

La ragazza parve esitare, stava per dirle di no, che doveva aspettare la fine dei trattamenti. Poi ebbe come un moto di compassione, consultò il registro. «L'avvocato è a metà della seduta di elettrostimolazioni, non è possibile interromperlo. Ma tra un quarto d'ora finisce e passa nel camerino 7 per la ginnastica passiva. Gli può parlare nell'intervallo.»

Un quarto d'ora. Ce la poteva fare a resistere? Ce la doveva fare. Meglio comunque che aspettare le cinque e mezzo. Cercando di non incrociare gli sguardi delle altre persone in attesa andò a sedersi in una poltroncina accanto al portariviste, prese a caso un rotocalco femminile, lo aprì. Non riusciva a mettere a fuoco le immagini e tantomeno le scritte. Tuttavia si mise a sfogliare le pagine tenendo la testa bassa, con i capelli che le spiovevano sulle guance. Sentì che qualcuno si sedeva nella poltroncina accanto alla sua, ma non alzò gli occhi.

«Una bella donna come lei non dovrebbe piangere» disse una voce maschile, e solo allora lei si accorse di avere le guance inondate da lacrime silenziose. Non disse niente, cosa poteva rispondere?

«Va tutto storto da un po' di tempo, vero?», questa volta il tono era leggermente beffardo. Ada alzò il viso e riconobbe nel vicino il giovane uomo che aveva intravisto entrando, seduto all'altra estremità della sala. L'aveva colpita, nonostante l'agitazione, per la vaga somiglianza con Pierre Clémenti, uno dei suoi attori preferiti. Bello e dannato, torvo e inquietante. Non poteva dimenticare quante fantasie sessuali le aveva suscitato il personaggio che interpretava in *Bella di giorno*, Marcel, lo psicopatico dal lungo impermeabile nero e dal lungo bastone; quel gettarsi addosso, sul letto, alla fragile Catherine Deneuve senza togliersi gli alti stivaletti neri di vernice, lucidissimi. Da allora Ada non riusciva più a trovare sessualmente attraenti gli uomini che portavano i mocassini, non la eccitavano abbastanza. Anche se poi naturalmente doveva adattarsi a quello che le offriva la sorte.

Che strano sentir risalire dal passato quel tipo di pensieri proprio adesso, solo per una vaga rassomiglianza.

«Dovremmo conoscerci meglio» proseguì il giovane, ora con voce suadente e un po' ironica. «Sono convinto che potremmo andare d'accordo.»

«Mi lasci in pace!» sbottò Ada.

“Marcel”, la somiglianza ora le pareva più stretta, mancava solo la sinistra

dentatura di metallo, si immerse nella lettura di una rivista sportiva di moto, ma di tanto in tanto la sbirciava con la coda dell'occhio. Aveva i capelli neri e ricci un po' lunghi, ma curatissimi, e indossava un costoso giubbotto di pelle tempestato di borchie, un "chiodo", dicevano gli studenti di Ada. Lei si asciugò le lacrime, cercò di sistemarsi i capelli. Non era la prima volta che le capitava di ricevere delle avance proprio quando, secondo la definizione di Daria, "si sentiva un cesso". Quando era stanca, sudata, in disordine, col trucco sfatto. Una volta le era capitato addirittura sul ponte della nave, mentre si asciugava la bocca dopo aver vomitato piegata sul parapetto. Le sfuggiva completamente il meccanismo dell'attrazione.

«Perché stiamo a perdere il nostro tempo qua dentro?» riprese il giovane. «Non è meglio se ci vediamo fuori, noi due? Vuol darmi un appuntamento?»

«No» disse Ada in tono definitivo, si alzò e andò a sedersi da un'altra parte. Subito dopo suonò un campanello e la hostess le fece cenno di entrare nel corridoio che portava agli spogliatoi.

Giuliano usciva da una porta, in ciabatte da doccia, con indosso un accappatoio bianco. La vide e si bloccò: «Cosa fai qui?» disse senza neppure salutarla. Oltre che sorpreso sembrava arrabbiato. Proseguì aggressivo: «Come ti sei permessa di venire a spi...?». Lei non lo lasciò continuare: «Devi aiutarmi» singhiozzò. «Vogliono fare l'autopsia allo zio Tan. Mi hanno denunciato.»

Immediatamente lui cambiò faccia, ritornò il Giuliano sollecito, preoccupato, affettuoso del loro ultimo incontro. «Non piangere» le disse. «Vedrai che sistemiamo tutto. Aspettami qui. Mi vesto, disdico la terapia e andiamo insieme in studio.»

La fece sedere su una panca nel corridoio. Passarono dieci minuti prima che tornasse, ma lei non era più tanto ansiosa, tanto impaziente. Anzi, sentiva crescerle dentro una pesante sonnolenza, appoggiò la testa al muro, chiuse gli occhi. Le ali nere dei pipistrelli continuavano a sbattere, ma in lontananza.

Giuliano dovette scuoterla. Aveva fatto chiamare un taxi dalla hostess. Era già fuori davanti all'ingresso. Mentre si allontanavano dalla palestra Ada si accorse che parcheggiata accanto al marciapiede c'era una macchina sportiva con a bordo l'importuno corteggiatore di poco prima. Evidentemente aspettava qualcuno.

“Marcel” incrociò il suo sguardo e le fece un brevissimo cenno di saluto. “Ma che sfacciato! Chi crede di essere?” pensò Ada sdegnata. Contemporaneamente però, pur rendendosi conto di quanto fosse assurdo in quel momento di angoscia, nell'angolo più remoto e profondo della sua anima si sentiva lusingata, orgogliosa, rinforzata nell'autostima. Quella microscopica Ada là in fondo al pozzo oscuro, giusto sul limite della

consapevolezza, camminava, per dirla con Carducci, “con piccolo passo di gloria”.

Giuliano per fortuna non si era accorto di niente.

Arrivati allo studio Giuliano la fece accomodare nella sua stanza, chiese alla signorina Lidia che le portasse una pastiglia di Ansiolin e un bicchier d'acqua, andò dal collega più anziano e gli disse che non poteva partecipare alla riunione, che si era verificata un'emergenza, che per quel giorno lo scusassero.

Poi la ascoltò con grande attenzione, concentrato, prendendo appunti su un foglio. Alla fine le disse: «Ho bisogno di vedere il testo esatto della denuncia. Di' a tua cugina che me la spedisca per raccomandata espresso. Non riesco a venire a Donora con te, non subito, ho delle udienze a cui non posso mancare, una causa importante. Più avanti, magari.

Comunque, se fossi in voi, non mi preoccuperei troppo. Tuo zio non era relegato in casa, aveva una sua vita sociale. A quanto mi dici è uscito fino all'ultimo, da solo, ha frequentato moltissima gente, estranei, non solo membri della famiglia. Potrete trovare molti testimoni a favore della sua lucidità mentale. Non credere che sia così facile, solo per quel dubbio, per quella insinuazione, ottenere la riesumazione della salma. Io poi ricordo che anni fa, durante una delle mie prime visite a Donora, tuo zio mi aveva chiesto consiglio proprio in relazione a un nuovo testamento che voleva fare in sostituzione di quello precedente. Mi era sembrato di capire che era una sua abitudine; ogni due o tre anni faceva un testamento nuovo. Variavano i diversi legati, ma c'erano tre o quattro punti che tornavano sempre uguali: che tu eri la favorita – per questo mi sono stupito della divisione a metà con Lauretta –, che Armellina avrebbe avuto l'usufrutto della parte maggiore, e che i nipoti maschi non avrebbero preso niente. Quest'ultimo dettaglio mi era parso strano e gliene avevo chiesto il perché. Lui mi aveva risposto: “Ho i miei buoni motivi”. Francamente non capisco quali fossero, visto che mi dici che ha lasciato fuori anche Jacopo, a cui voleva bene e che, a sette anni, non poteva certo avergli fatto alcun torto né dimostrato di avere un'indole dissipata. Comunque era nel suo diritto. Può darsi che li abbia conservati da qualche parte, questi vecchi testamenti. Provate a cercarli nei suoi cassetti, fra le sue carte, magari in cassaforte. Dite a Crespi che guardi negli schedari dell'ambulatorio. Se riuscite a trovarli, vi sarebbero di molto aiuto.»

«Loro direbbero che mi favoriva già da tanti anni fa perché io lo ricattavo.»

«Che stupidaggine! Come se non potesse mostrare a te un testamento e depositarne dal notaio un altro diverso e con data posteriore, specie dopo che te n'eri venuta a vivere a Bologna. Chi è ricattato di solito fa così. Una volta morto, cosa poteva importargliene della sua reputazione? Se anche lo avessi accusato di ogni nefandezza, per lui cosa poteva cambiare? Cambia per te invece, adesso che quei bastardi hanno sparso quelle infami voci su voi due. Vuoi che passiamo al contrattacco e li denunciemo noi per diffamazione?»

«Ma no, lascia perdere. Godo già di una pessima fama tra i benpensanti di Donora. La sessantottina promiscua che non si è mai voluta sposare. O che nessuno ha mai voluto. Che pensino quello che credono.»

«Magari a Lauretta dispiacerà che la memoria di tuo zio rimanga infangata da questa accusa.»

«Magari dispiacerà ad Armellina.»

«Pensaci, allora. Comunque sarebbe un passo successivo. Prima dobbiamo dimostrare che il testamento è valido. Ma ci riusciremo. Non ho alcun dubbio.»

Ada tornò a casa esausta, ma rassicurata, confortata. Sia per quello che Giuliano le aveva detto, sia per il modo, la sollecitudine, l'aver disdetto per lei la fisioterapia e la riunione con i colleghi, il non averla trattata da isterica. Le aveva dimostrato che davvero su di lui poteva contare. Non si sentiva più totalmente indifesa e abbandonata.

E a confortarla ancora di più, anche se su un piano diverso, c'era stato quello stupido piccolo omaggio alla sua vanità: "Marcel" che voleva un appuntamento da lei.

A differenza della notte prima dormì profondamente, e sognò il giovane sconosciuto della palestra. Sognò la stanza del bordello di *Bella di giorno*, e se stessa al posto della bionda Séverine, e "Marcel" che scalcia via uno stivaletto di vernice per sfregarle contro la caviglia nuda un piede dalla calza bucata sul calcagno. Lo vedeva nel sogno con gli stessi dettagli che Buñuel aveva scelto di inquadrare e di seguire con la cinepresa. Sognò di fare all'amore col giovane della palestra e di provare un orgasmo potente come quello della notte di Cambridge.

Appena sveglia Ada cercò di raccogliere le fila del sogno e lo scrisse sul quaderno. Giusto nel pomeriggio aveva una seduta dall'analista. Aveva rimandato di un giorno la partenza per non saltarla. Il dottore si era lamentato perché negli ultimi tempi ne aveva mancate troppe, e anche lei sentiva il bisogno di poter essere ascoltata e aiutata a chiarirsi le idee con più frequenza.

Mentre all'ora di pranzo rientrava al residence dalla facoltà, il portiere le

disse: «Hanno portato un pacco per lei, dottoressa. Deve essere una torta».

La scatola quadrata e alta effettivamente aveva la scritta in oro di una pasticceria del centro. Non aveva idea di chi potesse avergliela mandata, di recente non aveva fatto alcun favore per cui dovessero ringraziarla, e non era né il suo onomastico né il suo compleanno.

“Dovrò regalarla a Daria” pensò. “Domani mattina parto per Donora e certo nel frattempo non riesco a mangiarla tutta.”

Però era curiosa di vederla. Poggiò la scatola sul tavolino, tagliò il nastro, scostò i bordi... e fu assalita da un odore nauseabondo. Adagiato sul fondo della scatola c'era un gatto morto. Morto da qualche giorno, già rigido, ma senza segni di ferite o buchi di pallottole. “Perlomeno non l'hanno ammazzato per me, povera creatura” fu il suo primo pensiero. “Sono andati a cercare una carogna qualsiasi in qualche letamaio. Ma chi...?”

Infilata di fianco al corpo del gatto c'era una busta, grande, di quelle dei cartoncini di auguri. Trattenendo il ribrezzo Ada la prese con la punta di due dita, la aprì. Sul cartoncino, in un rozzo stampatello che voleva essere irriconoscibile, c'era scritto:

PUTTANA, MA PERCHÉ NON TI DECIDI A GIRARGLI ALLA LARGA? COSA CREDI DI OTTENERE CON QUELLE SMORFIE DA GATTAMORTA? LO VEDI COSA SUCCEDA ALLE GATTE CHE NON SANNO STARE AL LORO POSTO? ADESSO È MIO. E ANCHE LA CASA DEVI MOLLARLA. TE LO VUOI CACCIARE UNA VOLTA PER TUTTE IN QUELLA BRUTTA TESTA DA DEFICIENTE?

Le mancò il respiro. Dovette sedersi sul bordo del letto. Ma con chi era andato a mettersi Giuliano? L'aveva lasciata per una donna così volgare? Così brutale e spietata? Come aveva fatto a sapere che lei era stata allo studio legale? Lo spiava? E a lui aveva fatto qualche scena di gelosia dello stesso tenore? O con Giuliano era tutta moine e dolcezza? Lo doveva avvertire? Le avrebbe creduto? Avrebbe pensato che intendeva vendicarsi calunniando la rivale?

Decise di tacere. Per fortuna non aveva dato la scatola a Daria senza aprirla. L'avrebbe gettata col suo contenuto in un cassonetto e non ne avrebbe parlato con nessuno.

Ma che brutte cose le stavano succedendo, come se non bastasse la morte dello zio. Quanta aggressività, che atmosfera violenta. Prima i ladri, poi la denuncia dei cugini, e adesso la minacciosa gelosia di una donna di cui ignorava persino il nome.

«Si è chiesta come mai ha sviluppato questo complesso della vittima?» le

chiese quel pomeriggio l'analista nel corso della seduta.

«Io, l'ho sviluppato?! Sono accadute davvero tutte queste cose» protestò lei. «Mica me le sono inventate. E nemmeno me le sono andata a cercare.»

«Ne è proprio sicura?»

Parte nona

CANNIBALI E NAUFRAGI (LA ZATTERA DELLA MEDUSA)

Scendendo dall'aereo sulla pista dell'aeroporto di Donora, Ada fu colpita dal pensiero che era la prima volta che tornava a casa senza che ci fosse lo zio Tan ad aspettarla. Lo aveva immaginato tante volte negli ultimi anni, ma nella realtà il senso di desolazione e di vuoto era diverso, più sordo, come se riguardasse un'altra persona. Come se la vecchia Ada che poteva ancora guardare al futuro perché aveva i piedi ben saldi sul passato fosse scomparsa e la nuova vacillasse su un pavimento di nebbia cedevole e infida.

Ad aspettarla c'era il dottor Crespi. «Lauretta non è in grado di guidare la macchina» le spiegò. «Credevo che a tre giorni dalla notizia si sarebbe calmata, ma passa da una crisi isterica all'altra. Troverai un clima piuttosto teso alla villa, povera Ada.»

«Prima di incontrare Lauretta vorrei vedere cosa hanno scritto esattamente nella denuncia i nostri cugini. Lei, dottore, ne avrà una copia a casa sua, suppongo.»

«Sei sicura di volerla leggere per intero? Non preferisci che il nostro avvocato ti riassume i capi d'accusa principali?»

«No, dottor Crespi. Io voglio sapere per filo e per segno cosa hanno osato scrivere. E dovete mandarne immediatamente copia a Giuliano.»

«Ti avverto che la denuncia è piena di livore, di cattiverie gratuite. Ci si sono messe anche le tue zie Sancia e Consuelo a rivangare fatti di prima della guerra. Quanto veleno, santo Iddio! Cose sordide che a loro non gioveranno per niente e che era meglio non ricordare. In città probabilmente se n'erano dimenticati, ma adesso... Basta che qualche impiegato della Procura passi quei fogli alla stampa e ne saranno pieni i giornali.»

«Qui in provincia vi preoccupate troppo di quello che dirà la gente. Sembra che siate rimasti agli anni Cinquanta, alla morale bacchettona e ipocrita della Democrazia Cristiana. I tempi sono cambiati, le persone non si impicciano più dei fatti degli altri. Non danno giudizi. Oggi la morale è diversa. E poi, a me non importa dei pettegolezzi.»

«Ada, tuo zio era una persona coraggiosa, eppure anche lui aveva paura degli scandali. Ha cercato di evitarli per tutta la vita. A se stesso e a voialtri.»

“Sta’ a vedere che le zie sapevano di Armellina...” pensò Ada. “Ma non

gliel'ha detto il loro avvocato che era meglio continuare a tacere? Se zio Tan sapeva anche lui che Armellina era la loro sorella maggiore, era un motivo di più per beneficiarla nel testamento senza bisogno di droghe né di ricatti.”

La perfidia delle zie però non riguardava la governante. Evidentemente aveva ragione Ginevra, nessuno in famiglia aveva scoperto il diario della nonna. Ma Ada non si aspettava di trovare nella denuncia il racconto senza veli della morte di Ines sotto le bombe. Anche perché, come aveva osservato Crespi, col testamento aveva poco a che fare. Pura cattiveria. Le zie e i cugini non volevano solo il denaro del morto, volevano vendicarsi di chi era stato preferito a loro, volevano ferirle, farle soffrire. Lei e Laretta. Infatti nonostante Ines fosse loro sorella, l'amata sorellina minore tanto dolce e tanto rimpiainta, non avevano esitato a ricordare la sua morte da adultera nel casale del mezzadro. Non insinuavano apertamente che Laretta potesse essere una bastarda – sangue Ferrell comunque, *mater semper certa est* –, ma del padre chi poteva mai dire...

Il racconto della sua propria nascita poi colse Ada di sorpresa, le tolse il fiato. Delle intemperanze della zia aveva sentito parlare da bambina, della pazzia di sua madre mai. E adesso erano tutti morti, nessuno poteva rassicurarla dicendole che quella storia atroce era falsa, pura invenzione delle due vecchie streghe. Restava solo Armellina, che però nel 1942 era a Zurigo con lo zio Tan; la nonna su certi argomenti preferiva tacere, le lettere da Donora si perdevano, poteva darsi che i due esiliati ignorassero l'accaduto, oppure che avessero preferito anche loro tacerne. Ma in città, secondo le zie, lo sapevano tutti, lo scandalo era stato grande, era finito sui giornali.

Raccontavano le due streghe che Maddalena Pratesi non voleva avere figli. Non voleva sciupare la linea elegante del suo bel corpo con gravidanze e allattamenti. Non voleva affrontare i dolori del parto. Non voleva rinunciare alla sua vita tranquilla per stare dietro a dei marmocchi mocciosi. Neppure con l'aiuto di cento domestiche e bambinaie. E lo aveva detto a Diego senza peli sulla lingua: solo a quel patto l'avrebbe sposato. Lui, innamoratissimo e convinto di riuscire a farle cambiare idea, aveva finto di accettare. In malafede. Di Tancredi con la guerra si erano perse le tracce, e comunque era già anziano, e sua madre non era una Ferrell. Diego era l'unico maschio in grado di perpetuare quel sangue e quel doppio cognome. Come poteva rinunciare a mettere al mondo uno o più eredi?

Pochi mesi dopo il matrimonio Maddalena Pratesi era incinta. Si era infuriata, aveva graffiato in viso il marito, aveva cercato in mille modi casalinghi di disfarsi della creatura. Ma aveva paura per la propria vita e non era andata dalle mammane. Si era chiusa in casa perché nessuno vedesse che la sua bella silhouette andava deformandosi. Allo scadere del nono mese,

mentre il marito era al lavoro, aveva chiamato un taxi e si era fatta portare ad Albes, nel migliore albergo del capoluogo, dove si era fatta registrare con un falso nome e dove si era fermata tre giorni in attesa delle doglie senza mai uscire di camera. Arrivato il momento aveva partorito da sola nella stanza da bagno. Aveva lasciato la bambina nuda e sporca sulle piastrelle del pavimento senza nemmeno avvolgerla in una salvietta ed era tornata a letto a riposare. L'indomani si era stretta la vita in un busto, aveva pagato il conto, aveva chiamato un taxi e si era fatta riportare a casa. Diego, che l'aveva cercata per tutti quei giorni pazzo d'angoscia, vedendola comparire di nuovo magra, le aveva chiesto: «Dov'è il bambino?».

«Quale bambino? Non c'è nessun bambino. Fammi portare un tè» aveva risposto Maddalena. La sera stessa era stata colta da una fortissima febbre puerperale che la faceva delirare. E nel delirio continuava a ripetere: «Non c'è nessun bambino».

Diego era corso disperato a chiedere l'aiuto della madre e delle sorelle, ma fra tutti, senza la collaborazione di Maddalena, non sapevano dove cercare.

Intanto ad Albes le cameriere dell'albergo avevano trovato la neonata ancora viva e mezzo assiderata sul pavimento del bagno in mezzo agli asciugamani sporchi di sangue. C'era stata una gran confusione, polizia, dottori, la bambina era stata rianimata e portata al brefotrofo. A causa dei documenti falsi non si riusciva a rintracciare la madre. Avevano pubblicato la notizia sul giornale con la foto della neonata, molte famiglie si erano offerte di adottare la trovatella. Ma non c'era stato il tempo di sceglierne una, perché dopo due giorni era arrivato Diego accompagnato dalla madre. Anche loro avevano letto la notizia sul giornale e non avevano avuto dubbi. Il personale dell'albergo aveva riconosciuto Maddalena dalla fotografia sui veri documenti e da altre che Diego si era portato dietro. I Bertrand Ferrell erano una famiglia stimata in tutta la provincia, se si erano decisi ad affrontare quello scandalo non potevano esserci dubbi che la bambina fosse loro. Una visita medica, alla quale Maddalena aveva cercato di opporsi con tutte le forze, aveva confermato il parto recente nonostante lei continuasse a negare. «Capita che una primipara che ha sofferto molto durante il travaglio smarrisca la ragione, perda la memoria» testimoniò indulgente il vecchio pediatra del brefotrofo, ben contento di disfarsi di quella creatura sapendo che andava a star bene. Di tutte le altre che doveva curare e accudire – moltissime in quei tempi di guerra – non avrebbe potuto dire altrettanto.

La trovatella era stata battezzata d'urgenza nello stesso albergo col nome di una delle cameriere che l'avevano trovata. Ma quando Diego andò a denunciarla all'anagrafe la chiamò Ada come sua madre e fece in modo che risultasse nata a Donora e non ad Albes. Ada Bertrand Ferrell di Diego e

Maddalena Pratesi. Rivestita di pizzi bianchi e sistemata nel portenfant di sangallo che era servito a tutti i neonati della famiglia, la piccola Ada fu presentata alla madre. Maddalena Pratesi girò il viso contro il muro e disse: «Non la voglio». (Ada leggendo non poté fare a meno di pensare al racconto di Myriam Aresta.) Aspettarono che Maddalena guarisse dalla febbre. La bambina intanto stava alla Villa Grande con la nonna, che aveva fatto venire per lei una balia da Ordalè. Quando sembrò che la madre fosse guarita gliela riportarono. Ma la reazione fu la stessa: «Non la voglio».

Ci provarono altre due volte. Per altre due volte Maddalena la rifiutò. Donna Ada alla fine disse: «Diego, è inutile che insisti. Hai sposato la donna sbagliata e te la tieni. La bambina me la tengo io».

Perciò quando due anni dopo cominciarono i bombardamenti e la nonna chiese alle figlie e ai generi che le affidassero i nipoti da portare in salvo a Ordalè, per Ada non dovette chiedere a nessuno. A parte i tre giorni di brefotrofio, fin dalla nascita la nipote aveva sempre vissuto con lei, come avrebbe continuato a fare dopo la fine della guerra.

«Sei contenta?» chiese il dottor Crespi a Ada che alzava smarrita gli occhi dal foglio. «Non era meglio se continuavi a ignorarlo? Cosa ti cambia?»

«Adesso capisco perché non ho alcun ricordo di mia madre» disse lei. «Adesso avrò qualcosa di molto interessante da raccontare all'analista.»

Più avanti si sarebbe chiesta se Lauretta lo sapeva, e se lo sapeva zio Tan. Se lo sapeva Leo, che nel suo archivio conservava tutti i giornali del posto, a partire dalle gazzette del Settecento. Si chiese se la nonna Ada era stata così severa con lei e con la cugina per il timore che assomigliassero ciascuna alla propria madre. E se a lei non era mai “capitato” di restare incinta perché in realtà, come Maddalena Pratesi, di figli non ne voleva. Se era per questo motivo che, leggendole nell'inconscio, quella che chiamava “l'ipotesi di Marcello” laggiù in Grecia aveva preferito andarsene.

Sul momento l'unica sua reazione fu una rabbia fredda contro le zie. E il desiderio di ripagarle con la stessa moneta. Quale storia sordida avrebbe potuto scovare su di loro? Non si pentiva di aver bruciato il diario della nonna, sempre di più sentiva di doverle rispetto e riconoscenza. Ma quelle due, quelle due streghe...

Scoprì, continuando a leggere, che avevano cercato di infangare anche il dottor Crespi. Sostenevano che sua moglie prima di sposarlo era stata “pensionante” in una casa di tolleranza. Che era schedata dalla questura, fornita di libretto sanitario, che girava di città in città con la “quindicina”, che lui se n'era innamorato da studente quando, non potendosi permettere il prezzo delle marchette, passava il tempo nei salottini d'attesa a “fare flanella”. Ada era stupita dalla conoscenza che dimostravano gli accusatori

del gergo di quegli ambienti ormai scomparsi da più di vent'anni, dei termini in uso tra prostitute e clienti che non si erano vergognati di mettere nero su bianco. Non potevano essere state le zie a suggerirli, e neppure i cugini, ancora minorenni ai tempi della legge Merlin. Dino Alicandia allora? Gerolamo Dexart? Brutti porci, le venne da pensare, mariti esemplari, cattolicissimi padri di famiglia, e frequentatori assidui di quegli squallidi mercati di carne umana. Anche lo zio Tan li frequentava, ricordavano gli accusatori, ufficialmente come “tubista”, il medico che settimanalmente visitava le “pensionanti” per controllare che non avessero malattie veneree contagiose. Ada questo lo sapeva. Una volta tornato dalla Svizzera lo zio, benché fosse ostetrico e non ginecologo né dermosifilopatico, si era proposto alle autorità per svolgere, al lato del suo lavoro in ospedale, quella funzione. Che riteneva assolutamente inutile ai fini della salute pubblica, lo ripeteva spesso, visto che ognuna delle infelici che lui chiamava “schiave” o “prigioniere” incontrava dai venti ai quaranta uomini al giorno, e ogni volta l'eventuale contagio, arrivato con un nuovo cliente, poteva passare attraverso la “signorina” al successivo, in una lunghissima catena, senza aspettare il prossimo giovedì. Lui aveva deciso di fare il tubista non per tutelare la salute dei clienti, che nessuno si sognava di controllare né prima né dopo, ma per offrire un po' di conforto umano e di aiuto pratico alle donne rinchiusi. Lo sapevano tutti in famiglia perché ne parlava spesso con passione e con sdegno, appoggiando per quanto poteva la campagna della senatrice Merlin, anche se i cognati non perdevano occasione di deriderlo per la sua “ridicola vocazione”, o di insinuare che il motivo fosse ben altro. Adesso nell'accusa avevano riesumato quella antica “vocazione” per raccontare che il dottor Tancredi Bertrand aveva conosciuto il giovane studente di medicina Ottavio Crespi in un lupanare dell'Alta Italia e che, intenerito per il suo amore impossibile, aveva diagnosticato alla pensionante Clementina, che esercitava con un nome di battaglia, una infezione di cui in realtà non c'era traccia. L'aveva fatta ricoverare in ospedale, dove aveva finto di curarla e guarirla, per poi farla sparire dalla circolazione e ricomparire altrove dopo qualche mese trasformata in una ragazza di buona famiglia fornita di una piccola dote, che i genitori di Crespi avevano accettato come nuora senza ombra di sospetto. La giovane coppia subito dopo si era trasferita sotto la sua protezione a Donora, dove c'erano meno probabilità che la sposa potesse incontrare ed essere riconosciuta da qualcuno dei suoi clienti.

«Ma come hanno potuto inventare una storia così romanzesca!» esclamò Ada indignata e incredula e, da buona lettrice critica di feuilleton, quasi un po' divertita. «Se non fosse una questione così grave ci sarebbe da ridere. Lo zio Tan come il Conte di Montecristo! O come il principe Rodolfo ne *I*

misteri di Parigi. E oltretutto, cosa c'entra con l'eredità? Se fosse vero, mi scusi dottor Crespi, parlo per assurdo, se fosse vero sarebbe stato lo zio ad avere in mano uno strumento di ricatto nei suoi confronti, non viceversa.»

«Hai ragione, Ada. Avrebbe potuto costringermi a fare tutto quello che voleva in cambio del suo silenzio. Ma ai tuoi parenti non importa seguire un filo logico, gli basta colpire alla cieca. Sanno che non è facile liberarsi dal fango una volta che ti ci hanno sommerso.»

«E la signora Clementina lo sa? Cosa ne dice?»

«Cosa vuoi che dica, Ada? Mia moglie sono tre giorni che piange.»

La signora Crespi piangeva, Laretta piangeva, Armellina piangeva. Ada invece, forse per reazione a quella infame e assurda valanga di accuse, aveva ritrovato un po' di calma. L'unico conforto, in tanto squallore, la scoperta che Grazia e i suoi figli si erano rifiutati di firmare con gli altri la denuncia. L'unica vera inquietudine, quella relativa alla propria nascita. Per tutto il resto non aveva dubbi: le zie e i cugini avevano mentito e sarebbe stato facile dimostrarlo.

Mentre Giacomo Dossi e il dottor Crespi frugavano la casa e l'ambulatorio alla ricerca dei vecchi testamenti, lei andò alla sede de "L'Indipendente" e chiese di poter consultare l'archivio. La procedura per accedervi era un po' lunga, avrebbe fatto prima all'archivio comunale che oltre a "L'Indipendente" conservava tutti i giornali della regione. Ma per il momento preferiva non rivolgersi a Leo. Quando fu sola nel piccolo ambiente polveroso Ada tirò giù dallo scaffale il volume che raccoglieva tutti i numeri del primo trimestre del 1942. Cercò nei giorni immediatamente successivi alla sua data di nascita. Con pazienza, nonostante l'agitazione interna, passò in esame tutte le colonne, non solo quelle di cronaca e di cronaca nera. La notizia poteva essere andata a infilarci dappertutto, non poteva rischiare di perderla. E se non la trovava, era segno che le zie avevano mentito, inventato tutto di sana pianta, oppure che la censura fascista aveva vietato di diffondere una notizia che contrastava con la retorica roboante delle nascite e dell'amore materno: madri nevrotiche e snaturate al posto delle prolifiche e soddisfatte massaie urbane e rurali? Finalmente la trovò, fra le note di costume e gli annunci intitolati *Chi trova e chi perde* relativi a mazzi di chiavi, cani smarriti, portafogli, pappagalli fuggiti dalla gabbia.

"Mamma dove sei?" chiede la piccola Luciana di soli due giorni, diceva il titolo, affiancato dalla foto del viso di un neonato dai lineamenti indefiniti. E il testo:

Un evento drammatico si è verificato lunedì scorso nella camera di un albergo cittadino che le autorità ci chiedono di non nominare. In seguito ai

dolori eccezionali di un parto difficile che l'ha colta di sorpresa mentre faceva tappa nella nostra città e che ha dovuto affrontare da sola, una puerpera di cui non conosciamo il nome ma di ceto signorile ha smarrito la ragione e la memoria ed è fuggita senza lasciare traccia. La creatura, la bella bambina che vedete ritratta qui a fianco, è rimasta al sicuro nell'albergo, accudita con amore dal personale, e poi trasferita al brefotrofia. Sta bene e chiede di poter riabbracciare la sua mamma. È stata battezzata col nome di Luciana, lo stesso della cameriera che per prima l'ha soccorsa e se n'è presa cura. Chiunque da queste notizie sia in grado di risalire alla persona dell'infelice madre o rintracciare qualcuno della sua famiglia può rivolgersi alla direzione del brefotrofia di Albes.

Qualcuno doveva aver chiesto al giornale la massima discrezione perché nei giorni successivi non si faceva più allusione alla notizia, neppure un trionfante anche se privo di nomi "*Luciana ha ritrovato la sua famiglia*". La nonna probabilmente aveva fatto appello all'influenza dei molti parenti in posizioni d'alto grado.

Ada controllò i numeri del giornale di tutto il mese successivo. Niente. Ma tanto le bastava. Le doveva bastare. I fatti nudi e crudi, privi di commenti, di dettagli, di ulteriori informazioni. Il perché, quello reale, e il come non li avrebbe più potuti sapere da nessuno.

Nel tardo pomeriggio gli accusati avevano appuntamento col loro avvocato, Carlo Lunette, antico compagno di liceo di Giacomo Dossi. Per riguardo all'età di Armellina, che oltretutto aveva un forte raffreddore, la riunione si tenne alla Villa Grande. L'avvocato ripeté più o meno le stesse cose che aveva detto Giuliano. Suggerì inoltre l'elenco dei testimoni da citare nella memoria di difesa e nel caso si fosse arrivati al giudizio in tribunale: prima fra tutti Grazia Alicandia, che aveva mandato un biglietto alla Villa Grande offrendosi di testimoniare contro la madre e i fratelli – a favore della giustizia, come aveva scritto. E poi molte altre personalità cittadine, d'ogni età, sesso e ceto sociale, che frequentavano abitualmente il dottor Tancredi.

Ma alla richiesta di riesumazione della salma, tornò a raccomandare l'avvocato Lunette, non era il caso di opporsi. La possibilità che venisse accettata era minima, però rifiutandola potevano suggerire di avere qualcosa da nascondere.

Armellina e il dottor Crespi insistettero che no, che non si poteva correre quel rischio anche se minimo, che sarebbe stato un oltraggio al morto. Ada e Lauretta, in fondo erano loro due le parenti più strette, non sapevano cosa decidere.

«Be', mettetevi d'accordo tra voi e fatemelo sapere. Ma presto» disse

l'avvocato spazientito. «Dopodomani devo depositare la memoria.»

Dopo cena Ada voleva andare subito a letto. Era stanca, depressa, continuava a tormentarsi con mille domande sulla personalità della madre. Se non fosse morta sotto le bombe avrebbe finito per accettarla? Era un tempo eccezionale, tragico, quello in cui l'aveva messa al mondo e rifiutata. Forse era stata la paura della guerra, di un futuro di distruzione e rovine e non la preoccupazione per la propria bellezza, l'origine di quel rifiuto. Con la pace magari avrebbe cambiato idea, si sarebbe pentita, l'avrebbe accolta in casa, lei sarebbe cresciuta come una bambina qualsiasi, allevata da due genitori giovani e innamorati, non da due anziani parenti in perenne contrasto. In una famiglia normale. Peccato che avesse imparato, dalla propria esperienza e da tanti anni di analisi, che le famiglie normali non esistono.

Dette la buona notte a Laretta, a Giacomo, ai due bambini che in quei giorni stavano più quieti del solito e scrutavano gli adulti con occhi curiosi e preoccupati anche se tutti cercavano di controllarsi e di non parlare della denuncia in loro presenza.

Quando si avvicinò a baciare Armellina, la governante le prese una mano e le disse: «Adíta, accompagnami in camera. Voglio parlarti».

La stanza da letto di Armellina, comunicante con quello dello zio Tan, era uguale da decenni. Mobili scuri, tendaggi pesanti, soprammobili che donna Ada giudicava di pessimo gusto su ogni ripiano libero, vasetti con fiori finti, fotografie di tutti i bambini della famiglia in cornicette di alpacca. Vicino al letto una poltrona un po' sformata dove Armellina passava le ore della notte quando l'asma non la faceva dormire.

Vi si lasciò cadere e invitò con un cenno Ada a sedersi sulla sedia di fronte. Così Ada si accorse che nella stanza c'era una novità. Al posto del paesaggio svizzero di montagna appeso da sempre sul muro accanto al letto Armellina aveva fatto sistemare – probabilmente da Costantino, da sola non avrebbe potuto arrivare così in alto – le foto antiche dei gemelli tirate fuori dai cassetti e incorniciate dallo zio Tan solo pochi mesi prima, compresa quella ingrandita di Clorinda, il poster sotto vetro, dove la bambina dalle iridi chiarissime sfidava sorridendo chi la guardava a scoprire il suo segreto. L'incorniciatura moderna, a vista, stonava in modo singolare con l'arredamento antico della stanza.

«Hai chiuso la porta?» chiese Armellina. «Quello che ho da dirti è meglio che non lo senta nessuno.»

«Chiusa. E gli altri sono saliti tutti al primo piano, sta' tranquilla.»

«Adíta, con me devi essere sincera. Tuo zio ti stimava molto, lo sai. Ti giudicava una ragazza moderna, dalla mentalità aperta, superiore a qualsiasi meschinità.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Non te ne importa, vero, che di te si possano dire quelle brutte cose? Lo sai quali, che tuo zio ti mancava di rispetto fin da quando eri bambina. Lo sappiamo che non è vero. Tu e io lo sappiamo. La cosa più importante è questa, non quello che possono dire o pensare gli altri.»

«Ma cosa vuoi che possano dire, Armellina? È di questo che ti preoccupi? Credi davvero che qualcuno in città possa pensare che lo zio Tan non era una persona corretta, un gentiluomo? Di noi si può dire che vivevamo in una casa di vetro, in un porto di mare, ogni giorno un viavai di gente, i cugini a giocare in giardino, i compagni di scuola a studiare con me e con Lauletta, la nonna Ada sempre all'erta, don Mugoni a pranzo un giorno sì e un giorno no, l'ambulatorio al pianterreno, ospiti da fuori che si fermavano a dormire da noi. Dimmi tu come avremmo potuto nascondere un segreto così vergognoso. Solo quelle arpie di zia Sancia e Consuelo...»

«Quindi posso stare tranquilla? Non ti fa soffrire se parlano di te? Tuo zio non avrebbe potuto sopportare che tu soffrissi per causa sua.»

«Come te lo devo ripetere? A quella calunnia non ci crederà nessuno.»

«Ne sei sicura? Non ci sarà bisogno dell'autopsia per scagionare Tancredi da ogni colpa? Potrai dire anche tu che non la vuoi?»

Ada sospirò. Aveva sempre giudicato Armellina una donna di intelligenza viva, di giudizio lucido, che anche senza aver studiato capiva subito come stavano le cose, anche le più complicate. Adesso evidentemente, tra l'età e i dispiaceri – e forse per quel raffreddore che le ovattava la testa e le troncava il respiro –, la sua prontezza stava perdendo colpi.

«Armellina, sono due cose diverse, forse non te l'hanno spiegato bene. Le prove che lo zio mi abbia mancato di rispetto, come dici tu, andrebbero cercate altrove, e semmai sul mio corpo, non sul suo. Ma non ce ne sarà bisogno. L'autopsia riguarda l'altra accusa, servirebbe a dimostrare che non lo avevate drogato.»

«Non lo devono toccare. Non lo devono disturbare adesso che è in pace. Dopo tutto quello che abbiamo passato. Ada, giurami che non lo permetterai. Giuramelo.»

«Va bene. Per quello che dipende da me, te lo giuro. Andiamo a letto, adesso. È stata una giornata pesante per tutti.»

L'indomani mattina quando suonò la sveglia, Armellina mise subito i piedi giù dal letto come sua abitudine, ma fu colta da un attacco di vertigini e riuscì a stento ad afferrarsi alle coperte, per poi scivolare lentamente e accasciarsi sul tappeto. Quando verso le nove e mezzo Ada, non vedendola comparire in cucina, andò a cercarla, la trovò per terra, intirizzita e scossa da forti brividi di febbre. Dovette chiamare in aiuto Costantino per sollevarla e rimetterla sul letto, la coprì, le misurò la temperatura, aveva quasi trentanove.

«Ma perché non hai chiamato, benedetta donna!»

«Non volevo disturbare.»

Sempre così. Si era prodigata per tutti loro per anni e anni, ma che fossero loro a darsi da fare per lei non lo poteva concepire. Anche adesso non la finiva di scusarsi per il fastidio che stava procurando a tutti. «Lauretta starà abbastanza bene da occuparsi del pranzo? Tu, Ada, non sai dove mettere le mani.»

Chiese che le mandassero in camera Vittoria e le dette istruzioni per la spesa e per il menu. Nonostante la febbre alta ragionava alla perfezione, osservò Ada, ricordava in quali pescherie si trovava il pesce più fresco, a quali legumi era allergico Jacopo, che Ada preferiva le melanzane fritte con la pastella a quelle senza e persino quante dosi di detersivo per la lavastoviglie restavano nella scatola. «Non sta perdendo colpi. È solo che ieri eravamo entrambe troppo stanche, troppo turbate.»

Lauretta telefonò al dottor Crespi, che venne in tarda mattinata. Visitò Armellina, la auscultò. «Ha un brutto catarro. Temo che il raffreddore si sia trasformato in bronchite. Niente di grave per ora. Ma vista l'età è meglio essere prudenti, non stare ad aspettare il peggio. Comincerei subito con un primo ciclo di antibiotici. Ti scrivo la ricetta, Ada. La prima iniezione va fatta entro le quattro, così verso mezzanotte facciamo la seconda. Vediamo come risponde. Io passerò a dare un'occhiata verso le otto.»

A tavola, mentre Aurelia vegliava l'ammalata che si era assopita, Ada disse: «Temo che sia il timore per l'autopsia ad averle fatto salire la febbre. Bisogna che ci opponiamo anche noi due, Lauretta. Glielo dobbiamo. E poi, chi più di lei sa cosa desiderava davvero lo zio?».

La cugina sospirò. «Se pensi che questo possa calmarla... d'accordo, mi oppongo anch'io. Giacomo, telefona all'avvocato Lunette.»

«Non sarà contento. Ha detto...»

«Lo so bene cosa ha detto!» Laretta ebbe uno scatto isterico, poggiò con forza il bicchiere facendo schizzare l'acqua sulla tovaglia. «Gli avvocati pensano alle loro tattiche, non hanno cuore!» Poi scoppiò a piangere e gettò per terra il tovagliolo. «Io le voglio bene ad Armellina, cosa credi? Vuoi che Ada pensi che sono contenta se adesso sta male? Che sia impaziente di vederla schiattare, come direbbe Romano? Lasciamole pensare alle zie queste bassezze.»

«Calmati. Non dire certe cose. Per fortuna oggi i bambini pranzano dall'amica di Adamaria.»

«I bambini hanno capito molto più di quanto tu non pensi.»

«Non litighiamo adesso. Sta' tranquilla. Dopo il caffè telefono all'avvocato e gli dico cosa avete deciso.»

Ada aveva appena fatto l'iniezione all'ammalata e stava premendole il batuffolo di cotone imbevuto d'alcol sul fianco quando sentì bussare timidamente alla porta. Era Grazia, accompagnata dalla figlia maggiore.

«È permesso? Disturbiamo?» Grazia cercava di parlare in tono disinvolto, ma il suo imbarazzo era evidente. Lucrezia taceva. Era cresciuta ancora dall'ultima volta che Ada l'aveva vista, una donna ormai. Meno bella di Ginevra, meno vivace. Ma aveva già dimostrato di avere un carattere deciso. Si avvicinò al letto e si chinò a baciare Armellina. «Scotti!» esclamò in tono d'accusa, come se avesse ricevuto un'offesa personale. «Sbrigati a guarire.» Respirò profondamente, poi disse d'un fiato: «È un vero schifo quello che vi hanno fatto. Sono venuta anch'io con mamma in rappresentanza di tutta la famiglia; noi Lancieri siamo con voi. E ci vergogniamo di quegli altri, ecco. Se c'è qualcosa che possiamo fare, lo faremo. Basta dirlo.»

Batté i tacchi come un soldato. Ada non poté trattenere un sorriso. «Grazie, Lucrezia.»

«E mi dispiace per lo zio Tan. Non posso sopportare che lo vogliano far passare per deficiente. Mi batteva sempre a scacchi. E mi ha spiegato un sacco di cose che non sapevo, sulla contraccezione e altra roba del genere, quando ho cominciato a uscire con Matteo. Perché fai quella faccia, mamma? Vuoi che prendiamo esempio da te io e Ginevra? Lo zio era un grand'uomo.»

«È vero» approvò Armellina dal letto con voce flebile. «Era un grand'uomo.»

«Lo sai, zia Adita» proseguì Lucrezia, «che l'altra sera in pizzeria ho incontrato quel tuo amico, Leo Campisi, con la fidanzata. Cecilia, mi pare si

chiami. Lei non la smetteva di ripetere quanto le era piaciuto zio Tan quel giorno a Ordalè, e quanto si intendeva di pittura, che osservazioni intelligenti aveva fatto. Era il giorno prima che morisse, vero? Credo che potreste chiamarla come testimone.»

«Non le avrai detto niente della denuncia?» domandò Lairetta preoccupata.

«No. Mamma mi ha spiegato. È un ragionamento che ho fatto da sola. Sono tre giorni che penso a tutta la gente che potremmo chiamare come testimoni.»

«Speriamo che non ce ne sia bisogno» disse Ada.

Lucrezia sedette accanto al letto tenendo tra le sue la mano di Armellina, mentre la madre parlava sottovoce con le due cugine.

«Puoi andare adesso, gioia bella» disse la governante dopo un po'. «Avrai di meglio da fare che rimanere accanto a una vecchia catarrosa. No, non baciarmi più, sono tutta sudata.»

«La medicina sta facendo effetto, la temperatura si abbassa» osservò Lairetta sfiorando col dorso della mano il collo di Armellina.

«Se voi avete qualche impegno, resto io a far compagnia all'ammalata» si offrì Grazia quando la figlia fu uscita.

«Io devo andare a prendere i bambini a scuola» disse Lairetta.

«Va' pure. Io resto qui con Grazia. È tanto che non facciamo due chiacchiere tranquillamente» disse Ada.

Armellina sonnecchiava. Le due cugine spostarono le sedie verso la finestra in modo da non disturbarla e continuarono a discorrere sottovoce. Grazia era avvilita per il comportamento dei fratelli, che avevano conquistato alla loro causa anche Umberta, e per la crudeltà della madre. «Che bisogno c'era di tirare in ballo quelle vecchie storie?»

Ada si fece coraggio, non avrebbe mai affrontato per prima quell'argomento, ma visto che Grazia ne accennava le chiese se ricordava qualcosa della sua nascita, del carattere di sua madre.

«Niente di preciso, avevo solo sette anni e a quei tempi ai bambini si raccontavano un sacco di frottole, cicogne e roba del genere. I miei fratelli mamma diceva di averli trovati sotto un cavolo. Ricordo che la zia Maddalena era molto bella, questo sì. La nostra tata ci aveva detto che la cicogna che ti aveva portato aveva beccato tua madre a una gamba, per questo stava a letto. Altro proprio non ti saprei dire, mi dispiace.

Invece avrei molto da raccontare di quando avevi dodici anni, e tredici e quattordici, e quindici, fino a quando sei andata a Bologna. Io c'ero, e non ero più una bambina. Non ti ricordi che nonna Ada voleva insegnarmi a ricamare e mi dava lezioni tutti i pomeriggi? Ero sempre qui alla villa. Figurati se non

me ne sarei accorta, se tu avessi avuto dei problemi, se lo zio si fosse comportato con te in modo sconveniente. Incesto, gravidanze, aborti praticati su una ragazzina che andava a scuola tutti i giorni, ed era anche la prima della classe! E poi, fin dalle medie, non avevi un filarino con quel ragazzo dei Campisi, con la benedizione di zio Tan? Bisogna essere veramente dei maniaci sessuali per immaginare certe cose. Speriamo che non ci sia bisogno di discuterne in pubblico, di queste bassezze. Ma se sarà necessario, conta su di me: io sono dalla tua parte.»

«Ti ringrazio, davvero.»

«Ringraziarmi! Dopo tutto quello che tu hai fatto per Ginevra. Era così infelice, povera figlia, così inquieta, prima di venire da te a Bologna. E scommetto che sei stata tu a dire allo zio che noi non potevamo esaudire il suo desiderio di studiare al King's College e gli hai suggerito di offrirle questa possibilità. A proposito, le ho parlato ieri sera. Mi ha detto che ti aveva cercato a Bologna senza trovarti, non sapeva che fossi tornata a Donora. Non sa niente di tutta la faccenda della denuncia. Mi ha detto che ti chiamerà dopo cena qui alla Villa Grande. Deve riferirti non so cosa di una tua amica inglese. Avete i vostri segreti, voi due ragazze!»

Verso le sette Armellina si svegliò e chiese da bere. Aveva sudato, la temperatura era scesa ancora. Grazia aiutò Ada a cambiarle le lenzuola, poi salutò e tornò a casa.

Entrò Laretta con i bambini che volevano salutare l'ammalata. Erano curiosi, in tutta la loro vita non avevano mai visto la governante a letto, in camicia da notte. La guardavano con gli occhi sgranati come avrebbero osservato un dinosauro.

«Però, mamma» disse Adamaria, «quando Armellina muore ce la fate vedere prima che la chiudano nella cassa, vero? Non ci mandate a giocare da Vanessa come quando è morto lo zio Tan.»

«Ma cosa dici!» esclamò la madre indignata.

«Per forza ce la devono lasciar vedere. Noi adesso abitiamo qui con lei» disse Jacopo per assicurare la sorella. «Io non l'ho mai visto un morto» spiegò poi serio serio alla governante.

«Santa innocenza!» disse Armellina ridendo, mentre Laretta imbarazzatissima cercava di spingere i figli fuori dalla stanza.

«Su, voi due, svelti, andiamo a farvi la doccia che tra poco arriva papà per la cena.»

Alle otto venne puntuale il dottor Crespi. Visitò l'ammalata, constatò che respirava meglio. Disse che se aveva fame poteva consumare una cena leggera. Ma che bisognava proseguire con gli antibiotici.

«E stanotte non lasciatela sola. È capace che se ha bisogno di andare in

bagno non chiama, si alza da sola e cade. Ci manca che si rompa un femore, alla sua età e con una bronchite in corso.»

Ada conosceva la testardaggine della governante. Non avrebbe mai accettato di usare la padella. Perciò quando fu pronta la cena, chiese ad Aurelia che le desse di nuovo il cambio per un'oretta mentre loro mangiavano. «E se insiste per alzarsi, chiamami, suona il campanello.»

La camera da letto di Armellina confinava con quella del dottor Tancredi. Negli ultimi anni la porta comunicante veniva lasciata sempre aperta.

«Puoi dormire nel letto dello zio» disse Laretta quando più tardi Ada espresse l'intenzione di passare la notte accanto all'ammalata. «È come se fossi nella stessa stanza. E poi c'è il telefono sul comodino per ogni evenienza.»

«Non me la sento» disse Ada. E non tanto perché in quel letto lo zio era morto neppure due mesi prima, ma perché le sarebbe sembrato di violarne l'intimità. Quando lui era vivo sul suo letto le nipoti non ci si potevano sedere neppure sul bordo quando andavano a fargli compagnia perché era indisposto oppure, più tardi, quando Ada nel suo mese di vacanza si fermava a chiacchierare con lui dopopranzo.

«Ci sono due poltroncine» diceva lo zio Tan. «Scegli quella che preferisci, ma non venirmi addosso.»

Così adesso Ada chiese a Giacomo che per favore la aiutasse a sistemare una branda in camera di Armellina, ma lasciò aperta la porta di comunicazione per poter sentire lo squillo del telefono.

Il primo a chiamare fu Giuliano. Affettuoso, sollecito. Voleva sapere notizie e voleva dargliene. Si era informato attraverso un giro di amici avvocati ed era venuto a sapere che a dirigere la Procura della Repubblica di Donora era arrivato di recente un nuovo magistrato, uno giovane, che a detta dei suoi colleghi non incoraggiava la litigiosità dei cittadini. «È vero che nel vostro caso c'è di mezzo un patrimonio consistente, ma le accuse sono talmente campate in aria... Speriamo che archivi la denuncia senza darle corso.»

Chiese notizie di Laretta e dei suoi, si preoccupò del malessere di Armellina, si accomiatò con un «Ti abbraccio». Sembrava tornato il Giuliano di un tempo. Ada si chiese se la sua attuale compagna sapeva di questo suo interessamento, se stava meditando qualche nuova volgare rappresaglia. Era dispiaciuta per lui. Per sé, finché stava a Donora, non aveva paura. «Ma quando torno, bisogna che arriviamo a un chiarimento.»

Subito dopo chiamò Daria. Ada, per giustificare l'improvvisa partenza, le aveva parlato di generici problemi burocratici. Forse più avanti le avrebbe raccontato della denuncia, ma solo quando tutto fosse finito. Adesso non se la

sentiva di ascoltare le invettive dell'amica contro i cugini e le zie. Daria le raccontò di un cliente che non si decideva a pagarle il trompe l'oeil già terminato da due mesi. «Ed è ricchissimo. Che vergogna.» Poi le descrisse un cappotto che aveva visto in una vetrina di via Bassi e che voleva chiedere a Michele per Natale. «Non bello come il tuo, quello che abbiamo trovato a Venezia, ma dello stesso genere. Non che abbia bisogno di un cappotto nuovo, però mi sta molto bene. Ha anche il cappuccio. Fa molto freddo a Donora? E quella villa così grande riuscite a riscaldarla? Non ti beccare un raffreddore, mi raccomando. Quando torni?»

Le stesse chiacchiere di sempre. Era una buona amica Daria. Non stava a misurare il tempo delle telefonate quando sentiva che Ada aveva bisogno di parlare, anche se poi Michele le faceva delle scene per le bollette altissime della teleselezione.

Ginevra chiamò da Londra che Ada si era già addormentata e la svegliò. «Scusa zia Adíta, ma ero a una festa da certi amici danesi a Chelsea. Non hanno il telefono e comunque non avrei potuto chiamare in Italia a loro spese. Adesso sto tornando a casa e ho trovato una cabina telefonica lungo la strada.»

«Dimmi. Ci sono novità?» chiese Ada con la voce un po' arrochita dal sonno.

«No, purtroppo. Mi sono data da fare, sai, ma della tua amica Estella qui all'università non c'è nessuna traccia. E neppure del suo professore. Sei proprio sicura che venissero dal King's College di Londra e non da un'altra università?»

Sicura? Non ricordava di averlo controllato sul programma del convegno, non ci aveva badato. Ma perché mai Estella avrebbe dovuto mentire?

«Allora sai cosa ho fatto, zia?» continuava Ginevra. «Con la mia compagna di stanza, Brenda, siamo andate alla centrale dei telefoni e abbiamo guardato nell'elenco degli abbonati di Manchester. Non ci crederai, ma non abbiamo trovato nessun Jodice.»

«Sarà intestato a nome della madre.»

«È quello che abbiamo pensato anche noi. Gli impiegati ci hanno detto che dal numero si può risalire automaticamente non al nome ma all'indirizzo, è un nuovo programma. Gli abbiamo chiesto di cercare e adesso so dove abita la tua misteriosa amica. La strada e il numero civico. Non chiedermeli perché non li ricordo a memoria, li ho scritti sul taccuino. Brenda pensa che sia un quartiere di periferia. Lei è di Manchester, te l'ho detto. Allora abbiamo deciso che andremo a fare una ispezione sul posto.»

«Ma no, Ginevra, un viaggio apposta! Mi dispiace.»

«Figurati! Avevo già deciso di andare a Manchester il prossimo fine settimana. Stiamo facendo un corso sulla Rivoluzione Industriale, e sembra che lì ci sia il museo più importante del Regno Unito. Vado ospite dai genitori di Brenda, non preoccuparti. Così finalmente sapremo come mai questa gente lascia squillare il telefono e non risponde.»

Ada si chiese, stupita per non averci pensato prima, se magari quello

squillo a vuoto non significasse che l'appartamento era disabitato, se forse dopo il mese di giugno gli Jodice erano stati sfrattati per morosità. Ricordò la descrizione ironica di Estella, i saltimbanchi italiani con la scimmia e l'organetto che leggono la sorte in cambio di un penny. Commedianti. Ciarlatani. Bugiardi. Ma a che scopo mentire proprio a lei?

«Zia, zia, scusami. Vedo che le monete stanno per finire e non ne ho altre. Ti chiamo la settimana prossima. Buona notte.»

Tornata a stendersi sulla branda Ada faticava a riprendere sonno. Ripensava al dolce viso di Estella, a quegli occhi tristi, alla sua obbedienza contro voglia allo sciamano, al suo negare piangendo di fare la medium per lui... Erano passati solo sei mesi, ma sembravano immagini di un'altra vita.

Nel buio sentì che Armellina cominciava ad agitarsi. Forse l'avevano disturbata gli squilli del telefono, o il suono della conversazione anche se lei si era sforzata di parlare a voce bassa. Dette un'occhiata al quadrante luminoso della sveglia che aveva poggiato sulla sedia e trasalì. Era quasi l'una. Crespi si era raccomandato di fare all'ammalata la seconda iniezione a mezzanotte. Come aveva potuto dimenticarlo?

Si alzò, indossò la vestaglia, e senza accendere la luce in camera andò in bagno dove aveva preparato tutto l'occorrente. Si lavò le mani con cura, preparò il batuffolo di cotone imbevuto d'alcol. Benedicendo l'invenzione delle siringhe sterili che non avevano bisogno di essere bollite a lungo, ne tolse una dall'involucro, ruppe la fialetta dell'antibiotico e aspirò il liquido con attenzione.

Tornò in camera e scosse dolcemente Armellina: «Svegliati. Devo accendere la luce. Ma solo per un attimo. Il tempo della puntura. Poi torniamo a dormire. Girati su un fianco».

«Hai la mano così leggera» sospirò Armellina. «Quasi come quella di Tancredi.»

Ada spense subito la luce centrale lasciando accesa solo quella del comodino. Toccando l'ammalata l'aveva sentita calda.

«Finché sei sveglia ti misuro la febbre» disse, prendendo il termometro.

Sedette sulla poltrona ad aspettare guardando l'orologio. La temperatura era salita di nuovo dopo il calo della sera prima: trentotto e mezzo.

«Come ti senti?» Razionalmente sapeva che il motivo non poteva essere quel ritardo di tre quarti d'ora, però si sentiva in colpa. «Che pessima infermiera sono!» pensò. Come se l'avesse sentita, Armellina le strinse la mano.

«Sei un tesoro, Adita!» disse. «Ti dai tanta pena per questa povera vecchia. Ma non preoccuparti per me. Ho vissuto abbastanza.»

«Non dire così!»

«È la verità. Una sola cosa desidero ormai, raggiungere al più presto la mia Linda. Non sai quanto mi manca.»

«Credevo che dopo tanti anni a lei non pensassi più» osservò Ada stupita.

«Ci penso ogni momento, ci ho sempre pensato ogni momento della mia vita, da quando il sor Gaddo me l'ha affidata.»

“E lo zio Tan?” si chiese Ada stupita. “A lui non pensa più? Come sono i vecchi... ricordano più facilmente le cose del passato che quelle recenti.”

«Quella bambina mi aveva preso il cuore» continuava Armellina. «Era più tenera del fratello, più affettuosa, e che sorriso dolce!»

«Sì, ho visto le fotografie. Ma non pensarci, adesso. È passato tanto tempo.»

«Hai ragione. Dormiamo» disse la governante.

Ada fece buio, tornò a letto. Dormì poco e male, per la scomodità della branda e per i molti pensieri. Si svegliò presto, si alzò. Armellina dormiva, ma aveva ancora la temperatura molto alta. Alle otto meno un quarto venne Lauretta con una tazzina di caffè. «Che brutta faccia, Ada! Se fossi in te mangerei qualcosa, mi farei una doccia e me ne tornerei a dormire. Nella tua camera, però, nel tuo letto, bella comoda. Va' tranquilla, qui ci resto io.»

«Alle otto deve fare la terza iniezione, te lo ricordi? Ho già preparato tutto sul tavolino del bagno.»

I due bambini stavano facendo colazione in cucina, pronti per la scuola. Li avrebbe accompagnati Vittoria, il padre era già uscito. Mentre inzuppava i biscotti nel latte Ada ebbe come una leggera vertigine, si rivide bambina con Lauretta a quello stesso tavolo mentre nonna Ada sulla porta diceva: «Spicciatevi! Gina poi deve andare a comprare il pesce, le avranno già portato via quello più fresco». E contemporaneamente vide Sancia, Consuelo e Ines bambine, incalzate anche loro da una donna Ada più giovane: «Spicciatevi!».

E prima ancora? Prima niente, prima la casa non esisteva. Nonna Ada le sue colazioni di bambina le aveva fatte in casa di zia Elvira, una casa che non c'era più, distrutta dalle bombe. Più indietro ancora, fino alla bisnonna Ines, Ada non riusciva ad andare. Non l'aveva conosciuta. Di lei sapeva solo le tristi cose lette nel diario della figlia. Però poteva immaginare la lunga fila di antenate bambine che, a partire da Jimena (allora non ancora adultera), col primo pasto del mattino si preparavano a un nuovo giorno.

“Me l'avrà attaccata Armellina questa malattia di pensare al passato più lontano e non a quello recente?” si chiese con un leggero senso di colpa. Solo in ottobre, durante la sua penultima visita a Donora, aveva preparato tante volte il vassoio della colazione per lo zio Tan, ma non riusciva a ricordare se ci metteva la tazza bianca o quella a disegni blu e l'uovo alla coque oppure lo yogurt.

Salì in camera sua. Ma il sonno era scomparso. Si affacciò alla finestra. Era una bella giornata dicembrina, limpida, l'aria trasparente come cristallo. Sul muro di cinta del giardino una cascata di gelsomini gialli. Vide il dottor Crespi che spingeva il cancello. Si vestì in fretta e lo raggiunse nella stanza dell'ammalata.

«Nessun miglioramento rispetto a ieri» disse il dottore contrariato dopo aver visitato Armellina. «Forse è un po' presto. La bronchite deve fare il suo corso. Quante dosi di antibiotico ha fatto fino a ora? Tre? Deve completare il ciclo di nove perché si vedano i risultati. Tenetela al caldo.»

«Lauretta, avrai da fare» disse Ada quando Crespi se ne fu andato. «Resto io, tanto non riesco a dormire. Anzi, aspetta un attimo, vado a prendere le mie carte, così mentre sto qui lavoro un poco. Mi porto avanti con le lezioni.»

Lauretta andò a vestirsi e a truccarsi. Era abituata a uscire tutte le mattine, andava in centro, guardava le vetrine, faceva qualche acquisto, incontrava le amiche per un aperitivo. Era stata tre giorni chiusa in casa a piangere, ma adesso era più calma, e poi desiderava scoprire se la notizia della denuncia si fosse già sparsa in città, ed eventualmente dare la propria versione. La sua teoria era che i pettegolezzi non bisogna ignorarli, bisogna rintuzzarli.

Ada dispose i libri e le carte sul tavolino. Con la coda dell'occhio poteva continuare a controllare il letto, la testa di Armellina sul guanciale, i suoi occhi chiusi, le guance un po' arrossate.

Tra le carte c'era un foglio protocollo piegato in due, con un nome scritto in grande, in stampatello, "Francesca Voltri". Le tornò in mente la grinta della bizzarra studentessa dai capelli verdi e viola, quella sua dichiarazione sdegnata: «Mi sa che ho scelto una trasformazione diversa dalle altre. Mi ha fatto arrabbiare. Certe cose non dovrebbero succedere».

Magari, prima di scegliere i brani per le nuove lezioni, pensò Ada, poteva dare un'occhiata a quel lavoro. Cominciò a leggere. Per fortuna Francesca aveva una grafia comprensibile, senza troppe sottolineature o cerchietti decorativi sulle i.

Protesta

Ho scelto questo mito perché parlava di un trans. Mi sembra un tema di grande attualità, anche se tutti i trans che conosco, quelli/quelle che battono sui vialoni, erano uomini che hanno preferito trasformarsi in donne.

Il mito che ho scelto parla di una donna che si trasforma in uomo. Dicono che si tratta del più antico cambiamento di sesso ricordato dalla cultura occidentale. Ovidio ne parla nel dodicesimo libro de Le Metamorfosi. Fa raccontare il mito a un eroe greco che si accinge all'assedio di Troia, il

vecchio Nestore. E il tema a prima vista sembrerebbe quello della invulnerabilità, ma non è così. Il mio personaggio è un guerriero della stirpe dei lapiti, quelli che, dopo aver gozzovigliato insieme, poi litigano con i centauri durante il banchetto in onore delle nozze di Laodamia e Piritoo e li combattono. La battaglia è rappresentata sul frontone del tempio di Zeus a Olimpia, ma il mio eroe non vi compare.

Alla nascita il mio eroe era una fanciulla lapita di nome Καλλις, in latino Caenis, bellissima (“clara decore”... “virgo pulcherrima” scrive Ovidio), che nonostante le proposte di nozze da parte di molti pretendenti, non si era voluta sposare. Un giorno che passeggiava da sola sulla riva del mare la vide il dio Poseidone (o Neptunus) che se ne innamorò – un verbo eufemistico per indicare il desiderio impellente di avere con lei un rapporto sessuale –, uscì dall’acqua e, poiché lei non lo voleva, la prese con la forza. La mitologia è piena di dei che violentano donne mortali, che poi se ne fanno una ragione. Ma non Caenis. E anche il suo stupratore non si comportò nel solito modo, come se fosse convinto di averle fatto un grande onore. Stranamente sembra che si sentisse in colpa, che volesse in qualche modo indennizzarla, perché le disse: “Chiedimi qualsiasi cosa desideri, scegli e l’avrai”.

E lei rispose: “L’oltraggio che mi hai fatto è così grave che mi induce a chiedere il massimo: non poter più subire niente di simile. Fa’ dunque in modo che io non sia più una femmina, di meglio non posso desiderare”. Nettuno l’accontentò trasformandola all’istante in un valoroso guerriero. E in più le dette il dono della invulnerabilità.

E con questa metamorfosi potremmo averne abbastanza. Potremmo fare dei riferimenti al femminismo, se essere una donna sia davvero peggio che essere un uomo, o se ha i suoi vantaggi, purché i maschi e tutta la società ne rispettino i diritti.

Però la storia non finisce così. Caenis, trasformata in Caeneus, se ne andò in giro per la Tessaglia e compì imprese di grande valore, ammirato da tutti, anche se evidentemente sapevano che prima era stata una ragazza. Infatti, quando si schierò con i compagni lapiti nella battaglia contro i centauri, nonostante, anzi proprio perché combatteva così bene, uno di costoro chiamato Latreus prese a insultarlo/a dicendo: “Questo proprio non lo sopporto. Per me sarai sempre una donna, sarai sempre Caenis. Ti sei forse dimenticata cosa eri alla nascita, e che prezzo hai pagato per diventare, o meglio per sembrare un uomo? Ricorda che eri una femmina e che sei stata stuprata; va’ a prendere il fuso e la rocca, torna a filare e lascia la guerra agli uomini”.

Anche questo mi sembra molto attuale. Come quando noi guidiamo la macchina e qualche prepotente che non riesce a sorpassarci ci grida: “Ma

va' a fare la calza!''.

Essere invulnerabile significava non poter essere ferito di spada o lancia, ma non impediva di essere soffocato. Infatti i centauri si coalizzarono contro Caeneus, gli tirarono addosso una tale quantità di tronchi d'albero sradicati che finirono per seppellircelo sotto e lui, non potendo più respirare, morì. La sua metamorfosi l'aveva già avuta, ma per Ovidio non bastava. Infatti da sotto il mucchio d'alberi volò via un uccello mai visto dalle lunghe ali vermiglie. Fine della storia? Neppure adesso. L'uccello evidentemente riguardava solo l'anima. Il corpo del povero Caeneus, sotto la montagna di tronchi, cambiò di nuovo sesso, e quando i compagni andarono a prenderlo per fargli il funerale, trovarono il cadavere di una fanciulla. Questa versione è ripresa da Virgilio, che nell'Ade fa incontrare a Enea, accanto alla sdegnata Didone, anche la povera Caenis ritornata femmina dopo la morte.

Secondo me questo mito va contro ogni logica, come se Filemone e Bauci, trasformati in alberi, diventassero poi, che ne so, due pinguini, e poi ancora due nuvole e infine ritornassero un marito e una moglie umani. Se ci sono delle regole, anche se immaginarie, bisogna seguirle. Perché solo in questo caso la metamorfosi è reversibile? Solo quando una donna riesce a liberarsi dalla sua condizione di debolezza è concesso di ricacciarla indietro?

Finito di leggere Ada non poté trattenere un sorriso. Brava Francesca, pensò, precisa, pignola e battagliera. Meritava un bel voto. Aveva letto i brani con grande attenzione.

«Io quando ho preparato la relazione per Cambridge, leggendo la discesa agl'Inferi di Enea non ho badato alla presenza di Caenis accanto a Didone. E mi sarebbe servita per sviluppare il ragionamento sul silenzio delle donne.»

Stava per riporre il foglio nella cartella quando sentì bussare. Era Lucrezia: «Mamma chiede se avete bisogno di niente. Come sta oggi Armellina?».

«Al solito. Adesso sta dormendo.»

«E tu lavori? Non sei stanca?»

«Ho appena finito di leggere una cosa buffa. Certe volte le mie studentesse ne inventano di belle.»

«Per esempio?»

«Una protesta ufficiale contro i miti. È giusto che una ragazza trasformata in uomo, che ha vissuto da uomo tutta la sua esistenza, dopo morta debba tornare a essere una donna? E in parte anche un uccello?»

«Be', sono tutte storie inventate» osservò Lucrezia senza troppo interesse. «A chi gliene importa se è giusto o no?»

«A Tancredi questa storia non sarebbe piaciuta.» La voce di Armellina, che evidentemente era sveglia da un po' e stava ascoltando, le colse di

sorpresa. «E nemmeno a me piace.»

Nel pomeriggio venne l'avvocato Lunette con buone notizie. Non c'era bisogno che Giacomo Dossi e il dottor Crespi continuassero la ricerca dei testamenti fatti in precedenza. Il notaio Oldani, da lui interpellato, aveva detto di conservarne quattro, il più antico dei quali risaliva al 1960, tutti più o meno dello stesso tenore anche se con piccole variazioni. Tutti perfettamente in regola. Era pronto a fornirgliene le fotocopie da allegare alla memoria e se necessario era pronto a testimoniare e a esibire gli originali. E poi anche l'ultimo, aveva sottolineato, non era stato firmato da un vecchietto in punto di morte su un letto di ospedale, sulla cui lucidità mentale potevano sussistere dei dubbi. La scorsa primavera il dottor Bertrand era andato nel suo studio, dopo aver preso appuntamento, portando con sé i due testimoni. Aveva scherzato con la segretaria, offerto sigari ai presenti, parlato di calcio, raccontato una barzelletta sul candidato sindaco alle prossime elezioni. Se lo ricordavano tutti nello studio, anche perché l'abitudine del dottore di fare un nuovo testamento ogni tre o quattro anni era nota e oggetto di battute di spirito tra gli impiegati.

Ada e Laretta accolsero la notizia con sollievo. Però di contro cresceva la preoccupazione per Armellina, che non dava segno di ripresa. Anzi, quando prima di cena il dottor Crespi passò a visitarla, dovette constatare un improvviso peggioramento: anche il battito cardiaco si era indebolito, la pressione era instabile, nonostante la Tachipirina e gli impacchi di ghiaccio la temperatura non si abbassava, l'ammalata non riusciva più a inghiottire niente di solido. Però era sempre lucida. Quando il marito di Laretta chiese al dottore se non era il caso di portarla in ospedale, Armellina rifiutò con decisione.

«Abbiate pazienza» disse. «Non vi disturberò ancora per molto. Ma voglio morire nel mio letto.»

«Ha ragione» disse Crespi a Ada che lo accompagnava al cancello. «Al punto in cui è non potrebbero fare molto oltre a metterle una flebo, magari tenendola parcheggiata in un corridoio o in una camera affollata con persone sconosciute, sarebbe una tortura inutile. E per cosa, poi? Prolungarle la vita di qualche settimana, un mese al massimo? Ne vale la pena?»

«Stanotte resto io a vegliarla» propose Lauretta dopo cena. «Tu Ada ieri non hai chiuso occhio.»

Ma Ada non ne volle sapere. Andò a cercare un romanzo poliziesco nella biblioteca dello zio Tan, lasciò accesa solo la piccola lampada sul comodino e si sistemò nella poltrona avvolta in un plaid. Ma non riusciva a concentrarsi nella lettura. Le tornò in mente l'esempio di metamorfosi "corretta" citato dalla studentessa nella sua *Protesta*. Filemone e Bauci, che avevano chiesto a Zeus di poter morire insieme ed erano stati trasformati in due alberi, olmo e tiglio, dai rami intrecciati.

“Ha deciso di andarsene” pensò commossa guardando il viso pallido di Armellina immersa in un profondo sopore. “Non ha più ragione di vivere senza il suo Tancredi. Chi dei due sarà l'olmo e chi il tiglio?”

Doveva essersi appisolata perché la voce della governante la strappò dal sonno.

«Era coraggiosa la mia Linda» diceva Armellina in tono monocorde, come raccontando a se stessa. «Aveva un vero terrore del sangue, ma ha saputo vincerlo. Quando sono entrata nella casa del sor Gaddo quella povera bambina non si era ancora ripresa dalla morte della madre. Era stata lei ad assisterla, benché non avesse che dieci anni, la levatrice era arrivata troppo tardi e aveva trovato la donna morta, in un lago di sangue, anche la bambina ne aveva il grembiule inzuppato, fradicio. Il fratello era fuggito a nascondersi in soffitta, come sua abitudine, quel vigliacco!»

«Ma cosa dici!» non poté trattenersi di interromperla Ada incredula, stupita di quell'accusa da parte della governante, pur ricordando il diario della nonna. «Era un bambino anche lui. Anche lui era spaventato. Ma poi è diventato un bravo medico, coraggioso. Questo non lo puoi negare.»

«Era un vigliacco. Egoista. Pensava solo a se stesso. Ha sempre pensato solo a se stesso» proseguì Armellina come se non l'avesse sentita.

“Le sta dando di volta il cervello” pensò Ada. “Criticare in questo modo il suo idolo. Il *mio* idolo. Dev'essere la febbre.”

«Neppure della sorella gli importava» continuava l'ammalata. Non era chiaro se cercasse l'attenzione di Ada o se non le importasse di avere un interlocutore. «Era il preferito della madre, il padroncino della casa. Linda doveva servirlo, e lui la trattava con prepotenza. Anche dopo, quando rimasero soli con quelle stupide di governanti che mi hanno preceduto. Lui se ne andava a giocare con gli amici alla trottola, ai giochi violenti dei maschi, e lei sola in casa a mettere ordine nelle sue cose, a rassettare i suoi abiti. Era vanitoso Tancredi, badava più all'apparenza che alla sostanza, ci teneva ad andare vestito come un signorino, a essere elegante. Sempre è stato elegante, fino all'ultimo.»

«Puoi dirlo» osservò Ada un po' risentita per quella descrizione ingenerosa, anche se era evidente che Armellina sragionava.

«Quanto lo hanno ammirato tutti nella bara, con quei pizzi, quella cuffietta di seta bianca della cresima col velo sulla fronte... Sembrava una statua di cera, e tutti attorno in ginocchio che non riuscivano a trattenere le lacrime.»

“Cuffietta della cresima? Pizzi? Devoti in ginocchio? Che confusione in quella povera testa” pensò Ada, ricordando lo zio Tan sul letto di morte, nel suo smoking ben stirato, col rametto di corbezzolo tra le dita al posto del rosario. “Passato e presente che si mescolano, cose concrete e dipinti, forse scene di teatro o di qualche romanzo, magari l'immagine di un ex voto. Sta delirando.”

Si alzò e toccò la fronte di Armellina. Scottava. Le dette da bere con la cannuccia sorreggendole la testa. Le fece l'iniezione della mezzanotte.

«Dormi ora. Cerca di non pensare a niente e dormi. Il resto me lo dirai domani.»

«No, devi ascoltarmi adesso. Domani... forse non sarò più qui domani.»

A che valeva contraddirla? «Va bene. Calmati però. È tutto passato, finito. Lo zio Tancredi è in pace.»

«Era molto bello Tancredi, sembrava una femmina con quei lineamenti delicati, ancora non gli erano spuntati i baffi. Identico a Linda, se non fosse stato per i capelli. Che bei riccioli aveva la mia bambina! E che peccato doverglieli tagliare. Ne ho fatto una treccia e l'ho consegnata al sor Gaddo quando è venuto, perché non li dimenticasse mai.

Linda non serbava rancore al padre, forse allora neppure capiva la parte che aveva il marito nelle disgrazie della moglie. In quelle quattordici gravidanze finite nel sangue prima e dopo la sua nascita. Di tre parti sfortunati aveva sentito le grida, bambina piccola chiusa fuori dalla porta, terrorizzata. Aveva visto portar fuori le lenzuola sporche, rosso vermiglio, e la madre pallidissima nel letto senza nemmeno la forza di rispondere ai suoi baci.

Quando io sono entrata in casa Bertrand la zia Malinverni mi ha avvertito. Che stessi attenta con i coltelli in cucina. La bambina non poteva sopportare la vista di un graffio, cadeva in convulsioni.

Sembrava che col tempo le fosse passata, quella mania. Se Tancredi, violento come sempre nei suoi giochi, si procurava una piccola ferita, Linda era pronta a medicarlo, gliela baciava, gli metteva la pomata, lo fasciava. Si vedeva già che aveva la vocazione del medico. Sembrava guarita. Ma quando a dodici anni fu visitata per la prima volta dalle sue regole, tornò a impazzire dal terrore. Io non l'avevo avvertita di ciò che l'aspettava. Non si usava a quei tempi. Lei più tardi me lo ha sempre rimproverato. Temeva che le stesse

accadendo quello che accadeva a sua madre, temeva di morire. Dovetti chiamare la zia perché la rassicurasse, perché confermasse le mie spiegazioni.

“E da adesso in poi, sempre? Tutti i mesi? Tutta la vita?” ci chiese alla fine Linda sconsolata.

Tancredi rideva di lei. Superbo del suo essere maschio, esente da quelle miserie, da quelle sporcizie. Il sor Gaddo l’aveva iscritto al ginnasio, ma a lui non piaceva la scuola, preferiva giocare per la strada, bisognava chiuderlo a chiave per farlo studiare. E Linda con le sue bambole in un angolo della stanza ascoltava tutto, prendeva di nascosto i suoi quaderni e i libri. Imparava. Quando eravamo sole mi chiedeva di interrogarla, conosceva il latino e il greco come un liceale, ma tranne me in casa non lo sapeva nessuno.

Il padre era sempre lontano, sempre in viaggio. Tornava e quasi non riconosceva i suoi figli, tanto erano cresciuti. Rimproverava Tancredi per i brutti voti. Lo criticava perché, nonostante i gemelli passassero le vacanze al mare con gli zii Malinverni, il ragazzo non aveva mai voluto imparare a nuotare. Lo accusava di essere un vigliacco. “Prendi esempio da tua sorella!” gli diceva. Io cercavo di difenderlo. “Gli manca il padre. Dovreste stargli più vicino.”

Di Linda il sor Gaddo invece era orgoglioso, e a ragione. Le parlava come a un’adulta, del suo lavoro, dei Paesi che aveva visitato, dei suoi progetti. Lei ascoltava, ricordava tutto, gli dava persino consigli ragionevoli. Una ragazzina di tredici anni! “Vorrei che fossi tu l’erede dell’impresa” le diceva il padre. E lei: “Vedrai che crescendo Tancredi diventerà più serio, più responsabile. È ancora un bambino, devi avere pazienza”.

E poi non c’è stato più tempo per la pazienza. Povere creature. Povero padre. E povera Armellina. Tutta sulle mie spalle quella responsabilità tremenda. Ho fatto di tutto, tutto quello che potevo per la mia Linda.»

Adesso piangeva, le lacrime le scorrevano sulle tempie e andavano a perdersi dietro le orecchie tra i capelli bianchi. Ada turbata le prese una mano. «Non è colpa tua se non l’hai potuta salvare. Non avere rimorsi. Nessuno può sostituirsi al destino.»

Il cervello umano funziona davvero in modo singolare, pensava. Dimenticare il lutto recente, il pericolo che il corpo tanto amato dello zio Tan venisse strappato dalla tomba, oltraggiato sul tavolo di marmo delle autopsie e tormentarsi invece per una disgrazia, una fatalità avvenuta settant’anni prima... Ada era certa che il padre, suo nonno Gaddo, dopo il rimpianto straziante dei primi tempi, si era abituato a pensare alla primogenita morta con un senso di calma tristezza. Come in fondo ci pensava anche il fratello gemello, sopravvissutole per tutto quel tempo. Per lo zio, Ada ne era certa,

Clorinda era diventata presto un fantasma gentile, non la ferita sanguinante che torturava adesso la povera Armellina.

La governante visse ancora dodici giorni, senza mai riprendere conoscenza. Le due cugine la vegliarono a turno, senza lasciarla sola un istante. Ada non raccontò a nessuno, neppure a Lauretta, quello che nel delirio Armellina aveva detto del suo amatissimo Tancredi, le critiche severe al suo carattere, la descrizione impietosa, le accuse di egoismo, il confronto perdente e la preferenza per la sorella.

Al di fuori di quella stanza dove il tempo sembrava fermo, gelato come un blocco di ghiaccio attorno al letto della vecchia che non riusciva a morire, la vita continuava con la sua routine banale, con i suoi imprevisti e le sue sorprese.

Telefonò Ginevra di ritorno dalla sua gita a Manchester. «Zia Adíta, che strano, a quell'indirizzo c'è una villetta monofamiliare, sai di quelle tipiche inglesi con un piccolo giardino davanti, un po' trascurata. Sulla porta c'è scritto "Darling". Abbiamo suonato, ha aperto una donna anziana vestita con dei colori assurdi. Dice che vive lì da trent'anni, non ha mai sentito parlare di una famiglia Jodice.»

«Alla società dei telefoni vi avranno dato un indirizzo sbagliato.»

«Anche noi abbiamo pensato così. Ma Brenda le ha mostrato il numero di telefono. È il suo, della signora Darling. Il collegamento automatico era giusto. "Abbiamo chiamato tante volte, alle ore più diverse. Com'è che non ha mai risposto nessuno?" le abbiamo chiesto.

"Vivo da sola e sono un po' sorda. Avrete chiamato quando ero al piano di sopra e non ho sentito" ha risposto tranquilla. "Perché mi cercavate?"

Ci siamo inventate di un'esercitazione della scuola, di un'intervista ai primi abitanti del quartiere. Zia Adíta, ma quella tua amica a che gioco stava giocando? Al King's College non ci è mai passata e di telefono ti ha dato un numero che non era il suo, un numero a caso.»

"E io nemmeno gliel'avevo chiesto" pensò Ada. Tornò con la memoria al suo incontro con Estella, alle quattro volte in cui l'aveva vista, sempre all'interno del college, due nel refettorio, una a colazione nel parco, una nel salone delle conferenze... (E una quinta volta sull'aereo del ritorno, in sogno.) Non ricordava se l'avesse anche toccata. Un'allucinazione, un fantasma? Il

malinconico fantasma di una studentessa defunta? Ma che sciocchezze andava pensando? Ada era una persona razionale, anche Daria aveva visto Estella la prima sera nel refettorio, l'aveva paragonata a Cordelia dipinta da Rossetti, e l'anello era lì appeso al laccio di cuoio sotto la sua camicia, contro la sua pelle. Un oggetto piccolo e leggero, ma solido, concreto.

Una millantatrice, allora? Una coppia di millantatori, di bugiardi, che si spacciavano per quello che non erano? Ma a quale scopo?

Venne a trovarla Leo in compagnia di Cecilia. Laretta quando sentì al citofono i loro nomi andò a chiudersi nella camera di Armellina e non li volle incontrare. Era ancora risentita per l'articolo su "L'Indipendente", anche se in città nessuno aveva collegato gli antichi adulteri con gli abitanti della Villa Grande. Ada dovette sforzarsi di non pensare a quella sera, alle dita di Leo che le massaggiavano il collo, al sussurro dell'amico d'infanzia tra i suoi capelli: «Lo desideravo da più di vent'anni». Lui era disinvolto, come se avesse cancellato completamente quell'esperienza dalla memoria. Venivano ad annunciare che si sarebbero sposati in febbraio, nella Cattedrale di Ordalè. Cecilia, anche grazie alla sua scoperta, aveva ottenuto il trasferimento dal ministero alla sovrintendenza di Donora. «Mi piacerebbe se mi facessi da testimone» chiese a Ada. «Leo ha già i suoi, ma io qui conosco poca gente. E tu mi sei stata amica fin dal primo momento. L'avrei chiesto a tuo zio se ci fosse stato ancora.»

Ada fu presa dal panico. «Mi dispiace. In febbraio sarò in America» inventò su due piedi. «Terrò un corso all'università del New England come professore "visitor".»

«Che bello! Cominci ad avere anche tu i riconoscimenti che meriti» disse Leo solidale.

Il 20 di dicembre, mentre erano a tavola, telefonò trionfante l'avvocato Lunette. La denuncia dei cugini era stata archiviata. Il nuovo procuratore – quando si dice il caso – era nipote del commercialista dello zio Tan, membro anche lui della Società di Astronomia. Il quale, richiesto discretamente di informazioni durante un pranzo in famiglia, aveva garantito della lucidità mentale del vecchio dottore. Questa "testimonianza" di prima mano, aggiunta alla memoria depositata dall'avvocato, aveva convinto il procuratore a ricusare la denuncia. Anzi, pareva che fosse rimasto così colpito dalle inutili e maligne insinuazioni dell'accusa, che aveva fatto ammonire in via ufficiosa dai carabinieri i cugini Alicandia, Artusi e Dexart che si guardassero dal diffondere certe calunnie, perché rischiavano una denuncia per diffamazione.

Ada telefonò subito la notizia a Giuliano. «Che sollievo!» disse l'antico compagno. «Sono contento per te, Adita. Adesso posso partire tranquillo.»

«Parti? Dove vai?» chiese Ada, pentendosi subito per l'indiscrezione. Ma

Giuliano rispose calmo: «Andiamo a passare le feste a New York (anche lui in America, ma per davvero). Era un viaggio che desideravo fare da tempo, lo sai. E adesso che le cose si sono aggiustate, che abbiamo fatto la pace...» si interruppe, e lei non osò chiedere di più.

Armellina morì alle tre del mattino del 23 dicembre. Ada dormiva accanto a lei sulla branda – ormai non riusciva più a restare sveglia tutta la notte, era esausta – quando fu svegliata da un rumore secco seguito da un breve tintinnio. Accese la luce piccola e guardò verso Armellina. Questa era immobile, supina, nella stessa posizione in cui giaceva da dodici giorni. Ma il pavimento attorno era cosparso di schegge di vetro, e dal chiodo sul muro, in alto di fianco alla testata del letto, pendeva un lungo brandello di carta. Il poster con l'ingrandimento del ritratto di Clorinda si era staccato ed era caduto. Non l'avevano appeso bene, il vetro così grande era molto pesante e non aveva retto.

Temendo che qualche scheggia fosse finita sulla coperta, Ada si alzò, calzò le pantofole per non ferirsi i piedi e si avvicinò cauta alla governante. Le sfiorò una guancia, era tiepida. Ma dalla bocca semiaperta non usciva più alcun respiro.

La vigilia di Natale fu triste quell'anno alla Villa Grande, senza albero né presepio, senza decorazioni luminose, con la bara aperta nel salotto perché le poche persone che riuscivano a sottrarre un po' di tempo agli impegni di quella giornata speciale potessero dare ad Armellina l'ultimo saluto.

A fare gli onori di casa, oltre Ada, Laretta e Giacomo, c'erano il dottor Crespi e la moglie. Della famiglia Bertrand Ferrell vennero solo Grazia e i suoi. Vennero poi Myrian e Gerrit van Ladinga, Leo e Cecilia, i genitori Campisi da Ordalè. Vennero i parenti di Aurelia e Vittoria e qualche anziano fornitore della famiglia, una ventina di visitatori nell'arco della giornata, non di più. Che differenza con la folla che aveva riempito le stanze della casa in novembre per rendere omaggio al vecchio dottore!

Ma il feretro di Armellina poté contare su una giovanissima "scorta d'onore", che pretese persino di mangiare sul posto e se ne allontanò solo quando fu d'autorità spedita a letto perché cascava dal sonno. Adamaria e Jacopo avevano rivendicato la "promessa" che in realtà nessuno aveva fatto loro, e Ada difese il loro diritto a manifestare davanti al mondo tutto l'affetto che provavano per la vecchia governante. Laretta non avrebbe voluto, ricordava quanto fastidio le avevano dato i bambini di Romano e di Vittorio che sbirciavano incuriositi verso il letto di morte dello zio Tan. Ma era la vigilia, nessuno aveva avuto tempo e voglia di pensare ai regali per i due più piccoli, non ci sarebbero stati i dolci e il panettone. Spedirli in casa di amici dove la loro presenza non era prevista o, peggio, tenerli segregati in camera loro sarebbe stato troppo crudele, le fece notare Ada. E anche suo marito Giacomo fu d'accordo. Così Jacopo e Adamaria, tristi ma orgogliosi del loro ruolo di sentinelle, custodirono il corpo di quella che non sapevano essere la loro prozia con lo stesso zelo con cui Armellina e Crespi avevano custodito quello dello zio Tan.

Ada e Laretta avrebbero voluto seppellire Armellina a Ordalè, a fianco del suo Tancredi. Ma ci voleva il permesso di tutti gli eredi Ferrell per ospitare un estraneo nella tomba di famiglia, e le zie Sancia e Consuelo si rifiutarono di firmare.

«Meglio!» esclamò Ada con uno scatto di sdegno. «Così Armellina non

sarà lì a doverle accogliere quando ci arriveranno loro, brutte stronze. Lei verso la fine ha detto più volte che desiderava raggiungere la sua Linda. La porterò io a Firenze e le troverò un posto nella tomba dei Malinverni.»

Il posto c'era, di fianco a Clorinda, a sua madre Lucrezia e agli altri figlioletti di Gaddo morti prima di nascere. “Anche loro suoi fratelli” pensò Ada. “La povera Armellina non sarà sola.”

L'agenzia funebre organizzò il viaggio. Trasportare la bara in aereo era talmente complicato e costoso che Ada si rassegnò a imbarcarsi col furgone funerario sulla nave di linea, il *Maestrale*, nonostante in quel periodo dell'anno ci fosse il rischio di trovare il mare agitato. Per non lasciarla viaggiare da sola con la bara e l'autista del furgone, Grazia si offrì di accompagnarla. Laretta le scortò fino al porto con la sua macchina, assistette all'imbarco del furgone, al suo posteggio nel garage del primo livello, vicino al portellone d'ingresso per poter essere tra i primi a uscire al momento dello sbarco. I marinai come d'uso bloccavano le ruote di tutti i veicoli con cunei di metallo per evitare che, nel caso di ondate troppo violente, si spostassero sbattendo l'uno contro l'altro. Ada provò una stretta al cuore quando dovette allontanarsi dal furgone per salire la scaletta interna che portava alle cabine. Nei veicoli parcheggiati si potevano lasciare solo merci o bagagli ingombranti, le persone e gli animali da compagnia dovevano raggiungere la zona passeggeri. Il garage sarebbe stato chiuso a chiave e nessuno avrebbe potuto entrarvi fino ad attracco avvenuto. Armellina sarebbe rimasta sola. Ada sfiorò il metallo del furgone in una carezza di saluto. “Buona notte. A domani mattina.”

Non sapeva che quello era davvero l'ultimo saluto.

Avevano prenotato una cabina doppia. Laretta andò con loro, le aiutò a sistemarsi e quando l'altoparlante avvertì che gli accompagnatori dovevano lasciare la nave, le abbracciò una dopo l'altra e scese di bordo.

Il *Maestrale* si staccò dal porto che era già buio, Ada e Grazia cenarono e andarono subito a coricarsi.

Il rullio dell'imbarcazione conciliava il sonno, Ada era esausta dopo quasi un mese di veglie e di brevi sonni interrotti. Mentre Grazia nella sua cuccetta sfogliava una rivista, lei si addormentò immediatamente.

E fece un sogno.

Scendeva con Armellina lungo le scale buie dell'Ade, fiocamente illuminate da torce infisse nelle pareti. Portavano entrambe in mano due spade insanguinate, con cui avevano appena ucciso le vittime, un agnello e un capretto, e difeso dalla sete dei morti il loro sangue, perché solo l'indovino Tiresia ne potesse bere. (Tiresia, fermo in alto sulla soglia, aveva il volto malinconico di Estella.)

Nell'altra mano Armellina stringeva l'indispensabile fronda di mirto con le foglie d'oro, Ada un rametto di fiori di corbezzolo simili a campanelle di vetro bianco.

Ada aveva diciassette anni e i suoi Camperos ai piedi, Armellina ventuno e i capelli strettamente raccolti in una crocchia. Scesero e scesero, tra le pallide ombre dei morti che si affollavano loro attorno, finché non arrivarono a un corridoio, che era quello della Tomba dei Giganti di Donora. Le ossa dello scheletro di Fabrizio Dardi giacevano ancora di lato, in gran disordine, come le aveva ridotte in un altro sogno il calcio di Ada. Come le ossa dei bisonti sulla sabbia in un film western. Armellina, passando, infilò la spada in un'orbita del teschio e lo fece rotolare lontano.

Giunsero finalmente alla grande sala del trono dove sedevano Plutone e Persefone. Sulle ginocchia della regina un bimbetto di circa otto mesi, nudo, con la chioma ricciuta color fiamma, giocava con la collana di conchiglie, coralli e piccoli pesci d'argento che aveva al collo. Attorno al trono una schiera di adolescenti, con vesti d'ogni epoca, e un vecchio, Anchise, con le braccia cariche di un grande mazzo di gigli bianchi. In fondo alla sala, in disparte, sdegnosa, l'ombra del ragazzo Tancredi con l'abito alla marinara della fotografia, grondante d'acqua come un annegato. E poco più in là Clorinda, quasi identica nei lineamenti e nelle vesti alla marinara bagnate, che però si distingueva per la sottana e per la lunga chioma fradicia che ancora stillava gocce sul suolo sabbioso. A differenza del fratello era sorridente e teneva per mano, le dita intrecciate, una coetanea pallida e bellissima, vestita di un peplo greco, con due grandi ali sul dorso, come la Nike di Samotracia. Le ali erano rosse e dal colore Ada riconobbe la lapita Καινίς, Caenis, tornata a essere femmina dopo la morte.

Stando fianco a fianco Ada e Armellina si inginocchiarono e offrirono i due rami di mirto e corbezzolo ai sovrani. Fu Plutone a parlare: "Siete venute in due, e due ne riporterete indietro. Non uno di più".

Ada conosceva questa regola: Armellina si era fatta accompagnare da lei per non dover scegliere come già aveva fatto una volta quale dei gemelli strappare al mondo dei morti.

Ma all'ultimo momento sentì un impulso diverso e irrefrenabile. Gettò a terra la spada, strappò dal grembo di Persefone il bambino che si dimenava e voleva restare, se lo caricò su un fianco, lo strinse – "Andiamo, Marcello" – e si avviò per il corridoio, verso la scala, senza guardarsi indietro. Superò le ossa di Fabrizio scansandole col piede; quando fu a metà dei gradini sentì dei passi che la seguivano, passi sciaguattanti, come di chi ha le scarpe piene d'acqua e fa fatica a camminare. Aveva costretto Armellina a scegliere, ancora una volta. Quale dei due? Ada era curiosa, ma sapeva di non doversi

voltare e andò avanti finché raggiunse la luce abbagliante della porta, scavalcò i corpi morti e insanguinati del capretto e dell'agnello riversi sulla soglia, chiuse gli occhi tenendo stretto il suo bambino che adesso stava quieto, e aspettò. I passi bagnati stavano per raggiungerla, calcarono la pietra del limitare, la superarono, le porte dell'Ade con un rombo si chiusero alle loro spalle.

Ada aprì gli occhi e guardò. Sorretto a fatica dalle braccia di Armellina, col capo abbandonato sulla sua spalla, c'era un corpo esile di adolescente, ricoperto da un fradicio completo alla marinara la cui gonna ricadeva sghemba di lato. Oltre la spalla della salvatrice pendeva sulla sua schiena una lunga chioma stillante, le cui ciocche, man mano che si liberavano dall'acqua, si inanellavano in riccioli d'oro.

Il sogno di Ada fu interrotto da un rumore fortissimo, da uno scricchiolio, dalla sensazione di precipitare in un abisso, prima il corpo e lo stomaco dopo, e di essere subito riscagliata verso l'alto.

Istintivamente strinse le braccia per trattenere contro il petto il bambino, e si stupì per un attimo di trovarle vuote. Aprì gli occhi, la cabina era illuminata dalla luce fioca accesa nella cuccetta di Grazia. Sul pavimento le quattro scarpe e la borsa da viaggio pattinavano, slittavano, sbattendo contro le pareti.

«Balleremo tutta la notte» osservò la cugina vedendola sveglia. «Ti dà molto fastidio? Io non soffro il mare. Però quasi quasi prendo una pastiglia di Xamamina. Ne vuoi una anche tu?»

Rimasero sveglie per un tempo interminabile. La tempesta non accennava a smettere. La nave saliva sul dorso di un'onda fino alla cima, vi si fermava per la frazione di un attimo e precipitava giù, giù, in un abisso che pareva senza fondo, ma in fondo arrivava e vi si schiantava con fragore assordante, sembrava andare in pezzi, ogni sua giuntura vibrava. “Adesso affondiamo” pensava Ada tenendosi stretta al bordo della cuccetta per non cadere. E dopo un attimo il *Maestrale*, come risucchiato verso l'alto, alzava la prua verso il cielo e saliva velocissimo per ricadere poi di schianto.

Erano anni che Ada e Grazia non affrontavano una traversata così terribile, da quando grazie alla frequenza degli aerei d'inverno avevano smesso di viaggiare in nave. Sapevano che le navi erano robuste, in grado di affrontare tempeste anche peggiori; dalla fine dell'Ottocento in quel braccio di mare non c'erano stati più naufragi, non delle grandi navi di linea. Eppure a ogni caduta, a ogni schianto, dubitavano che il *Maestrale*, questa volta, potesse restare a galla.

Da fuori arrivavano voci concitate, rumori fortissimi di porte di metallo sbattute, di catene trascinate. Ma nessun fischio che invitasse a radunarsi per

abbandonare la nave.

Ada vomitò e vomitò. La cugina, previdente, le aveva messo sul cuscino tutti gli asciugamani della cabina, qualche spicchio di limone, una bottiglia d'acqua di colonia. Scendere dalla cuccetta, uscire per raggiungere il bagno nel corridoio non era possibile. Doveva bastare il lavabo in cabina, sempre che si riuscisse a restare in piedi. Sempre che si avesse la forza di scendere dal letto.

Dopo un tempo che parve infinito il mare cominciò a calmarsi, le onde a farsi meno ripide, più lunghi gli intervalli tra una caduta e un balzo. Stremate, Ada e Grazia piombarono in un torpore inquieto e poi finalmente nel sonno.

Si svegliarono che il mare era calmo, la nave immobile. “Siamo arrivate. Siamo in porto” pensò Ada con sollievo, rendendosi conto che qualcuno bussava alla porta.

Andò ad aprire, pensando fosse il solito cameriere che informava dell'arrivo e invitava a lasciare libera la cabina. Entrò invece l'autista del furgone, pallidissimo.

«È successa una cosa tremenda stanotte, mentre eravamo al largo» disse tormentando il berretto tra le mani. «Non hanno potuto impedirlo. Non era mai capitato a memoria d'uomo.»

Dietro a lui il capitano della nave, lo riconobbero dalle trecce dorate sulla giacca della divisa e sul berretto.

«Non era mai capitato» ripeté il capitano. «Non capisco come sia potuto succedere. Quando siamo arrivati era già troppo tardi. Ci sarà un indennizzo, la compagnia è assicurata. Ma capisco che una perdita così non si può valutare, non ci sono neppure i parametri.»

Ada e Grazia non capivano. Stavano lì in pigiama, infreddolite, vergognandosi davanti ai due estranei, specie Ada che temeva di essersi sporcata vomitando. Fu l'autista a spiegare quello che anche a lui era stato raccontato, perché l'accesso al garage era vietato agli estranei, e inoltre al momento del fatto dormiva ed era stato rintracciato e buttato giù dal letto solo più tardi. Però lo avevano subito accompagnato, insieme agli altri proprietari dei veicoli, a vedere i posti vuoti.

Era successo verso le due del mattino, mentre la nave era in alto mare, lontanissima da ogni costa, su acque profonde e nel bel mezzo della tempesta. Nel garage del primo livello, per le scosse fortissime, per la pendenza del pavimento che continuava a inclinarsi da tutte le parti, alcune vetture nonostante i cunei di blocco si erano spostate, erano state sbattute l'una contro l'altra. Il furgone dell'agenzia funeraria, parcheggiato vicino al portellone, spinto da un camion, vi era finito addosso con tutto il peso suo e degli altri veicoli che gli premevano contro. E la chiusura del portellone aveva ceduto.

«Mai, in tutta la storia della navigazione moderna, era successa una cosa simile» diceva quasi in lacrime il comandante. «E fortuna che era il primo garage, due metri sopra la linea di galleggiamento, altrimenti l'acqua si sarebbe riversata dentro in un attimo, avrebbe riempito le stive, saremmo affondati.»

Quando i marinai, allarmati dai rumori, erano entrati nel garage, dopo aver perso del tempo per trovare le chiavi e aprirne la porta interna, avevano visto con terrore il portellone esterno spalancato e fuori le onde altissime che si abbattevano contro i fianchi della nave gettando all'interno lunghi schizzi di schiuma.

Il furgone, il camion e altre quattro vetture erano già precipitati in mare e si erano inabissati. Impossibile fare qualcosa per recuperarli. Impossibile anche localizzare il punto preciso in cui si trovavano. Il vento, i cavalloni e i motori avevano spinto la nave avanti. Fermarla, tornare indietro, scandagliare, al buio, tra quelle raffiche, su e giù lungo i fianchi delle montagne d'acqua. Impossibile. A stento erano riusciti a richiudere il portellone, avevano raddoppiato i fermi a tutti i veicoli rimasti.

«Un brutto guaio» continuava il capitano: un accidente del tutto imprevedibile, ma la compagnia era assicurata. I danni, le vetture, le merci, i bagagli sarebbero stati ripagati. «Solo stamattina sono venuto a sapere cosa c'era a bordo del furgone. La vostra congiunta, il suo corpo, non c'è somma che ve lo possa restituire o ripagare. Sono qui a esprimere tutto il rammarico della compagnia e mio personale, a mettermi a vostra disposizione per qualsiasi necessità.»

«Ho bisogno di spedire un cavo prima di sbarcare» chiese Ada. «È possibile?»

Dalla cabina del radiotelegrafista scrisse a Laretta: “Lo verrai a sapere dai giornali, dalla televisione. Armellina ora riposa in fondo al mare. Alla fine non ha voluto che la portassimo nella tomba dei Malinverni. Ha scelto lei: ha aperto la porta e se ne è andata. Grazia ed io ritorniamo domani in aereo. Non ce la sentiamo di affrontare un'altra tempesta come quella di stanotte”.

Libri citati dal narratore o dai personaggi

A PROPOSITO DELLA LIBERAZIONE SESSUALE VISSUTA DALLE DONNE DELLA GENERAZIONE DI ADA

Alex Comfort, *Le gioie del sesso*, 1972.

The Boston Women's Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, 1973.

Erica Jong, *Paura di volare*, 1973. Il libro preferito di Daria viene pubblicato in Italia da Bompiani con la traduzione di Marisa Caramella.

A PROPOSITO DEI NOMI DI ADA E DI ESTELLA

Charles Dickens, *Grandi speranze*, 1860-61. Estella è la bambina che Miss Havisham adotta per allevarla con un cuore di ghiaccio.

Charles Dickens, *Casa Desolata*, 1852-53. Ada Clare è l'ultima erede della "causa Jarndyce" che vive a Casa Desolata.

Emilio Salgari, *I misteri della jungla nera*, 1895. Quando incontra Ada Ferrell per la prima volta, Gaddo Bertrand a proposito del suo nome cita il romanzo in cui la bella Ada Corishant (cugina di Marianna, la Perla di Labuan), rapita dai Tugs, sarà salvata da Tremal Naik e lo farà innamorare.

A PROPOSITO DELLE *NÉKUIE* E ALTRE EVOCAZIONI DI MORTI

Omero, *Iliade*, libro XXIII. Patroclo morto appare in sogno ad Achille per chiedergli di essere sepolto.

Omero, *Odissea*, libro XI. Ulisse scende agli Inferi dove incontra la madre e poi Tiresia e Achille.

Virgilio, *Eneide*, libro VI. Enea incontra tra gli altri Didone, Caenis e Marcello.

Lucano, *Farsalia*, libro VI. La maga Eritto resuscita un cadavere per interrogarlo sul futuro.

Ovidio, *Metamorfosi*, libro X. Euridice muore e Orfeo scende agli Inferi per riportarla indietro. Invano.

Ovidio, *Metamorfosi*, libro XII. Si racconta la storia dei cambiamenti di sesso

di Caenis/Ceneo.

Angelo Poliziano, *Fabula di Orfeo*, 1480. Riprende il mito classico della discesa di Orfeo agli Inferi, sottolineando il dettaglio che, avendo sofferto troppo per la morte di Euridice, il cantore decide che d'ora in poi potrà amare solo giovinetti (“*la primavera del sesso migliore*”).

Thomas Mann, *La montagna incantata*, 1924 (oggi *La montagna magica*). Nel sanatorio la giovane Ellen Brand in una seduta spiritica evoca il morto Joachim, cugino del protagonista Hans Castorp.

Dante Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, canto XXVI. Ulisse, tornato a Itaca, ne riparte per diventar “*del mondo esperto e degli vizi umani e del valore*”.

A PROPOSITO DEI RAPPORTI TRA ADA E LO ZIO TAN

Omero, *Iliade*, libro XXIII. Lo zio cita: “*Tu dormi, Achille...*”; “*Gustiam la triste voluttà del pianto*” (traduzione di Vincenzo Monti).

Saffo, *ode detta “della Gelosia”*. Ada ricorda le espressioni *epirrombeisi d'akouai*, “*mi rombano gli orecchi*”, e *klorotera de poias emmi*, “*più pallida dell'erba sono*”.

Giovanni Pascoli, *Anticipo*, in *Poemi conviviali*, 1904. Contiene il verso “*lunga ombra di monti, onda di mari*” citato per la telefonata allo zio dalla Grecia.

A PROPOSITO DI LETTURE INFANTILI E ADOLESCENZIALI DI ADA, CUGINE E AMICHE

Lucy M. Montgomery, *Marigold*, 1929.

G. Verdat, *Il braccialetto indiano*, 1941. Il romanzo, in cui due amiche scoprono di essere cugine, fa parte della collana La Biblioteca dei Miei Ragazzi, molto diffusa in Italia tra le due guerre.

AA.VV., *Liriche cinesi (1753 a.C.-1273 d.C.)*, Einaudi 1955, a cura di Giorgia Valensin, con prefazione di Montale. Ada ragazzina mette in musica *La ballata di Magnolia*, di cui si cita l'ultima strofa.

A PROPOSITO DI CASE DI TOLLERANZA

John Steinbeck, *La valle dell'Eden*, 1952.

William Somerset Maugham, *Vacanze di Natale*, 1941.

Guy de Maupassant, *Boule de Suif*, 1880.

Elio Vittorini, *Il garofano rosso*, 1948.

A PROPOSITO DEI RAPPORTI TRA ADA E GIULIANO

Dante Alighieri, *Per quella via che la bellezza corre*, in *Rime varie del tempo dell'esilio*. Ada decide di andare a vivere con Giuliano dopo avergli sentito citare i versi “*passa Lisetta baldanzosamente / come colei che mi si crede torre*”.

Dante Alighieri, *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, in *Rime petrose*. Durante l'ultimo incontro, l'aspetto affranto di Giuliano suggerisce a Ada i versi sulla potenza distruttrice dell'amore.

Giosuè Carducci, *Sogno d'estate*, in *Odi barbare*, 1877. Il “corteggiamento” dello sconosciuto in palestra lusinga Ada e le richiama alla memoria i versi: “*Andava il fanciulletto con piccolo passo di gloria, / superbo de l'amore materno, percosso nel cuore / da quella festa immensa*”.

A PROPOSITO DEI NOMI E DELLA SORTE DELLO ZIO TAN E DELLA SORELLINA GEMELLA

Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto XXII, 1575. È il canto dell'incontro-scontro fra Tancredi e Clorinda:

*Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;*

(...)

*La vide, la conobbe, e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ah! conoscenza!*

(...)

*In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.*

A PROPOSITO DI DONNE CHE AGISCONO E/O VESTONO DA UOMINI E VICEVERSA

Germaine Greer, *Le tele di Penelope. Le donne e la pittura attraverso i secoli*, 1980.

Carlo Ridolfi, *Vita di Marietta Tintoretta*, in *Le meraviglie dell'arte ovvero le Vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*, 1646-48.

Ursula K. Le Guin, *La mano sinistra delle tenebre*, 1969.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

La vita sessuale dei nostri antenati
di Bianca Pitzorno
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852065521

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER: SUSANNA TOSATTI | FOTO ©
C.D.S.CITROËN/CITROËN COMMUNICATION
«L'AUTRICE» || FOTO © DANIELA ZEDDA

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	5
Frontespizio	6
La vita sessuale dei nostri antenati	7
Elenco dei personaggi	10
Parte prima. RITRATTO DI ADA BERTRAND SUL DIVANO. (ACRILICO)	13
1	14
2	16
3	18
4	20
5	24
6	26
7	29
8	32
9	35
10	38
11	40
12	43
13	45
14	47
15	50
16	53
17	55
18	57
19	59
20	62
21	64
22	66

23	68
24	71
25	73
26	75
Parte seconda. RITRATTI DI FAMIGLIA. (TEMPERE, OLII, DAGHERROTIPI, FOTO, Istantanee)	77
1	78
2	81
3	83
4	85
5	90
6	94
7	96
8	100
9	102
10	103
11	105
12	107
13	109
14	111
15	114
16	116
17	119
18	122
19	125
20	130
21	134
22	138
Parte terza. TROMPE L'OEIL. (ENCAUSTO)	142
1	143
2	145
3	148
4	150
5	153
6	156

7	158
8	160
9	163
10	166
11	169
12	172
13	174
14	176
15	178
16	181
17	184
18	188
Parte quarta. NELLA GROTTA DELL'ARCANGELO. (STAMPA ANTICA)	191
1	192
2	194
3	198
4	201
5	205
6	207
7	209
8	215
9	217
10	221
Parte quinta. LA VERGOGNA DI ADA FERRELL. (MANOSCRITTO)	224
Parte sesta. NON TUTTO È COME SEMBRA. (MEDAGLIONE CON RICAMO DI CAPELLI)	263
1	264
2	267
3	271
4	275
5	278
6	281
7	284

8	289
9	291
10	296
11	300
Parte settima. L'ORA FATALE. (COLONNA SPEZZATA CON ROVINE)	303
1	304
2	308
3	313
4	319
5	325
6	330
7	333
Parte ottava. IL VUOTO E IL COLTELLO. (TELA BIANCA CON TAGLI ALLA LUCIO FONTANA)	336
1	337
2	341
3	344
4	349
5	353
6	357
7	360
8	364
9	368
10	372
Parte nona. CANNIBALI E NAUFRAGI. (LA ZATTERA DELLA MEDUSA)	376
1	377
2	383
3	387
4	393
5	400
6	405
7	408

Libri citati dal narratore o dai personaggi	414
Copyright	417